

# IL TRENTINO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Studi e ricerche



Museo Storico Italiano della Guerra





© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto  
via Castelbarco, 7  
38068 Rovereto (TN)  
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410  
info@museodellaguerra.it  
www.museodellaguerra.it

*Direttore responsabile:*  
Camillo Zadra

*Redazione:*  
Nicola Fontana (redattore), Alessio Less, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera,  
Camillo Zadra, Antonio Zandonati



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

Estratto dagli «Annali» n. 17/22 - 2009/2014  
del Museo Storico Italiano della Guerra

## INDICE

### EDITORIALE

|                                    |   |
|------------------------------------|---|
| Nel centenario della Grande Guerra | 5 |
|------------------------------------|---|

### IL POPOLO SCOMPARSO. NUOVI STUDI SUL TRENTINO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

|                                                                                                                                                                                                                                                         |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| RENATO MONTELEONE, <i>Il Trentino alla vigilia della prima guerra mondiale</i>                                                                                                                                                                          | 13  |
| ALESSANDRO MASSIGNANI, <i>La guerra combattuta in Trentino</i>                                                                                                                                                                                          | 33  |
| LUCIANA PALLA, <i>La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)</i>                                                                                                                                                               | 93  |
| GUIDO PARMEGGIANI, <i>Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina</i> | 131 |
| ALDO MIORELLI, <i>Trentini internati dall'Italia (1915-1920)</i>                                                                                                                                                                                        | 203 |
| VITTORIO CARRARA, <i>La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)</i>                                                                                                                                                | 257 |



## EDITORIALE





## NEL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

Dopo una pausa di cinque anni gli “Annali” del Museo Storico Italiano della Guerra si ripropongono ai soci e alla cerchia dei suoi lettori nella forma, del tutto eccezionale, di numero monografico dedicato al territorio trentino nella Prima guerra mondiale. Alla commissione editoriale, che dal 2013 su incarico del Consiglio coordina l’attività pubblicistica del Museo, è parso infatti questo il modo giusto non solo per offrire, nell’occasione del centenario, un ulteriore contributo scientificamente rilevante allo studio e al dibattito storiografico su un capitolo tanto incisivo per la storia della nostra realtà provinciale, ma anche per assolvere doverosamente un antico debito contratto con alcuni studiosi cui ormai oltre un decennio fa era stato chiesto di scrivere un saggio per un volume che avrebbe dovuto accompagnare il grande album fotografico “Il popolo scomparso”. Era intento dei promotori – il Laboratorio di storia di Rovereto, il Museo Storico Italiano della Guerra e l’allora Museo Storico di Trento – completare così il progetto dedicato all’esperienza vissuta dal popolo trentino, diviso dalle circostanze della guerra tra una parte inviata al fronte, una soggetta all’occupazione del R. Esercito italiano e una terza rimasta sotto l’amministrazione asburgica, anch’essa soggetta ad un duro regime militare. Si trattava di raccontare la storia di un popolo separato dalla sua terra, dalla sua storia, dalla sua identità, dalla sua memoria, seguendo le tracce, come ha scritto Diego Leoni, di «un popolo scomparso, reso invisibile dalle ragioni della grande storia». Dopo la pubblicazione del volume fotografico, nel 2003, l’opera non vide mai la luce.

Lasciare quei saggi in un cassetto sarebbe stato un torto ingiustificabile verso chi in quel progetto aveva creduto, speso tempo prezioso e profuso non poco impegno, ma sarebbe anche stata, crediamo, una perdita importante per la comunità scientifica in quanto essi, a dispetto del tempo trascorso dalla loro prima stesura costituiscono ancora oggi dei contributi solidi, densi di informazioni inedite e di spunti di riflessione meritevoli di essere sviluppati in ulteriori lavori di ricerca. In accordo con i promotori e con i curatori del progetto abbiamo così selezionato i contributi

da pubblicare, tralasciando quelli che avevano già trovato un'edizione, ed adattato testi e note alle norme redazionali degli "Annali".

Il risultato del lavoro è rappresentato dai sei saggi qui presentati che focalizzano l'attenzione sulla popolazione civile trentina e la guerra. In apertura abbiamo voluto porre le considerazioni di Renato Monteleone sulla realtà sociale, economica e politica del Trentino nel periodo immediatamente precedente lo scoppio del conflitto, per noi un piccolo "dono" da parte dell'anziano storico ligure, autore di studi ormai divenuti classici e imprescindibili sulla storia del movimento operaio e sul socialismo trentino tra XIX e inizio del XX secolo. Segue il quadro delle operazioni militari sul fronte tirolese delineato in modo efficace da Alessandro Massignani, che presta particolare attenzione alla guerra in alta montagna, alla sua evoluzione e alle sue ripercussioni sull'elaborazione della teoria bellica. Luciana Palla in una sintesi delle sue ricerche ricostruisce sulla base di fonti di diversa provenienza e natura l'impatto della guerra sulla realtà trentina evidenziando come l'introduzione dell'economia di guerra, il processo di militarizzazione, le privazioni, la distruzione, le violenze e i lutti sortirono un effetto disgregante sul tessuto sociale portando a un crollo del sistema di valori consolidati nell'anteguerra, a una crisi e a una rottura dei legami sociali all'interno delle comunità, allo sbriciolamento dei rapporti di solidarietà. "Il burocrate va alla guerra" è invece il titolo del corposo e assai documentato saggio di Guido Parmeggiani nel quale viene analizzata, attraverso il caso della bassa Vallagarina, l'opera dei funzionari del Segretariato generale per gli affari civili nei territori occupati dall'esercito italiano sin dai primi giorni della guerra italo-austriaca: opera che, sottolinea l'autore, non si limitava certo soltanto al lavoro di ordinaria amministrazione ma includeva il difficile compito di educazione nazionale della popolazione. L'ossessione per il formalismo, l'indifferenza verso gli amministratori ed un approccio troppo rigido dettato dall'ossequio alle norme costituì un forte limite all'efficacia della loro azione. Sono così fatti emergere degli aspetti dell'occupazione italiana che trovano un ulteriore approfondimento nel saggio di Aldo Miorelli inerente l'internamento dei soggetti politicamente sospetti in Italia, le ragioni che guidarono questa azione e i problemi che ne derivarono sino alla rimozione imposta nel dopoguerra dall'architettura nazionalista della memoria del conflitto. Infine il contributo di Vittorio Carrara, risponde all'esigenza di offrire un panorama aggiornato della produzione storiografica (con uno sguardo, del resto, anche sulla letteratura d'oltralpe) sul tema della Prima guerra mondiale in Trentino edito dall'inizio degli anni Duemila a oggi. La necessità di uno sguardo sulla pubblicistica internazionale relativa alla Grande Guerra si rispecchia anche nelle recensioni, che i nostri collaboratori hanno dedicato anche alle più recenti opere di storici inglesi, olandesi, austriaci e spagnoli.

Una novità di questo numero è costituita dalla rubrica "Progetti", pensata appositamente per illustrare i progetti di studio e di ricerca in corso. L'Albo dei caduti trentini, la Rete Trentino Grande guerra e il progetto meSch rappresentano alcune

delle attività strategiche e culturalmente rilevanti in cui il Museo e i suoi collaboratori sono impegnati.

In chiusura del numero il lettore troverà la consueta cronaca delle attività svolte dal Museo negli ultimi anni. Le diverse voci che articolano questa rubrica sono la dimostrazione di come la nostra realtà sia cresciuta sensibilmente negli ultimi tempi, assieme al nostro impegno culturale in varie direzioni. Il centenario rappresenta solo l'ultimo dei "fronti" e delle sfide aperte per i prossimi anni. Dal prossimo numero, che ci impegniamo a pubblicare con un intervallo di tempo meno ampio del precedente, restituiremo agli "Annali" la precedente articolazione in rubriche dedicando particolare spazio, oltre ai saggi storici alle "collezioni", alle fonti d'archivio e alla didattica. Contiamo di riuscirci.



**IL POPOLO SCOMPARSO.  
NUOVI STUDI SUL TRENTINO NELLA  
PRIMA GUERRA MONDIALE**





RENATO MONTELEONE

## IL TRENTINO ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Dall'inizio del '900 e fino allo scoppio della Grande Guerra il Trentino andò superando, sia pur con grande travaglio, le conseguenze più devastanti della crisi recessiva che negli ultimi decenni del secolo precedente sconvolse, insieme all'economia mondiale, gli equilibri interni degli stati, e si sforzò di proseguire sulla strada della modernizzazione, per quel poco ancora compatibile con le tradizionali ristrettezze di elasticità del suo tessuto politico e socio-economico. Dunque, ridisegnare il volto del Trentino per "com'era" e "per quanto cambiò" in quegli anni di vigilia del conflitto mondiale e della sua successiva annessione al Regno d'Italia, può servire a dare un utile quadro di riferimento su cui misurare, in positivo e in negativo, la portata dei contraccolpi subiti da quei due eventi che sono stati, senza dubbio, i più traumatici della sua storia secolare.

### LA SOCIETÀ E L'ECONOMIA

L'insediamento della popolazione trentina è stata, per tenace tradizione, di tipo sparso: Trento, Rovereto e, dall'inizio del '900 Riva, sono stati i soli veri e propri centri di tipo urbano, mentre per il resto sul territorio era disseminata una moltitudine di micro centri, dove si potevano contare tra i 50 e i 600 abitanti. Questa situazione si stabilizzò anche a causa del modesto tasso di incremento demografico, ampiamente neutralizzato dall'alto quoziente di mortalità. Tuttavia, nel ventennio a cavallo tra '800 e '900 i censimenti registrano una crescita della popolazione urbana, dovuta però quasi del tutto a una consistente immigrazione dalle campagne che nel 1910 portò a adensare in Trento oltre 30.000 abitanti, circa 11.000 a Rovereto e 9.200 a Riva.

Alla fine del primo decennio del secolo gli abitanti del Trentino erano complessivamente 360.000. A quel punto della sua storia si posseggono dati statistici sufficienti per tracciare un quadro abbastanza attendibile della società trentina, nell'assetto dei suoi ceti sociali e settori produttivi.

Nel corso di quegli anni la popolazione addetta all'agricoltura scese dal 70 al 62%. Una caduta, anche se non travolgente come nel caso del Trentino, dell'indice di ruralità rientra di solito tra i segnali di un ammodernamento complessivo dell'economia, nel senso dell'industrializzazione. Sennonché, nel Trentino le forze di lavoro che abbandonarono l'agricoltura confluirono, assai più che nel settore industriale, nelle attività del terziario, soprattutto nel settore dei servizi. Questi dati lasciano pensare che la società trentina, prima dell'annessione, avesse esaurito, in pratica, quasi tutte le sue potenzialità di sviluppo industriale già nell'ultimo decennio dell'800. A Trento, per esempio, mentre la percentuale degli occupati nel settore industriale restò più o meno invariata al 30% raggiunto negli ultimi anni del XIX secolo, fino a pochi anni prima della guerra gli addetti ai servizi passarono dal 18 al 24% circa. La sola eccezione venne da Rovereto dove, nello stesso periodo, le statistiche registrano il più alto indice di industrialità dell'intera regione, col 45% di popolazione attiva occupata nel settore secondario.

Bisogna comunque avvertire che, quando si parla di sviluppo industriale nel Trentino di quei tempi, ci si riferisce alla dinamica di un apparato in massima parte di tipo semi-artigianale, sorretto dalla vitalità di piccole e minime unità aziendali, per molti aspetti ancora legate alle vicende dell'agricoltura. Il commercio si reggeva sulla medesima struttura, ma con in più tutte le inibizioni che provenivano dalla carenza di capitali e da una cultura imprenditoriale tradizionalmente timida e piuttosto restia a innovamenti repentini.

Quanto alla società contadina, il ceto assolutamente predominante continuò a essere, fino all'ultimo, quello dei piccoli proprietari coltivatori che, compresi i membri ausiliari delle loro famiglie, costituivano addirittura quasi l'87% degli addetti al settore.

## CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO

Dunque, il quadro che emerge è quello di una realtà sociale di tipo sostanzialmente precapitalistico: caratterizzata cioè dall'esigua presenza di una borghesia e nobiltà rurale redditiera e per lo più di residenza urbana, e di un'infima minoranza di proletariato agricolo; tra questi estremi si stendeva il vasto mosaico delle piccole e piccolissime proprietà, rese asfittiche dalla miseria dei redditi, tanto che fittavoli e coloni, nella percentuale di appena l'8% circa della popolazione agricola, erano quelli che, per povertà e durezza delle condizioni di lavoro, erano assai vicini ai confini sociali del proletariato.

Nei suoi scritti e discorsi politici Battisti insisteva spesso a illustrare questo eccezionale appiattimento dei ceti contadini a livello "proletario". In un suo intervento al parlamento di Vienna nel 1911 dichiarò:

...gli agricoltori del Trentino non sono latifondisti, cui giovano i dazi protettori sul grano e sulla carne, ma sono in gran parte proletari: proletari se lavorano a giornata, proletari se sono coloni o affittuari, proletari se sono pastori che hanno per unica risorsa il diritto di godere di un po' di pascolo e di bosco comunale; proletari se sono piccoli possidenti.

Date le circostanze, fu impossibile evitare che un peso soffocante di debiti ipotecari gravasse sulle popolazioni rurali e montanare per somme che, alla vigilia della guerra, secondo la medesima fonte battistiana, arrivarono ad ammontare a circa il 200% del valore fondiario dei terreni e degli edifici rurali. Naturalmente, data la diffusione della piccola proprietà, non meraviglia che la percentuale dei braccianti salariati non superasse il 2,5%, e si dovessero accontentare di una paga media giornaliera di circa una corona e mezzo, il cui potere d'acquisto era impietosamente schiacciato dall'alto livello dei prezzi correnti nei mercati del Trentino.

Non c'è dubbio, comunque, che nei primi anni del '900, rispetto al sostanziale immobilismo del mondo contadino, quello dell'industria e del commercio si rivelò, pur nei limiti indicati, più dinamico. Gli esercizi industriali e commerciali che all'inizio del '900 ammontavano a poco più di 12.000, nel corso degli anni successivi salirono a oltre 15.000. Rientrarono in questo sviluppo i rami industriali che già avevano avuto un certo impulso nell'ultimo decennio dell'800, come per esempio l'industria edile, del legname, le cartiere del roveretano, la manifattura dei tabacchi di Sacco, che arrivò a impiegare fino a 1.500-2.000 lavoratori, in gran parte donne. Solo a Rovereto, il centro del Trentino più avanzato sulla strada dell'industrializzazione, esistevano in quegli anni 27 stabilimenti che davano lavoro a 2.400 operai nei mesi invernali e a circa 2.700 in quelli estivi: c'era la fabbrica di birra Maffei, buona concorrente della birra tedesca, un mulino meccanico che forniva granoturco macinato a tutte le valli della regione, il lanificio Frisinghelli, il setificio Gavazzi e quello di Schroeder, e poi ancora un'industria dei marmi, di concimi chimici, di cuoio e pelletterie, di merletti e pastifici e perfino una fabbrica di cacao.

Ma il fattore più decisivo di risveglio industriale fu la nascita e lo sviluppo dell'industria idroelettrica che, sorta nel 1890 con l'impiego di 27.000 operai circa, nel 1910 arrivò a impiegare quasi 36.000: il progresso in questo campo agevolò lo sviluppo della meccanizzazione e delle reti tranviarie, consentendo anche di accrescere il volume degli scambi commerciali. Purtroppo i successi segnati in questi campi dell'economia furono accompagnati da una crisi della produzione della seta non più protetta a sufficienza dalla nuova politica doganale austriaca di fine secolo, nei confronti della concorrenza soprattutto dei setifici lombardi. Fallimenti e chiusure a catena fecero boccheggiare il settore serico e diedero agli imprenditori l'occasione per lanciare fiere proteste contro le leggi protettive del lavoro infantile che, imponendo severe sanzioni contro lo sfruttamento perpetrato da tempo a danno di questo tipo di manodopera, appesantivano i loro costi di produzione. Nel giro di un

quinquennio, nel 1905, le filande del Trentino si ridussero da 21 a 9 e sopravvissero nel periodo successivo molto stentatamente.

Un altro settore industriale travolto dalla crisi fu quello del vino, anch'esso danneggiato gravemente dalla politica commerciale liberista praticata dall'Austria nei confronti dei vini italiani, o da errori commessi dai produttori, per inesperienza o per spericolate speculazioni.

Per quanto limitato da mille ostacoli, il livello dell'industrializzazione dell'economia trentina raggiunto alla vigilia della guerra mondiale va misurato anche dalla crescita quantitativa dei ceti operai: in vent'anni circa dal 1890, il numero degli operai sembra sia raddoppiato, passando da oltre 17.000 a 40.000, vale a dire dal 5 a quasi il 10% della popolazione complessiva. Forse questi dati sono un po' gonfiati, ma anche così danno la riprova della scarsa incidenza percentuale di questa classe sociale nella società trentina e dell'esilità dell'apparato industriale in cui era scomodamente inserita.

Le condizioni di vita e di lavoro risultano quasi sempre ai limiti della tollerabilità. Nel quindicennio che precedette la guerra, è ben vero che i salari operai ebbero un incremento di poco più del 60%, ma come sempre nel passato, anche allora esso fu quasi del tutto assorbito dalla contemporanea impennata del costo della vita.

Un'elaborazione delle statistiche disponibili rivela fin dalla fine dell'800 un'impressionante diffusione tra le famiglie operaie di bilanci passivi fino al 15-17% del fabbisogno minimo. Di qui, la riduzione dei consumi, specie alimentari, ai generi di più basso costo. Ai primi del '900 una relazione dell'Ispettorato del Lavoro precisava che «il nutrimento della famiglia (operaia) consisteva in modo speciale di polenta, formaggio e qualche legume, carne non se ne mangiava mai». È facile immaginare quanto questo tipo di alimentazione incidesse sulla diffusione della pellagra anche tra i ceti operai che, in non pochi comuni, arrivò a colpire perfino il 40-50% degli abitanti. Nel pellagrosario funzionante a Rovereto nei soli primi tre anni del '900 il numero dei ricoverati crebbe da 52 a 100; in tutto il Trentino se ne contarono in quel tempo fino a 9.000 circa e in breve il fenomeno dilagò tanto da interessare gran parte dei comuni, con percentuali che andavano dal 25 al 50% degli abitanti.

Non meno precario era lo stato delle abitazioni operaie che tutte le fonti descrivono come "catapecchie" malsane, antigieniche, gelide d'inverno e soffocanti d'estate, e sovraffollate fino all'inverosimile. Notizie particolarmente sconsolanti si ricavano anche nel caso del principale capoluogo della regione, da una relazione ufficiale dell'Ispettorato del lavoro edita nel 1903, dove si legge:

...gli strati della popolazione di Trento meno abbienti abitano, ammassati, le parti assai ristrette della città, per cui la maggior parte delle abitazioni in esse comprese non corrispondono nemmeno alle primitive esigenze dell'igiene. Le stanze di queste abitazioni, quantunque abbiano un'altezza da 2 a 2,20 m, pure sono oscure, male

arieggiate e perciò umide, parecchie case sono senza cesso per tutti gli inquilini e in certe esso è costituito da un'apertura-scolatoio sul giro scale, che spesso appesta tutta la casa.

Se ci si chiede come mai queste masse di lavoratori riuscissero a resistere in simili condizioni di vita, la risposta non può venire che da una circostanza molto simile a quella riscontrata anche in Italia: cioè la grande preponderanza della figura dell' "operaio-contadino". Lo stretto intreccio che si manteneva nell'economia trentina ancora agli inizi del '900 tra agricoltura e industria, si rifletteva nel mantenimento di forti vincoli degli operai inurbati con il mondo rurale di provenienza. Nella relazione di un ispettore del lavoro di fabbrica di quel periodo sta scritto:

Forse appena un decimo degli operai vive esclusivamente del lavoro industriale... e persino le fabbriche cittadine tolgono spesso i lavoratori dalla popolazione agricola dei dintorni, la quale in tal modo cerca di aggiungere qualcosa alle misere entrate del suolo che non cessa di coltivare o di far coltivare dalla propria famiglia.

Dunque, come in Italia, anche nel Trentino gli operai dell'industria traevano dal lavoro dei campi sia un'integrazione reciproca ai magri guadagni, sia un mezzo di sussistenza che li rendeva insospettabilmente resistenti nei periodi di disoccupazione o delle lotte di lavoro. Gli orari di lavoro restarono pesantissimi, fino a 10-11 ore al giorno, in condizioni di sfruttamento mitigate solo nel primo decennio del '900, e solo per certe categorie, come i muratori, i manovali, i falegnami, che riuscirono a strappare la giornata lavorativa di 9 ore e mezzo, e i tipografi che seppero imporre le 9 ore giornaliere. Ancor più odiosa restò l'infrazione molto diffusa della legge contro lo sfruttamento dal lavoro infantile, impiegato abusivamente nell'industria al di sotto del limite legale di 14 anni e con ritmi di lavoro che arrivavano fino alle 8 ore al giorno.

Alla peggio, in mancanza di altri sostegni a redditi di lavoro tanto miserabili, restava l'emigrazione, con tutto il cumulo di sacrifici che il lavoro all'estero implicava per raggruzzolare quanto bastava a tornare in patria per comprarsi un campicello. Ma proprio pochi anni prima che la guerra scoppiasse l'emigrante trentino dimostrò una netta preferenza a investire i suoi risparmi nel piccolo commercio o nelle attività mercantili, modificando il mercato del lavoro a vantaggio della manodopera disoccupata.

Nel contempo crebbe la percentuale di immigrati italiani che trovarono possibilità d'impiego soprattutto nelle campagne dove la pressione demografica era stata alleggerita dal crescente inurbamento di molti lavoratori nativi. Si trattava per lo più di manodopera femminile e infantile proveniente dal bellunese o dalla regione del Friuli, impiegata temporaneamente, nei periodi dei raccolti estivi e autunnali o nei lavori della pastorizia e dello stallaggio. La loro presenza, però, non mancò di pro-

vocare frequenti episodi di concorrenza salariale e quindi reazioni anche violente da parte dei contadini trentini. L'immigrazione italiana tese invece a diventare permanente nei centri urbani, a Trento, a Rovereto, a Riva, dove gli immigrati aprivano un negozio o una bottega artigiana, organizzandosi in "colonie" o "società di regnicoli", non prive di una qualificazione anche politica e culturale.

Nel suo complesso, dunque, il Trentino arrivò al tragico appuntamento con il primo conflitto mondiale conservando nel suo sistema socio-economico la fisionomia tradizionale di paese essenzialmente contadino e conservatore, e tuttavia non privo di interne tensioni nel discriminate tra città e campagne, le prime protagoniste di un attivismo culturale contrastante col generale immobilismo delle seconde: il che non poté non caricarsi anche di una forte valenza politica.

## I PARTITI

Nel periodo immediatamente prebellico il quadro dei partiti trentini aveva già assunto forme e parvenze ben definite e consolidate, nel senso della capacità di rappresentare in modo abbastanza esauriente le diverse anime sociali e politiche della regione. Quel quadro emergeva da un lungo e agitato periodo di rimaneggiamenti elettorali attuati dai governi austriaci, che dall'*Oktoberdiplom* del 1860, attraverso le riforme del 1873, del 1882, del 1896, in un progressivo allargamento del diritto di voto anche a fasce di ceti popolari, approdò infine nel 1907 all'adozione del suffragio universale obbligatorio maschile, uguale, diretto e segreto, per collegi uninominali.

Quella fu la grande, storica conquista, precoce rispetto a molti altri stati europei, ma su cui influì un singolare intreccio di moventi politici e sociali. Nel pensiero del governo imperiale e dello stesso imperatore la concessione del suffragio universale, aprendo la strada all'avanzata di grandi partiti di massa popolari, doveva servire come mezzo per sbloccare la crisi parlamentare in atto e come efficace dirottamento del dibattito parlamentare dal sempre più pericoloso terreno dei conflitti delle nazionalità sui problemi sociali, ritenuti più agevolmente governabili. In realtà, poi, l'accorgimento non ebbe l'esito sperato, dal momento che il problema delle nazionalità continuò a infuocare il clima politico dentro e fuori il parlamento austro-ungarico, fino alla fine dell'Impero.

Ovviamente, la storia dei partiti nel Trentino è strettamente legata a questa vicenda legislativa, pagandone i costi o ricavandone i benefici. Apparteneva a una lontana tradizione regionale il partito liberale, che però alla vigilia della guerra era già da qualche tempo in crisi. Esso aveva alle spalle una solida eredità di valori ideali trasmessi dai tempi della passione politica risorgimentale. La sua base sociale era soprattutto quella della borghesia professionale e intellettuale, culturalmente vivacizzata già dalla feconda ventata illuministica che penetrò nel Trentino attraverso i

canali del massonismo settecentesco e poi da venature letterarie e filosofiche ottocentesche, romantiche o positivistiche.

Nella sua impronta urbana la borghesia trentina rispecchiava sul terreno politico l'accennato stacco economico-culturale esistente tra città e campagne. Difatti, col favore della legge elettorale austriaca, finché durò rigidamente censitaria, il partito liberale detenne una posizione preminente nei centri cittadini. A leggere gli statuti delle organizzazioni liberali, da quello del 1871 fino a quello del 1893, adottato alla nascita dell'Associazione politica nazionale, tra i punti programmatici spiccava nettamente quello dell'impegno nella lotta nazionale a difesa del patrimonio etnico linguistico, per l'autonomia amministrativa e infine per l'obiettivo "irredentista" della separazione dall'Austria e dell'annessione all'Italia.

Ma dietro il tenace impegno su questo terreno, che guadagnò al partito il titolo di "liberal-nazionale" e che poté conferirgli per qualche periodo anche un certo piglio "progressista", non c'erano altre aperture politiche che andassero oltre quello che qualcuno ha ben definito «un modernismo egalitario assai circospetto», o, se si vuole, con un linguaggio più esplicito, nessuna ambizione che non fosse quella di una mentalità sostanzialmente conservatrice, specie in campo sociale.

Finché durò l'elevatissimo livello censitario del diritto di voto sancito dalla riforma elettorale del 1873, il partito liberale conquistò nelle elezioni tutti i collegi, urbani e rurali, dimostrando un primato politico che solo la riforma elettorale emanata dal governo Badeni nel 1896 fece vistosamente crollare. Infatti, nelle elezioni politiche dell'anno dopo i liberali conquistarono solo due dei sei collegi istituiti nel Trentino con la nuova legge, ed erano ancora una volta quelli urbani di Trento e Rovereto. Gli altri, quelli rurali e quello nuovo, della V Curia, a suffragio universale indiretto, e quindi con una prima cauta apertura a un elettorato popolare, andarono al loro più diretto e tenace avversario, il partito cattolico o, come allora si definiva, "popolare".

Va detto però che nelle elezioni del '97 l'affluenza alle urne continuò ad essere bassissima: votò poco più del 30% degli aventi diritto. Un tale livello di astensionismo era tutt'altro che una scandalosa eccezione per quei tempi, e tuttavia dimostra che la coscienza dei diritti civili era ancora molto lontana dall'affermarsi tra i ceti popolari, o comunque non tale da trascinarli in un vero e proprio impegno politico. Nondimeno, la severa lezione dei responsi elettorali generò nel partito liberale la dissidenza di una minoranza che, meno insensibile alle istanze sempre più pressanti di una società tesa a diventare di massa, poté qualificarsi come espressione di una interessante alternativa "liberaldemocratica". Ciò avvenne nei primi anni del secolo con la costituzione di una "Lega liberale democratica" che impressionò favorevolmente i socialisti; la Lega arrivò perfino a concordare con loro un'alleanza nelle elezioni comunali svoltesi a Trento e a Rovereto nel 1904. Per usare un'espressione battistiana, quell'evento fu salutato dal partito socialista come la benefica fioritura di una "primavera trentina": peraltro di breve durata dal momento che già l'anno dopo l'alleanza coi socialisti, saldata sulla base, in verità piuttosto angusta, dell'anti-

clericalismo, si ruppe e i dissidenti liberaldemocratici riconfluirono in seno alla maggioranza moderata. La loro Lega si ricostituì nel 1910, dando luogo a nuove intese elettorali, ma senza cancellare la fondata impressione che agli occhi della borghesia liberale trentina il clericalismo apparisse, in fondo, ben meno pericoloso di un socialismo trionfante.

Difatti, anche in quella variante democratica il liberalismo trentino non esulò dalle aree urbane e non fu in alcun modo in grado di intralciare la marcia con cui da allora il partito popolare arrivò a conquistare la piena egemonia sull'elettorato campagnolo e montanaro, vale a dire sull'intero mondo contadino in generale, del resto sottoposto da sempre all'influenza incontrastata del clero e di una militanza cattolica molto penetrante e coinvolgente. I popolari seppero costruire la loro fortuna politica assicurandosi il controllo diretto o indiretto sui centri del potere e delle istituzioni economiche della regione: promossero un vasto movimento cooperativistico nelle campagne e nei maggiori centri commerciali, si insediarono nei settori chiave del sistema finanziario, dalle Casse Rurali alle banche industriali, degli istituti assicurativi, dell'associazionismo agricolo e operaio, della direzione di un combattivo sindacalismo bianco, che seppe molto bene reggere il confronto con quello socialista. Il loro partito trovò supporto anche tra le fila di una aristocrazia burocratica, numericamente esigua, ma forte dei favori dell'autorità politica centrale e provinciale. La sua base elettorale era, dunque, composita e tuttavia schierata in modo compatto dalla parte di un integralismo ideologico e di un intransigente, ma non necessariamente inefficace, tradizionalismo sui temi e sui problemi del sociale. Il programma si ispirava alla difesa dei principi e degli interessi della fede cristiana sul piano dei costumi e della condotta di vita e al progetto di una "sana" riforma sociale imperniata sui capisaldi dell'enciclica di Leone XIII e nello spirito di una "democrazia", definibile in senso strettamente etimologico, come progetto politico idealtipico del popolo dei cristiani cattolici.

Il solo argine, sia pur territorialmente circoscritto, a questo dirompente predominio dei popolari nelle campagne trentine venne dalla Lega dei contadini della Val Lagarina, sorta nel 1910, con un programma insieme di rivendicazioni economiche di tipo corporativo e di difesa del patrimonio linguistico nazionale, capace di far presa su una massa di aderenti che, dalle poche e ancora frammentarie conoscenze della sua storia, sembra appartenessero ai ceti rurali di più bassa condizione economica. La sua nascita potrebbe essere interpretata, come si suggerisce in qualche studio, come il segno di una volontà di «dissociazione di massa dal dominio dell'apparato cattolico ed ecclesiastico in particolare», benché molti aspetti restino ancora da chiarire e appurare. Sembra tuttavia che l'irruzione della Lega nel panorama politico regionale, nonostante le sue ripetute dichiarazioni di equidistanza dalle forze politiche esistenti, abbia avuto l'effetto specifico di erodere soprattutto la base elettorale dei popolari, i quali dovettero avere delle buone ragioni per avvertire fin dall'inizio la sua apparizione come un evento infausto per il loro partito.

Ben diversi furono invece i rapporti della Lega col partito liberale e soprattutto con quello socialista, con cui andò sempre più convergendo sulla comune piattaforma anticlericale, fino a trovare occasioni di vere e proprie intese elettorali. Il partito socialista era sorto alla metà degli anni '90, dunque immediatamente prima che i cattolici si riorganizzassero nella forma-partito, proprio per dotarsi degli strumenti politici più adatti ad arrestarne l'avanzata. Con l'inizio del nuovo secolo i socialisti trentini andarono sempre più impegnandosi sulla piattaforma rivendicativa più con-naturale alla loro ideologia, che andava dalla strenua difesa della laicità contro il clericalismo invadente ai problemi economici e sociali che più assillavano le genti trentine: i problemi della piccola proprietà contadina schiacciata dai debiti ipotecari, dei coloni e dei mezzadri tormentati dalla pesantezza dei patti agrari; e poi i problemi delle lotte salariali e dello sfruttamento spregiudicato della manodopera emigrata, e quelli dolenti delle malattie sociali, della politica fiscale del governo, responsabile di trascurare le infrastrutture necessarie a far progredire l'economia della regione. Su non pochi di questi temi i socialisti trentini poterono contare su una fruttuosa convergenza dell'ala democratica della borghesia liberale, disposta a collaborare, come si diceva, anche sul piano elettorale. Ma il socialismo trentino dovette misurarsi anche col problema nazionale, che fu un difficile banco di prova di coerenza tra i postulati storici e le suggestioni di una pratica realistica della politica.

## LA LOTTA POLITICA

Fu proprio questo, difatti, uno dei nodi centrali della lotta tra i partiti, che assunse nel Trentino toni di estrema asprezza. Questa lotta fu condotta senza esclusione di colpi, nei discorsi, nei comizi, talvolta anche a fischi e a bastonate, ma soprattutto attraverso gli organi di stampa che tra '800 e '900 ebbero una fioritura sorprendente rispetto alle risorse del paese. Il partito liberale aveva il suo organo ufficiale nell'"Alto Adige", ma aveva anche una sua voce roveretana col "Messaggero". Il partito popolare nel 1897 rese quotidiana la pubblicazione del suo organo "La voce cattolica", diventata "Il Trentino" dal 1906 fino alla guerra mondiale, e dallo stesso anno le organizzazioni operaie cattoliche cominciarono a pubblicare "La Squilla". Il partito socialista pubblicò ai suoi primi albori "L'Avvenire", sostituito sul finire del secolo dall'"Avvenire del lavoratore", e poi dal 1900 cominciò l'edizione del "Popolo", il giornale diretto da Battisti, mentre "El Batocio" diventò il portavoce delle organizzazioni sindacali. Accanto a queste testate più autorevoli altre se ne aggiunsero, di tempo in tempo, più occasionali o mirate a finalità più circoscritte.

C'era dunque nel Trentino del primo '900 un insieme di stampa politica molto sostanziosa e variopinta, più che sufficiente a sorreggere il peso delle battaglie combattute dalle forze politiche, spesso con reciproca intolleranza e stroncature impie-

tose. Ma le ragioni dei dissensi politici e culturali erano troppo febbrilmente vissute per non correre il rischio di farli degenerare nell'insolenza o in accuse infamanti.

In questo confronto tra i partiti, che s'indurì nel decennio precedente la Prima guerra mondiale, spiccò la questione nazionale. Si trattava del tema che da più tempo agitava la vita politica della regione, alimentato com'era da remoti motivi di insoddisfazione e di offesa, tra cui principalmente il nesso amministrativo col Tirolo. Le rivendicazioni in questo campo avevano, nella loro radice etnica, organicamente italiana, una carica antitedesca tanto più forte quanto maggiore divenne il richiamo patriottico dell'Italia, dove peraltro l'agitazione nazionale delle forze politiche del Trentino non trovò risonanza propizia finché nel periodo giolittiano non vi maturò un pugnace movimento nazionalista, disposto a battersi per la soluzione separatista invocata in primo luogo dai liberali trentini, divenuti sempre più scopertamente irredentisti. Da quel momento la crescita dell'agitazione irredentista nel Trentino si sintonizzò su quella medesima che si ridestò in Italia.

Sennonché in Italia l'idea irredentista, che proveniva da un'eredità risorgimentale, mazziniana e garibaldina, stava rimontando, smarrendo la sua originaria matrice democratica e, imbevuta di cultura irrazionalista, rientrò tra le componenti propagandistiche della politica di espansione, conforme agli interessi dei settori più avanzati dell'industria e della finanza.

Sottovalutando la pericolosità di questi ambigui aspetti, anche il partito socialista trentino, benché tra non pochi contrasti e divergenze interne, andò convergendo sull'obiettivo irredentista, trascinato dalla *leadership* battistiana, abbandonando infine per esso la causa dell'autonomia, che aveva abbracciato per un certo periodo in concordanza col programma della socialdemocrazia austriaca. Va detto, però, che nel progetto politico battistiano l'irredentismo conservò un'impronta democratica che contribuì a isolare nell'ambito di esigue minoranza le manifestazioni nazionaliste più fanatiche e degenerate.

Molto più cauto in questo campo così delicato si mantenne invece il partito popolare, partito sostanzialmente lealista nei confronti delle istituzioni e dei poteri dello stato imperiale. Indifferenti, se non addirittura contrari, agli obiettivi della lotta nazionale, i popolari uscirono da ogni riserva e si schierarono apertamente a favore dell'autonomia solo quando il sistema elettorale consentì loro di diventare maggioranza e quindi di assicurarsene la gestione, anche al fine di tutelare il primato cattolico da ogni minaccia di influenze e infiltrazioni protestanti di stampo pangermanista.

Nel corso di quel primo decennio del secolo la lotta nazionale si inasprì intrecciandosi alla rivendicazione di una propria università di cui le popolazioni italiane in Austria sentivano il bisogno fin dal tempo in cui il distacco della Lombardia prima e del Veneto poi le privò degli atenei di Pavia e di Padova, dove i giovani trentini e del litorale adriatico erano tradizionalmente abituati a confluire. La questione universitaria si protrasse tra tentativi o progetti di aperture di corsi o facoltà giuridici in

varie sedi (da Innsbruck, a Wilten, a Graz, a Vienna, a Trieste), tutti fallimentari per intralci politici o per veri e propri incidenti come quelli che si verificarono con speciale clamore nel capoluogo tirolese nel 1903, tra studenti italiani e austriaci. Bisogna dire che, proprio in quei suoi fallimenti, la questione universitaria si prestò assai bene a essere utilizzata per attizzare i risentimenti nazionali e quindi le spinte irredentistiche, nel Trentino come in Italia.

## LO SCONTRO IDEOLOGICO

Ma la linea più rovente di scontro tra i partiti trentini fu quella che li divideva sul terreno delle rispettive ideologie. Le intolleranze dell'integralismo cattolico dei popolari si scontravano con quelle dell'altrettanto rigido anticlericalismo dei socialisti e dei liberali che, pur conservando tutte le divergenze di principio, trovavano però un comune interesse a difendere la concezione laica della morale, della politica e della cultura in generale.

Molti studi sono stati dedicati, in anni abbastanza recenti, a questo interessante nodo della storia politica e socio-culturale del Trentino, dove il dissenso divenne sovente così acrimonioso da arrivare a una sorta di reciproca demonizzazione che, come è stato giustamente rilevato, ha impedito ai protagonisti dello scontro di capire, prima ancora di combatterle, le ragioni altrui.

Una vera e propria "demonizzazione" è stata infatti quella che negli anni dell'immediato anteguerra venne fatta del socialismo dai popolari. Dicevano i popolari (specie per bocca del loro più combattivo e poi più autorevole rappresentante, Alcide De Gasperi) che il socialismo era la più ostentata degenerazione della democrazia e del cattolicesimo, una vera e propria scuola dell'odio e della demagogia anarcoide: ne sbeffeggiavano gli ideali egualitari, la battaglia femminista, la lotta di classe, ed era fin troppo facile per loro squalificarlo agli occhi delle masse contadine con la dottrina del collettivismo espropriatore violento della proprietà privata. E fu proprio il socialismo trentino in quella sua qualifica che i popolari definivano "radicalborghese", e cioè "battistiano", ad essere visto come il nemico più insinuante e perciò più minaccioso, da combattere a oltranza.

E tuttavia, mentre scaricavano sul socialismo il peso infamante di mille "nefandezze" e "perversità", i popolari tenevano contemporaneamente sotto tiro anche il liberalismo, additandolo come «il corpo corrotto dal quale sgorga la putredine del socialismo», come il figlio della ribellione di Lutero, il regno di Lucifero, dove nel segno aberrante della libertà di pensiero, di parola e di stampa si coltivavano i più rozzi ed empi istinti contro la religione, la morale, la società bene ordinata e timorata di Dio.

Naturalmente la rivalità tra socialisti e popolari si estese anche alle organizzazioni del movimento operaio e contadino. Quello cattolico, di cui principale anima-

tore fu De Gasperi, cominciò a essere organizzato negli ultimi anni del '900, quindi contemporaneamente a quello socialista. Da allora sorsero e si moltiplicarono le Società Operaie Cattoliche nelle città, e quelle agricole nelle campagne, già connotate da un impianto interclassista, più adatte ad essere strumenti di mediazione paternalistica che non di lotta sociale, nonostante qualche isolata iniziativa di sciopero o battaglia salariale. Ma in generale si trattò di una rete organizzativa piuttosto fragile e temporanea: in breve molte delle società cattoliche si scioglievano o sopravvivevano tra mille difficoltà. Il momento di decollo e di maggior successo del sindacalismo bianco, promosso e diretto da un Comitato diocesano, fu quello negli anni 1906-1907, quando i dirigenti popolari vi coinvolsero anche consistenti masse di lavoratori emigrati. Messi a confronto, risulta che i sindacati bianchi inquadrassero un numero di aderenti superiore a quello dei sindacati socialisti. Anche questi ebbero gravi problemi organizzativi e periodi critici durante i quali, proprio nel primo decennio del '900, spesso si guastarono i rapporti con la direzione politica del partito socialista, e ci furono conflitti interni e scissioni che, insieme alla cronica povertà dei mezzi finanziari, paralizzarono l'opera delle Camere del Lavoro e portarono allo svuotamento o all'estinzione di non poche società operaie.

Di fronte all'ingiuriosa campagna dei popolari, i socialisti e i liberali ripagarono di ugual moneta con la virulenta offensiva del loro anticlericalismo. Sicché, mentre la stampa cattolica tuonava contro il socialismo «setta ipocrita, empia, tiranna, sporchissima, in una parola la quintessenza del luridume», su quella socialista e liberale si scatenava la polemica contro l'austriacantismo, la barbarie e l'intolleranza pretesca dei cattolici che costruivano la loro fortuna politica sull'ignoranza e sul fanatismo di gente del popolo, tagliata fuori dalla modernità dei tempi e chiusa in un ottuso misoneismo.

Senonché, per quanto affiancati (come si è detto, in certi anni anche in forma ufficialmente concordata) nella comune lotta contro il clericalismo imperante, socialisti e liberali non mancarono di battere anche tra loro, rendendo piuttosto complessa nel Trentino di quegli anni la trama della litigiosità tra i partiti. Agli occhi dei socialisti il partito liberal-nazionale restava sostanzialmente un amalgama del "moderatume", in tutte le sue sfaccettature e gradazioni, ammanicato ai centri del potere economico e finanziario, non alieno dall'essere disponibile a certi cedimenti opportunistici sul programma, specie in tema di riforme sociali: insomma se ne parlava come di un partito dal liberalismo annacquato, tanto oscillante da non sembrare né carne né pesce.

## I RESPONSIVI DELLE URNE

L'indagine sui risultati delle elezioni politiche che si svolsero nel primo quindicennio del secolo, correndo sopra il filo delle elezioni amministrative legate a pro-

blemi di carattere più locale, permette di cogliere con chiarezza la dinamica dei rapporti di forza tra i partiti trentini, finché la guerra non venne a interrompere bruscamente la breve storia di questa esperienza.

Le prime elezioni del '900 si tennero nel 1901 e confermarono l'egemonia dei popolari in tutti i collegi rurali e nella V Curia, mentre i liberali dovettero ancora una volta accontentarsi dei collegi urbani di Trento e Rovereto. Dunque, il confronto con le precedenti elezioni del 1897 non rivela alcun mutamento di colore nella rappresentanza eletta, ma interessanti novità sotto l'aspetto dei rapporti percentuali. Anzitutto emerge un considerevole rafforzamento dell'elettorato conservatore, che pose fine al tradizionale successo plebiscitario del candidato liberale delle città trentine meridionali, e nello stesso tempo una non meno consistente flessione del candidato clericale nella V Curia a vantaggio di quello liberale. Ma, a scanso di equivoci, va subito detto che ciò avvenne per effetto di un accordo tra i due partiti ai danni del candidato socialista, entrato minacciosamente in ballottaggio nelle elezioni di primo grado nella città di Trento: un particolare che non poteva non dare ragione dei pesanti giudizi espressi da parte socialista sulla genuina vocazione politica della borghesia liberale trentina.

Le elezioni che si svolsero nel 1907 in base alla nuova legge elettorale, di cui si è già parlato, produssero nel Trentino effetti davvero interessanti. L'affluenza alle urne fu eccezionalmente alta, tra il 70 e l'80% degli aventi diritto al voto; ma il fatto più importante è che, favoriti dall'abbattimento delle barriere censitarie, i popolari consolidarono il loro primato, portando i loro seggi da 4 a 7. Le vittime di questo loro successo furono i liberali che, nella lunga battaglia combattuta in sede locale e nazionale per il suffragio universale, opponendosi per ovvie ragioni di convenienza, persero compattezza, rianimando al loro interno il dissenso di una minoranza "democratica", incapace peraltro di giocare un minimo ruolo arginatore davanti alla concomitante crescita dei partiti popolare e socialista.

Infatti, il vero evento politico nuovo fu l'avanzata dei socialisti che, rispetto alle elezioni del 1901, aumentarono i loro voti da 4.000 circa a 6.300. Il loro quoziente di consensi arrivò così all'11%, contro il 13% dei liberali e addirittura il 70% dei popolari: ma tanto bastò a portare per la prima volta nella storia del socialismo trentino un loro candidato al parlamento di Vienna, nella persona di Augusto Avancini.

In sostanza, il suffragio universale fece esplodere le conseguenze di un processo politico già da qualche tempo più o meno latente, per cui i socialisti, che nelle città avevano la loro più forte base elettorale, nonostante l'antagonismo diretto coi clericali, si trovarono in realtà a corrodere l'egemonia liberale nei collegi urbani, molto più che quella dei popolari nei collegi rurali. Le rappresentanze elette in quell'occasione elettorale (7 popolari, 1 liberale, 1 socialista) non subirono più in seguito alcun mutamento. Tuttavia, tra quelle elezioni e le successive del 1911, che furono le ultime indette nell'Impero austro-ungarico prima dello scoppio della guerra, ci furono alcuni significativi spostamenti nella distribuzione percentuale dei suffragi tra i partiti.

Alle elezioni di quell'anno si arrivò in circostanze gravi di politica interna, agitata dalla tensione internazionale aperta dalla crisi balcanica del 1908. Il governo imperiale si trovò a operare tra crescenti difficoltà e continue opposizioni ostruzionistiche, che alla fine ne provocarono la caduta. In quelle circostanze nell'impero si inasprì l'opposizione antisocialista della grande borghesia e l'urto frontale tra i partiti nazionali. Ma nel Trentino le elezioni rispecchiarono solo in parte la nuova situazione politica generale. Rispetto al 1907 l'affluenza alle urne diminuì fino al 60% circa degli elettori.

I socialisti, che si avvantaggiarono stavolta dell'appoggio della Lega dei contadini della Val Lagarina, conservarono il loro seggio a Trento, occupato da Battisti, così come restò un seggio al candidato liberale Valeriano Malfatti, uno dei più influenti esponenti del suo partito, nel collegio delle città meridionali; tutti gli altri sette collegi continuarono a essere appannaggio dei candidati popolari, tra i quali De Gasperi si affermava con crescente autorevolezza.

Vale la pena però, come si diceva, di valutare le varianti delle percentuali dei voti tra i partiti, come indice di una pur lieve, ma non trascurabile, oscillazione nelle tendenze dell'opinione pubblica politica nel Trentino proprio nell'imminenza della guerra mondiale. Tra il 1907 e il 1911, i voti dei popolari scesero dal 70% al 61%; quelli dei liberali dal 13% al 12%; quelli dei socialisti crebbero invece dall'11% al 15%. Dunque, i socialisti erano diventati il secondo partito trentino, scavalcando lo storico partito liberale. Ma si avvantaggiarono anche nei confronti dei popolari, usciti dalle elezioni come i più danneggiati: certo, li avevano penalizzati il maggiore astensionismo, come pure la rivalità della Lega contadina, ma il risultato di quelle votazioni lascia pensare anche ad un elettorato divenuto più sensibile a certe sollecitazioni democratiche.

## I TRENTINI AL PARLAMENTO DI VIENNA

Dopo le elezioni del 1897 i parlamentari trentini, popolari e liberali, si riunirono in un comune "Club italiano", presieduto da Malfatti. In quegli anni di fine secolo essi incentrarono la loro battaglia sui temi dell'autonomia amministrativa e dell'università italiana in Austria, ma con l'inizio del secolo la questione nazionale in termini irredentistici cominciò ad arroventarsi, anche quando nel gruppo dei deputati trentini entrarono a far parte esponenti del partito socialista, prima con Avancini e poi con Battisti. Mentre i deputati popolari contenevano le loro rivendicazioni nei limiti dell'obiettivo autonomistico, i liberali trentini, affiancando su questo tema i colleghi delle province adriatiche, abbracciarono la causa dell'irredentismo separatista.

Per le ragioni di cui si è parlato, quel decennio che precedette il primo conflitto mondiale rinfocolò, in tutte le province italiane dell'impero, lo spirito irredentista.

Senonché nel Trentino il movimento irredentista arrivò a coinvolgere anche i socialisti, obbedendo a una scelta politica di Battisti, che pur provocò nel partito dissensi e fratture. Al contrario, i socialisti delle province adriatiche rimasero in maggioranza fedeli alla linea "internazionalista", sostenendo in parlamento la soluzione autonomistica del problema nazionale, secondo il programma di riassetto democratico-federalistico dell'impero, adottato dalla socialdemocrazia austriaca.

Finché durò il mandato del deputato Avancini, le divergenze tra socialisti trentini e adriatici non si palesarono in seno al parlamento: Avancini, infatti, in tema di autonomia amministrativa condivise la posizione dei compagni triestini e austriaci, con cui mantenne rapporti di solidale amicizia. Ma le cose cambiarono dopo le elezioni del 1911, quando al posto di Avancini dimissionario per dissapori interni di partito, subentrò Battisti, insieme col quale entrò, come si è visto, per la prima volta in parlamento anche De Gasperi. In quell'occasione si infranse l'unità del Club dei deputati italiani. I liberali si raccolsero in una Unione parlamentare sotto la presidenza di Malfatti; i popolari istituirono un loro Club presieduto da Guido Gentili, mentre i tre deputati socialisti (il trentino Battisti e i due triestini Oliva e Pittoni), data l'esiguità del numero, dovettero confluire nel Club socialista austro-ungarico.

Battisti e De Gasperi furono i protagonisti di alcuni dei momenti più vivaci dello scontro politico di quegli ultimi anni di vita dell'impero. Mentre i socialisti delle province adriatiche continuarono a opporsi all'egemonia e allo sciovinismo dei deputati liberalnazionali, nello spirito di un riassetto dell'impero in autonome nazionali federate, Battisti condusse una campagna autonomistica formalmente sintonizzata col programma socialdemocratico, ma caricandola sempre più di una nota antitriplicista che lasciava trasparire la disponibilità a sconfinare verso una soluzione di tipo separatista del problema trentino.

De Gasperi contrappose la formula di un "nazionalismo positivo". Egli non metteva in discussione l'appartenenza del Trentino al corpo dello stato imperiale, ma ne rivendicava i diritti autonomistici contro la minaccia di una germanizzazione del suo paese. Naturalmente la sua polemica in parlamento e con Battisti si estese anche all'annosa questione dell'università italiana in Austria: contro Battisti, tenace assertore della sede di Trieste, sostenne quella di Vienna, progettata dal governo, non senza lasciare aperta la proposta alternativa della sede di Trento, gradita in generale al club dei deputati popolari, e perciò avversatissima da liberali e socialisti. Ma poi, nel marzo del 1914 il parlamento fu chiuso e lo scoppio della guerra mondiale lasciò irrisolti entrambi questi grossi problemi politici, su cui per tanti decenni il mondo politico trentino si era diviso e scontrato rudemente: problemi che vanno annoverati, di certo, tra i più genuini rivelatori degli umori dell'opinione pubblica del Trentino.

## AUSTRIACANTISMO O IRREDENTISMO?

### GLI UMORI DELL'OPINIONE PUBBLICA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Nel 1909, per le ragioni a cui si è già accennato, in un reciproco contraccollo di eventi e reazioni il moto irredentista si riaccese in Italia come nelle province italiane dell'Austria. Le autorità austriache, allarmate dalle possibili ripercussioni in altri focolai nazionali dell'impero, intensificarono nel Trentino la sorveglianza della forza di polizia come mai era successo in precedenza. In quell'occasione Antonio Pisciè, l'altro autorevole leader del socialismo trentino, il 16 settembre di quell'anno scrisse a Victor Adler, uno dei massimi capi della socialdemocrazia austriaca, sollecitando la direzione del partito a intervenire presso il governo contro il "terrorismo di polizia" instaurato nel suo paese, col pretesto di oscure minacce di sobillazioni e congiure irredentiste. Scriveva Pisciè:

Stimo opportuno darle succintamente relazione oggettiva su quanto c'è di vero in quello spettro dell'irredentismo, che il governo e i partiti nazionali tedeschi invocano per giustificare qualsiasi misura di terrorismo poliziesco nel nostro paese. Di vero c'è questo: la gran parte delle persone nel Trentino che hanno una cultura e che hanno un pensiero politico, sentono più o meno viva l'aspirazione a vedersi riunito questo nostro paese italiano al resto della nazione. Credo che estranei a tale sentimento nel nostro paese ci siano appena poche centinaia di adepti, nobili e impiegati governativi, ritenendo che perfino in tali ceti l'entusiasmo austriacante sia rappresentato appena da un paio di dozzine di persone. [...] Dal 1866 in poi l'irredentismo (se si vuol adoperare questa parola) nel Trentino si è ridotto precisamente ad essere non più un programma d'azione e nemmeno di preparazione politica, ma soltanto un ideale, dirò così, storico, un pio desiderio come sarebbe quello della pace universale. [...] L'affermazione che l'irredentismo quale movimento pratico di azione e preparazione al distacco del nostro paese dallo Stato austriaco non ha nessun seguito in nessuna delle classi del nostro paese, può sembrare smentita dal fatto che spesso nelle manifestazioni della vita pubblica nelle nostre città, in quanto non abbiano il carattere socialista di manifestazioni proletarie di lotta di classe, o quello confessionale del partito clericale, più o meno si mette in mostra non soltanto il sentimento nazionale italiano, ma anche quello antiaustriaco. [...] Autori di queste manifestazioni, o per lo meno il nucleo che dà ad esse la spinta e ne aumenta l'estensione, sono generalmente giovani o studenti o delle classi della piccola borghesia, padroni ed agenti di negozio e impiegati privati.

Questa fonte è palesemente viziata dalla preoccupazione di minimizzare agli occhi dei dirigenti socialisti di Vienna la portata del fenomeno irredentista, e quindi di dimostrare l'abuso di misure di repressione poliziesca applicate con così tanto

rigore. Essa però reca un'utile anche se interessata conferma a quanto si desume da altri più fondati documenti: e cioè, che l'irredentismo nel Trentino, come del resto anche nelle altre province italiane dell'Austria in generale, non fu un fenomeno di massa, ma di ceti limitati, quasi esclusivamente di residenza urbana.

Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 molti trentini stesero memoriali e rapporti sullo spirito pubblico del loro paese, inoltrandoli per vari tramiti negli ambienti ministeriali o militari italiani. Per lo più contenevano informazioni generiche di scarsa utilità, ma alcuni approfondivano l'analisi delle strutture politiche e socio-economiche, come in particolare, il rapporto sulle "Condizioni politiche e morali del Trentino", probabilmente attribuibile a Giovanni Pedrotti, uno dei più stimati esponenti del liberalismo trentino e uomo di schietta coscienza nazionale. L'autore non lesinava lodi al ceto borghese, anima del movimento irredentista, mentre deplorava il bigotto austriacantismo del ceto aristocratico e la «larvata anti italianità» del clero; ma era soprattutto severo nel giudicare la popolazione contadina, di cui denunciava «la diffidenza, la cieca sottomissione ai poteri costituiti, il fanatismo religioso».

Sicuramente di mano del Pedrotti è invece il rapporto redatto negli ultimi mesi del 1914 fatto pervenire nel gennaio del 1915 allo Stato Maggiore italiano. Il documento è di grande rilevanza per l'obiettività (certo non indolore) con cui l'autore informa sulle opposte tendenze del sentimento nazionale tra la popolazione trentina. Il quadro che ne emerge è un'approfondita conferma del limite quasi del tutto cittadino e borghese delle aspirazioni irredentiste; al contrario, nelle campagne e nelle vallate, ovunque era predominante l'austriacantismo o un atteggiamento di indifferenza da cui trasparivano, comunque, una mentalità conservatrice, una scelta di lealismo dinastico, per tradizione feudale o per influenza del clero, o ancora più semplicemente le ragioni di convenienza economica a far parte di uno stato-mercato di eccezionale ampiezza, dove riversare con gran profitto i prodotti dell'agricoltura regionale o far valere le stupende attrattive delle sue risorse turistiche.

Scendendo nel dettaglio, il rapporto del Pedrotti faceva sapere ai vertici militari italiani e a uomini politici di grande rilievo come Salandra, Martini, Bissolati, Federzoni, Chiesa, che nella maggior parte dei distretti politici e giudiziari in cui era suddivisa, la gente del Trentino era "rozza", "ignorante" e "austriacante". Tra i peggiori da questo punto di vista erano annoverati quelli di Borgo Valsugana, della bassa Valsugana, di molti comuni di quello di Levico, di Pergine, dove, a parte il capoluogo, i paesi abitati dai Mocheni, fedeli alle loro antiche origini tedesche, erano particolarmente aperti all'influenza dei pangermanisti, così come in gran parte del distretto di Mezzolombardo; e poi ancora, c'era il contadiname del distretto di Fondo che comprendeva l'intera val di Non; quello del distretto giudiziario di Riva, investito da tutte le influenze opportunistiche del turismo, animato e gestito da albergatori e società d'affari tedeschi, e per le stesse ragioni anche il distretto di Arco, trasformata in stazione climatica e di cura, affollata da clientele provenienti dalla Germania e dall'Austria, e quello di Fassa e di Fiemme. Nel distretto di Rove-

reto, dove pure il capoluogo era uno dei principali centri di italianità del Trentino, oltre ai comuni di montagna, perfino la grande fabbrica dei tabacchi di Sacco era segnalata come una vera e propria concentrazione di impiegati e operai austriacanti.

Invece, tra quelle più aperte al richiamo della coscienza nazionale italiana, Pedrotti elencava la popolazione del distretto di Trento, specie nel capoluogo, da cui tuttavia l'idea irredentista riusciva irradiarsi anche nelle borgate contadine più vicine; nell'elenco rientrava, inoltre, gran parte delle genti della val di Sole, della città di Ala, delle Giudicarie (soprattutto nel distretto di Tione); altrove, in tutto il Trentino, si trattava di nuclei filo italiani piccoli, e ovunque minoritari, sparsi e per lo più isolati nella gran massa che, per convinzione o convenienza, si professava austriacante, o comunque si comportava per tale.

Altre fonti del medesimo genere, studiate da Diego Leoni e da Camillo Zadra, forniscono ulteriori elementi di rincalzo a quelli desunti dal Pedrotti. Si tratta di un'indagine condotta su un campione di 385 famiglie di Villalagarina e di alcuni altri paesi del roveretano, che si rivela un contributo di particolare interesse per la conoscenza dell'opinione pubblica in una fascia di popolazione periferica. A parte il caso di 29 di queste famiglie politicamente indefinite, le altre risultano qualificate "austriacanti" per il 42,5%, e "nazionali" solo per il 17% circa; un dato di significativa rilevanza è rappresentato dal 31,5% di "indifferenti".

Ma al di là del quadro statistico quantitativo, gli autori di questo studio mettono giustamente in risalto la coincidenza tra la linea di demarcazione politica e quella socio-economica lungo le quali si dividevano i vari strati della popolazione. Infatti, il 52% delle famiglie catalogate tra i ceti "medio-alti" (alta borghesia professionista, intellettuale) risultavano "filo italiane", e quelle "austriacanti" erano solo 1/3. Le famiglie dei ceti "intermedi" (artigiani, commercianti, negozianti, impiegati) si dividevano equilibratamente tra "nazionali" e "austriacanti", con leggera prevalenza dei primi. Al contrario, tra i ceti popolari (contadini, operai manovali, ambulanti, ecc.) il rapporto è clamorosamente rovesciato a favore dell'austriacantismo, che risulta prevalere in ben 120 famiglie contro appena 17 animate da sentimento nazionale.

È parso ragionevole, quindi, concludere che in generale «il sentimento "nazionale" era fortemente segnato dal dato di classe.» È sintomatico il fatto che, perfino sotto il profilo dell'indifferenza verso il problema nazionale, le famiglie di estrazione popolare rappresentassero una stragrande maggioranza, addirittura l'81% dell'intero campione preso in esame. Secondo un'interpretazione molto suggestiva avanzata dagli autori della ricerca, a cui si è fatto sin qui riferimento, una così vasta e profonda diffusione dell'austriacantismo e insieme del disinteresse al richiamo del patriottismo filo italiano nei ceti contadini e operai, nonché a certi livelli di quelli intermedi, poté anche essere un modo di dissociarsi o contrapporsi a forze politico-culturali, soprattutto borghesi liberali, ben note per la loro ostilità a istanze e organizzazioni di stampo popolare.

## CONCLUSIONE

Questo era, dunque, lo stato del Trentino sotto l'Austria negli anni di imminente vigilia della Prima guerra mondiale. La popolazione trentina vi impattò avendo compiuto passi non trascurabili sulla strada della modernizzazione, ma portandosi dietro ancora un pesante carico di mentalità, di cultura, una visione della politica e dei rapporti sociali legati a tradizioni secolari. La guerra l'investì seminando morte e distruzioni. Certo, fu un'esperienza dolorosa, ma anche rimise tutto in discussione, certezze, aspirazioni e attese furono messe duramente alla prova, in un preludio, forse inevitabile, alla svolta storica che ne seguì. Alla fine, l'annessione all'Italia, sotto ogni profilo – politico, economico, sociale – capovolse tutti i termini del problema trentino: da una delle province più meridionali di uno stato eurocentrico, esso diventò una delle regioni più settentrionali di uno stato mediterraneo. Forse, la vicenda del Trentino nel suo nuovo assetto entro il Regno d'Italia, non è stata ancora studiata sotto la specifica angolatura di questo storico capovolgimento.



ALESSANDRO MASSIGNANI

## LA GUERRA COMBATTUTA IN TRENTINO

### LA GUERRA NEL TRENTINO, LA GUERRA IN MONTAGNA<sup>1</sup>

La morfologia del Trentino, trattandosi di una porzione delle Alpi, è montuosa, caratterizzata da una struttura digradante da nord a sud dal punto di vista dell'altitudine, e presenta una grande via di penetrazione centrale che coincide nella parte meridionale con la più praticabile dal punto di vista militare. Ne consegue che le operazioni che vi si possono compiere sono destinate ad assumere maggiore importanza nella parte più bassa e centrale, benché la relativamente ampia Valsugana abbia storicamente incanalato molte invasioni, vedendo eserciti marciare agevolmente verso lo sbocco nella pianura padana, ma anche in senso contrario, come dimostra la fulminea incursione di Napoleone nel settembre 1796<sup>2</sup>.

Storicamente quindi la maggior parte delle operazioni ha avuto luogo proprio in quell'area relativamente difficile ma comunque montuosa e tormentata, dove le altitudini sono meno aspre che sui lati del Trentino, dove le montagne si elevano a tali altezze da essere comunemente escluse dalla pianificazione militare per l'asserita impraticabilità del terreno.

Vediamo infatti che dal limite occidentale dello Stelvio vi sono montagne che raggiungono 3.905 m (Ortles, Adamello) per scendere gradualmente verso sud, e piombare infine da mille metri circa nella pianura veneta. Le due vie di comunicazione dell'Adige e della Valsugana sono facilmente sbarrabili dai difensori come dimostrano le fortificazioni della Chiusa Veneta, ma nella Prima guerra mondiale l'evoluzione dell'arte della guerra doveva riservare sorprese per i combattenti delle due parti.

Come ha di recente ricordato Giorgio Rochat «la Prima guerra mondiale si svolse prevalentemente su terreni pianeggianti; sui Carpazi e sulle montagne serbe si combatté duramente, ma per un solo inverno. Soltanto il fronte italiano era in gran parte montuoso»<sup>3</sup>.

La guerra nel Trentino fu quindi per antonomasia la guerra di montagna. Guerra

difficile ma affascinante, essa merita alcune considerazioni generali che vadano al di là della singola operazione, del singolo episodio, in cui essa si frammenta per sua stessa natura. Chiariamo subito che una distinzione d'uso era tra l'alta montagna, oltre i 2.800 metri di altitudine, e la "media montagna" tra i 1.500 e i 2.800 metri, benché questa classificazione fosse poco influente rispetto ai reali problemi dell'operare con truppe in montagna, fosse anche intorno alla "media montagna" in precarie condizioni atmosferiche e viabili. Questa situazione, particolarmente evidente sul Pasubio, Col di Lana e Monte Nero, ha indotto il colonnello Ildebrando Flores, che ne ha scritto negli anni Trenta, a trattare come operazioni in alta montagna anche parecchie tra quelle svoltesi nella cosiddetta "montagna media"<sup>4</sup>.

La guerra in montagna iniziò idealmente prima della guerra europea e continuò anche dopo, né sono mancate recenti rioccupazioni simboliche con il tricolore ad affermarne l'appartenenza statale. Come ha scritto Diego Leoni, allo scoppio del conflitto «l'alpinismo e la guerra trovarono sul fronte dolomitico un terreno che li accomunava e li iscriveva entro i confini del mito e dell'epos»<sup>5</sup>. Sul formarsi di quest'alone ha certamente influito l'atmosfera romantica della conquista delle Dolomiti dal punto di vista escursionistico e dell'attività alpinistica, quando la montagna era appannaggio di pochi appassionati, soprattutto stranieri, con la nascita del Club Alpino Italiano e del Club alpino austro-germanico legata sia all'affermazione nazionalistica della presenza sul territorio sia fortemente connessa all'attività informativa militare, in quanto l'escursionismo poteva mettere l'Ufficio monografie del Comando Supremo nella condizione di preparare le guide necessarie in caso di conflitto. Poi quest'attività passò a prassi della guerra di massa.

L'interesse per la guerra in montagna come lotta dagli aspetti avventurosi e differenti dalla "sporca" guerra di trincea, condotta tra abitanti delle stesse aree geografiche separate da un confine ma sostanzialmente della stessa "razza montanina", però transfrontaliera<sup>6</sup>, conduceva alla visione epica di una guerra cavalleresca dove al nemico potevano essere attribuiti valori positivi. La propaganda ebbe buon gioco a presentare al grande pubblico questi aspetti della guerra<sup>7</sup> destando un interesse che tuttora resiste, tramandato in un'ampia e vitale editoria locale che Rochat ha definito "di montagna", fortemente legata al territorio dell'antico fronte<sup>8</sup>.

A meravigliare i più era la dimensione straordinaria delle piccole operazioni di pochi uomini a grandi altezze, raccontate «aureolandole di un autentico mito che permane e si rinnova con il succedersi delle generazioni»<sup>9</sup>.

Questa editoria minore che Rochat definiva già nel 1985 «abbastanza ricca e vitale»<sup>10</sup> (e che oggi continua a mantenersi apparentemente in buona salute) segue desideri e umori del proprio pubblico assumendo gli aspetti di un rilevante fenomeno commerciale e di costume. Negli anni '80 questo interesse era già ben visibile e ha dato luogo ad alcune iniziative come quella dell'editore Pasqualotto con le guide del fronte vicentino e soprattutto della casa editrice Arcana, promossa da Gianni Pieropan, studioso vicentino della Grande Guerra e profondo conoscitore del terri-

torio, morto ormai da diversi anni, il quale iniziò lo studio delle operazioni militari nelle prealpi venete partendo dai classici degli autori militari degli anni '30, integrandoli con successive ricerche, spesso sul versante dell'avversario austriaco di un tempo.

In questa attività, egli ebbe il merito di proporre parecchi volumi con traduzioni di saggi, articoli e stralci della relazione ufficiale austriaca, nonché addirittura una significativa parte del diario del capo della sezione J del reparto operazioni del Comando Supremo austriaco. Non è un caso che significativamente Pieropan abbia condotto la sua attività sia sul piano alpinistico sia su quello storico, scrivendo numerose guide ai campi di battaglia della zona.

Proprio Pieropan nelle sue numerose opere ha delineato un percorso caratteristico che è costituito dalle tappe: tempo libero-montagna-guida-guida storica, fino all'evoluzione verso veri e propri saggi e studi. L'iniziativa editoriale di Pieropan non ebbe lo stesso evidente successo che pur meritava quando si cimentò nella pubblicazione di traduzioni di parti della relazione ufficiale austriaca o di studi di un certo impegno come il libro di Conrad Krafft von Dellmensingen sullo sfondamento di Caporetto<sup>11</sup>. Questa produzione editoriale destinata al turista, all'escursionista o all'appassionato di mountain bike è col tempo cresciuta. Rochat ne ha tenuto conto in una sua disamina storiografica del 1994 pubblicata in Germania<sup>12</sup>.

L'altro elemento caratteristico è che l'interesse scaturisce dalla comunione tra turismo di massa, ricerca di ulteriori informazioni e quindi rinascita della curiosità per le vicende della Prima guerra mondiale che caratterizza questa fase dell'editoria, che non è perseguita da grandi case editrici, bensì da iniziative locali finanziate da comuni, casse di risparmio e persino da privati, fino alla nascita e specializzazione di piccole ed attive case editrici.

Poiché la memoria della Grande Guerra è rimasta viva per generazioni a ridosso del fronte, grazie alla tradizione orale, alla presenza di resti, reperti, musei piccoli e grandi, pubblici e privati, il mercato maggiore di questa editoria è costituito dalle province a ridosso dell'antico fronte. Secondo alcune stime, il 65% dei volumi sulla Grande Guerra vengono venduti nel Triveneto, al secondo posto si colloca la Lombardia, mentre frazioni meno importanti sono assorbite nel Piemonte, in Liguria, Emilia Romagna e in città come Roma, Napoli, Firenze.

All'interno di questa distribuzione editoriale si possono individuare le province di Vicenza, Belluno e Trento come le più interessate, mentre assai meno ricettive erano fino a qualche tempo fa le province del fronte isontino, dove il turismo doveva fare i conti con un confine di guerra fredda; altrove, come a Treviso, la presenza di un attivo istituto della Resistenza influisce significativamente sulle scelte degli editori.

In sostanza le zone dove si indirizzano guide e libri sono quelle dove il turismo porta i lettori potenziali, come gli altipiani trentini e di Asiago, Cortina e dintorni, alcune altre località dove i reperti bellici vengono recuperati anche a favore dei turisti.

Le linee di tendenza che contraddistinguono questa storiografia sono innanzitutto il legame con le operazioni militari, soprattutto a carattere episodico, con i materiali e le armi, ma anche diari e memorie che risultano coinvolgenti pure per il grande pubblico<sup>13</sup>, le opere fotografiche di vario valore, che vanno dall'insieme disorganizzato di fotografie alla seria opera di recupero della fonte fotografica, dove comunque rimane episodico un uso critico del materiale fotografico<sup>14</sup>. Infine l'importante settore delle guide storiche, le quali rispecchiano spesso il fascino mai sopito della guerra in montagna, vivo da ambo le parti del fronte già in tempo di guerra, e oggi simboleggiato dalla presenza di autentici classici della guerra in montagna come la guida di Walther Schaumann<sup>15</sup> e i volumi di Heinz von Lichem che descrivono l'itinerario del fronte alpino in un'ottica non priva di vene di nostalgia per i combattenti dell'antico esercito imperialregio<sup>16</sup>.

Questo tipo di editoria confina con la guida di montagna ed è particolarmente effervescente, tanto che è sorta una società e una rivista della Guerra Bianca<sup>17</sup>, e spesso è disponibile in edizione italiana e tedesca (come i volumi della editrice *Athesia-Tyrolia* o della *Panorama* di Trento). Il fatto che i confini sfumino con l'editoria di montagna è spesso elemento trainante di questa produzione libraria, e di questa citiamo come esempio il volume di Oswald Mederle<sup>18</sup>.

Altro tratto caratteristico è il territorio, non inteso come area geografica in cui esiste un contesto sociale, e qui notiamo la relativa assenza della storia sociale, bensì come area di vicende belliche. Ecco quindi storie del Grappa, del Pasubio, dei Sette Comuni, degli Altipiani in genere, del Carso, del Collio, e così via. Questo elemento è certamente rispondente al già ricordato interesse per le vestigia storiche e inibisce almeno in parte la pubblicazione di studi di contenuto più strutturale. Un esempio è costituito da un best seller come l'antologia di traduzioni "1914-1918" di cui si stimano almeno 100.000 copie vendute<sup>19</sup>.

I limiti più evidenti di questo tipo di produzione si possono essenzialmente individuare nella mancanza di metodo e originalità, ancor più che di scientificità, di buona parte dei volumi. Di più, la tendenza è quella di rovesciare il concetto che sta alla base dello studio di un'operazione militare rendendo centrale il territorio; così ad esempio risulta difficile per il vasto pubblico comprendere perché si parli delle operazioni della brigata Sassari nell'ambito della battaglia dell'Ortigara, poiché nel credere comune essa è limitata al notissimo monte e non già ad una più ampia operazione militare che coinvolse l'intera linea del fronte fino al monte Mosciagh, e quindi anche il settore del monte Zebio ove operò la brigata sarda<sup>20</sup>.

Ancora più appariscente è il tentativo di allargare in maniera semplificata una microstoria alla storia dell'intero conflitto, quando l'autore tenta in pochi paragrafi di dar conto delle cause della guerra o dei complessi meccanismi alla base delle sue origini oppure, infine, liquida questioni ancora aperte facendo ricorso ad alcune "verità rivelate" ritenute a torto ampiamente consolidate.

Come si è detto, l'uso frequente dell'immagine e del Dvd che costituiscono un

veicolo molto apprezzato di informazione riflette una certa lontananza dagli studi per avvicinarsi di più al collezionismo. Dal punto di vista di chi studia la Grande Guerra è auspicabile che questa editoria, che ha forti possibilità di divulgare con intelligenza la storia delle Alpi in guerra ma che deve fare i conti con gli umori del pubblico per sopravvivere, si apra anche ad altri studi di spessore più ampio, superando almeno in parte quegli aspetti limitanti o parcellizzanti<sup>21</sup>, compiendo insomma un salto di qualità imposto da un pubblico più giovane ed esigente nonché dalle maggiori risorse disponibili (economiche, tecnologiche, archivistiche, ecc.).

Sostenere però il giudizio troppo generico secondo il quale questa editoria non conta, appare una specie di esecuzione sommaria. In primo luogo perché ha una sua influenza sulle conoscenze generali della Prima guerra mondiale, e in secondo luogo perché ha dimostrato di poter produrre contributi originali e degni di rilievo, talora slegati da un certo provincialismo che ha contraddistinto una buona parte della storiografia italiana.

## CENNI DOTTRINALI SULLA GUERRA IN MONTAGNA

Per renderci conto della novità che costituì la guerra in montagna negli anni 1915-1918 occorre fare qualche cenno alle teorie militari del periodo precedente; ancora fino al 1904 non erano state previste da parte dell'Austria-Ungheria operazioni militari nel Trentino. Fino all'inizio del secolo, infatti, la maggior parte delle istruzioni militari prevedeva che le zone di montagna potessero costituire zona di passaggio o al massimo zone secondarie di operazioni, destinate ad essere presidiate da poche truppe. Gli alti ufficiali dell'epoca, fossero essi austro-ungarici o italiani, si erano formati nello studio delle brillanti manovre napoleoniche; proprio il Trentino era stato teatro di una serie di tentativi austriaci di soccorrere Mantova assediata e le proprie guarnigioni nelle successive guerre risorgimentali, ma le battaglie si erano svolte tutte lungo le valli, dove transitavano gli eserciti con il loro parco logistico, se non allo sbocco delle stesse.

Possiamo fare qualche esempio con i tentativi austriaci di sloggiare Napoleone dall'Italia settentrionale nel corso delle campagne del 1796/1797, quando le armate austriache del generale conte Dagobert Sigismund Wurmser e del generale barone Josef Alvintzy calavano per le valli dell'Adige e del Brenta cercando di sorprendere i francesi, mentre la strategia di Napoleone era quella di sbarrare loro queste vie il più velocemente possibile, tanto che gli scontri immortalati dalla storia sono quelli di Bassano e ancor più Rivoli, dove vi sono gli ultimi ostacoli naturali morenici di fondovalle prima di sboccare nella pianura padana.

Anche le guerre d'indipendenza avevano mostrato come nel Tirolo si potesse operare, soprattutto senza grandi corpi di manovra, ma anche in questo caso gli scontri avvenivano nelle valli o meglio ancora agli sbocchi di queste.

La lunga fase di pace prima della Grande Guerra lungo il confine tra Italia e Austria-Ungheria sollecitò in entrambi i paesi la riflessione sulle operazioni possibili nei confronti del reciproco alleato-nemico. In Austria come in Italia vi furono ufficiali che intravedevano la possibilità di operare in aree montagnose che rivestivano una importanza cruciale dal punto di vista strategico. Ma per condurre operazioni in alternativa alle tradizionali vie di invasione occorreavano truppe appositamente addestrate ed equipaggiate, mentre le vie di approvvigionamento non potevano che rimanere legate alle poche strade esistenti nei fondovalle, le principali delle quali – nel Trentino – erano quelle percorrenti la Vallagarina e la Valsugana. Di qui la costruzione a ridosso della guerra di tutta una serie di rotabili che costituiscono tutt'oggi l'ossatura della rete viabile di montagna a cavallo delle province di Trento e Vicenza; esse vennero approntate innanzitutto per poter servire i cantieri che a partire dal 1907 sconvolsero la topografia del confine con la costruzione di opere fortificate italiane e austriache. Sui soli altipiani di Folgaria e Asiago furono costruiti 400 km di strade nei quattro anni a ridosso del conflitto; tra queste possiamo citare la "strada dei soldai" o dei *Kaiserjäger*, l'importante arteria logistica che da Caldonazzo saliva a Monterovere.

Queste strade integravano la scarsa rete ferroviaria che consisteva nel ramo a doppio binario dal Brennero fino a Trento e a singolo binario fino a Verona, nonché nel ramo a binario singolo della Valsugana che collegava Trento al Veneto. Il raddoppio fra Trento e Rovereto era in corso quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria. Nella pianura veneta le ferrovie erano abbastanza sviluppate, con diramazioni importanti verso centri urbani e industriali situati nelle valli, come Schio e Bassano. La possibile entrata in guerra dell'Italia accelerò i lavori su entrambi i lati del confine, mettendo in funzione il collegamento tra Trento e Carbonare, su una strada che consentirà nel corso delle ostilità il transito, pur tra molte difficoltà, di cannoni di grosso calibro.

Le pubblicazioni coeve offrono un quadro del punto di vista di alcuni scrittori militari europei all'epoca: nel 1872 fu tradotto in italiano un libro del generale Franz von Kuhn, *Der Gebirgskrieg*, un classico di letteratura militare<sup>22</sup> dovuto ad una penna riverita anche al di fuori dei confini del mondo tedesco, tanto che l'edizione italiana fu curata da un docente di arte e storia militare alla scuola di fanteria e cavalleria di Modena. In esso il generale ripercorreva la storia delle campagne napoleoniche, ma anche delle guerre d'indipendenza, per analizzare la guerra nei paesi di montagna, in una prospettiva comunque di transito e combattimenti nelle valli: «vediamo tuttavia i combattimenti decisivi aver luogo nelle regioni basse, coltivate e solcate da molte comunicazioni»<sup>23</sup>.

Un'elaborazione dottrinale più possibilista nei confronti delle operazioni in montagna può essere intravista già nelle osservazioni di Friedrich Engels che ricordò come una massima di Napoleone sulla guerra in montagna sottolineasse che ogni sbarramento di fondovalle era suscettibile di aggiramento: «dove può passare una

capra, può passare anche un uomo, e dove può passare un uomo, può passare anche un battaglione, e dove può passare un battaglione può passare un esercito»<sup>24</sup>. Più arditi gli scritti del colonnello Kasimir von Lütgendorf, già promotore dei *Landeschützen* di cui nel 1907 si trovò al comando del 1° reggimento con sede a Trento. In una serie di pubblicazioni, peraltro poco note all'epoca, si occupò delle operazioni e degli aspetti logistici della guerra in montagna, tenendo conto anche del progressivo potenziamento delle armi nella seconda metà del XIX secolo e nella prima decade del XX, propugnando il possesso delle vette allora ignorato in termini dottrinali. Forse non a caso questo ufficiale sarà il futuro generale comandante del XXI Corpo d'Armata nel corso dell'offensiva del 1916<sup>25</sup>.

Il 1907 è anche l'anno in cui viene pubblicato uno studio del tenente Hermann Czant sul servizio militare in inverno<sup>26</sup>, necessario per l'autore, in quanto mancava a livello militare (ma anche popolare) la conoscenza delle necessità cui si andava incontro nella guerra invernale. In realtà all'autore interessava la guerra in montagna, come cioè riuscire a vivere e operare in ambiente montano innevato.

Le problematiche individuate da Czant sono quelle dell'addestramento, in particolare all'uso degli sci, dell'equipaggiamento e dei pericoli che si incontrano in un ambiente dove vivere e ancor più combattere pone difficoltà particolari che secondo l'autore possono essere superate. L'invito dell'ufficiale è rivolto ad avvalersi delle competenze dei frequentatori della montagna della Monarchia affinché possano essere utilizzate in caso di guerra. Czant illustra i suoi concetti con 58 schizzi; tra le soluzioni che propone ve ne sono di lungimiranti, come il trasporto su slitta delle mitragliatrici, armi che all'epoca erano spesso poco considerate nei reparti di fanteria. Altrettanto esplicito appare l'invito a frequentare anche quote assai elevate, benché egli pensi ad attività di pattuglie piuttosto che ad azioni militari compiute con unità numerose<sup>27</sup>.

Maggiore influenza ebbe, anche se non nell'immediato, ma in funzione dell'importante carica ricoperta, il capo di Stato Maggiore Franz Conrad von Hötzendorf, che in una serie di pubblicazioni valorizzò le sue esperienze raccolte nelle montagne dei Balcani. Fu Conrad, pur non convinto della praticabilità operativa delle montagne, a promuovere la trasformazione di cinque reggimenti austriaci in truppe da montagna. A questa promozione delle truppe alpine e del loro impiego in basso Tirolo non sembrano estranei i concetti operativi che sarebbero stati realizzati nella *Strafexpedition*. Questa non va tuttavia associata al solo Conrad come sovente si tende a fare in virtù della sua proverbiale avversione verso l'Italia. Come diremo oltre, infatti, l'attacco dalle Alpi era sempre presente nella pianificazione austro-ungarica dopo il 1866 e la Serbia rivestiva per Conrad un ruolo strategico analogo a quello dell'Italia in quanto minaccia per la monarchia.

In Italia le truppe alpine erano già state costituite nel 1872, mentre in Francia gli *Chasseurs des Alpes* saranno formati nel 1888. In Austria-Ungheria, il fenomeno interessò la sola parte austriaca ed il suo esercito (*Landwehr*), con la trasformazione

anzidetta di cinque reggimenti avvenuta nel 1903, nel periodo in cui Conrad era comandante dell'8ª divisione con sede a Innsbruck<sup>28</sup>, la quale svolgeva esercitazioni nel cosiddetto *Welschtirol*. Come capo di Stato Maggiore dell'esercito Conrad istituì nel 1911 corsi per ufficiali di Stato Maggiore finalizzati alla guerra in montagna. È d'obbligo però chiarire che non fu sviluppato un corpo alpino nell'ambito dell'esercito comune austro-ungarico, anche se esso era allo studio, ma che diverse unità vennero equipaggiate, addestrate e quindi adattate per la guerra in montagna, in un'ottica di specializzazione ma non di separazione dall'esercito, comune o nazionale che fosse.

Allo scoppio della guerra le truppe alpine austriache erano "divisioni destinate ad operare in montagna", cioè erano unità che differivano dalle altre soltanto per l'equipaggiamento e per i trasporti<sup>29</sup>.

Lo sci era stato sperimentato con successo nella guerra del 1808 tra Svezia e Norvegia, ed era poi diventato uno sport civile, ma non mancò di influenzare il pubblico appassionato di montagna (spinto anche dalla pubblicazione delle memorie dell'esploratore norvegese Fridtof Nansen), oltre che gli eserciti per le possibilità che offriva su terreni innevati, quali quelli che si potevano facilmente trovare nelle aree alpine.

Nel 1902 il regio esercito adottò lo sci nei reggimenti alpini nella misura di tre uomini per compagnia che dovevano servire da guide e istruttori, e di conseguenza parallelamente vennero istituiti i corsi di sci. Del 1907 invece è la decisione del Club alpino austro-germanico di costruire rifugi in montagna, che avrebbero permesso un più facile accesso alle quote innevate, grazie all'incoraggiamento dato alla pratica degli sci. Il primo corso in Austria fu del 1892 presso l'82º IR (*Infanterie Regiment*) di Goslar: nel 1897 l'intero reggimento era in grado di sfilare sugli sci.

Nel 1908 fu pubblicato il manuale per l'addestramento dei "reparti sciatori" italiani, come allora si chiamavano; iniziarono in via sperimentale dei corsi per sciatori e dal 1912 ai militari che più di distinguevano furono lasciati gli sci dopo il congedo affinché lo sport e la pratica si diffondessero nelle valli alpine.

Nell'ottobre 1913 il ruolo degli sciatori tra gli alpini fu riconosciuto nel quadro dell'organizzazione delle risorse in caso di mobilitazione, come pure i corsi per sciatori richiamati e la configurazione organica che dovevano avere nei reparti, soprattutto a livello dei comandi. In ciascuna compagnia gli sciatori sarebbero rimasti 8 fino al settembre 1915<sup>30</sup>.

Le esercitazioni dell'esercito austro-ungarico di quegli anni svilupparono sul terreno alcune delle ipotesi operative della futura offensiva del 1916 che avrebbe dovuto essere eseguita dopo la radunata al riparo delle fortezze in costruzione tra Adige e Garda<sup>31</sup>. Le lunghe ricognizioni eseguite in luoghi difficilmente praticabili non impedirono tuttavia che in sede di pianificazione, venissero sovrastimate le possibilità logistiche della rete viaria e l'influenza delle condizioni atmosferiche.

Nei primi anni del secolo il concetto strategico offensivo di Conrad privilegia-

va l'attacco principale contro la pianura veneta proveniente dal fronte trentino ancor più che quello sull'Isonzo, in corrispondenza di Tolmino, un concetto che aveva sempre permeato la pianificazione imperialregia che, quantomeno sino al 1904<sup>32</sup>, considerava prioritario l'attacco isontino. Le linee strategiche principali alla base di questi piani erano ben note agli italiani grazie al tradimento del vice capo dell'*Evidenzbureau* austriaco, il colonnello Alfred Redl che aveva lavorato per la Russia ma anche per la Francia e l'Italia<sup>33</sup>.

## STATO DELLA DOTTRINA E DELLA PIANIFICAZIONE BELLICA NEL 1915

Quale fosse la visione concettuale italiana della guerra in montagna all'atto della dichiarazione di guerra ci viene chiarito dalla normativa dottrinale, la quale prevedeva che si combattesse nelle zone pianeggianti e tuttalpiù nelle valli. L'edizione 1913 delle *Norme per il combattimento* non trascurava di consigliare ai comandanti di schierare le proprie truppe sui pendii in maniera da poter disporre di più file di tiratori, con una visione del combattimento che risentiva palesemente delle guerre dell'Ottocento.

Per le vette dei monti vi erano invece gli alpini. Essi dovevano agire contro le truppe da montagna avversarie e, paragonati alla cavalleria al piano, «esplorare, coprire, eseguire ardite imprese». Cosicché quando «forti masse di truppe» avessero mosso e combattuto lungo le valli, gli alpini, unendo la loro mobilità all'audacia, avrebbero potuto «rendere preziosi servizi, prevenendo l'avversario su punti di speciale importanza ed eseguendo attacchi improvvisi sulle retrovie del nemico, sui suoi convogli, sul tergo o sui fianchi delle sue colonne in marcia»<sup>34</sup>. Non certo attaccare a masse compatte le trincee in roccia avversarie come succederà nel 1917 sul monte Ortigara e dintorni. Anche perché di trincee oltre una certa quota all'inizio della guerra non ve n'erano. Questi soldati alpini dovevano quindi essere in grado, almeno in teoria, di svolgere una "piccola guerra" come i guerriglieri, o comunque operare in condizioni di forte autonomia tattica, il che nella realtà non si verificherà se non in casi particolari, limitati all'alta montagna.

Il reparto base che l'ufficiale poteva controllare era il plotone o la sezione d'artiglieria (mentre in campagna era la compagnia e la batteria); grande importanza veniva attribuita al supporto che le mitragliatrici potevano offrire agli alpini. Del resto tutto ciò ribadiva quello che il generale Woinovich aveva scritto qualche anno prima, asserendo nel 1901 che «i territori in alta quota e la media montagna fitta di bosco non si addicono ad una grossa guerra»<sup>35</sup>.

In realtà si era abbastanza lontani dall'immaginare come si sarebbe svolta la guerra, tanto che nell'ipotesi di un suo scoppio, già alla fine del 1914 fu dato incarico al comandante della III brigata alpina, il generale Antonio Cantore, destinato a una controversa morte tra le Tofane, di studiare la possibilità di operare in forze

intorno ai 2.000 metri. Lo studio di Cantore esprime un'opinione che sarà contraddetta dagli eventi un anno dopo, quando le truppe si ritroveranno accampate a fine estate nelle situazioni più difficili per clima, temperatura, situazione logistica. Il generale parte dalla distinzione tra le quote inferiori e superiori ai 2.000 m di altitudine per poi esemplificare le operazioni compiute da un'unità di sole truppe da montagna ben equipaggiate, la quale «può in massima percorrere qualsivoglia terreno nevoso o ghiacciato che non sia oltre i 1.800 metri. Non mancano esempi di reparti alpini che nell'inverno hanno toccato altitudini anche superiori». Ciò premesso, Cantore allega le conclusioni analitiche dei comandanti di battaglione i quali, sulla base delle proprie esperienze, valutano gli spessori e la consistenza della neve nei diversi periodi dell'anno. Le valutazioni riguardano anche zone specifiche come il Pasubio, che suscita

[...] dubbi sulla possibilità di operare con truppe alpine in quella zona. Non escludo di potervi portare un battaglione purché si conti sulle caserme che vi sono costruite. Tutto dipende dalle condizioni della neve e del freddo<sup>36</sup>.

Più favorevole alle operazioni sull'altopiano dei Sette Comuni, ove potrebbero «operare anche la fanteria e quasi ovunque le truppe da montagna. Saranno soltanto difficili le operazioni intorno al Portule, a Cima Dodici e ai Castelloni di S. Marco». Altro punto di considerevole interesse la previsione di impiego dell'artiglieria da montagna che avrebbe potuto «superare passaggi di altitudine sino ai 1.400 metri». Chissà che cosa avrebbero detto i fanti della brigata Piceno incavernati nel Dente del Pasubio se avessero letto che «Le fanterie vestite da montagna possono fare molto ma in media non debbono essere avventurate ad altitudini superiori ai 1.500 metri». L'esperienza di lì a breve avrebbe poi fatto giustizia della preventivata inutilità degli sciatori:

Lo skyatore ha bisogno di seguire itinerari determinati: non può avventurarsi a piacimento o per lo meno in questo caso non ha vantaggi sulle truppe a piedi. Sembra un assurdo, ma è così. Quindi l'impiego di skyatori come pattuglie di punta o di fiancheggiamento o di collegamento è molto limitato ed anche pericoloso.<sup>37</sup>

L'Italia però non entrò in guerra a ridosso della stagione invernale ed attese la primavera, quando tutti gli accampamenti militari si ridestavano per dare inizio alle operazioni. Sebbene il mito della guerra breve fosse già sfumato l'anno precedente, in Italia si sperava ancora che l'intervento avrebbe portato la vittoria in tempi rapidi. L'inizio delle operazioni negli ultimi scorci di quel maggio 1915 mise invece in chiaro che queste si sarebbero protratte nel tempo<sup>38</sup> e che le teorie della guerra in montagna dovevano forzatamente cambiare.

Da parte austriaca la pianificazione davanti all'ipotesi di un'entrata in guerra



Adamello. Un alt di alpini in marcia verso Corno Cavento [MGR 7/2737]



Monte Pasubio. Baraccamenti sul rovescio del Panettone medio e veduta della conca del Cosmagnon [MGR 62/66]

dell'Italia era meramente difensiva, né poteva essere diversamente a causa del fronte che la monarchia aveva aperto in Serbia e di quello che aveva subito in Galizia; per poter resistere sul nuovo fronte che sempre più probabilmente sarebbe stato aperto dall'Italia (chiamato "sudovest"), il Comando Supremo austro-ungarico organizzò il Gruppo Rohr con sede a Innsbruck che riuniva una serie di unità il cui compito era quello di bloccare eventuali penetrazioni da parte di volontari irregolari italiani, che avrebbero potuto costituire una seria minaccia. Per questo Rohr doveva avere a disposizione circa 200 battaglioni tra unità di marcia, *Landsturm*, *Standeschützen*, ecc. ma in realtà le enormi perdite degli altri fronti drenarono le unità dal fronte italiano, talché nell'aprile 1915 il Gruppo Rohr poteva contare su 36 battaglioni soltanto, cui si aggiunsero 44 battaglioni e 15 compagnie autonome di *Standeschützen*. Queste unità eterogenee erano appoggiate ad una solida struttura difensiva permanente che si sviluppava lungo il fronte tirolese in corrispondenza delle valli da sbarrare, e cioè le opere di Gomagoi e del Tonale, di Riva e di Lardaro, quelle a protezione di Folgaria e Lavarone, dello sbocco della Vallarsa e della piazzaforte di Trento con le opere avanzate di Tenna in Valsugana. Altri sbarramenti meno moderni proteggevano le valli di Sesto e di Landro e si trovavano a Moena, Paneveggio, Buchenstein e Tre Sassi. Fortificazioni ritenute però insufficienti che furono quindi sottoposte a miglioramenti soprattutto dal gennaio 1915, quando l'Austria ebbe la percezione dell'imminente minaccia italiana e ritenne quindi di dover mettere mano alle fortificazioni senza timore di provocare l'ex alleato meridionale ed anzi mettendo a frutto, laddove la stagione lo consentiva, le drammatiche esperienze degli altri fronti<sup>39</sup>.

Gli interventi riguardarono principalmente fortificazioni campali più che il completamento di forti permanenti, individuando una linea difensiva che abbandonava forzatamente alcune opere come quelle della Vallarsa e le posizioni della Zugna e del Pasubio per ancorarsi saldamente alla cintura dei forti degli altipiani. Tra le opere progettate da completare a ridosso del confine ve ne erano alcune di particolare rilevanza, come per esempio la galleria sulla sommità del Pasubio che lascia intravedere la possibilità di una fortificazione stabile in grado di operare anche intorno ai 2.000 m di altitudine.

Nel quadro della difesa, buona parte della Valsugana fu abbandonata fino a Borgo, poiché nel Trentino orientale il Gruppo Rohr individuò come linea difensiva favorevole quella che si appoggiava alla catena delle Alpi di Fassa, abbandonando così agli italiani una vasta area ritenuta indifendibile.

Il 18 maggio gli austriaci seppero della firma del Patto di Londra, reso noto dalla stampa francese, e quindi dell'imminente entrata in guerra dell'Italia; tra le varie ipotesi messe allo studio già dall'inizio di maggio dopo la denuncia del trattato della Triplice da parte dell'Italia, vi era anche quella di colpire l'ex alleato dopo aver raggiunto in Russia la linea del fiume San nel corso dell'offensiva di Gorlice-Tarnow che stava avendo pieno successo proprio nei primi venti giorni di maggio; questo avrebbe consentito di difendere il Tirolo anche ricorrendo alla guerriglia e di colpire in modo

decisivo le armate italiane che fossero sbucate nella piana di Klagenfurt. Contro queste ipotesi (che qui semplifichiamo al massimo), i tedeschi preferivano invece concentrarsi sulla Serbia per porla fuori combattimento riaprendo il collegamento con la Turchia e mettendo nel contempo “in riga” gli altri stati dell’area balcanica.

Gli austro-ungarici alla fine schierarono due armate sul fronte sudovest, delle quali l’11<sup>a</sup> avrebbe dovuto difendere il fronte del Trentino; ben presto alle due scarse divisioni (95<sup>a</sup> e 96<sup>a</sup>) che riunivano reparti secondari di ogni tipo si sarebbero aggiunte altre unità più solide, a cominciare dai battaglioni di marcia che sarebbero rimasti nell’area anziché essere avviati al reggimento di appartenenza per esservi distribuiti; va precisato tuttavia che, benché si trattasse di battaglioni di completo, talvolta queste unità si sarebbero dimostrate di prim’ordine<sup>40</sup>.

Conrad chiese due divisioni quale concorso tedesco per proteggere il fronte italiano, ma il Comando Supremo tedesco si fece coinvolgere solo in parte perché il fronte italiano era ritenuto secondario<sup>41</sup>; inoltre la situazione era assai più grave per l’Austria sul fronte galiziano che su quello italiano.

Alle unità austriache si aggiunse così l’*Alpenkorps*, una grossa divisione da montagna tedesca con 18 battaglioni e parecchie unità di supporto, ivi compresa una squadriglia da ricognizione, che tuttavia aveva ricevuto l’ordine imperiale di non farsi coinvolgere nei combattimenti se non era attaccata. D’altronde, il messaggio politico insito nella dislocazione di questa unità da montagna, accompagnata da una squadriglia da ricognizione e da batterie pesanti, era chiarissimo nell’inibire la direttrice verso nord all’esercito italiano. Non fosse stato per quest’ordine inibitorio arrivato il 4 giugno, il generale Viktor Dankl, comandante del Tirolo, aveva intenzione di difendersi attivamente lanciando un attacco di sorpresa con questa unità scelta<sup>42</sup>.

La difesa tirolese fu impostata in cinque settori (o *Rayon*), a loro volta suddivisi in sottosectori, numerati da I a V: il I dallo Stelvio all’Ortles (mezza 53<sup>a</sup> Brigata), il II dall’Ortles alla Presanella e al passo del Tonale (mezza 54<sup>a</sup> Brigata), il III (poi *Südtirol*), comprendente gli accessi meridionali al Trentino dalla valle del Chiese alla Valsugana (91<sup>a</sup> Divisione: 181<sup>a</sup> Brigata a cavallo dell’Adige, 180<sup>a</sup> Brigata Altipiani, in sostituzione della mezza 51<sup>a</sup> Brigata), il IV sulle Alpi di Fassa dal Kreuzspitz al Pordoi (55<sup>a</sup> Brigata da montagna), il V sulle Dolomiti (56<sup>a</sup> Brigata).

## LE OPERAZIONI. IL PERIODO DELLE FACILI ILLUSIONI

In questo contesto e considerando lo spazio a disposizione potremo soltanto fornire una sintesi delle operazioni militari nel Trentino; si trattò molto spesso di operazioni estremamente frammentate ed episodiche, spesso a livello di pattuglia o compiute da pochi uomini selezionati in grado di operare alle quote più elevate<sup>43</sup>.

Vedremo quindi le linee generali di queste operazioni per poi passare ad esaminare qualche caso concreto nel dettaglio, cercando di definire caratteri ed evoluzio-

ne della guerra nel Trentino. La necessaria premessa è che il Tirolo meridionale di allora era un settore di operazioni secondario nella strategia italiana della guerra, mentre rimaneva difensivo per gli austro-ungarici, i quali però come abbiamo già detto, non rinunciarono a sfruttare la possibilità strategica offerta dal “balcone” del saliente trentino che costituiva la base di partenza di una delle direttrici (o anche l'unica) di attacco contro l'esercito italiano.

Il significato strategico del cuneo trentino proteso sulla pianura era già noto per il ruolo che aveva svolto nelle guerre precedenti<sup>44</sup>. Agli italiani mancavano tuttavia le risorse materiali per poter arrivare ad una linea che fosse ben difendibile, avendo alle spalle la pianura. Sulla base delle esperienze passate Cadorna poteva ipotizzare che, per controllare il saliente, anche se precariamente, fosse sufficiente sbarrare le porte di accesso delle valli che sfociavano in pianura. Sarà l'impostazione del piano austriaco, svincolato dalla necessità di utilizzare le vie di penetrazione, a sorprenderlo nel maggio 1916.

Questa premessa è importante per sgombrare il campo da ogni equivoco sulle intenzioni dei belligeranti, che in passato hanno costituito la base più o meno dichiarata di una storiografica che della peculiarità della guerra in montagna si è palesemente o surrettiziamente avvalsa per mitizzare la difesa del saliente da parte di uno sparuto gruppo di vecchi tiratori scelti e di giovanissimi soldati. Questi uomini, gli *Standschützen*, pur essendo al di fuori dell'età della leva in massa perché troppo giovani o troppo anziani (meno di 19 e più di 45 anni), avevano l'obbligo della difesa del territorio e un importante bagaglio di conoscenza dei luoghi, dei monti; erano iscritti ai circoli di tiro a segno e, benché di limitata efficienza militare a causa dell'età, concorsero validamente alla difesa della propria terra tirolese, fatto che deve essere riconosciuto, senza però dimenticare che la vera difesa delle frontiere fu appannaggio in primo luogo dei soldati della monarchia schierati sull'Isonzo, là dove si esercitò la pressione strategica delle forze italiane, che combatterono la “vera” guerra di posizione in tutte le sue forme più brutali<sup>45</sup>.

Le truppe della 1<sup>a</sup> Armata si disposero ad invadere i territori della monarchia utilizzando per i rapporti con i civili un “Pro-memoria” a stampa che prevedeva l'estensione della legge di guerra nei territori militarmente occupati, con la sostituzione dei sindaci con commissari straordinari, avvalendosi però del personale pubblico esistente, salvo che dei gendarmi, i quali dovevano essere sostituiti dai carabinieri. Prevedeva che l'anagrafe civile fosse lasciata provvisoriamente alle parrocchie, l'introduzione della lira parallelamente alla corona (allo stesso cambio), il coprifuoco e il regolare funzionamento delle scuole italiane con adeguata sorveglianza “morale”.

Naturalmente erano previsti anche i provvedimenti per impedire lo spionaggio, come la censura postale, la proibizione di accendere fuochi all'aperto, suonare campane, fare segnalazioni ottiche, tenere piccioni. Le linee telegrafiche andavano sorvegliate da ciclisti per impedire inserimenti<sup>46</sup>.

In agosto alcune raccomandazioni del Comando Supremo consigliavano di non

estorcere con la violenza le informazioni agli abitanti (come evidentemente talora s'era fatto), ma di pagare bene i portinai, i custodi e organizzare un servizio di spionaggio nei centri maggiori, seguendo per il resto il copione della sorveglianza. Dovevano essere ovviamente istituiti i tribunali militari e requisite le armi da taglio e da fuoco, raccomandando la pronta punizione degli abusi commessi dai soldati nei confronti della popolazione, specialmente la parte più debole, ma anche la repressione nei confronti degli abitanti colpevoli di atti ostili. La presa di ostaggi era consigliata, soprattutto per proteggere il transito di treni e convogli recanti materiali importanti<sup>47</sup>.

Sotto il profilo militare, il piano strategico di Cadorna è noto da tre documenti basilari che sono la "Memoria" del 21 agosto 1914, le direttive emanate il 1° settembre successivo ed infine gli ordini di operazioni del 1° aprile 1915: nella memoria dell'agosto 1914, in previsione di una possibile entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria il capo di Stato Maggiore prevede un'offensiva a fondo verso la fronte Giulia e l'«opporsi all'invasione del nemico» nel settore montano affidato alla 1<sup>a</sup> e alla 4<sup>a</sup> Armata, schierate tra la Valsugana e il Peralba nel periodo delicato della mobilitazione e della radunata dell'esercito; la 4<sup>a</sup> Armata doveva svolgere un'attività offensiva limitata alla direzione della Val Pusteria<sup>48</sup>. A seguito della neutralità decisa dal governo italiano, l'esercito aggiornò i propri piani per la possibile campagna invernale, prevedendo possibili soltanto operazioni limitate nei fondovalle della Val Lagarina e della Valsugana, come del resto era nella dottrina dell'epoca. Infine, nelle "Varianti alle direttive del 1° settembre" emanate il 1° aprile, Cadorna confermava per la 4<sup>a</sup> Armata una ipotesi offensiva che comportava la conquista delle fortificazioni di Sexten, Landro e Valparola per sboccare in Val Pusteria e inoltrarsi nelle valli dell'Inn e della Drava; e così la missione difensiva della 1<sup>a</sup> Armata, che però «alla testata di val d'Assa dovrà assumere carattere spiccatamente attivo, basato essenzialmente sullo sviluppo di una preponderante azione di fuoco contro le vicine opere avversarie»<sup>49</sup>. I limiti di competenza tra le due armate montane si spostarono verso nord lasciando alla 1<sup>a</sup> Armata la difesa della Valsugana, mentre il fronte fassano sarebbe stato competenza della 4<sup>a</sup> Armata del generale Luigi Nava.

In questo contesto va valutato anche un ordine di Cadorna del 27 maggio diretto a tutte le armate: constatato che «il nemico non è in grado od almeno non intende contrastare seriamente la nostra avanzata», si sprona all'azione offensiva verso «quelle posizioni oltre confine, la cui conquista, quando il nemico avesse il tempo di portarvi adeguate forze, costerebbe a noi grossi sacrifici». Non si tratta quindi di una variante ai piani fondamentali, bensì di un tentativo di spingere i comandi delle armate, che apparivano piuttosto cauti soprattutto sull'Isonzo e sulla via di Dobbiaco, ad approfittare della situazione.<sup>50</sup>

Una spiegazione di questi ritardi, a parte quelli dovuti ad espedienti della difesa, stava nel fatto che l'esercito italiano iniziò la campagna del 1915 mentre si stava ancora mobilitando, accumulando quindi rallentamenti che avrebbe pagato cara-

mente di lì a poco. Non bastarono infatti i previsti 24 giorni per la mobilitazione, in quanto solo ai primi di luglio l'operazione poté dirsi completata, anche a causa della complessità del sistema di leva che non era territorialmente omogeneo, se non per le truppe alpine, con il risultato che le reclute dovevano raggiungere prima i depositi da più località per essere equipaggiate e quindi avviate, sempre in treno, verso la zona di radunata dell'esercito<sup>51</sup>.

La fronte trentina, che si stendeva dallo Stelvio alla Marmolada per ben 380 km (più della metà dell'intero fronte) fu presidiata dalla 1<sup>a</sup> Armata composta da sei divisioni riunite in due corpi d'armata, il cui comandante, tenente generale Roberto Brusati, non poteva che limitarsi ad «opporsi all'invasione del nemico» della pianura veneta. Tuttavia, sulla base delle citate direttive del capo di Stato Maggiore, non mancò di effettuare parziali offensive sugli altipiani in quanto ritenute indirettamente utili all'operato offensivo della 4<sup>a</sup> Armata. Come vedremo, Brusati, pur attenendosi alle direttive di base, non sembrava alieno dalla ricerca di qualche successo significativo<sup>52</sup>. Limitate avanzate con conseguenti conquiste territoriali, dovute in realtà alla ritirata delle truppe austro-ungariche che si schieravano in posizioni più idonee alla difesa, poterono essere presentate all'opinione pubblica come successi; tuttavia le posizioni scelte dal nemico per la difesa non vennero intaccate sensibilmente nonostante una continua quanto deludente attività offensiva della 1<sup>a</sup> Armata.

Le direttive di Cadorna indirizzate a Brusati una decina di giorni prima dell'entrata in guerra indicavano il timore che «l'avversario, con un improvviso colpo di mano, potesse impadronirsi delle artiglierie di grosso calibro, che ivi [nelle costruende o costruite opere di Campomolon, Toraro, Verena e Campolongo] si stanno sistemando», sollecitando pertanto il giorno 20 maggio il comando dipendente a rinforzare gli sbarramenti e a darne assicurazione<sup>53</sup>.

Le premesse di questi compiti difensivi risalgono alle passate campagne militari avvenute nell'Italia settentrionale, quando era risultato evidente che l'ipoteca del saliente trentino condizionava le operazioni in tutta l'area della pianura padana orientale. Non potendolo conquistare per poter liberamente operare verso oriente, a causa della mancanza di quelli che allora si chiamavano “mezzi ossidionali” (ovvero d'assedio), Cadorna dovette per forza pensare ad una solida difesa alle proprie spalle<sup>54</sup>. Inoltre la conquista della linea dei forti austriaci degli altipiani avrebbe tolto al nemico il pericoloso punto protetto di partenza per un'offensiva.

A fine giugno le preoccupazioni italiane sulle possibili sortite austriache dal triangolo montuoso del Trentino erano ancora vive; Cadorna temeva gli effetti negativi della vittoriosa offensiva austro-tedesca di Gorlice-Tarnow per le forze che avrebbe potuto liberare per il fronte italiano rese disponibili per «agire offensivamente sull'Isonzo e agli “sbocchi del saliente tirolese”». Fece quindi carico alla 4<sup>a</sup> Armata di quelle vigorose azioni che avrebbero dovuto impedire tale sciagurata eventualità<sup>55</sup>. Nel rispondere alle critiche del capo di Stato Maggiore riguardanti la

sua cauta condotta, il comandante della 4<sup>a</sup> Armata nel Cadore, generale Nava, ammettendo di aver condotto le operazioni con «lentezza e deficiente energia», confidava in maggior successo futuro «per frenare nel nemico velleità avanzata da sbocchi saliente tirolese»<sup>56</sup>.

In realtà questi timori erano in buona parte alimentati da un'accorta opera di disinformazione austro-ungarica tramite la stampa neutrale e dall'«intossicazione», ovvero dalla propagazione di notizie false, del centro informazioni italiano in Svizzera<sup>57</sup>.

Tuttavia i tentativi poco coordinati di oltrepassare la cintura dei forti degli altipiani, sottoposti ad un duro bombardamento fino a giugno, non riuscirono ad ottenere vantaggi concreti. L'esperienza della cosiddetta «guerra dei forti», come è stata pomposamente chiamata<sup>58</sup>, ridimensionò alquanto le aspettative sulle artiglierie a disposizione e sulle possibilità delle truppe italiane di superare le difese campali austriache antistanti i forti. Nonostante la magra prova delle sei batterie da 280 schierate all'uopo, Brusati però sperava ancora che una maggiore «profondità della nostra zona di manovra ci consentirà anche per il suo valore intrinseco di meglio fronteggiare qualsiasi eventualità che potesse presentarsi in avvenire»<sup>59</sup>.

Vale la pena di soffermarsi sull'esperienza della «prematura azione»<sup>60</sup> del 30 maggio e ancor più dell'attacco del 24/25 agosto 1915 perché sono paradigmatici di una situazione generale di approccio degli italiani alla guerra e mostrano il conflitto tra la guerra immaginata e quella reale, reso più evidente dal differenziale di esperienza maturata; gli austro-ungarici avevano alle spalle quasi dieci mesi di esperienza durissima di guerra nei Balcani e in Russia, gli italiani immaginavano il risolutivo assalto alla baionetta da parte di schiere di armati. Questa differenza di approccio si nota sia analizzando le azioni, per quanto ci è possibile, sia utilizzando la memorialistica italiana e austriaca nonché i diari storici (spesso lacunosi) e le relazioni ufficiali. Testimonianze italiane e austriache dicono che i reparti andavano all'attacco a ranghi serrati, occasionalmente con la banda che suonava e le bandiere al vento<sup>61</sup> e questo anche dopo le prime sanguinose esperienze. La notte sul 25 agosto 1915 il 115<sup>o</sup> reggimento della Brigata Treviso eseguì un attacco con queste modalità riportando perdite elevate.

Il battaglione alpini Bassano che stava attaccando sulla destra ebbe perdite abbastanza consistenti, pur impegnando una sola compagnia, la 63<sup>a</sup>, che ebbe due ufficiali e 35 alpini fuori combattimento<sup>62</sup>.

Lo schema del fallito attacco è chiaro: gli italiani tentano di notte di tagliare i reticolati, mettono in allarme le vedette austriache, provocano l'accensione dei potenti riflettori dei forti che illuminano la scena e quindi l'apertura di un fuoco difensivo micidiale di mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro in dotazione ai forti austriaci ai quali erano affidati, a differenza delle opere italiane, compiti di caposaldo oltre che di fortezza permanente. Ricorda il generale Liuzzi dell'intendenza che una delle prime sorprese della guerra furono «dalle truppe le imploranti richieste di

pinze tagliafili e di tubi di ferro con relative cartucce di dinamite», dotazione che a quanto pare non era stata prevista<sup>63</sup>.

Le modalità dell'attacco della fanteria all'epoca era ancora del tutto inadeguato alla situazione, che pure era ben conosciuta, dato che il servizio informazioni aveva seguito sia con l'attività di spionaggio sia con la campagna di telefotografia l'evoluzione dei lavori delle fortezze<sup>64</sup>. I reticolati che proteggevano il sistema fortificato austriaco non potevano quindi essere sfuggiti all'attenzione degli italiani. Altrove, come sul Carso, le trincee protette da reticolati non erano immediatamente visibili ma ai margini della piana di Vezzena erano cosa nota, sicché è sorprendente che ancora in agosto si dovessero improvvisare molte dotazioni necessarie, ricorrendo alle pinze commerciali per tagliare i fili o a barelle fatte al momento o ricorrere a sacchi di sabbia dietro ai quali ripararsi per proteggere l'avanzata. Il battaglione alpini Val Brenta fu scoperto subito da tre riflettori austriaci e bersagliato da cannoni e da mitragliatrici, restando bloccato fino al giorno successivo prima di potersi sganciare. Persino nella dotazione di riflettori notturni, così utili alle guarnigioni dei forti per illuminare nottetempo i prati davanti alle proprie difese, gli italiani misero in campo inizialmente per prova qualche inefficace riflettore ad acetilene<sup>65</sup>.

Altrove lungo la fronte le truppe italiane avanzarono fino al contatto con i difensori senza però poter procedere, riportando gravi perdite e trincerandosi, secondo le direttive dell'armata, in posizioni atte a riprendere l'avanzata ma del tutto inadeguate alla difesa. In alcuni casi l'avanzata delle truppe italiane fu addirittura preceduta da colpi di mano di sparute pattuglie austriache che contesero loro posizioni di rilevante importanza, come ad esempio lo Scorluzzo Alto a 3.904 m sovrastante lo Stelvio il 4 giugno, oppure la Punta d'Albiolo<sup>66</sup>. Era il periodo delle pattuglie, delle occupazioni transitorie di posizioni militarmente non praticabili, stando alla teoria, ma che ben presto divennero definitive per la necessità di impedire al nemico di servirsene. In maniera analoga, soltanto il 15 giugno le prime pattuglie italiane si presentarono davanti alle posizioni austriache del Col di Lana, lasciando tutto il tempo ai difensori di provvedere a far affluire rinforzi e migliorare le difese.

Altrettanto cauto fu l'approccio a Riva del Garda, nonostante l'importanza della località, che ritenuta in un primo tempo dagli austro-ungarici indifendibile, fu poi difesa con successo.

Le operazioni alle quote più alte erano spesso di fatto delle faticose escursioni più che delle azioni di guerra: pattuglie che per osservare e riferire si spingevano su quote difficili, talora scontrandosi con le contrapposte pattuglie avversarie, che bisognava precedere in cresta, «altrimenti si poteva divenire facile bersaglio degli austriaci e si rischiava di finire in fondo al ghiacciaio con 'le scarpe al sole'»<sup>67</sup>.

Gli italiani occuparono alcune posizioni lasciate libere dagli avversari, come il margine ovest della conca di Presena sull'Adamello, Fiera di Primiero e Cima d'Asta a nord della Valsugana<sup>68</sup>.

In ciò furono facilitati dalla straordinaria rete di informatori di cui potevano

disporre nel Trentino, gestita dal capitano Tullio Marchetti, la cui famiglia era originaria di Bolbeno nelle Giudicarie, che comandava l'Ufficio staccato alla frontiera nord-est del servizio informazioni con sede a Brescia. Già nell'agosto 1914 era stata costituita a Milano una Commissione per l'Emigrazione Trentina che raccoglieva notizie da immigrati trentini e che all'inizio del 1915 collaborò alla creazione di un Centro informazioni a Verona con a capo Giuseppe Fiorio, anch'egli trentino.

Queste strutture potevano passare una considerevole messe di importanti informazioni all'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore a Roma e al V Corpo che aveva sede a Verona. Il 19 aprile 1915 furono creati gli "uffici staccati d'informazione alla frontiera Nordest"<sup>69</sup>, due dei quali, a Brescia e a Verona<sup>70</sup>, avevano il compito di raccogliere informazioni sulle fortificazioni austriache, nonché sulla natura e sulla dislocazione delle truppe avversarie nel Trentino.

La 1<sup>a</sup> Armata era quindi in una posizione di favore per quanto riguardava la conoscenza dell'avversario al di là della frontiera, cosa che, per quanto ci è dato di sapere, non aveva riscontri sul fronte giulio, laddove soltanto la marina poteva contare su informatori.

Questo non consentì però di tramutare il vantaggio in successi sul campo e l'estate passò in sterili attacchi che ebbero l'unico effetto di impegnare le scarse truppe poste a difesa del saliente montuoso.

Ma quando intorno ai 2.000 metri sopraggiunse la fine dell'estate e già a settembre cominciarono le prime gelate e nevicate, risultò chiaro che anche la campagna del 1915 era fallita e che occorreva provvedere per l'inverno. Giulio Douhet aveva già annotato il 2 luglio che «si comincia a parlare di campagna invernale (o dove è andata a finire la marcia napoleonica su Vienna?)»<sup>71</sup>. Il 4 settembre, mentre il battaglione alpini Bassano, schierato davanti al forte austriaco di Busa Verle, continuava ad «afforzarsi» come si scriveva allora, il tempo volgeva al peggio con pioggia, vento e neve, costringendo le truppe al fronte ad inoltrare richieste di mantelle impermeabili e di carta catramata per ripararsi dalle intemperie.

È la fine dei sogni di gloria: per l'appassionato scrittore irredentista Mario Ceola è la fine della «guerra Garibaldina, la bella guerra da noi sognata» che doveva cedere il posto «alla lotta di talpe, di logorio e di insidia». Se mai c'era stata la possibilità di una guerra come era stata immaginata dagli idealisti interventisti<sup>72</sup>.

Altro problema che sorge immediatamente e che conferma la scarsa preparazione all'inverno in trincea in montagna è quello degli indumenti, che inizialmente vengono distribuiti in seguito a raccolte effettuate presso la popolazione (le dame bassanesi, ad esempio, raccolsero indumenti per il battaglione della città). In maniera analoga si rifornì il capo di Stato Maggiore: scriveva infatti alla figlia Maria il 6 settembre: «per me non occorre che tu mi faccia la sciarpa: una signora patriottica me ne mandò a regalare una insieme ad altri indumenti invernali»<sup>73</sup>. Parallelamente iniziarono, soltanto allora, i lavori per i ricoveri per la truppa<sup>74</sup>.

Dal canto loro le armate ordinano rapidamente indumenti di foggia non regola-

mentare a laboratori civili per sopperire alle necessità che si fanno impellenti; vengono così stampati cataloghi con gli indumenti che le buone patriote italiane prepareranno per gli uomini al fronte: spiccano sciarpe, guanti e passamontagna. Incitando “le donne d’Italia”, già il 7 luglio si annuncia che è «cominciata infatti la ‘leva in massa’ del benefico soccorso fraterno». Sono soluzioni che nell’epoca risorgimentale potevano dare un contributo, ma che nell’era della guerra di massa sembrano patetiche. «Gli occhi intenti sugli arnesi dei lavori muliebri vedano l’Alpe gelida, brumosa, battuta dalla bufera, popolata ora non solo dai figli del monte, ma anche da quelli del piano». La donna entra in una nuova dimensione sociale, la mobilitazione di guerra<sup>75</sup>.

I diari storici sono generosi di riferimenti alla fine della campagna estiva e al precoce arrivo della cattiva stagione in montagna, che costringe gli italiani a preparare baracche, a coprire i camminamenti e a stendere reticolati per affrontare l’inverno. Al di là della riconosciuta previdenza che fin da luglio al Comando Supremo faceva ipotizzare la campagna invernale, la realtà sembra essere stata ben diversa: da un lato lunghi elenchi di materiale da approntare, dall’altro la realtà delle truppe a 3.000 o anche più metri prive di vestiario che l’Intendenza non sapeva procurare (istruttiva la lettura del *Diario critico* di Douhet a questo proposito), con tutte le conseguenze sulla salute e sul morale dei soldati.

Sul versante austriaco l’esperienza dell’inverno precedente in trincea non era paragonabile a quello che avrebbe significato svernare nelle montagne del Trentino, specialmente oltre i 2.000 m. Sui Carpazi l’inverno 1914-1915 era stato una dura scuola per molti, ma non si trovano facilmente riferimenti a quell’esperienza giacché molte unità non ne ebbero sentore e vissero il loro primo dramma invernale sul fronte italiano. Comunque sia, l’Ufficio I della 1<sup>a</sup> Armata italiana ottenne copia di una circolare emanata dal generale Ludwig Goiginger che metteva in chiaro come l’esperienza dei Carpazi avesse dimostrato la possibilità di continuare le operazioni militari anche con «gelo e abbondanti nevicate». Tuttavia «il riposo nell’unico ricovero disponibile [la tenda n.d.a.] che non offriva un sufficiente riparo contro le intemperie, causava una rapida diminuzione delle qualità belliche». Goiginger consigliava l’attività anziché l’inattività e il riposo che abbassavano il tono dei reparti, nonché cambi regolari di truppe, evitando troppi indumenti che impedivano i movimenti, mentre dovevano restare caldi piedi, viso e mani per evitare i congelamenti. Goiginger concludeva positivamente, mettendo ancora una volta in luce lo iato esistente tra le esperienze dei due eserciti: «Il nostro avversario è indubbiamente meno abituato dei nostri soldati (che stanno facendo la seconda campagna invernale) ai disagi invernali»<sup>76</sup>.

Per esempio, sul fronte di Sesto il comandante del IV Battaglione del 2° *Kaiserjäger* scriveva sul proprio diario «Non abbiamo ancora l’equipaggiamento alpino, occhiali, manca tutto!»<sup>77</sup>. Il capitano Gustav Ebner dello stesso battaglione si avvide della prospettiva di passare l’inverno sul Col di Lana, immaginando che «certo avre-

mo molti congelamenti: resistere nell'alta montagna tutto l'inverno è un compito molto spiacevole; il punto buono è che il nemico non sta meglio di noi». Accanto a queste considerazioni e alla necessità della costruzione di baracche defilate al tiro italiano, Ebner racconta anche che invece l'*Alpenkorps* era già ampiamente organizzato: «hanno fabbricato baracche, funicolari, linee telefoniche, hanno infinite automobili a loro disposizione e una preparazione addirittura stupefacente»<sup>78</sup>.

Anche i *Kaiserjäger* che presidiavano il Valpiana a fine novembre dormivano nelle tende e furono sorpresi dalla neve e dai congelamenti; solo il tardivo ricovero in baracche e l'applicazione di pannelli di sughero resero accettabili le temperature. Peraltro la loro compagnia fu virtualmente distrutta dalle intemperie nella primavera 1916<sup>79</sup>.

Il Comando Supremo italiano aggiornò un promemoria del luglio 1915 nel quale si tentava di ipotizzare cosa sarebbe successo nel caso che la guerra non fosse finita prima dell'inverno: in generale le ipotesi erano più positive dell'anno precedente, ma ci si chiedeva se sarebbe stato possibile mantenere le cime più alte del Cadore dove erano in corso attacchi per conquistare le posizioni dominanti. Il risultato di queste considerazioni assai preoccupate era che sarebbe stato opportuno «spingere innanzi col massimo vigore quelle operazioni alpine, che è indispensabile siano compiute prima dell'inverno»<sup>80</sup>. Ora, in novembre, il Comando Supremo aveva maggior fiducia nelle possibilità di operare in inverno, quanto meno sul fronte dell'Isonzo, dove si stimava possibile continuare gli attacchi a Tolmino e a Gorizia, mentre per il fronte Trentino ogni operazione doveva essere ad essi subordinata. In ogni modo il comandante della 1<sup>a</sup> Armata era del parere che non fossero possibili operazioni su questo fronte per le condizioni del tempo e perché, anche laddove possibili (fondo valle, altipiani), mancavano i mezzi necessari. In verità l'ufficio segreteria del Comando Supremo vagheggiò una complessa operazione invernale a tenaglia da Cavalese e dalla Valsugana da parte della 1<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata sotto un unico comando, ma non se ne fece niente<sup>81</sup>.

Il problema più grave era quello logistico: come provvedere a sostenere prima ancora che a mettere in condizione di combattere l'esercito in campagna?<sup>82</sup> Per i responsabili della logistica, la riorganizzazione sarebbe avvenuta una volta sboccati al di là della linea difensiva austro-ungarica, superati gli ostacoli montuosi, nella piana di Lubiana, salvo poi osservare che le linee di comunicazioni esistenti difficilmente lo avrebbero consentito<sup>83</sup>.

Si deve però tener conto che questa era un'emergenza all'interno di una serie di sgradite sorprese per l'intendenza: Liuzzi scrisse che «la stagione invernale, specie in montagna, offrì [...] le più interessanti sorprese.» E non solo per quanto concerne i rifornimenti, ma per ogni aspetto delle necessità logistiche non previste: dal rifornimento di acqua, viveri, munizioni (che mancavano), allo sgombero e cura di feriti colpiti da armi nuove, ai molti cadaveri da togliere dal campo di battaglia<sup>84</sup>.

Ad agosto l'intendenza italiana era già in fibrillazione per fornire gli indumenti

per la campagna invernale, in particolar modo a quelle truppe che sarebbero state costrette ad operare in inverno in montagna, e cioè le truppe alpine. Non sembrava infatti sfiorare il Ministero della guerra l'idea che si dovesse ricorrere ad una distribuzione più ampia, tanto che l'estensore del *memorandum* raccomandava alle armate di «farne quell'impiego giustamente parsimonioso che la mole e le difficoltà dei rifornimenti rendono doverose»<sup>85</sup>. In realtà il problema meramente burocratico dell'Intendenza era che le esigenze non combaciavano più con le «tabelle di mobilitazione» insistentemente citate nella corrispondenza, per dire che più di quello non si sarebbe potuto avere.

Al solito, ogni protagonista ha messo in luce le carenze dell'esercito o della sua parte di competenza, ma spesso queste non reggono davanti ad una critica ragionata. Così la «negata» assegnazione di fondi da parte dello Stato per uno strumento bellico tutto sommato elefantaco rispetto alle risorse del paese si scontra con la realtà di generosi bilanci che in media costituiscono il 20-24%, con punte del 27% del bilancio finanziario statale nel periodo prebellico<sup>86</sup>; mentre i giusti rilievi dell'Intendenza che mettono in luce le carenze di vestiario per soddisfare le esigenze della mobilitazione non spiegano come mai mancassero del tutto gli indumenti invernali.

L'esercito si trovò con un milione di soldati nelle trincee poste ad altitudini diverse e nell'impossibilità di ritirarli in più confortevoli quartieri invernali, come spesso si usava nelle campagne del passato. Questi soldati erano raramente provenienti dal reclutamento alpino, abituato alla montagna; spesso ed inevitabilmente erano fanti. La specialità alpina allo scoppio della guerra contava 26 battaglioni dell'esercito permanente, cui si aggiunsero altri 26 battaglioni mobilitati «valle» (in caso di mobilitazione i battaglioni alpini dell'esercito permanente originavano i battaglioni «monte» di milizia mobile e i battaglioni «valle» di milizia territoriale, con i riservisti richiamati), su 364 battaglioni mobilitati e al fronte (in totale erano 569), mentre due terzi del fronte tirolese si elevava oltre i 2.000 metri. La 1ª Armata su 114 battaglioni al fronte ne aveva 17 di alpini, in linea di massima concentrati dal Garda allo Stelvio, dove il fronte si manteneva sopra i 3.000 metri: una quantità esigua di specialisti per la guerra d'alta montagna, del resto neppure equipaggiati per poterla combattere.

In risposta alle sollecitazioni del Comando Supremo, il 24 novembre il comandante della 1ª Armata Brusati riferì che la sistemazione delle truppe nelle posizioni raggiunte poteva dirsi ultimata con l'utilizzo «nelle regioni più impervie» di baracche smontabili, mentre avrebbe dovuto cedere alla 2ª Armata sull'alto Isonzo una compagnia minatori per gli urgenti lavori di sistemazione della linea<sup>87</sup>.

Il 4 dicembre 1915 finalmente la 1ª Armata passò alla difensiva, dopo che per tutta l'estate e l'inverno aveva lasciato che il V Corpo del generale Gaetano Zoppi si dedicasse ad una inutile e sanguinosa attività offensiva. Il caso di questo generale, che contravvenne agli ordini riguardanti lo schieramento, specialmente nella zona

di Trambileno (Vallarsa), causando almeno in parte i rovesci iniziali in seguito alla *Strafexpedition*, andrebbe meglio esaminato, poiché Zoppi non solo rimase al suo posto, mentre il comandante dell'armata veniva silurato, ma ebbe successivamente modo di fare carriera, anche se non brillantemente.

La documentazione dimostra che le precauzioni per l'inverno erano state pensate abbastanza presto dal Comando Supremo, ma è anche evidente che spesso sulle prime linee furono i primi rigori invernali a far prendere provvedimenti concreti ai comandi locali. Fu una fortuna che l'inverno del 1915-1916 fosse all'inizio scarsamente nevoso e quindi relativamente clemente, con i soldati abbarbicati alle cime più alte – anche se ovviamente ridotti di numero per compensare le difficoltà logistiche invernali – in attesa di un risveglio della guerra vera. E questo durò quantomeno fino a febbraio, dato che il basso Trentino fu segnato da bufere di neve tardive ed inattese proprio in quei mesi che ormai lasciavano il posto alla primavera. Una conseguenza importante fu che l'offensiva austro-ungarica che si andava organizzando per colpire alle spalle l'esercito italiano concentrato lungo l'Isonzo, dovette essere più volte rimandata.

Nel settore della 4<sup>a</sup> Armata le truppe erano ormai sistemate e potevano godere «di alloggiamenti comodi e convenientemente riscaldati pur essendo ad opportuna portata delle trincee». Questa stucchevole prosa, unitamente ai buoni propositi di «fiaccare definitivamente la resistenza del nemico in questa regione» indicano che le relazioni erano spesso più rivolte al rapporto con il comando superiore che a descrivere la realtà della situazione in trincea, la quale dalle fonti dirette appare assai più grama. Nei primi giorni di febbraio 1916 gli austriaci misero a segno un colpo di mano sul Col di Lana facendo uso di «potenti bombe a mano». «Approfitando della nebbia fitta e della neve cadente» attaccarono di sorpresa e riuscirono a penetrare nella parte centrale della posizione italiana per poi essere però respinti. La 4<sup>a</sup> Armata oltre a rafforzare le proprie posizioni «per non dare riposo al nemico» cominciò ad impiegare pattuglie di soldati vestiti di camiciotti bianchi con racchette e sci<sup>88</sup>. Il non dare riposo al nemico è perfettamente in sintonia con l'intento di Cadorna di «stimolare la vigoria delle truppe» e di «serbare desto lo spirito offensivo»<sup>89</sup>.

La pratica della guerra in montagna in grande stile fu realizzata per la prima volta in tempi moderni da Conrad von Hötzendorf quando nella primavera del 1916 lanciò l'offensiva a lungo pensata, ma decisa formalmente il 6 febbraio 1916, destinata ad un grande capolavoro strategico, l'annientamento delle armate italiane schierate sull'Isonzo. La sua esecuzione comportava problemi gravi dal punto di vista della logistica e delle condizioni ambientali, tali da renderla quantomeno audace. Una condizione necessaria era l'impiego di truppe idonee a superare il diaframma montano, truppe da montagna, che in molti casi servirono da avanguardia di rottura prima delle fanterie.

L'offensiva di primavera fu preceduta da diverse azioni di livello locale d'ambo le parti, tra le quali va citata la presa del Col di Lana mediante la mina del 17 aprile<sup>90</sup>,

la lotta per la cima della Marmolada, persa e ripresa più volte, la continua attività offensiva in Valsugana che portò alla “scoperta” della 18<sup>a</sup> Divisione austriaca schierata per l’offensiva ma costretta ad intervenire per bloccare gli italiani. Tutte azioni che comportavano assai più perdite che reali e sostanziali cambiamenti della situazione del fronte. Non si può tralasciare l’attività in Valsugana della cosiddetta “Compagnia della Morte” del capitano Cristoforo Baseggio, compagnia di formazione di esploratori volontari che spesso viene intesa come un nucleo originario di truppe d’assalto che nella realtà non era<sup>91</sup>.

Nelle posizioni più alte, intorno ai 3.000 m, l’esperienza dell’inverno trascorso aveva logorato le truppe che avevano retto le posizioni di prima linea, rimaste spesso prive di cambio. Benché questo paia insensato date le condizioni del servizio, la circostanza traeva origine dalla difficoltà di reperire personale idoneo dal punto di vista fisico e dal punto di vista dell’esperienza in ambienti così difficili. Così la 1<sup>a</sup> Compagnia volontari alpini rimase in Val Zebrù tutta la guerra e così pure la 1<sup>a</sup> Compagnia *skiatori* del 5° Alpini fino a metà ottobre 1918. Anche i battaglioni alpini *Val Orco* e *Intra* passarono una buona parte della guerra in tale condizione<sup>92</sup>.

La permanenza di queste truppe sulle cime più inospitali aprì il problema del loro rifornimento, che venne risolto con diversi mezzi, a cominciare dai portatori, aiutati da “asini e cani”, come dimostra la documentazione fotografica, ma appena possibile mediante le teleferiche che potevano portare maggiori quantità di materiali ed equipaggiamenti.

Il comando austro-ungarico diede alle stampe un manuale che prendeva atto della nuova situazione di permanenza e operatività del fronte. In *Alpine Weisungen für den Gebirgskrieg* sono esaminati pericoli come valanghe, tempeste, gelo, cadute di sassi. Il manualetto era destinato a corsi per guide alpine di 20-30 anni che dovevano imparare soprattutto come procedere in alta montagna nelle diverse condizioni meteorologiche e in presenza di pericoli naturali. Mentre si davano molti dettagli sull’alimentazione e sul vestiario da adottare, del nemico non si faceva cenno. La montagna prima di tutto.

La storia delle truppe alpine insiste sulle condizioni del primo inverno di guerra, che definisce di “asprezza eccezionale”, indicando la cifra di 408 valanghe di grande entità sull’intero fronte alpino, cadute per il 70% nella prima metà del marzo 1916<sup>93</sup>.

Degna di essere citata per la sua caratteristica di combattimento in alta montagna, fu l’operazione notturna compiuta sull’Adamello il 12 aprile, in cui gli italiani portarono a compimento la celebrata conquista della linea Cima Lobbia Alta - Dosson di Genova - monte Fumo (quest’ultimo preso il 17). Ben 220 sciatori con tre mitragliatrici erano stati messi insieme per l’impresa e si trattava di una moltitudine che difficilmente gli scrittori di guerra in montagna avrebbero mai immaginato prima della guerra. Incoraggiati dal successo «derivante dall’aver cacciato il nemico da una posizione di cui nel bollettino aveva vantato la conquista», gli italiani formarono

no un gruppo di ben quattro battaglioni alpini che dopo una battuta d'arresto il 29 aprile, conquistarono il giorno successivo il Crozzon di Lares e il passo del Caven-to<sup>94</sup>, senza però andare oltre: «per un errore di apprezzamento del comandante la compagnia che occupò il passo di Lares e di Caven-to, non fu estesa l'occupazione sino al Corno di Caven-to, su cui non c'erano che pochi uomini»<sup>95</sup>.

Il colonnello Giordana, che firmò il rapporto, imputò anche al capitano Patroni il mancato concorso all'azione, dovuto però alla difficoltà di scendere tra le rocce ghiacciate, mentre l'attacco principale allo scoperto nella neve molle – cui fu in definitiva dovuto il fallimento del successivo attacco al Corno – poteva essere evitato.

Oltre al rapporto del colonnello Giordana sono interessanti le osservazioni del comandante di divisione che, se da un lato salvano gli ufficiali dalle responsabilità, dall'altro non si pongono la questione del perché un attacco fosse stato così poco previdente; mettono anche in luce che le mitragliatrici austriache mascherate avevano messo fuori combattimento gli ufficiali. Di conseguenza, «caduti subito quasi tutti gli ufficiali, si spense lo slancio della truppa ed il ripiegamento divenne inevitabile»<sup>96</sup>.

Per chiudere, una testimonianza austriaca ci rende bene il clima concitato del combattimento, alla data del 29 aprile 1916:

Dopo un'ora e 1/2 di combattimento siamo caduti prigionieri. L'assalto è stato predisposto e condotto in modo grandioso. Dopo aver subito da destra un fuoco di fiancheggiamento, nemmeno i più valorosi erano più in grado di tenere la postazione. Sfortunatamente la nostra unica mitragliatrice si è rotta. Dei soldati mi hanno in parte derubato, mi hanno preso l'orologio e il [*illeggibile*] e uno voleva uccidermi con una vanga. Per fortuna c'era uno con sentimenti più umani. Dopodiché tutte le nostre supposizioni si sono risolte al meglio. Cortesia e rancio magnifici. Ciò che da noi scarseggia, qui è in abbondanza. La mia sensazione è una sicura vittoria del nostro nemico. Solo mi dispiace per la mia mamma. Siamo stati catturati dal 5° Reggimento Alpini<sup>97</sup>.

## L'OFFENSIVA AUSTRO-UNGARICA

Il 15 maggio era ancora inverno sulle montagne che troneggiavano sull'antico confine del 1866: «le cime nevose diventate gialle e brune s'avvolgevano di fumo come una spessa nebbia mattutina» sotto il bombardamento; infatti «il rantolo dei possenti devastatori era così fitto da sembrare continuo»<sup>98</sup>.

Non ci dilunghiamo nella descrizione, preferendo rinviare alla vasta letteratura sull'argomento<sup>99</sup> e limitarci ad una rapida sintesi degli avvenimenti: il 15 maggio 1916 parte del Gruppo d'armate dell'arciduca Eugenio (159.252 uomini e 1.056 cannoni), l'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, scatenò l'attacco sul fronte della 1<sup>a</sup> Armata

italiana tra la Vallarsa e l'altopiano dei Fiorentini, sfondando quasi subito il fronte grazie alla preparazione d'artiglieria e alla sorpresa sulle truppe della prima linea, che erano ammassate senza che la seconda fosse invece presidiata. Come risultato, furono catturati migliaia di prigionieri italiani, oltre a numerosi cannoni e mitragliatrici.

Questo successo fu possibile almeno in parte a causa dello schieramento della 1<sup>a</sup> Armata sulla prima linea, ma anche per il potente schieramento dell'artiglieria austro-ungarica e la minuziosa preparazione. Un importante ruolo ebbe anche la sorpresa causata dalla scarsa considerazione che si aveva al Comando Supremo dei risultati della rete informativa di Marchetti, mentre erano ancora abbastanza rare le ricognizioni aeree.

Il 20 maggio anche l'altopiano di Asiago veniva investito dalla 3<sup>a</sup> Armata, che dopo una dura battaglia sulla prima linea sfondò le difese italiane, arrivando fino ai bordi dell'altopiano dei Sette Comuni. Il 19 i fanti della Brigata Volturno avevano risalito nottetempo la strada degli Scarubbi per arrivare a Cima Palom e difendere il Pasubio. Si è trattato, vale la pena di rilevarlo, della prima vera occupazione del massiccio, che fino allora era stato abbandonato sia dagli austriaci sia dagli italiani che lo avevano sorpassato, arrivando a trincerarsi sul versante settentrionale della Valle di Terragnolo. Del resto la minacciata occupazione del monte da parte austriaca nei giorni precedenti non aveva avuto corso per le condizioni ambientali che impedivano una rapida avanzata nella neve ancora molto alta (nel maggio 1916 la neve era assai più alta del consueto; va inoltre considerato che allora le precipitazioni nevose erano più abbondanti rispetto ai giorni nostri) e la previsione di perdite molto gravi, intorno al 40-50%<sup>100</sup>.

La Volturno non fu quindi attaccata, come tramanda la mitologia della difesa del monte, ma, evitata la battaglia per il possesso della cima del massiccio del Pasubio, poté essere sostituita, mentre il controllo del Col Santo (m 2.114) consentiva all'artiglieria austro-ungarica di avere un ottimo osservatorio per la prosecuzione dell'offensiva. La lotta proseguì feroce sull'altopiano di Asiago, sul Priaforà e in parte in Vallarsa, ma sempre meno dura per gli italiani, tanto che Cadorna pensò di poter emettere un ordine per il contrattacco, fidando nel crescente logoramento dell'offensiva austriaca e nell'imminente offensiva russa (che, sollecitata, iniziò il 4 giugno).

In realtà sull'altopiano di Asiago alcuni eventi vanificarono queste speranze: il 5 giugno cadde il monte Cengio, conferendo alle truppe imperiali il controllo visivo dello sbocco della Valdastico e di parte della pianura vicentina; il 7 cadeva monte Fior (monte Meletta per gli austro-ungarici) e quindi tutto il nodo che ne porta il nome, consentendo alle truppe attaccanti di dilagare nella conca di Asiago. Era però l'ultimo successo perché ogni ulteriore avanzata fu impedita dalla resistenza italiana e dall'esaurimento dello sforzo austro-ungarico; inoltre di lì a poco gli austriaci dovettero iniziare ad inviare unità a tamponare il disastro sul fronte russo.



Altissimo. La Valle del Sarca e il Brione [MGR Fondo Tisato]



Monte Baldo. Cannone 149 G. Giugno 1916 [MGR Fondo Tisato]

La fallita offensiva ebbe per gli austro-ungarici conseguenze sia a livello strategico (la dipendenza d'allora in poi dall'alleato tedesco nelle decisioni operative) sia a livello locale. Nelle notti del 24 e 25 giugno essi si ritirarono su una linea precedentemente scelta e denominata *Winterstellung* (posizione invernale), la cui caratteristica era la scelta di punti forti e dominanti sull'avversario che favorivano l'osservazione e quindi il controllo delle sue attività; posizioni facilmente difendibili a lungo pur con scarse forze a disposizione. Nel perseguire questa tattica, posizioni che nel 1915 non erano state occupate precedentemente perché ancora non ritenute idonee ad una lunga permanenza, come ad esempio la cresta sommitale del monte Pasubio e la zona dell'Ortigara, furono stabilmente occupate da numerose truppe, così come altre posizioni di rilievo come monte Maio e monte Cimone che dominavano la pianura consentendo un'ampia osservazione.

L'offensiva e i contrattacchi italiani che seguirono si svolsero intorno ai 1.000-1.500 m di altitudine, ma nella parte sommitale dell'altopiano dei Sette Comuni e sull'acrocoro del Pasubio le cime oltrepassavano i 2.000 m, sfidando l'opinione comune sulla conduzione della guerra.

La parte sommitale del massiccio del Pasubio, praticamente la punta avanzata del saliente trentino, non conquistata nel corso dell'offensiva dagli imperiali, fu da essi attaccata di sorpresa il 2 luglio, quando era ancora in corso la cosiddetta controffensiva italiana, e per poco non cadde<sup>101</sup>. I contendenti rimasero ancorati a salde posizioni fino alla fine della guerra; diversamente il monte Cimone di Arsiero fu preso dagli austriaci dopo lo scoppio di una mina appositamente collocata sotto la sommità, determinandone il possesso fino alla fine della guerra<sup>102</sup>.

La guerra di mine ha attirato l'attenzione del pubblico e degli scrittori come una forma particolare della Grande Guerra, ma si tratta di una normale evoluzione della guerra d'assedio, come la guerra di posizione in sostanza era; ebbe larga diffusione su tutto il fronte montano con sforzi talora molto grandi e il coinvolgimento di una quantità veramente esorbitante di risorse, per conseguire risultati raramente determinanti sul mero piano tattico, e mai decisivi nell'economia della guerra. Valga l'esempio dell'ultima mina del monte Pasubio, la nona in ordine di tempo, collocata sotto il cosiddetto "Dente" italiano da parte austriaca dopo un lungo lavoro di scavo nella roccia durato mesi, che richiese dieci giorni per il caricamento e il successivo intasamento di 30 m di galleria, uno sforzo enorme sostenuto da portatori con un carico di 40 kg a testa: il 13 marzo 1918 le 50 tonnellate di esplosivo furono fatte esplodere distruggendo quasi completamente la parte anteriore del Dente Italiano, causando la morte di una cinquantina di uomini, più del previsto per l'inattesa potenza della mina, ma comunque limitata dall'evacuazione che era stata effettuata per tempo. La storiografia e poi la memoria si sono invece impadronite, come in altri casi, della cifra di 500 morti divulgata da un errore di stampa che però seguiva una tendenza non isolata<sup>103</sup>.

Analogamente, i morti che dichiara la lapide sul sacrario di monte Cimone (Se-

politi da mina nemica / qui dormono / mille figli d'Italia / XXIII settembre MCMXVI) induce a pensare che la mina abbia causato 1.000 morti quando invece si tratta all'incirca della somma delle perdite complessive (61 morti, 321 feriti e 755 dispersi); in realtà i morti furono all'incirca 300, e i soldati catturati dagli austriaci, ben 492.<sup>104</sup>

La controffensiva italiana si sviluppò sulle ali del saliente creato dalla penetrazione austriaca, tentando inutilmente di incidere sia in Vallarsa e sul massiccio del Pasubio, sia sull'estremità settentrionale dell'altopiano di Asiago. In questo contesto si inquadra l'assalto notturno al monte Corno di Vallarsa del 10 luglio 1916, finito con la virtuale distruzione del Battaglione alpini Vicenza e con la cattura, seguita dal processo e dall'esecuzione, di Cesare Battisti e di Fabio Filzi. Anche in questo caso l'evento pur importante della sorte dei Martiri trentini distolse l'attenzione generale dal disastro della distruzione quasi totale di un battaglione alpino dell'esercito permanente<sup>105</sup>.

A metà luglio apparve chiaro che queste operazioni non portavano a nessun risultato senza debita preparazione e si decise quindi – fortunatamente – di sospenderle, anche per consentire il trasferimento di numerose unità verso il fronte dell'Isonzo, dove in agosto, nel corso della sesta battaglia, fu presa Gorizia.

Tuttavia Cadorna non aveva abbandonato il concetto del contrattacco sulle ali del saliente e quindi furono ripresi i preparativi per l'offensiva contro l'Ortigara e contro il Pasubio, sperando di far cadere il saliente che si era venuto a formare dopo la *Strafexpedition* e che si appoggiava su posizioni di partenza ben più pericolose per una ripresa offensiva di quelle di cui l'Austria disponeva all'inizio della guerra con l'Italia e che la 1ª Armata aveva tentato per un anno circa di scalzare.

Non di poco peso poi era la circostanza che mentre la guerra di rapida conquista aveva quasi sempre portato gli italiani in territorio nemico o “liberato”, la *Strafexpedition* aveva permesso al nemico di calpestare il territorio italiano e di mantenersi stabilmente, con un riflesso politico che Cadorna non poteva ignorare dopo la crisi dei rapporti tra governo e Comando Supremo avvenuta nell'estate del 1916.

L'unica operazione riuscita di un certo livello fu la conquista delle Alpi di Fassa, grazie alle operazioni condotte dal Nucleo Ferrari, dal nome del suo comandante. L'azione doveva essere concomitante a quella condotta da truppe della 1ª e della 4ª Armata. Dopo inutili tentativi da parte della Brigata Tevere di conquistare il 19 luglio e nei giorni successivi la cima Bocche (2.745 m) che domina la Val Trevignolo, il 21 la Brigata Calabria irruppe in valle senza trovare troppa resistenza, se non nella successiva avanzata. Il Nucleo Ferrari formato da nove battaglioni, dei quali tre di bersaglieri e nessuno di alpini, concentrò la sua azione sul Colbricon e la Cavallazza, riuscendo ad occuparli grazie anche all'appoggio molto efficace di 48 cannoni e soprattutto di 24 bombarde<sup>106</sup>.

I successivi tentativi di progressione furono tutti frustrati benché continuamente reiterati in un continuo dissanguamento delle fanterie. Soltanto la sorprendente conquista del Cardinal il 27 agosto poté essere annoverata tra i vantaggi del prosie-

guo delle azioni. Due osservazioni sono degne di essere fatte: si trattò di operazioni condotte tra i 2.500 e i 3.000 metri da unità di bersaglieri e fanteria e pochi alpini (il Feltre sul Cardinal); le sorprese furono essenzialmente tattiche, dato che oltre all'osservazione diretta gli austriaci godevano del vantaggio di stazioni di intercettazione assai efficienti.

Mentre l'operazione italiana per la riconquista del Portule, poi "Azione K" (contro l'Ortigara e l'ala nord dell'altopiano di Asiago) veniva posposta per una copiosa nevicata e sarà alla fine rimandata al 1917, sul Pasubio furono eseguite due operazioni offensive di considerevole portata. La prima, lanciata il 10 settembre 1916, non conseguì successi degni di nota e fu sospesa il 19; la seconda iniziò il 9 ottobre e portò alla conquista del pianoro del Cosmagnon, togliendo agli austriaci posizioni dominanti sulla Vallarsa, senza però riuscire ad intaccare l'arco di posizioni che dalla sommità del Dente austriaco – pur reiteratamente attaccato e in taluni momenti quasi conquistato – al monte Testo dominavano le truppe italiane<sup>107</sup>.

Anche questa offensiva, avvenuta intorno ai 2.000 m di altitudine, va considerata come un chiaro punto di passaggio dal presidio del monte alla guerra di manovra: ai 14 battaglioni della 44<sup>a</sup> e 34<sup>a</sup> Divisione italiana, con altri quattro in riserva e 215 cannoni, si opponevano circa sei battaglioni di *Kaiserjäger* del 1° e 3° Reggimento con 125 cannoni. Secondo il generale Andrea Graziani, tra Pasubio e Vallarsa si trovavano ben 44.000 uomini<sup>108</sup>.

La sospensione della seconda fase offensiva avvenne con l'inizio di abbondanti precipitazioni nevose che colsero ancora una volta l'esercito italiano in una situazione imprevista in quei luoghi. «Ero all'accampamento sotto la tenda», scrisse Campana, «verso le due di notte sentii un peso freddo sulla faccia. Palpai con la mano e mi accorsi che i teli umidi e gelidi si erano piegati tanto da toccarmi». A duemila metri il tempo peggiora rapidamente in autunno. «Scossi i teli col pugno e mi accorsi della neve. Lenta, lenta, ci seppelliva»<sup>109</sup>.

Lo stesso avvenne in breve sul resto del fronte e a maggior ragione in corrispondenza delle vette più alte, dove la sopravvivenza divenne un vero problema. Gli eserciti erano stati sorpresi ancora una volta, in questo caso dalla munificenza del generale inverno: «le abbondanti e persistenti nevicate hanno reso particolarmente difficile la vita non solo alle masse d'uomini dislocate nelle valli, ma anche ed in maggior misura ai piccoli presidi distaccati nelle alte regioni montane» scrisse il capo di Stato Maggiore della 4<sup>a</sup> Armata, Pennella, che del resto vantava che i provvedimenti presi per tempo avevano consentito di «affrontare e sopportare tutti i disagi» nonostante «le eccezionali nevicate». Questi provvedimenti erano scorte di indumenti invernali nella misura doppia per ogni combattente, tre coperte a testa, cappotti e calzari di pelliccia come dotazioni di reparto per le vedette in trincea. Inoltre erano stati costruiti baraccamenti riscaldati soprattutto laddove, come in Val Cismon e Vanoi, si erano conquistati nuovi territori, naturalmente mentre le operazioni erano forzatamente sospese. «Ogni baracca fu provvista di stufa a legna ed

ogni ricovero per vedette e osservatori, esposti alla vista ed al tiro nemico, di stufe a petrolio o bracieri per evitare il fumo»<sup>110</sup>, scrisse Pennella.

Con impianti di teleferiche, distribuzione di gerle e di slitte si fece fronte alle necessità di trasporto, scorte di viveri per 15 giorni a fondovalle consentirono la sopravvivenza in «alcuni posti avanzati che, come si prevedeva, rimasero bloccati per oltre 60 giorni» per le «abbondantissime nevicate che raggiunsero una media altezza di 5 metri»<sup>111</sup>. Tutte le fonti sono concordi nel confermare questa circostanza, unitamente ad una registrazione di valanghe catastrofiche. Le testimonianze, come quella di Monelli, mettono in forse la brillante presentazione della relazione Pennella. Nei ricordi di un altro ufficiale italiano le nevicate dell'inverno 1916-1917 misero a dura prova l'organizzazione logistica, mentre nevicava "a bracciate":

Mi dettero alcune centinaia di uomini e, occorrendo, potevo chiederne altri. Nevicava con frequenza; il lavoro era molto. E io di giorno e di notte salivo, scendevo, ispezionavo, non mi davo pace. Non s'era finito di spalare e nuova neve, e più abbondante, cadeva. Le mulattiere erano ormai ridotte a profondi corridoi tra candide muraglie<sup>112</sup>.

Anche sul fronte montano della Val di Genova una batteria austriaca da 9 cm deve fare i conti con la montagna. Già il suo trasporto ed impianto a monte Rocca aveva richiesto parte del mese di maggio, cosicché aveva aperto il fuoco soltanto il 5 giugno; quindi gli artiglieri si erano impegnati per la sistemazione della postazione e del sentiero di accesso e delle caverne, apprendendo dalle esperienze precedenti:

21. VII venerdì. Continuato il lavoro di mina. Alle ore 3 del pomeriggio ispezione del sig. col. Seyfried. Il sig. col. comanda ciò che segue: interrare il deposito munizioni, ampliarlo e ricoprirlo con lamiera ondulata. Migliorare le vie d'accesso alla piazzola dei cannoni. Terminare velocemente la costruzione delle baracche. Effettuare i preparativi invernali<sup>113</sup>.

Il 6 settembre fa freddo e viene installata la stufa nell'alloggio ufficiali; il 20 settembre nevicava, ma soltanto 10 cm, il 7 ottobre sono distribuite la biancheria invernale e la terza coperta. Mentre continuano i lavori di isolamento alla baracca ufficiali, anche la cucina truppa riceve una stufa. Solo grazie alle teleferiche possono continuare i lavori per la sopravvivenza intorno ai 2.000 metri dove è la batteria. Per tutto novembre la guerra è contro la neve che cade abbondante: occorre ripristinare i sentieri, togliere il manto di oltre un metro dai tetti delle baracche, far riprendere a funzionare le teleferiche. E costruire baracche di emergenza, rendere le caverne più profonde, ordinare altro materiale invernale. Le annotazioni del mese di dicembre sono laconiche: si spala neve e si riattivano sentieri e collegamenti, si fa legna.

La stagione particolarmente inclemente anche rispetto all'anno precedente co-

strinse il Comando Supremo a nuovi provvedimenti, mentre le operazioni dovettero essere sospese fino all'estate successiva. La maggiore operazione sul fronte alpino, la cosiddetta "operazione K" o "ipotesi difensiva 1", cioè l'offensiva contro l'ala settentrionale dell'altopiano di Asiago fu possibile infatti soltanto il 10 giugno.

Nei quattro mesi che il Comando Supremo italiano classificò come «seconda campagna invernale» vi furono 50 giorni di precipitazioni nevose «pari alla frequenza media annua normale per la zona alpina»; ma «il mantello di neve in molti luoghi raggiunse i 5 metri, in altri superò i 10; le temperature, persistentemente basse, toccarono in qualche zona montuosa più elevata i 28 gradi sotto zero». L'abbondanza di precipitazioni nevose ebbe come conseguenza un'inusitata frequenza di valanghe, specialmente il 16 dicembre 1916, il 10 e 16 gennaio 1917. Il 16 dicembre si verificarono 105 valanghe in un giorno, delle quali quella nel Cauriol vide due milioni di metri cubi di neve scivolare a valle. Due milioni e mezzo di metri cubi fu valutata quella dal monte Baldo in Val Osanna e di ben sei milioni quella in Val Costeana<sup>114</sup>. Il disgelo non significava soltanto caduta di mortali valanghe, ma anche altri disagi, come successe ad una batteria austriaca:

14/5. È iniziata la copertura del ricovero presso il I cannone, altrimenti lavori come d'abitudine; forte disgelo: il tunnel e la caverna di neve crollano. I lavori sono resi più difficili poiché il nemico riesce a vedere oltre la coltre di neve che si è assottigliata di molto<sup>115</sup>.

Per la relazione del Comando Supremo l'anno fu di "eccezionalità meteorica", ma non indica le vittime delle valanghe, mentre il generale Faldella le stimò in circa 20.000 sul solo versante italiano dell'intero fronte, citando quella che nel dicembre 1916 uccise 53 alpini dell'Exilles<sup>116</sup>. Tra le conclusioni della circolare del Comando Supremo non mancano accenni di valutazione sullo sfondo della storia delle guerre:

La storia ricorda, ammirando, le piccole armate, quasi pugno di uomini rispetto alle odierne, che riuscirono a valicare le Alpi, pur tra i rigori della fredda stagione: non ha esempio di un esercito poderoso, quasi popolo in armi, accampato in pieno inverno nella zona alpina dalle eccelse solitudini dell'Adamello alle ghiacciate vette delle Dolomiti, ai nevosi dirupi di M. Nero, al Carso arido e desertato dalla bora. L'angoscioso problema di creare soddisfacenti condizioni di vita tra così grandi difficoltà di terreno, di stagione e di nemico, [...] fu da noi compiutamente risolto...<sup>117</sup>.

Altrove, all'estremità settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni, cioè sul monte Ortigara, la 6ª Divisione austro-ungarica del generale Mecenseffy rimase alcune volte isolata senza poter ricevere né munizioni né viveri<sup>118</sup>.

Le conseguenze dell'offensiva austro-ungarica della primavera 1916 furono vi-

sibili in entrambi gli schieramenti sotto forma di fortificazioni campali molto elaborate che consentissero alle truppe sia la permanenza nelle posizioni inospitali sia il loro rifornimento in tutti i mesi dell'anno. Ecco quindi lo scavo di centinaia di caverne e trincee nella roccia, la costruzione di baracche e di strade che si inerpica- vano lungo strapiombi e pareti inaccessibili. Non si può ovviamente non citare l'in- credibile strada delle 52 gallerie, arteria logistica protetta resasi necessaria per ali- mentare una presenza militare sul Pasubio che non aveva precedenti nelle cronache della storia militare. La collocazione lontana dalle aree urbanizzate ha consentito la loro durata nel tempo e la percorribilità a distanza di quasi un secolo. Una città di pietra rimasta a muta testimonianza della guerra e delle sue stranezze.

Il fronte austro-ungarico stabilito nel 1916 successivamente alla fallita offensi- va, scelto come *Winterstellung*, dovette in molti casi – analogamente al resto del fronte lungo le Dolomiti, la Carnia, l'alto Isonzo – essere adattato ad una vita inver- nale un po' meno precaria. Accanto a questa esigenza, sul fronte italiano le istruzio- ni di Cadorna, che notava come «dai monti conquistati il nemico guarda tuttora in casa nostra», furono particolarmente dirette a garantire le spalle da una seconda offensiva dal saliente montuoso del Trentino, reso ancora più vantaggioso come base di partenza dalle acquisizioni territoriali mantenute dagli austriaci dopo l'of- fensiva. Queste istruzioni riguardavano il fronte della 1<sup>a</sup> Armata nei settori più sen- sibili: il Carega, gli sbocchi delle valli del Leogra, dell'Astico, del Brenta e il tenue diaframma dell'altopiano di Asiago. In questo contesto anche il Grappa fu interes- sato a predisposizioni fortificatorie verso nord-ovest.

«La truppa che lo presidia vive sepolta in queste spelonche gocciolanti, acridi di fumo, muffose», una truppa «che non vede mai il sole» e che è costretta in numero esageratamente alto in «gallerie, inzeppate di uomini» pervase da un «odore di cri- stianuccio, che ammorbata». Un fattore da non sottovalutare: il già citato diario della batteria da 9 cm austriaca annota il 27 febbraio 1917: «martedì. Raccolta la legna, la truppa si lava!» con un evidente sollievo che traspare tra le righe.

Questa immagine antibellicistica viene riscattata dall'allarme, quando la massa «si vivifica di un formicolio intenso [...]. Balzano in piedi, si strofinano gli occhi, abbrancano il fucile, provano l'otturatore: via di corsa»<sup>119</sup>.

Intanto le truppe facevano fronte alle straordinarie condizioni meteorologiche e venivano comunque tenute all'erta dalle disposizioni sulle piccole azioni da effettua- re allo scopo di evitare il rilassamento che avrebbe potuto condurre facilmente local- mente a situazioni di «pace separata», quel modo di essere – battezzato *live and let live system* sul fronte franco-belga – che era un autentico spauracchio dei comandi, i quali piuttosto miravano a «imporre la superiorità morale sul nemico» mediante frequenti azioni coronate da successo. A fronte di perdite limitate rispetto alla consistenza delle azioni, la ricaduta di queste operazioni era positiva sul morale delle truppe in genera- le, ma serviva anche a tenere viva la coscienza che vi era una guerra da combattere e da vincere. Scriveva in proposito anche Diaz che queste operazioni dovevano disturba-

re i preparativi nemici e «impedire che le nostre truppe si abbandonino ad un contegno inerte e passivo»<sup>120</sup>.

Sono molte le testimonianze in proposito: un esempio è l'alpino che racconta: «Un germanico veniva a montare di guardia proprio lì sopra e, quando ci vedeva, invece di sparare ci faceva il segno di passare e poi, sempre a segni, ci spiegava che aveva fame. [...] Pativano una fame, loro, ciao che la nostra! Così ci eravamo messi d'accordo: noi ci davamo qualcosa da mangiare a loro, e i tedeschi ci buttavano giù tabacco e sigarette»<sup>121</sup>.

Successivamente, nel periodo finale della guerra, la "pace separata" veniva indotta da personale addestrato dal Servizio informazioni, soprattutto da parte austriaca, al fine di raccogliere notizie utili. In genere questo avveniva sui posti avanzati dove un ufficiale o sottufficiale addestrato iniziavano a rivolgere la parola alla controparte italiana e stabilivano un'atmosfera pacifica. Nel corso di una operazione dei carabinieri questi catturarono otto austriaci e dall'interrogatorio appresero dell'esistenza a Bressanone di una scuola per quel personale<sup>122</sup>.

## EVOLUZIONE DELLA GUERRA IN MONTAGNA

Alla fine del 1916 il generale Giuseppe Pennella, che diverrà più famoso per la difesa dei granatieri che per quella di monte Cengio (la sua difesa fu infatti disastrosa, mentre la sua opera di lobby per ottenere una discutibile medaglia d'oro alla Brigata granatieri durò sei anni, fino al successo), firmò il "Vademecum dell'allievo ufficiale di complemento" nel quale faceva distinzione tra le operazioni di guerra in montagna e le operazioni alpine: queste ultime erano quelle «che si debbono compiere nella parte più alta, inospite ed impervia della montagna» a differenza delle prime che comportavano l'impiego delle grandi unità e «gravitavano verso le valli»<sup>123</sup>. Praticamente agli alpini venne lasciata soprattutto la guerra in alta montagna, dato che tra la fanteria vi erano poche speranze di trovare personale con l'esperienza necessaria per operare, anche in assenza del nemico, su ghiacciai, dirupi e crepacci.

La mancanza di abitudine al rigido clima di montagna influisce spesso negativamente: basti citare qualche testimonianza come quella del soldato meridionale «capitato qua sopra chissà come, che non voleva mai fare il turno di guardia perché – diceva lui – moriva di freddo». Messo allo strette dai commilitoni, il soldato cedette, ma «la prima notte che è andato di vedetta, ha mollato giù il fucile ed è sparito»<sup>124</sup>.

Il pericolo della caduta del morale delle truppe non era estraneo alla creazione da parte austro-ungarica – proprio in quel periodo – delle truppe d'assalto come avanguardie della soluzione del problema tattico della stasi nella guerra di posizione; già nel dicembre 1916 si ha notizia dell'addestramento nella zona di Folgaria-Lavarone di pattuglie selezionate di volontari secondo le metodologie già studiate e

sperimentate già alla fine del 1914 sul fronte occidentale dai tedeschi. Esperienze che furono trasmesse tramite la preparazione di ufficiali imperialregi sul quel fronte e l'applicazione dei principi esposti in appositi manuali scritti in collegamento con i corrispondenti manuali tedeschi<sup>125</sup>.

Nel gennaio 1917 le piccole ma sorprendentemente riuscite azioni condotte dalle truppe d'assalto austro-ungariche attrassero l'attenzione di Cadorna che istruì i comandi dipendenti affinché corressero ai ripari. Utilizzando anche la manualistica catturata e tradotta, furono organizzati dei corsi per le truppe destinate all'azione sull'Ortigara<sup>126</sup>: purtroppo non riusciamo a ricostruire fino a che punto la loro presenza abbia pesato sull'andamento delle prime fasi delle operazioni.

Queste azioni riuscivano assai meglio nell'ambiente montano che non in occasione di vaste operazioni che coinvolgevano numerose truppe non addestrate a quel tipo di ambiente. La 1<sup>a</sup> Armata teneva conto in appositi fascicoli delle molte "piccole azioni" che si verificavano sul suo fronte.

L'offensiva contro l'ala settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni, con obiettivo il grande costone costituito da monte Portule, ma ben presto ristrettasi al fronte dell'Ortigara, iniziò il 10 giugno dopo quasi un anno di preparativi. La considerevole superiorità numerica e materiale di cui godeva la 6<sup>a</sup> Armata italiana appositamente creata, e in particolare il XX corpo schierato a nord, non portò ad alcun vantaggio reale. Inserita cronologicamente tra due offensive isontine, la 10<sup>a</sup> e l'11<sup>a</sup>, doveva dare anche qualche speranza di sollievo al fronte giulio e adempiere alle promesse fatte da Cadorna ai capi di Stato Maggiore alleati.

Si trattò dell'unico grande evento guerresco del 1917 fino a Caporetto nel saliente trentino, ma quello che maggiormente interessa qui non è tanto rendere conto di questa breve e sanguinosa battaglia per lo strascico di polemiche e di tenaci ricordi che ha lasciato, dato che la sua rilevanza nell'economia generale della guerra è poco significativa, quanto riconoscerne alcuni tratti che indicano lo stato della situazione negli opposti campi.

Già la sera del 10 giugno l'offensiva aveva sostanzialmente fallito i suoi obiettivi, avendo portato alla conquista solamente di una porzione marginale dell'Ortigara. Il comando della 6<sup>a</sup> Armata però credeva di poter raggiungere almeno la cima della montagna per poter vantare un parziale successo a fronte della lunga e generosa preparazione. La spirale perversa degli attacchi successivi trascinò la battaglia fino alla conquista della cima, avvenuta il 19 giugno con un forte sostegno di artiglieria, successo effimero perché nella notte del 25, con un brillante contrattacco gli austriaci riuscirono a riconquistare la cima e per la fine del mese avevano eliminato ogni residua presenza italiana sulla linea difensiva.

Per ironia della sorte proprio alcune ore prima il comandante della 6<sup>a</sup> Armata scriveva che pur essendo fallito l'obiettivo dell'offensiva, si poteva portare come successo parziale la completa conquista dell'Ortigara. La battaglia, concentrata in quindici giorni, produsse perdite totali molto elevate e cioè 25.199 italiani, di cui

circa 8.000 morti, mentre gli austriaci ebbero 8.828 perdite delle quali un migliaio di morti.

Ma la cosa più notevole è che nella 52ª Divisione italiana che attaccò l'Ortigara vi erano 22 battaglioni alpini che subirono complessivamente 12.635 perdite (dei quali 1.565 morti); si tratta di dati parziali desunti dal generale Faldella dalle tabelle contenute nel volume dedicato agli alpini della serie "brigade di fanteria". È evidente che gli alpini, senza contare le perdite delle compagnie mitraglieri alpine, avevano sopportato poco più del 50% delle perdite della battaglia con pesanti conseguenze per le truppe alpine<sup>127</sup>.

Si trattò di un'offensiva che costituì un'evoluzione negativa della guerra sulle montagne, mettendo in campo 150.000 soldati in uno spazio ristretto, dei quali una parte consistente combatté in una striscia di poco più di un km di fronte. La superiorità numerica e materiale non fu sufficiente per vincere truppe assai meno numerose ma ben appoggiate a difese naturali e in parte molto meglio addestrate. Sotto questo profilo, la battaglia fu paradigmatica e coinvolse in maniera pesante anche la specialità delle truppe alpine, che furono costrette a combattere riunite in una divisione, la 52ª, in cui era concentrata buona parte dei battaglioni alpini disponibili nell'estate del 1917, che non erano stati dissanguati come quelli di fanteria.

La prosecuzione dell'offensiva, al di là della ragionevole speranza in un esito positivo, significò anche, nella spirale dell'aumento dello sforzo, il progressivo coinvolgimento di rinforzi truppe destinate a rimpiazzare le perdite, fino all'impiego di truppe non addestrate (oggi si parlerebbe di *escalation*) portato a conseguenze illogiche. Le gravi perdite patite dagli alpini, in pratica un salasso da cui non si sarebbero più ripresi totalmente, indica che alcuni battaglioni contabilizzarono perdite superiori all'organico. La spiegazione di quella che può apparire una stranezza sta nell'immissione, irresponsabile da un punto di vista dell'azione di comando, di complementi non addestrati nel corso della lotta per sostenere fino alla fine lo sforzo offensivo.

Ricorda un ufficiale del 5º Alpini:

sono stato arruolato col '98, nell'anno 1917, [...] nel '17 ero già sull'Ortigara. Appena sotto, mi hanno trattenuto a Salò una qualche settimana per fare istruzione e, da qui, ci hanno spediti dritti come fusi, sull'Ortigara. Lì siamo andati subito al fuoco, attacchi e contrattacchi per tredici giorni e tredici notti e poco o niente da mangiare<sup>128</sup>.

Di fatto, la conduzione delle operazioni in montagna con truppe alpine impiegate in questa maniera tradiva del tutto i presupposti della loro funzione. Se ricordiamo come essi avessero per compito l'agire in maniera molto agile quali esploratori e fossero preparati per i colpi di mano più che per azioni massicce, grazie alla conoscenza del terreno, all'addestramento e alla presenza di sottufficiali dotati di sufficiente autorità per condurre pattuglie che godevano di una relativa autonomia rispetto alla fanteria, vediamo che questo patrimonio venne largamente sprecato.

Il già citato Flores, sulla scorta delle esperienze della guerra in montagna enuncia l'importante concetto che pure venne sovente disatteso nel corso del conflitto:

[...] nelle operazioni di alta montagna il numero, anzi che costituire una forza, spesso è una vera debolezza. Nelle azioni di sorpresa valgono molto meglio piccoli nuclei di arditi, disposti a tutto affrontare, anzi che l'impiego di interi reparti; i quali, oltre che a scoprirsi con maggiore facilità, richiedono un numero assai maggiore di previsioni perché non tutti sono specialisti nel saper affrontare e superare determinate difficoltà<sup>129</sup>.

Da parte austriaca invece fu proprio la formula della fanteria molto addestrata secondo i canoni delle truppe d'assalto che fece la differenza, anche sotto il profilo delle perdite piuttosto contenute. L'esercito austriaco del 1917 risultava infatti costituito da una parte elitaria formata da unità scelte, bene addestrate e abbastanza bene nutrite, incapace però di imprimere una svolta alla guerra a livello strategico, e il rimanente di qualità sempre decrescente<sup>130</sup>.

Appropriato fu invece l'impiego delle truppe alpine italiane in altri punti meno importanti ma significativi del fronte, come il Corno di Cavento, conquistato dagli alpini dei Battaglioni Val Baltea e Monte Mandrone il 15 giugno, grazie anche all'appoggio di quattro compagnie sciatori e di una batteria da montagna.

Visti dalla posizione di una batteria austriaca gli avvenimenti si svolsero così:

15/VI Verso le ore 5 del mattino è stato impiegato un violento fuoco di artiglieria contro la nostra postazione a Cavento (3 cannoni su Punta del Diavolo, 2 su Crozzon di Lares, 4 su Cresta della Croce. Probabilmente anche Monte Fumo. Forse anche un cannone da 149). La batteria fa fuoco dalle ore 6.30 fino alle ore 8.30 contro l'obiettivo 906 (Punta del Diavolo). Verso le ore 9.30 la fanteria nemica esce da Passo del Diavolo sui ghiacciai e avanza verso Cavento in direzione di una postazione sul ghiacciaio. Viene bombardata. Il nostro fuoco è durato fino alle ore 2: 187 shrapnel, 25 granate, 3 [ill.]. Il I cannone si rovescia (danneggiata la ruota, rotto il bidone dell'olio). Il II cannone è caduto due volte sul fianco. [ill.] Poiché i cannoni erano diventati roventi, dopo una breve interruzione si è iniziato a sparare più lentamente. Nel pom. riceviamo munizioni. I pezzi di batteria rimangono puntati anche di notte contro l'obiettivo 901, la truppa è in allarme<sup>131</sup>.

Altre pagine interessanti di diario sono quelle del tenente Aldo Varenna, pubblicate da Paolo Robbiati e Luciano Viazzi; Varenna vede gli alpini che «continuano la salita: li vediamo al di sopra della Bottiglia che si arrampicano abbastanza rapidamente. Ma gli austriaci non si difendono? Mi dicono che il tiro dei 65 li obbliga nei ripari, tanto è preciso»<sup>132</sup>. Sul resto del fronte avvennero altri episodi circoscritti ma significativi, come il colpo di mano a q. 1.742 di monte Maio in Val Posina, di note-

vole interesse per l'affinamento della tattica della fanteria che questo tipo di azioni comportava. La località fu teatro di altre azioni, soprattutto di quella italiana del 30 agosto 1918<sup>133</sup>.

Ma probabilmente l'episodio che maggiormente lasciò ferite morali fu quello che avvenne il 17 settembre 1917 nel fondo della Valsugana, nei pressi del piccolo centro di Carzano, o meglio a Scurelle, Strigno e dintorni. Un episodio che fu diversamente valutato: sogno, tradimento, occasione perduta, ma che costituì un esempio di ottimo funzionamento del servizio informazioni dell'esercito i cui risultati furono sprecati dalla burocratizzazione di un esercito la cui catena di comando era assai meno abile.

Le origini risalgono alla notte sul 13 luglio 1917 quando un sottufficiale ceco, il sergente Mleniek, si presentò alle linee italiane in Valsugana dicendosi latore di un messaggio e venne accompagnato dal colonnello Mario Cerruti capo di Stato Maggiore della 15ª Divisione italiana. Questi fece avere al maggiore Cesare Pettorelli Lalatta del Servizio informazioni della 1ª e 6ª Armata le carte, che contenevano in modo molto accurato la dislocazione dei reparti austriaci. Inoltre chi inviava il messaggio, firmandosi "Paolino", si offriva di collaborare ulteriormente. "Finzi", come Pettorelli si faceva chiamare, accettò l'incontro con quello che si rivelò essere il primo tenente Ljudevik Pivko, nativo della Stiria ma di nazionalità slovena, insegnante a Maribor/Marburg. Egli rivelò che intendeva defezionare perché il suo atteggiamento era cambiato in quanto il trattamento inflitto alle nazionalità dominate dall'elemento austriaco all'interno dell'esercito era per lui ed altri intollerabile.

La prima proposta del colonnello Tullio Marchetti a Cadorna è del 4 agosto ma non se ne fece nulla forse perché alle soglie dell'11ª offensiva dell'Isonzo. Poi se ne riparlò il 4 settembre e Cadorna fissò una riunione con il generale Etna il 7 settembre alla fine della quale il piano venne approvato.

Il piano messo a punto, che prevedeva la narcotizzazione delle sentinelle e l'apertura di un varco da parte degli ufficiali amici di Pivko, aveva ottime possibilità di funzionare e avrebbe portato ad una penetrazione lungo la Valsugana con conseguenze difficili da stimare. Il problema fu invece l'esecuzione, che urtò contro consolidate abitudini di inefficienza e contrattempi, con risultati disastrosi una volta che gli austro-ungarici si riebbro dalla sorpresa<sup>134</sup>.

## DOPO CAPORETTO: LA GUERRA DI MASSA IN MONTAGNA

L'offensiva austro-tedesca di Caporetto coinvolse rapidamente il fronte dolomitico e la 4ª Armata che vi era schierata e che fu costretta alla ritirata, non senza gravi perdite per i ritardi, a difesa del massiccio del Grappa.

Da novembre fino alla fine dell'anno, il Gruppo di armate del Tirolo fu protagonista di due distinte operazioni offensive sugli altipiani che, nelle speranze del coman-

dante Conrad, dovevano portare all'aggiramento delle truppe italiane schierate alla difesa della linea Piave-Grappa; in realtà l'operazione realisticamente poteva solamente attrarre altre truppe alleate in Italia come era nelle intenzioni tedesche e impegnare riserve che sarebbero state utili sul Grappa che era sottoposto ad una forte offensiva del corpo d'armata di Krauss e di un corpo d'armata tedesco. I successi furono limitati nella prima fase offensiva per la scarsa preparazione austriaca, ma la ripresa dei combattimenti nei primi giorni di dicembre portò ad una serie di successi come l'occupazione del massiccio delle Melette e dei Tre Monti sull'altopiano di Asiago, mettendo in crisi il Comando Supremo italiano che credeva passato il peggio.

Cadorna, apprendendo degli avvenimenti scrisse al figlio: «Non sono tranquillo sulle nostre operazioni. Tra le Melette ed il Grappa abbiamo perduto 25.000 prigionieri il che, in buon inchiostro, significa un mollamento continuato e guai se continua»<sup>135</sup>.

La maggior parte della lotta avvenne sull'altopiano di Asiago e sul Grappa, ad altitudini variabili tra i 1.000 e i 2.000 m, con una concentrazione di truppe molto elevata e naturalmente con una presenza di truppe alpine ormai irrisoria rispetto al totale, anche perché la specialità non si era più ripresa dagli eventi del 1917. Dapprima parecchi battaglioni avevano subito disastrose perdite nella battaglia dell'Ortigara e alcuni di loro si erano poi dissanguati nelle battaglie difensive dell'inverno del 1917, cosicché la guerra in montagna, ormai guerra di massa, era lasciata alle fanterie. Ben venti battaglioni alpini schierati sul fronte dell'Isonzo furono sciolti, sicché alla fine dell'anno rimanevano 65 battaglioni. Non era finita, poiché altri sette furono sciolti nel febbraio 1918 a seguito degli eventi dell'autunno precedente (ovvero delle offensive sull'altipiano dei Sette Comuni e sul Grappa).

Prendiamo ad esempio il caso del battaglione Bassano, non molto diverso da altri reparti alpini: distrutto pressoché completamente sull'Ortigara, ricostituito con i complementi e i pochi "vecchi" che rientravano da licenze e ospedali, subì analoga sorte nel corso della conquista delle Melette nel dicembre 1917 in cui furono presi prigionieri 29.000 italiani.

Il numero massimo di compagnie alpine raggiunto nel 1918 fu di 184 alla vigilia di Vittorio Veneto, contro le 258 che esistevano nell'ottobre del 1917, prima di Caporetto, che del resto rimase il momento di maggior espansione della specialità. Furono soprattutto i battaglioni "valle" a subire la falcidia: dei 26 esistenti il 24 ottobre 1917, soltanto 14 sopravvissero fino al marzo 1918, mentre dei battaglioni dell'esercito permanente soltanto tre furono sciolti (il Pieve di Teco era già stato sciolto nel 1916), portando il loro numero da 26 dell'inizio della guerra a 22<sup>136</sup>.

Non a caso Emilio De Bono, futuro quadrumviro della rivoluzione fascista e maresciallo d'Italia, osservava che gli alpini erano adatti al combattimento in alta montagna, perché alle medie quote era la nostra fanteria, stante la situazione geografica italiana, che doveva muovere e combattere<sup>137</sup>.

Dopo la guerra, la ristrutturazione dell'esercito ne prese atto, cosicché le trup-

pe alpine sarebbero state addestrate alla «speciale guerra dell'alta montagna», mentre «l'altra fanteria è addestrata alla guerra della bassa e media montagna»<sup>138</sup>.

Era intanto riesplora in campo austriaco la polemica tra chi voleva forzare il fondovalle e chi avanzare lungo le creste; successivamente si sarebbe invece dibattuto alquanto sulla questione del procedere nella guerra in montagna “per monte” oppure “per valle”. Come si è detto, fino all'inizio della guerra soltanto i fondovalle erano presi in considerazione quali vie di transito e di combattimento decisivo, mentre la guerra avrebbe poi costretto ad occupare anche le cime dei monti. La prevalenza tattica nel condurre l'attacco lungo le valli o sui monti divenne oggetto di animato dibattito, come riferisce Caviglia nel suo diario, nel corso di manovre militari<sup>139</sup> ma anche sulle riviste specialistiche e nelle memorie dei protagonisti. Senza entrare eccessivamente nel dettaglio, basterà ricordare che Alfred Krauss era un instancabile sostenitore della via di fondovalle, soprattutto nel corso dell'offensiva del 1916, mentre le operazioni si svolgevano soprattutto in quota; successivamente l'offensiva di Caporetto sembrò dargli ragione, ma quando il generale tentò di applicare la stessa tattica nella conquista del massiccio del Grappa fu contestato dai suoi generali divisionari e gli attacchi ebbero luogo con migliore fortuna sulle alture piuttosto che lungo le valli, dove furono bloccati dagli sbarramenti.

Il dibattito proseguì anche successivamente alla guerra, poiché mentre Krauss, atteggiandosi a “Cassandra inascoltata”<sup>140</sup>, accusava in tutti i suoi scritti i suoi colleghi di non aver capito come per vincere occorresse procedere per valle anziché per monte, i suoi generali pubblicarono un libro, *Bei Flitsch und am Grappa*, ora tradotto in italiano, in risposta a quelle numerose e quasi dogmatiche asserzioni<sup>141</sup>.

L'ultimo in ordine di tempo ad occuparsi della questione è stato Kurt Peball con un saggio del 1978 che riassumeva queste posizioni, suggerendo, come già aveva fatto Dellmensingen, di sfruttare in maniera molto versatile le migliori opportunità laddove si presentavano, procedendo in maniera non dogmatica<sup>142</sup>.

Anche se le cose andavano male su tutti i fronti per la Duplice Monarchia, si era messo mano a metà dell'anno ad una importante riforma dell'esercito che ne prefigurava anche l'assetto post bellico in un'ottica di ammodernamento e diffusione dei criteri addestrativi più avanzati. Proprio nel 1918 la guerra in montagna fu ampiamente trattata in una nuova ed ampia serie di manuali dal titolo *Der Gebirgskrieg* che ne illustravano le modalità in tutti i suoi aspetti<sup>143</sup>.

Con la riconquista di monte Tomba da parte dei fanti francesi il 31 dicembre 1917, anche la campagna di Caporetto era finita. Le truppe schierate lungo il fronte trentino avevano avuto la loro parte di morti e feriti, e non era finita.

Dopo un lungo periodo di tranquillità relativa, intercalata da un crescendo di piccole operazioni italiane volte a mantenere la superiorità morale sull'avversario, a metà giugno del 1918 l'ultima offensiva austro-ungarica colpì non inattesa con la stessa potenza sia il fronte degli altipiani sia il Piave. L'errore strategico di dividere quasi perfettamente gli sforzi contro ogni assioma di arte militare, era in buona

parte dovuto alle personalità dei comandanti austriaci, tra i quali Conrad spiccava come sempre e aveva rivendicato la sua parte per realizzare il mai sopito progetto di sfondamento alle spalle dell'esercito italiano<sup>144</sup>.

L'offensiva fu preceduta il 13 giugno dall'operazione *Lawine* nella zona del passo del Tonale, un attacco che avrebbe dovuto assumere il carattere di diversione ma fallì anche in quell'ottica per una serie di ragioni, compresa la mancata sorpresa e le tormentate di neve che avevano impedito la concentrazione delle truppe; ma fondamentalmente perché «un'azione male organizzata era miseramente fallita al suo inizio»<sup>145</sup>. Così, la sera del 15 giugno l'offensiva del gruppo di armate del Tirolo era già finita, anche se in alcuni punti si sarebbe protratta con azioni di minore rilievo, come la riconquista italiana dei Tre Monti.

Mentre si attendevano, come facevano i francesi, “gli americani e i carri armati”, per vincere definitivamente la guerra nella primavera del 1919, le piccole azioni italiane trovavano maggiore spazio in quello che ormai appariva di giorno in giorno un crescente squilibrio di efficienza tra il ricostituito Regio esercito e la “Vecchia armata” sulla via del tramonto. Non sempre con successo: si va dal sanguinoso fallimento dell'azione del 23 maggio 1918 sul monte Zugna all'eccellente impresa degli arditi per la conquista del monte Corno di Vallarsa.

Ma spesso queste erano azioni di fanteria trasportata a livelli più elevati. Non soltanto le truppe da montagna erano state rimpiazzate da larghe schiere di fanteria, ma anche ogni artificio bellico trovava ampio impiego nelle operazioni tra i 1.000 e i 2.000 metri. Le riflessioni tattiche vedevano anche nella guerra in montagna la fanteria come “arma decisiva”, ma non senza l'appoggio dell'artiglieria. Le batterie da montagna potevano seguire la fanteria quasi ovunque, anche nella neve alta, trasportando i carichi su slitte<sup>146</sup>.

Tuttavia l'impiego dei cannoni in montagna aveva posto problemi non facilmente risolvibili se non con lo studio e l'esperienza. Le basse temperature influivano sul tempo di scoppio delle granate a *shrapnel*, il vento cambiava e i punti di caduta delle granate venivano di conseguenza modificati. Senza contare poi l'apparire improvviso della nebbia che alterava abbondantemente le condizioni di osservazione e presentava il rischio concreto di colpire le proprie truppe anziché quelle avversarie.

Nella stagione invernale poi la copertura nevosa faceva sì che molte granate affondassero nella neve senza scoppiare. Gli austro-ungarici avevano a disposizione un notevole numero di brigate da montagna, unità che avevano un equipaggiamento idoneo ad operare in montagna, ma puntarono soprattutto su poche compagnie alpine d'alta montagna (*Hochgebirgskompanie*) di grande livello tecnico e addestrativo, formate ciascuna da quasi 300 uomini (ad es. la n. 12: 5 ufficiali, 1 maresciallo del comando – *Stabsfeldwebel* – e 273 uomini)<sup>147</sup>. A questi reparti, di solito composti di personale che conosceva i luoghi di operazione, come in teoria doveva verificarsi per gli alpini italiani, venivano aggregate pattuglie di guide alpine (*Bergführerpattrouille*) che avevano personale addestrato come guida alpina e che quindi agivano

da supporto per la guerra alpina. La guida alpina aveva un suo distintivo e, se ferita o malata, veniva riutilizzata al rientro come istruttore<sup>148</sup>.

Intanto si profilava la liberazione delle terre irredente, e tra queste il Trentino di lingua italiana. Pare che al Segretariato generale per gli affari civili del Comando Supremo il personale maggiormente rappresentato fosse quello proveniente dalle province adriatiche anziché dal Trentino, il che sollevava lamentele da parte degli esuli di questa parte dell'Impero.

Le vicende finali che portarono alla conquista del Trentino da parte italiana sono note: l'offensiva italiana iniziò il 24 ottobre 1918 nel settore del Grappa, protrahendosi per alcuni giorni senza esiti, se non un vistoso logoramento delle truppe italiane in inutili attacchi. La prospettiva di uno sfondamento da sud verso la Baviera indusse Ludendorff già il 25 ottobre ad accordarsi con il Ministero della guerra bavarese per la protezione delle frontiere meridionali, pur avendo espresso prima dell'offensiva l'opinione che «se italiani e tedeschi dovevano combattersi, questo sarebbe accaduto soltanto sul fronte occidentale». Anche il 27 ottobre il problema venne discusso nella riunione di Gabinetto e, il 28 ottobre, quando sul fronte italiano ormai la battaglia era vinta, Ludendorff rassegnò le dimissioni da primo quartiermastro generale.

La battaglia finale aveva intanto assunto una diversa conformazione: italiani e inglesi avevano attaccato sul Piave passando il fiume e procedendo rapidamente verso Vittorio Veneto. Il 3 novembre, dopo una serrata trattativa, fu firmato a Villa Giusti, presso Padova, l'armistizio da parte italiana e austro-ungarica, i cui termini dovevano entrare in vigore dopo 24 ore, ma erano già stati anticipati nella loro esecuzione dal Comando Supremo austro-ungarico. Furono subito noti al comando tedesco<sup>149</sup>, al cui vertice ora c'era il generale Wilhelm Groener, che doveva arginare le provenienze da sud, da dove le truppe alleate stavano avanzando in Tirolo.

Il 31 ottobre è evidente agli italiani che su tutto il fronte le truppe imperiali si stanno ritirando, vengono emanati ordini per l'inseguimento: il 1° novembre la 6ª Armata italiana attacca sull'altopiano di Asiago e il 2 mattino arriva un telegramma del Ministero della guerra ungherese che ordina alle truppe di quella nazionalità di deporre le armi.

All'una di notte del 3 novembre le truppe italiane sono in movimento lungo la Val d'Adige, raggiungono a Calliano le retroguardie austro-ungariche in ritirata e superano truppe che non oppongono resistenza. Queste ultime alle 7 del mattino ricevono l'ordine dall'11ª Armata imperiale, con consistente anticipo sull'armistizio, di deporre le armi. Alle 3 del pomeriggio la cavalleria italiana è a Trento.

Reparti bavaresi intanto erano avviati verso la valle dell'Isarco e dell'Adige: il 9º Reggimento raggiunse con una batteria pesante e una leggera il Brennero prima, poi lo sbarramento di Fortezza e successivamente il passo Resia; il 10 novembre il comandante della 1ª Armata italiana riferì al Comando Supremo l'arrivo dei reparti bavaresi a Fortezza, con l'invio di una pattuglia, poi ritirata, fino a Bressanone<sup>150</sup>.



Altipiano di Lavarone. Forti Busa Verle e Pizzo Vezzena nel dopoguerra [MGR 129/127]



Reticolati della prima linea austriaca tra il passo Vezzena e il Basson [MGR 199/82]

Gli italiani risalendo la Valle dell'Adige arrivarono alla stretta di Salorno il 4 novembre alle 3 del pomeriggio, quando l'armistizio stava entrando in vigore. Si spinsero poi verso nord, un battaglione alpino fu inviato a passo Resia e una brigata di fanteria fu mandata a nord di Bolzano fino a Chiusa d'Isarco<sup>151</sup>. A Fortezza le truppe bavaresi erano valutate dalla 1<sup>a</sup> Armata in «1.500 uomini con una batteria e mitragliatrici»<sup>152</sup>, ma gli italiani si disposero ad aggirare l'ostacolo. La popolazione di lingua tedesca si manteneva tranquilla, favorendo l'avanzata delle truppe senza dare adito a preoccupazioni che non fossero quelle logistiche.

L'11 novembre il battaglione alpino Fenestrelle si diresse su Vipiteno aggirando Fortezza, sgombrata dagli stessi bavaresi, che nel frattempo avevano ricevuto da Monaco l'ordine di evitare combattimenti. La Brigata Valtellina fu così libera di proseguire per il passo del Brennero assieme a reparti di arditi e automitragliatrici. Ma stando ad alcune testimonianze, pattuglie italiane si erano spinte già avanti, superando le truppe bavaresi in movimento verso nord<sup>153</sup>.

Per la metà del mese, gli italiani erano a Innsbruck e i bavaresi schierati a protezione del loro confine. Sul significato di questa progressione si è speculato in un verso o nell'altro, dato che gli alleati dell'Intesa valorizzavano e valorizzano nella storiografia il significato degli altri fronti, come quello balcanico e quello occidentale, per rivendicare a sé il merito della decisione della guerra<sup>154</sup>.

Il 2 e il 4 novembre le possibilità di influire su una resa tedesca erano state dibattute dagli alleati a Parigi, dove si proponeva un attacco concentrico su Monaco da parte di tre armate, una da sud e le altre due da est, al comando di un generale italiano. Ma fu proprio Orlando a sostenere che l'esercito italiano era troppo logorato dai combattimenti per poter sostenere un simile sforzo. In realtà le interruzioni stradali e ferroviarie avrebbero rallentato l'afflusso delle unità verso la Baviera ed avrebbero portato alla luce le difficoltà della logistica che non riusciva neppure ad alimentare le truppe e la popolazione, al punto che il comando della 1<sup>a</sup> Armata era giustamente preoccupato dell'impatto che queste difficoltà avrebbero avuto sul sentimento dei trentini liberati. Lo stato dei collegamenti era tale che ancora il 21 novembre le truppe italiane erano in crisi a causa di mancati rifornimenti; ciò nonostante l'avanzata italiana attraverso il territorio austriaco favorì in maniera considerevole la conclusione dell'armistizio con la Germania<sup>155</sup>.

## L'ESPERIENZA E IL MITO

«Nessuno parlava o cantava. Anche nelle menti più rozze dei soldati, inconsciamente, nasceva l'idea della sproporzione tra la nostra arditezza e l'imponenza della montagna»<sup>156</sup>. Ufficiale della Brigata Liguria, Campana scriveva queste parole già nel 1917, durante la guerra, esponendo il concetto, già sfruttato dalla propaganda interna, che servirà nel dopoguerra a considerare la guerra di montagna come una

guerra diversa, svincolata dal fango e dal putridume della trincea, da quella «tana sudicia che sa di fogna e di sepolcro»<sup>157</sup> che costituisce l'orizzonte della guerra di posizione del fante su tutti i fronti. Analogamente ai cavalieri del cielo che, librandosi ad incontaminate altezze, stabilivano una «superiorità sulla massa pidocchiosa delle trincee»<sup>158</sup>. O quasi, dato che il fronte italiano è costellato di queste esperienze vissute anche con legittimo orgoglio, del tutto sconosciute prima della guerra.

La descrizione della vita nella neve e nella tormenta, con le sofferenze anche drammatiche imposte alla vita dei soldati, talora al limite della sopravvivenza, occupa nove capitoli su trenta del libro di Campana, con gli elementi che maggiormente caratterizzano questa esperienza, come le valanghe, l'isolamento (soprattutto nell'inverno 1916-1917) dai rifornimenti, le gallerie sotto la neve, le incursioni degli sciatori nemici.

Per Monelli, ufficiale degli alpini e valente penna, «questo scenario di neve alta e intatta non m'è nuovo. Molle sordina di bianco sul gemere dei torrenti sul fruscicare degli abeti»<sup>159</sup>. Non è un ambiente ostile e sgradevole, il ritratto che l'autore rende è del resto sempre piuttosto autocensurato e tutto sommato non così spiacevole, quasi non si trattasse di una vera guerra. Monelli era appena arrivato al reparto e solo l'inverno successivo scoprirà le problematiche mai risolte della preparazione allo svernamento in montagna, quando viene punito dal comandante che lo incita a preparare i ricoveri invernali:

Bisogna affrettarsi a fare i ricoveri per l'inverno, mandi a prendere le tavole, guardi però che ne ho poche, e armi bene le baracche, si ricordi però che di alberi non se ne tagliano, e faccia caverne, guardi però che gelatina non ne ho.

Monelli scopre così che dopo l'esperienza del primo inverno, ancora mancano i chiodi, gli esplosivi, le tavole, quando i comandi chiedono urgentemente di costruire i ricoveri prima che l'inverno faccia sentire i suoi effetti<sup>160</sup>.

I disagi, pur in un'opera scritta durante la guerra, non sono taciuti, ma il tono è ben diverso da quello dei diari di alcuni protagonisti che ne rendono la drammaticità prolungata nel tempo fino a provocare una vera e propria depressione psicologica, come nel caso di Celeste Paoli, *Landeschütze* del 1° Reggimento che passò buona parte del suo servizio sulla Marmolada svolgendo compiti di guardia ma soprattutto di portatore. Buona parte della sua vita militare venne vissuta negativamente e con crescente insofferenza («molto melanconico a vedermi in quei luoghi nessun segno di religione, la in una baraca fredda, sporchi, carichi di pidocchi insomma mi veniva proprio da piangere»)<sup>161</sup>, su un monte dove nevicava anche in estate e tutto sommato la minaccia degli italiani è assai meno preoccupante degli strapazzi dovuti alla vita estrema («vite da bestie causa il tempo cattivo vento e neve freddo»)<sup>162</sup>. Anche se talora non era di poco conto la presenza pericolosa del nemico, come nel caso del Paoli («la sera mi stremarono il sangue perché dissero che veniva il nem[ico] a fare

un att[acco]»<sup>163</sup>), la guerra sulle montagne, soprattutto del Cadore, sul fronte Trentino in generale, salvo alcune zone come l'altopiano di Asiago, aveva caratteristiche sensibilmente diverse da quelle sperimentate su altri fronti, segnati da frequenti bagni di sangue.

Alle alte quote persino l'entusiasmo dei volontari alpini viene messo a dura prova, soprattutto nel primo inverno: «il nemico stava sotto di noi una cinquantina di metri, anch'esso nascosto nel ghiaccio. Dopo tre giorni e tre notti di vita in quella ghiacciaia, alcuni di noi piangevano per il freddo»<sup>164</sup>. Il servizio comportava congelamenti, rapidi avvicendamenti di personale che viveva in condizioni estreme, anche a causa dell'impreparazione con cui l'esercito affrontò l'inverno in trincea in montagna.

Non sempre le posizioni potevano essere mantenute: sul Lagorai a causa dell'abbondanza delle precipitazioni nevose nel novembre 1916 crollarono alcuni ricoveri che dovettero essere abbandonati, diversi sentieri furono distrutti e le linee telefoniche danneggiate.

Uno dei drammi poco raccontati della guerra in montagna era la tragedia dei feriti che potevano essere portati nei posti di medicazione o negli ospedaletti da campo con grandi difficoltà e quindi con una maggiore probabilità che morissero. Scarne anche le testimonianze su queste problematiche, come quella di Attilio Colombi di Brescia, ufficiale del 5° Alpini, che cadde in un canalone durante un attacco, ferendosi: «sofferente di forti dolori, dopo essere rimasto immobile per una notte e un giorno, venni fatto scendere nell'oscurità con un percorso che costeggiava lo strapiombo sul lago», da cui rischiava ovviamente di cadere. Si ritrovò in un letto d'ospedale il giorno dopo, ma è un caso fortunato<sup>165</sup>.

Le testimonianze dei soldati delle Alpi appaiono spesso abbastanza diverse da quelle del fante del Carso: senza pretesa di generalizzare, i campioni raccolti in due diversi contesti di reduci suggeriscono un differente modo di affrontare l'esperienza bellica e le sue drammatiche forme. Il soldato di fanteria schierato sul Carso, virtualmente condannato a morte in una delle prossime offensive, subisce la guerra con una certa rassegnazione. Il combattimento è frequente, le perdite sono elevatissime, dato che anche le truppe in azione sono molto numerose<sup>166</sup>.

Nelle operazioni in montagna invece, vi sono elementi che paiono influire sullo stato d'animo dei combattenti in maniera tale che la guerra viene meno sofferta: da un lato il carattere schiettamente difensivo delle posizioni occupate sul fronte montano comporta un'attività militare assai meno protratta nel tempo e in genere molto più episodica; dall'altro il coinvolgimento maggiore del soldato nelle piccole azioni dal carattere spesso (ma non sempre) meno brutale e che non si risolvevano generalmente in un bagno di sangue senza senso, lo rendeva più protagonista nel piccolo gruppo di compagni d'arme.

In effetti il diario di guerra del tenente Hecht sul Corno di Cavento è pieno di rispetto verso "le Tigri", gli alpini, cui riconosce un forte spirito offensivo che nien-

te ha a che con fare con il clima da “pace separata”. Talora questi si confrontano non con provette truppe da montagna, bensì con anzianotti *Landsturm* che l’Hecht definisce “maiali” e che non reggono il confronto. «Il tempo era splendido e le Tigri sono state insolitamente tranquille, mentre di norma sparano su ogni gatto che passa» scrive Hecht il 19 marzo 1917<sup>167</sup>.

Naturalmente queste osservazioni valgono in linea generale: in determinati periodi limitati nel tempo, il fronte alpino, nonostante le diverse caratteristiche topografiche, poteva riprodurre le formule del massacro di massa, come spesso raccontano le testimonianze, a cominciare da quella notissima di Emilio Lussu ma anche di combattenti come un anonimo soldato che scriveva al suo sindaco nei giorni della “controffensiva” sugli altipiani: «Il nostro 162 [reggimento] pure, dopo undici volte di contrataco, falì per la sua grande *macellazione*»<sup>168</sup>.

Ma nei lunghi periodi di riposo la massa dei soldati era occupata in lavori per migliorare le condizioni di vita, attività essenziale alle quote più alte dove si fece ampio ricorso ai lavori in roccia, come le “città di pietra” ancora oggi testimoniano. Tuttavia lo stato di continua allerta per l’attività imposta dalle iniziative del nemico creava una condizione di tensione che talora logorava i nervi dei combattenti da una parte come dall’altra.

L’aspirante Helfer dormì il “sonno del Pasubio”. Quasi tutti coloro che arrivavano su quel monte finivano col conoscerlo prima o poi. Consisteva nell’arte di un sonno profondo, completamente vestiti, essendo tuttavia pronti, al minimo rumore sospetto, a balzare in piedi e afferrare le armi senza la minima traccia di sonnolenza<sup>169</sup>.

I combattenti riuscivano a sviluppare un allarme subconscio selettivo nei riguardi dei rumori sospetti che popolavano la notte: «quel *kling* non è stato fatto da una cesoia che taglia il filo spinato?»<sup>170</sup>. Altrove sulla stessa montagna la tensione portava alla lunga, assieme agli strapazzi fisici, al consumo di eccitanti, a un logorio patologico. Pastorino viene colto dal male sottilmente: «A notte mi coricavo per dormire; chiudevo gli occhi, il sonno mi prendeva; e cinque minuti dopo mi destavo di soprassalto, scosso, convulso, spaventato e non mi addormentavo più. E tutte le notti era così...». Patologie che spesso accompagnano i reduci per tutta la vita, fino a tarda età, quando il “film” dell’esperienza della guerra continua a tormentare il sonno, come ci insegnano esempi più attuali come la vicenda del reduce del Vietnam afflitto da insonnia e turbe psichiche nel film *Taxi Driver*<sup>171</sup>.

Anche la sola inclemenza dell’inverno causò forti depressioni tra i combattenti: sul fronte del Lagorai un soldato del Battaglione *Standeschützen* Auer si sparò ad un piede per non affrontare quella situazione, ma soltanto dopo essersi tolta la scarpa per non rovinare il prezioso oggetto di corredo<sup>172</sup>.

Altrove, nelle posizioni più alte, sembrava non restare che affidarsi all’Onnipotente:

Nel pomeriggio continua a nevicare. Tutto il nostro lavoro di due settimane è già quasi completamente distrutto. Dalle trincee emergono solamente gli scudi di protezione e la neve turbinosa spaventosamente sul ghiacciaio. Gli sbarramenti sono stati in parte rovesciati dalla tempesta e in molte postazioni è necessario cambiare le vedette ogni mezzora; non rimane quasi più nessuno ai lavori. Sono momenti duri! O Signore, resta il nostro sostegno, la nostra speranza!<sup>173</sup>.

In maniera analoga sembra disperare il soldato 34enne Josef Medvescig, che preferisce la vita civile o quantomeno un minimo di comodità all'eroismo continuato della primavera gelida dei 3.000:

60 persone in infermeria delle quali 40 con mani e piedi congelati. Siamo nell'ultima retrovia e tutti i giorni dobbiamo portare su qualcosa dal fondovalle. Nei Carpazi non è stato freddo così a lungo. Niente ricoveri, niente da mangiare, solo caffè e scatolette, siamo sfiniti. Le postazioni e gli avamposti sono sulla cima. Non si può descrivere la gente che viene giù da lì. La Siberia è il giusto termine di paragone<sup>174</sup>.

Se la guerra in montagna è caratterizzata dalle difficoltà del clima e quindi della logistica, le privazioni da freddo sono normali ma sono state poco indagate; in particolare i resoconti italiani non parlano mai delle perdite dovute alle malattie, mentre le fonti austriache le menzionano. Soprattutto da qualche tempo si è rotto questo silenzio con un intervento di grande interesse di Gunda Barth-Scalmani al Convegno del dicembre 2001 sulla guerra nelle Dolomiti<sup>175</sup>.

Non potevano poi mancare le privazioni da fame, specialmente nell'esercito austro-ungarico con il procedere della guerra: «Continue proteste da parte della truppa per il cattivo vettovagliamento. La truppa ha ricevuto solo 6 grammi di speck e polenta invece del pane. Niente cibo caldo. Il numero dei malati cresce rapidamente» annota il 2 giugno 1918 il diario della 4<sup>a</sup> batteria campale del 28° Reggimento austro-ungarico nella zona di Campolongo<sup>176</sup>, mentre la neve continua assieme alla pioggia a tormentare gli artiglieri e i cavalli deperiscono per mancanza di foraggio. La disorganizzazione rispecchia i problemi dell'esercito imperiale nei giorni che precedono l'offensiva del 15 giugno 1918.

Forse proprio per queste privazioni succede che «Il cannoniere Kodar Anton è morto per indigestione di pane» annota il diario; con ogni probabilità aveva avuto la possibilità di esagerare dopo una lunga e forzata astinenza.

A questa si aggiungeva sovente, specie all'inizio della guerra, la fatica fisica da sforzo ad alta quota, tale che alcuni reparti si esaurirono fisicamente ed ebbero bisogno del cambio, come ad esempio al Tonale. E ciò aveva ridotto gli alpini, «queste magnifiche truppe in condizioni tali da obbligare il Comando Supremo di cercare [...] di riorganizzarle e di rinsaldarle, facendole sostituire dalla fanteria»<sup>177</sup>.

La tecnologia associata alla prima guerra mondiale prende lentamente il soprav-

vento anche nelle cime più alte, tra stufe, compressori, cannoni trainati fino alle supreme cime con uno sforzo che difficilmente si ripaga, ma mantiene occupati i soldati; i quali si vedono sorvolati da aerei che di tanto in tanto duellano, ma cercano soprattutto di fare arrivare le granate dell'artiglieria al punto giusto, cioè su di loro:

4/7/18 (giovedì) L'artiglieria nemica è molto attiva durante il pomeriggio. Aerei inglesi sorvolano a bassa quota indisturbati le nostre linee. Una batteria spara da Val Canaglia molto accanitamente dalle 7 del mattino fino all'una del pomeriggio su Cima di Rotzo. [...]

8/8/18 (giovedì) Gli aerei inglesi volano sempre più bassi sopra di noi (sotto i 100 m)<sup>178</sup>.

Una presenza quella degli aerei che nel 1918 diventa intollerabile per gli austro-ungarici, continuamente osservati ed attaccati dall'alto<sup>179</sup>.

A volte la sofferenza della battaglia cede il passo all'euforia della vittoria: il passaggio del confine da parte di un reparto austriaco nel corso della *Strafexpedition* costituisce un momento di particolare emozione, sebbene più per l'ufficiale che per i soldati che sono «troppo stanchi e apatici per entusiasinarsi»:

Le truppe sono arrivate al ponte di legno di un torrentello. Nel momento stesso in cui il maggiore vi mette il piede sopra, sguaina la sciabola, probabilmente portata apposta, perché gli ufficiali al fronte portano le baionette, e agitandola per aria grida un triplice Urrà<sup>180</sup>.

Per i combattenti delle due parti del fronte la guerra in Trentino è un'esperienza ora simile, ora invece vissuta in maniera abbastanza diversa. I combattenti austriaci di lingua italiana, sono stati studiati a lungo dagli storici che hanno collaborato alla rivista "Materiali di lavoro", i quali ne hanno raccolto e pubblicato i diari e le memorie. Da questo campione che, come avvertono gli stessi studiosi, non può essere generalizzato, risulta che il loro sentire la guerra non è in linea di massima entusiastico, si notano invece segni di depressione e di disagio, specialmente davanti alla difficoltà di rapportarsi con i superiori delle etnie dominanti, confermando un quadro di realtà vissuta in modo assai diverso dalla mitologia tramandata dalla storia dell'epopea della *Dolomitenkrieg*<sup>181</sup>.

#### ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'entrata a Trento nel pomeriggio del 3 novembre dei cavalleggeri italiani del 14° Alessandria, finalmente svincolati dalle pastoie della guerra di posizione, è un'icona della gioia per la vittoria (e la pace) raggiunta il 4 novembre 1918.

Il conseguimento di quell'obiettivo ha impegnato tutte le risorse dello stato liberale, mentre il contrastarlo ha portato allo stremo la Duplice Monarchia, ormai in dissoluzione verso un assetto geopolitico non del tutto logico se non nell'ottica di facili influenze sulle singole aree già appartenenti all'impero, neppure in grado di sostenersi economicamente, benché libere di autodeterminarsi in base al proprio sentire nazionale.

Uno sguardo retrospettivo alla guerra per Trento mostra ben più che una guerra guerreggiata: da semplice catenaccio alle spalle dell'esercito italiano, in larga parte per merito della dinamicità del capo di Stato Maggiore austro-ungarico e della sua ricerca ossessiva del successo attraverso gli altipiani, dalla primavera del 1916 il fronte divenne molto più attivo e logorante per le truppe che vi si confrontavano. Così, dopo l'offensiva della primavera 1916 e i tentativi di resezione del saliente da parte italiana (nell'autunno del 1916 sul Pasubio e nel 1917 sull'Ortigara) assistiamo ad una seconda importante offensiva su Asiago (novembre-dicembre 1917) e a quella sul Piave di metà giugno 1918.

Tutto ciò trasformò la guerra di montagna in guerra di pianura una volta che con sacrifici enormi fu chiaro che la fanteria poteva essere portata a combattere in condizioni estremamente disagiate. Ma questa non fu una scelta, bensì una conseguenza della guerra di posizione – o d'assedio, se così la si vuol chiamare – spinta alle estreme conseguenze dell'occupazione di tutte le posizioni suscettibili di essere rivendicate, come conquista negata all'avversario.

Soltanto in alta montagna, sull'Adamello, sull'Ortler, sulla Marmolada, la guerra poteva ormai rivendicare i tratti della esperienza affidata a pochi eletti, se non altro per la necessaria preparazione che essa comportava, ma all'inizio era stata esclusa a priori dagli italiani, i quali avevano lasciato che quel teatro di guerra venisse occupato dagli austriaci. Quelle posizioni non ritenute importanti costarono poi molti sacrifici. Gli "eletti", dopo le gravi perdite subite a seguito di Caporetto e delle battaglie difensive nello scacchiere Grappa-Altipiani, ora aumentavano sempre di più, tanto che nel 1918 fu schierata la 75<sup>a</sup> Divisione alpina a sbarramento della Valtellina e della Valcamonica. Allo stesso tempo però apparve chiaro che il suo ruolo era limitato, come aveva dato conto senza concessioni Aldo Valori già nel 1927:

il tratto verticale Stelvio-Cevedale-Tonale-Adamello era in un certo modo neutralizzato dalla neve quasi perpetua, dalla altezza e impraticabilità dei passi. Lassù potevasi fare alpinismo, non della guerra, né le operazioni di sorpresa, tentate sì dai nostri che dal nemico, ottennero nessun risultato serio<sup>182</sup>.

Citando le caustiche critiche di Douhet (che pure talvolta sbagliano bersaglio), Valori mise in evidenza come i combattimenti oltre i 3.000 metri acquistassero «un singolare carattere di poesia» ma fossero allo stesso tempo di scarso significato per lo sforzo bellico. Soprattutto impegnavano masse di soldati, cannoni e materiali in

un'ottica che alla fine favoriva la difesa territoriale del Tirolo, quella difesa cui si era fin dall'inizio aggrappato il comando territoriale di Innsbruck nel chiamare alle armi gli *Standeschützen* in appoggio alle solide unità imperiali al fine di una economia delle forze.

Dall'esperienza della guerra apparve chiaro che per il futuro la preparazione di truppe e comandanti per la guerra in montagna andava fatta per tempo, e che lo studio del terreno non poteva essere più limitato al momento di combattere; le truppe che erano in grado di combattere in montagna sarebbero state in grado di farlo anche in pianura, mentre «non può dirsi vero il contrario»<sup>183</sup>.

Ma sulle alte e maestose cime, sopra alle quali non c'era che Dio, oltre a “guardarsi in cagnesco” altro non c'era da fare, certo ogni tanto «qualcuno ci rimette la pelle, una gamba, un braccio od un occhio, e ci rimette ciò senza un costrutto al mondo»<sup>184</sup>.

#### ABBREVIAZIONI

|         |                                                                    |
|---------|--------------------------------------------------------------------|
| AOK     | = <i>Armee-Ober-Kommando</i> (Comando Supremo);                    |
| AS      | = Archivio storico                                                 |
| ASP     | = Archivio della scrittura popolare                                |
| AUSSME  | = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito |
| FMSTn   | = Fondazione Museo storico del Trentino                            |
| GO      | = <i>Generaloberst</i> (colonnello generale)                       |
| HGrKmdo | = <i>Heeresgruppenkommando</i> (Comando di gruppo d'armate)        |
| ISCAG   | = Istituto storico e di cultura dell'arma del genio                |
| KA      | = <i>Kriegsarchiv</i>                                              |
| MSIGR   | = Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto                    |
| ÖStA    | = <i>Österreichisches Staatsarchiv</i>                             |

## Note

- <sup>1</sup> Sono debitore a Quinto Antonelli per la generosa disponibilità nel mettermi a disposizione importanti diari inediti conservati nell'archivio della Fondazione Museo storico in Trento e al personale dell'Archivio dell'Ufficio storico dello stato maggiore esercito, in particolare al tenente colonnello Filippo Cappellano, per la cortesia e disponibilità; a Diego Leoni per i suggerimenti e le suggestioni su questi aspetti della guerra così poco esplorati. Infine un pensiero va al defunto amico Peter Jung per tutto quanto ha fatto nell'agevolarmi le ricerche presso il Kriegsarchiv di Vienna.
- <sup>2</sup> K. von Clausewitz, *Della guerra*, 2 voll., Longanesi, Milano 1970, pp. 536 e sgg., 719 e sgg.
- <sup>3</sup> M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 541.
- <sup>4</sup> I. Flores, *La guerra in alta montagna*, Corbaccio, Milano 1934, pp. 18-9.
- <sup>5</sup> D. Leoni, *La conquista delle Dolomiti*, "Studi storico militari", 1990, Ussme, Roma 1993, pp. 71-100 e Id., *La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo delle Dolomiti*, "Materiali di lavoro", n. 3, 1989, pp. 5-31. Il riferimento qui è all'ottima guida militare scritta da Cesare Battisti.
- <sup>6</sup> L'espressione è ripresa da Quinto Antonelli nello spiegare l'intimo rapporto tra mito della montagna e canto dei soldati, cfr. Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori della montagna*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 427-441.
- <sup>7</sup> Si vedano per esempio le molte cartoline austriache caratterizzate dal tema della vedetta sulle Dolomiti, spesso solitaria e in grado di dominare gli spazi e la natura; temi ripresi anche nella letteratura postbellica: H. Waldner, *Waffenbrüderschaft an der Dolomiten*, in: *Österreich und der Grosse Krieg 1914-1918. Die andere Seite der Geschichte*, a cura di K. Amann e H. Lenghauer, Christian Brandstätter, Wien 1989, pp. 226-231.
- <sup>8</sup> Ringrazio il dott. Alessandro Scarso della Bonomo Spa e l'editore Gino Rossato per avermi gentilmente fornito questi dati.
- <sup>9</sup> G. Pieropan, *1914-1918. Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano 1988, p. 171.
- <sup>10</sup> G. Rochat, *La prima guerra mondiale*, in: *La storiografia militare italiana negli ultimi vent'anni*, a cura di G. Rochat per il Centro interuniversitario studi e ricerche storico-militari, Angeli, Milano 1985, pp. 19-28.
- <sup>11</sup> C. Krafft von Dellmensingen, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, Mursia, Milano 1988.
- <sup>12</sup> G. Rochat, *Die italienische Historiographie zum Ersten Weltkrieg*, in: *Der Erste Weltkrieg. Wirkung, Wahrnehmung, Analyse*, a cura di W. Michalka, Piper, München-Zürich 1994, pp. 972-990, p. 983.
- <sup>13</sup> Per esempio G. La Scala, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Vicentini e con prefazione di G. Rochat, Claudiana, Torino 1996; S. d'Amico, *La vigilia di Caporetto. Diario di guerra*, a cura di E. Bricchetto, Giunti, Firenze 1996 che costituiscono altresì esempi di edizioni non collocate nel Triveneto.
- <sup>14</sup> Per un pregevole esempio di riproduzione fotografica di larghi panorami del fronte cfr. M. Passarin e L. Viazzi, *Panorami della Grande Guerra. Sul fronte dallo Stelvio al Garda*, Fondazione Cassa di Risparmio VR-VI-BL, Vicenza 1998; T. Bertè, A. Zandonati, *Il fronte immobile: fotografie militari italiane dal Monte Baldo al Cimon d'Arsiero*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2000.
- <sup>15</sup> W. Schaumann, *La grande guerra 1915/18*, 5 voll., Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1988 (2ª ristampa dell'edizione 1984).
- <sup>16</sup> H. von Lichem, *Gebirgskrieg*, 3 voll., Athesia, Bolzano 1993 e Id., *La guerra in solitudine*, Athesia, Bolzano 1996.
- <sup>17</sup> La rivista curata da Luciano Viazzi e Marco Balbi con periodicità annuale si titola "Aquile in guerra".
- <sup>18</sup> O. Mederle, *Sulle tracce del fronte tirolese*, Athesia, Bolzano 2013.
- <sup>19</sup> T. Liber, U. Leitempergher, A. Kozlovic, *1914-1918. La grande guerra sugli altipiani di Folgaria, Lavarone, Luserna, Vezzena, Sette Comuni, Monte Pasubio, Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Gino Rossato editore, Valdagno 1988. La stima è dell'attuale editore.
- <sup>20</sup> Osservazioni personali sulle domande del pubblico alla presentazione del volume di A. Tortato, *La tragedia dell'Ortigara*, Gino Rossato editore, Valdagno 1998, che pubblica un'ampia documentazione sulla vicenda della morte del maggiore Marchese, narrata da Emilio Lussu nel suo *Un anno sull'altopiano*.
- <sup>21</sup> Il termine è preso a prestito dal saggio di M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra oggi*, "Materiali di lavoro" 1-2/1989, p. 16.
- <sup>22</sup> Scrive Schaumann che «venne considerato per lungo tempo il testo fondamentale sull'argomento». Cfr. W. Schaumann, *Breve storia dello sci militare austro-ungarico*, "Aquile in guerra", n. 3, 1995, pp. 28-44, qui p. 29.

- <sup>23</sup> F. von Kuhn, *La guerra in montagna*, versione a cura di C. Hughes, Tip. Sociale nello Stabilimento di S. Filippo Neri, Modena 1872.
- <sup>24</sup> F. Engels, *Kriegführung im Gebirge einst und jetzt*, in: K. Marx, F. Engels, *Werke*, vol. 12, Berlino 1961, p. 113.
- <sup>25</sup> K. Peball, *Teoria e pratica della dottrina austro-ungarica sulla guerra alpina: Lütgendorf, Conrad von Hötzendorf, Krauss*, in: *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, pp. 323-331.
- <sup>26</sup> H. Czant, *Militär-Gebirgsdienst im Winter*, C. W. Stern, Wien-Leipzig 1907, pp. 10-11. Nella sua analisi della guerra in montagna, Kuhn ha sempre ben presente Clausewitz. Del resto il grande pensatore prussiano aveva preso in considerazione la forma speciale di guerra in montagna nel *Vom Kriege*.
- <sup>27</sup> «E quali passi avanti abbiamo fatto da Annibale?», cfr. Czant, *Militär-Gebirgsdienst im Winter*, cit., p. 226.
- <sup>28</sup> Ministero della Guerra, Ufficio operazioni, *Le truppe da montagna*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.
- <sup>29</sup> E. Acerbi, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico nella Grande Guerra*, Gino Rossato editore, Valdagno 1991, p. 31.
- <sup>30</sup> M. Ruffo, *Lo sci nell'esercito italiano dal 1896 ad oggi*, 2 voll., Ussme, Roma 1995, vol. 1 p. 46, vol. 2, pp. 55-62 (documento 5).
- <sup>31</sup> W. Rosner, *La fortificazione degli altipiani Trentini e l'offensiva del 1916*, in: *1916. La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Gaspari, Udine 2003, pp. 73-87.
- <sup>32</sup> Il piano offensivo originario austriaco prevedeva l'attacco da due direzioni per avere una buona probabilità di successo, e cioè dal Trentino e dalla zona di Tolmino. Le successive offensive (*Strafexpedition* e Caporetto) furono entrambe pianificate con una sola direttrice di attacco per la scarsità di forze, cfr. ÖSTA, KA, AOK, Gruppe J, Op. Nr. 21200: *Referate über die Offensive gegen Italien*. Per le idee di Conrad v. H. J. Pantenius, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf*, 2 voll., Bohlau, Wien 1984, passim. Una sintesi si può leggere in: W. Rosner, *La fortificazione degli altipiani trentini e l'offensiva del 1916*, in: *1916. La Strafexpedition*, cit., pp. 73-87.
- <sup>33</sup> Sul caso Redl si veda M. Ronge, *Spionaggio*, Tirrena, Napoli 1930, pp. 80 e sgg. e A. Petö, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, Editrice Goriziana, Gorizia [2001], p. 251 dove si afferma che Redl lavorò anche per gli italiani e che forse non era il solo traditore all'interno dell'*Evidenzbureau* austriaco.
- <sup>34</sup> Ministero della Guerra, Circolare n. 132, *Norme per il combattimento*, Roma-Voghera 1913, p. 203.
- <sup>35</sup> Citato da Acerbi, *Le truppe da montagna*, cit., p. 14.
- <sup>36</sup> AUSSME, Fondo E1, racc. 2, *Parere del comandante della 3ª brigata alpina circa la praticabilità della montagna nella stagione invernale*, 12 dicembre 1914.
- <sup>37</sup> *Ibidem*.
- <sup>38</sup> Se nel luglio 1914 stati maggiori e statisti europei vivevano nell'illusione della guerra breve (a casa "prima che cadano le foglie" o "per Natale"), soprattutto perché in base a considerazioni economiche si supponeva che nessuna guerra moderna potesse durare a lungo date le profonde interconnessioni economiche tra gli stati, un anno dopo le esperienze dei belligeranti avrebbero dovuto insegnare qualcosa a chi si accingeva ad entrare nel conflitto. A proposito delle implicazioni economiche delle guerre v. R. Rotte, *Global Warfare, Economic Loss and the Outbreak of the Great War*, "War in History", V, 1998, n. 4, pp. 481-493, parte del dibattito con P. K. O'Brien, *Global Warfare and Long-Term Economic Development*, "War in History", III, 1996, pp. 437-50. Fondamentale in questa ottica della storia dei conflitti G. H. Soutou, *L'Or et le sang. Les buts de guerre économiques de la Première Guerre mondiale*, Fayard, Paris 1989.
- <sup>39</sup> *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, vol. II, *L'anno di guerra 1915, sino alla fine dell'estate*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935, pp. 197 e sgg. L'opera è la traduzione, iniziata ma poi abbandonata, della relazione ufficiale austriaca che verrà di seguito utilizzata (con l'acronimo *Öulk*) laddove manca la traduzione: *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, a cura dell'Österreichischen Bundesministerium für Landesverteidigung und vom Kriegsarchiv, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen, Wien 1930-1938, vol. I: *Das Kriegsjahr 1914*, erster Teil; Bd. II: *Das Kriegsjahr 1914*, zweiter Teil; Bd. III: *Das Kriegsjahr 1915*, Erster Teil, 1933; Bd. IV: *Das Kriegsjahr 1916*, Erster Teil, 1933; Bd. V: *Das Kriegsjahr 1916*, zweiter Teil; Bd. VI: *Das Kriegsjahr 1917*, 1933; Bd. VII: *Das Kriegsjahr 1918*, 1938.
- <sup>40</sup> Tanto da avere una propria storia ufficiale come nel caso del X/14: M. Ehnl, *Das X Bataillon des oberösterreichischen K.u.k. Infanterie-Regimentes "Ernst Ludwig Großherzog von Hessen und bei Rhein" Nr. 14 im Weltkrieg*, Hessen-Offiziersbund, Linz 1932.
- <sup>41</sup> Il tentativo di coinvolgere la Germania fu reiterato anche a fine anno in vista della progettata offensiva nel Trentino.
- <sup>42</sup> *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria*, II, p. 343. I tedeschi crearono le loro truppe da montagna con per-

sonale dei regni di Baviera e del Baden Württemberg alla vigilia del conflitto. Si veda in proposito: Ministero della Guerra, Ufficio operazioni, *Le truppe da montagna*, cit.; G. Hebert, *Das Alpenkorps. Aufbau, Organisation und Einsatz einer Gebirgstruppe im Ersten Weltkrieg*, Boldt, Boppard am Rhein 1988; R. Kaltenecker, *Das Deutschen Alpenkorps im Ersten Weltkrieg. Von der Dolomiten nach Verdun. Von der Karpaten zum Isonzo*, Stocker, Graz 1995. Più recentemente è stato pubblicato in Italia il volume di H. Jaruschek, *Il Deutsche Alpenkorps sul fronte dolomitico nel 1915*, Gaspari, Udine 2003.

<sup>43</sup> Una sintesi si trova in G. Langes, *La guerra fra rocce e ghiacci 1915-1918*, Athesia, Bolzano 1991. La prima edizione tedesca *Die Front in Fels und Eis* è però del 1932, corredata da un'introduzione del generale Kraff von Dellmensingen; trovò entusiastica recensione sulla "Rivista militare italiana", 1933, n. 7, pp. 1097-1110.

<sup>44</sup> M. Mazzetti, *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in: *La prima guerra mondiale e il Trentino*, cit., pp. 25-44.

<sup>45</sup> È noto che questo equivoco era alla base della rivendicazione del Sudtirolo quale terra tedesca dopo la sua cessione con il trattato di Saint Germain, mentre vi era poco interesse alla valorizzazione della difesa dell'Isonzo da parte austriaca, dato che la repubblica d'Austria aveva ereditato la memoria storica del Comando Supremo austro-ungarico ma non quella delle popolazioni ormai appartenenti ad altri stati. Cfr. A. Massignani, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria sul fronte dell'Isonzo 1915-1916. Note bibliografiche*, in: A. Sema, *La grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, vol. I, editrice Goriziana, Gorizia 1995, pp. 257 e sgg.

<sup>46</sup> AUSSME, Fondo L3, racc. 38, f. 10: Comando della 1ª Armata, Stato Maggiore, *Pro-memoria per la sistemazione dei servizi civili e per la sicurezza militare nei territori d'oltre frontiera occupati dalle regie truppe*, maggio 1915. Una lettura istruttiva della difficoltà di conquistare cuori e menti ricorrendo all'occupazione militare, i cui strumenti sono le requisizioni, gli arresti, la presa di ostaggi, in una vita quotidiana segnata dalle proibizioni.

<sup>47</sup> AUSSME, Fondo L3, racc. 38, *Appunti per l'amministrazione dei paesi occupati*.

<sup>48</sup> *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. II, *Le operazioni del 1915*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1929, p. 11; A. Brugioni, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in: *Studi storico militari 1984*, Ussme, Roma 1985, pp. 273-351 e M. Ruffo, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello stato maggiore verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Ussme, Roma 1998.

<sup>49</sup> *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. II bis Documenti, *Le operazioni del 1915*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1929, pp. 26-31, qui p. 29.

<sup>50</sup> AUSSME, Fondo E2, racc. 3, Cadorna ai comandanti di armata e della Zona Carnia n. 246 del 27 maggio 1915, *Carattere offensivo da imprimere alle operazioni*.

<sup>51</sup> Sulla leva dell'esercito italiano v. G. Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in: *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Perugia 1989, vol. I, pp. 21-60; P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in: *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979 e L. Ceva, *Le forze armate*, Utet, Torino 1981.

<sup>52</sup> Si trattava del III Corpo dallo Stelvio al lago di Garda e del V Corpo dal Garda alla Croda Grande, circa 160.000 uomini con 612 pezzi d'artiglieria.

<sup>53</sup> ISCAG, *Archivio storico guerra italo-austriaca, 1915-1919*, armadio 5, contenitore 50, cartella 1, *Sistemazione difensiva della zona della 1ª armata*.

<sup>54</sup> I mezzi d'assedio mancavano perché il rinnovo dell'artiglieria italiana aveva riguardato principalmente l'artiglieria da campagna, oltre 2.000 pezzi da 75 mm nuovi ed efficienti, che però nulla potevano contro le fortificazioni permanenti, e neppure, per la verità, contro la maggior parte delle fortificazioni campali (trincee, reticolati, ecc.) per la scarsa forza dirompente, essendo stati studiati per appoggiare la fanteria nei combattimenti in campo aperto. Il rinnovo dell'artiglieria di medio e grosso calibro non era un problema solo di politica militare ma, per gli impegni a medio termine che richiedeva, anche di politica industriale ed economica.

<sup>55</sup> AUSSME, Fondo E2, racc. 3, Cadorna a Nava, n. 410 del 28 giugno 1915.

<sup>56</sup> AUSSME, Fondo E2, racc. 3, 4327 di prot. del 28 giugno 1915, 4ª Armata al Comando Supremo.

<sup>57</sup> A. Massignani, *Il servizio informazioni italiano e la sorpresa della Strafexpedition*, in: 1916. *La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Gaspari, Udine 2003, pp. 103-118.

<sup>58</sup> Per esempio U. Mattalia, *La guerra dei forti sugli altipiani 1915-1916*, Gino Rossato, Novale di Valdagnò 1989, ma anche da L. Malatesta, *La guerra dei forti*, Nordpress, Chiari 2003.

<sup>59</sup> AUSSME, Fondo E5, racc. 73, 1ª Armata a Comando supremo, n. 1791 del 29 giugno 1915, Azione a fuoco sugli altipiani.

- <sup>60</sup> Così la postuma definizione del comandante della 34<sup>a</sup> divisione italiana schierata nella zona, V. Murari Bra, *Sulla fronte della 1<sup>a</sup> linea della 34<sup>a</sup> Divisione colla Brigata Ivrea (161<sup>o</sup> - 162<sup>o</sup> regg. fanteria)*, Casanova, Torino 1922, p. 53.
- <sup>61</sup> F. Weber, *La fine di un esercito*, Mursia, Milano 1989, p. 29; H. Golowitsch, "Und kommt der Feind ins Land herein...". *Schützen verteidigen Tirol und Kärnten. Standschützen und Freiwilligen Schützen 1915-1918*, Buchdienst Sudtirol, Linz 1985, p. 83. Si veda anche U. Fabbri, *Sulle cime*, 10<sup>o</sup> Regg. Alpini, Roma 1935, pp. 16-19. Una testimonianza orale sull'attacco con la banda e a plotoni affiancati mi è stata riferita da Lauro Tondello di Asiago a proposito dello zio della moglie, l'alpino Giovanni Slaviero del Bassano, come la raccontava ai nipoti; gli sono altresì debitore di copia della relazione sul bombardamento di forte Verena.
- <sup>62</sup> Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, Alpini*, vol. X, parte II, Libreria dello stato, Roma 1931, p. 751. Sul combattimento del Bassan v. C. Rauch, *Kriegsgeschichte des K.k. Freiwilligen Oberösterreichischen Schützenregimentes*, Amtsdrukerei des Landes, Linz 1983 (trad. it.: *Storia dell'imperial regio reggimento degli Schützen volontari dell'Alta Austria nella guerra 1915-1918*, Assoc. degli Schützen Volontari dell'Alta Austria, Borgo Valsugana 1994, pp. 53 e sgg.; Golowitsch, "Und kommt der Feind ins Land herein...", cit., pp. 122 e sgg.; Fabbri, *Sulle cime*, cit., pp. 16-19. Il computo delle perdite italiane ora è più preciso grazie alle fonti austro-ungariche: i morti furono circa 200 su 1.079 perdite.
- <sup>63</sup> G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Corbaccio, Milano 1934 (Storia della guerra italiana, 15), p. 99. In linea con i tempi Liuzzi attribuisce la responsabilità della sorpresa di quelle richieste «dai reticolati nemici, dall'ardente spirito combattivo delle truppe e dalla previdente e tenace volontà operativa dei comandanti».
- <sup>64</sup> Si veda lo studio di B. Di Martino, *Spie italiane e forti austriaci. Lo studio della linea fortificata austriaca sugli altipiani trentini*, Gino Rossato ed., Noale di Valdagno 1998. Peraltro di reticolati e mitragliatrici si parlava già da anni nella stampa specializzata militare: cfr. la discussione delle riviste militari dell'epoca di F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX alla prima guerra mondiale. Parte I*, in: *Studi storico militari 1985*, Ussme, Roma 1986, pp. 11-123.
- <sup>65</sup> Notizie desunte dal diario storico del battaglione alpini Bassano dal 23.5.1915 al 31.5.1916, in: AUSSME, *Fondo B1*, vol. 1989b.
- <sup>66</sup> T. Urangia Tazzoli, *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale. Settore Valtellina (anni 1915-18)*, Nordpress, Chiari 1997, pp. 43-47.
- <sup>67</sup> *Ricordi di un decorato*, di G. Pesenti, in: *La Grande Guerra in Lombardia. Dai diari dei volontari del 5<sup>o</sup> alpini*, a cura di Giuseppe Magrin, Gaspari, Udine 2001, pp. 108-109.
- <sup>68</sup> Due dettagliati studi a livello tattico descrivono tutti i combattimenti del tratto di fronte che va dalla Valsugana sino al Lagorai: L. Giroto, *La lunga trincea 1915-1918. Cronache della Grande Guerra dalla Valsugana alla val di Fiemme*, Gino Rossato editore, Noale di Valdagno 1995 e A. Bettega, *Soldati contro montagne. Cronache della prima guerra mondiale dalla val di Fiemme al Passo di San Pellegrino, Primiero, Vanoi*, Gino Rossato editore, Noale di Valdagno 1996; Id., *Grande Guerra in Val di Fiemme-Fassa e Biois: Cima Bocche, Passo San Pellegrino, Passo Valles, Pale di San Martino, Passo Rolle, Val Trivignolo*, Gino Rossato editore, Noale di Valdagno 2010. Essi utilizzano una grande quantità di cartine e di fotografie con la ricostruzione sulle medesime dei percorsi dei reparti.
- <sup>69</sup> MSIGR, As, *Fondo Tullio Marchetti*, 2.1.1, n. 1245 del 19 aprile 1915, *Uffici staccati d'informazione presso la frontiera NE*.
- <sup>70</sup> Gli altri erano quelli di Milano, di Tolmezzo, Belluno, Udine e Palmanova.
- <sup>71</sup> G. Douhet, *Diario critico di guerra*, 2 voll., Paravia, Torino 1921, vol. I, p. 64.
- <sup>72</sup> M. Ceola, *Guerra Nostra 1915-1918*, Marangoni, Milano 1933, pp. 120-121.
- <sup>73</sup> L. Cadorna, *Lettere famigliari*, a cura di Raffaele Cadorna, Mondadori, Milano 1967, p. 121.
- <sup>74</sup> Diario storico battaglione alpini Bassano dal 23.5.1915 al 31.5.1916, in: AUSSME, *Fondo B1*, vol. 1989b.
- <sup>75</sup> *Modelli di indumenti per soldati*, opuscolo stampato a Milano, 7 luglio 1915.
- <sup>76</sup> F. Cappellano, *L'imperial-regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2002, pp. 337-338.
- <sup>77</sup> Citato da A. Graf Bossi Fedrigotti, *Kaiserjäger. Rubm und Ende, Nach dem Kriegstagebuch des Oberst v. Cordier*, Stocker, Graz 1977, p. 172.
- <sup>78</sup> I passi sono pubblicati nel libro di C. Pasquali, *Col di Lana, Col di Sangue*, Società Storica della Grande Guerra, Bolzano 2002. Sfortunatamente l'autore non indica la provenienza e la collocazione dei numerosi brani di diario che pubblica. È stato possibile desumere altri dati sull'ufficiale dal dettagliato R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti. Col di Lana, 1915-1916*, Panorama, Trento 1997, p. 69.

- <sup>79</sup> F. Lochmann, *Erinnerungen eines alten Standschütze*, diario manoscritto citato da Girotto, *La lunga trincea*, cit., p. 128.
- <sup>80</sup> «...ed anche se del caso soprassedere su talune operazioni in corso». Il promemoria del 30 luglio 1915, in AUSSME, *Fondo E2*, racc. 3, a firma del maggiore Roberto Bencivenga, illustra i dubbi sul futuro della guerra in montagna ad un mese dall'entrata in guerra.
- <sup>81</sup> Promemoria "Operazioni invernali" del 19 novembre 1915, a firma del maggior generale Roberto Bencivenga in AUSSME, *Fondo E2*, racc. 3.
- <sup>82</sup> Comando 1<sup>a</sup> Armata, circolare riservata n. 62017 del 24 ottobre 1915, *Preparazione delle truppe e dei quadri durante il prossimo inverno*; Comando Supremo, Circolare riservata n. 8269 del dicembre 1915 *Provvedimenti speciali per l'inverno*; Comando 1<sup>a</sup> Armata, *Provvedimenti per la prossima stagione invernale*, con annesse le circolari dell'Intendenza n. 8269 dell'11 dicembre e n. 4648 del 12 dicembre 1915, tutti in AUSSME, *Fondo E2*, racc. 62.
- <sup>83</sup> F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano 1861-1981* (Ussme, Roma 1991), p. 680. Gli specialisti della logistica, occupandosi del problema a livello generale, non hanno esaminato il dramma che si sarebbe consumato con l'occupazione stabile delle montagne.
- <sup>84</sup> G. Luzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Corbaccio, Milano 1934 (Storia della guerra italiana, 15), capitolo IV, qui p. 104.
- <sup>85</sup> AUSSME, *Fondo F1*, racc. 180, Ministero della guerra, Direzione generale dei servizi logistici ed amministrativi, *Promemoria circa i provvedimenti per una eventuale campagna invernale 1915-16 relativi al vestiario ed equipaggi*, allegata alla lettera n. 3131 del 10 agosto 1915 del Ministero della guerra *Provvedimenti per campagna invernale*.
- <sup>86</sup> P. Ferrari, *Verso la guerra. L'Italia nella corsa agli armamenti 1884-1918*, Gino Rossato, Novale di Valdagnò 2003, pp. 113 e sgg.
- <sup>87</sup> AUSSME, *Fondo E2*, racc. 2-3, n. 2734 del 24 novembre 1915: *Stato delle sistemazioni per le truppe nelle nuove posizioni raggiunte*.
- <sup>88</sup> AUSSME, *Fondo E2*, racc. 2-3, 4<sup>a</sup> Armata al Comando Supremo, segreteria del capo, n. 877 del 9 febbraio 1916 *Situazione difensiva e operazioni invernali dell'armata*.
- <sup>89</sup> AUSSME, *Fondo E2*, racc. 2-3, Comando Supremo a Comando Zona Carnia, n. 1489 del 13 febbraio 1916 *Sistemazione difensiva ed operazioni invernali*.
- <sup>90</sup> Oltre al già citato R. Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti. Col di Lana, 1915-1916*, cit., v. anche V. Schemfil, 1915-1917. *Col di Lana. Storia dei combattimenti*, Mursia, Milano 1986, pp. 217-9; sui combattimenti sul Col di Lana vi è un'ampia letteratura, tra gli altri: L. Pengov, *Die Kämpfe um den Col di Lana 1915/16*, "Militär Wissenschaftliche Mitteilungen", H. 9/10, pp. 393-407; H.11/12, pp.450-478; C. Pasquali, *Col di Lana, Col di Sanguè*, cit.
- <sup>91</sup> Agì ugualmente tra i nemici e le abitazioni della Valsugana; la dizione ufficiale fu "1<sup>a</sup> compagnia volontari esploratori della 15<sup>a</sup> divisione".
- <sup>92</sup> T. Urangia Tazzoli, *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai*, cit. pp. 33 e sgg.
- <sup>93</sup> E. Faldella, *Storia della truppe alpine*, 3 voll., vol. I, Cavallotti, Milano 1972, p. 369.
- <sup>94</sup> L. Viazzi, *I diavoli dell'Adamello. La guerra a quota tremila 1915-1918*, Mursia, Milano 1981, pp. 165-186. Il colonnello Karl Schneller, capo sezione J del reparto operazioni, annotò preoccupato il 2 maggio la perdita di 280 uomini e 80 dispersi con all'attivo la cattura di 87 alpini (1916. *Mancò un soffio*, a cura di G. Pieropan, p. 111).
- <sup>95</sup> AUSSME, *Fondo F1*, racc. 6, fasc. 10: Comando 4<sup>o</sup> alpini n. 1084 del 3 maggio 1916: *Relazione sull'azione offensiva contro la linea Crozzon di Falgorida - Crozzon di Laves - Corno di Cavento*.
- <sup>96</sup> AUSSME, *Fondo F1*, racc. 6, fasc. 10: *Osservazioni del comandante della 5<sup>a</sup> Divisione al rapporto del colonnello Giordana sul combattimento del 29-30 aprile 1916 per l'attacco della linea Crozzon di Falgorida - Corno di Cavento*; e anche Comando III Corpo d'Armata n. 3643 del 5 maggio 1916 alla 1<sup>a</sup> Armata: *Relazione sull'azione offensiva contro la linea Crozzon di Falgorida - Crozzon di Laves - Corno di Cavento*. Sviluppi dell'azione furono al momento bloccati dalle alte perdite di ufficiali e dall'alto numero di congiuntivi.
- <sup>97</sup> MSIGR, AS, *Diari e memorie*, ms. 12: Diario di Medvescig Josef, II milizia territoriale imperial-regia, annotazione del 29 aprile 1916.
- <sup>98</sup> J. Hofbauer, *Marcia nel caos*, Nordpress, Chiari 2000, p. 81.
- <sup>99</sup> *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. III, *Le operazioni del 1916*, tomo 2: *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino. Contemporanee operazioni sul resto della fronte (maggio-luglio 1916)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1936; G. Bai Macario, *La Strafexpedition. L'offensiva austriaca del*

- Trentino, Corbaccio, Milano 1934; G. Pieropan, 1916. *Le montagne scottano*, Mursia, Milano 1979; E. Acerbi, *La Strafexpedition. Maggio-giugno 1916*, Gino Rossato editore, Noale di Valdarno 1992; G. Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1983; K. Peßball, *Führungsfragen der österreichisch-ungarischen Südtiroloffensive im Jahre 1916*, "Mitteilungen der Österreichischen Staatsarchiv", vol. 31, 1978, pp. 418-433. Infine vanno segnalati gli atti del convegno internazionale sulla *Strafexpedition* tenutosi ad Asiago il 12-15 settembre 2002: 1916. *La Strafexpedition*, cit.
- <sup>100</sup> Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 127.
- <sup>101</sup> Vedi lo studio di V. Schemfil, *La guerra sul Pasubio*, a cura di G. Pieropan, Mursia, Milano 1985; l'attacco, che era da condurre con ben otto battaglioni, era previsto per il 30 giugno, ma fu poi rimandato per completare la preparazione Cfr. ÖSTA, KA, AOK, Op. Nr. J 24.999 del 27 giugno 1916, *Angriff auf Pasubio*.
- <sup>102</sup> Sulla vicenda: R. Striffler, *Guerra di mine. Monte Cimone 1916-1918*, Panorama, Trento 2002. Rispetto alla mina già citata del Col di Lana di 5.020 kg, questa era ben più potente, di 14.200 kg.
- <sup>103</sup> V. Traniello, *Guerra di mine sul Pasubio*, "Rivista militare italiana", 1928, pp. 195-227. Sulla mina anche M. Brunner, *Zwei Beispiele über den Minenkrieg im Hochgebirge*, "Militärwissenschaftliche Mitteilungen", LII, 1921, H. 11/12, pp. 444-469.
- <sup>104</sup> Se poi esaminiamo altre lapidi relative a importanti fatti d'arme, o quantomeno rilevanti ai fini della costruzione della memoria, scopriamo che esiste un meccanismo analogo di elaborazione del sacrificio, che viene esaltato soprattutto laddove sono mancati i successi militari. In altre parole, come aveva acutamente scritto Caviglia, davanti alla scarsità di risultati, alla «letteratura resta solo lo spiraglio della retorica che esalta il valore individuale», oltretutto spesso "sfortunato"; così molto frequentemente la storia militare italiana agiografica conta i propri morti, anziché quelli procurati al nemico. L'osservazione di Caviglia è citata da Francesco Fadini nella "Nota introduttiva" a Conrad Krafft von Dellmensingen, 1917. *Lo sfondamento dell'Isonzo*, cit., p. 32.
- <sup>105</sup> Furono alcuni suoi soldati a confermare la presenza di Battisti. Il soldato Danese Evelino, 6° alpini, battaglione Vicenza, 2ª Compagnia era stato catturato con Cesare Battisti nel combattimento del 10 luglio 1916 a monte Corno: «Domandò di aver salva la vita. Fu fatto prigioniero. Interrogato ad un comando austriaco se il Comandante la compagnia fosse Battisti, rispose di sì», AUSSME, *Fondo F1*, racc. 361, cartella 2, Ministero della guerra, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico, IX scambio, del 4 ottobre 1917: Stralcio deposizione orale. Solo una decina di giorni prima la perdita di 6.700 uomini dovuta all'impreparazione della difesa antigas fu del tutto oscurata dalla notizia diffusa in maniera emotiva dell'uso da parte austriaca (o meglio, ungherese) di mazze ferrate nel corso dell'assalto, del resto fallito per la stessa scarsa esperienza degli austro-ungarici.
- <sup>106</sup> G. Carboni, *La conquista delle Alpi di Fassa*, Roma, Ufficio storico ministero della Guerra, 1935; A. Bettega, *Uomini contro montagne*, (capitoli 15, 16 e 17) che utilizza diari storici delle unità italiane. La relazione ufficiale austriaca tratta delle operazioni in ÖULK, vol. IV, *Das Kriegsjahr 1916*, Zweiter teil.
- <sup>107</sup> Italiani: 382 morti, 3.240 feriti e 748 dispersi; austro-ungarici: 3.452 uomini fuori combattimento.
- <sup>108</sup> Alle bocche da fuoco italiane vanno sommate 48 bombarde.
- <sup>109</sup> Campana, *Un anno sul Pasubio*, cit., p. 98.
- <sup>110</sup> AUSSME, *Fondo E1*, racc. 291, Comando 4ª Armata, *Provvedimenti logistici adottati per la stagione invernale 1916-1917*, s.d.
- <sup>111</sup> *Ivi*. La relazione di Pennella va presa però con le molle poiché rappresenta un quadro troppo idilliaco. Del resto il suo manuale dell'aspirante ufficiale contiene accenni alle improbabili gioie della guerra.
- <sup>112</sup> C. Pastorino, *La prova del fuoco. Cose vere*, Sei, Torino 1933, p. 241.
- <sup>113</sup> FMSTn, ASP, *Tagebuch der 9 cm Kan. Btt.*
- <sup>114</sup> AUSSME, *Fondo E2*, racc. 62, Comando Supremo, *La seconda campagna invernale (dicembre 1916 - marzo 1917)*, s.d.
- <sup>115</sup> FMSTn, ASP, *Tagebuch der 9 cm Kan. Btt.*
- <sup>116</sup> Faldella, *Storia della truppe alpine*, vol. I, p. 595.
- <sup>117</sup> AUSSME, *Fondo E2*, racc. 62, Comando Supremo, *La seconda campagna invernale (dicembre 1916 - marzo 1917)*, cit.
- <sup>118</sup> ÖSTA, KA, *Tagebuch Gen. Mecenseffy*; e la corrispondenza tra l'AOK e il gruppo di armate Conrad, in ÖSTA, KA, HGK, Op. Nr. 22968 del 7 luglio 1917, *Nachschubverhältnisse zur 6. ID - Strassenbau Verle - Porta di Manazzo - Dosso del Fime* e l'ÖSTA, KA, AOK, Op. Nr. 42960 del 24 luglio 1916.
- <sup>119</sup> Campana, *Un anno sul Pasubio*, p. 141.

- 120 Comando Supremo alle armate, n. 145 RS del 20 aprile 1918 ("Piccole operazioni offensive"), in: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918, tomo 1bis, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Documenti)*, Ussme, Roma 1980, p. 62.
- 121 *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Regione Lombardia, Milano 1980, pp. 159-160; B. Bianchi, *Monte di pace in guerra. Fraternizzazioni, tregue informali ed intese con il nemico nei processi contro gli ufficiali*, in: *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di P. Giovannini, Il lavoro editoriale, Ancona 1997, pp. 83-103.
- 122 Marchetti, *Ventotto anni*, cit., p. 303; A. Massignani, *Counterintelligence in the Great War: the Regi Carabinieri*, "Journal of Intelligence History", 2001, n. 2.
- 123 G. Pennella, *Vademecum dell'allievo ufficiale di complemento*, Tipografia del Senato, Roma dicembre 1916.
- 124 Testimonianza Lorenzo Fanetti di Garda di Sonico, in: *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, cit., p. 266.
- 125 Massignani, *Le truppe d'assalto austro-ungariche*, cit., p. 33.
- 126 Tortato nel suo *Ortigara. La verità negata* (Gino Rossato, Novale di Valdagno 1999) pubblica la documentazione relativa a questi corsi: v. pp. 75 e sgg.
- 127 Faldella, *Storia delle truppe alpine*, II, p. 720.
- 128 *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Regione Lombardia, Milano 1980, p. 158. Testimonianza di Luigi Baccolo.
- 129 I. Flores, *La guerra in alta montagna*, cit., p. 64.
- 130 G. Rochat, *Gli arditisti della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano 1981.
- 131 FMSTN, ASR, *Diario di una batteria di montagna*.
- 132 P. Robbiati, L. Viazzi, *Guerra d'aquile. Ortles, Cevedale, Adamello 1917-1918*, Mursia, Milano 1996. La pregevole testimonianza di Aldo Varenna, per esempio su questo importante particolare dell'azione, è sfortunatamente presentata in maniera monca e incompleta, perdendo molto del suo valore.
- 133 B. Di Martino ha dedicato un dettagliato e competente studio tattico a queste minori azioni: *Trincee, reticolati e colpi di mano nella Grande Guerra*, Gino Rossato editore, Novale di Valdagno 2000. Sul colpo di mano del 24-25 maggio 1917 v. E. Wisshaupt, *Die Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg*, 2 voll., Amon Franz Göth, Wien 1936, vol. II, p. 352.
- 134 Si veda il libro di C. Pettorelli Lalatta, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano 1967 e per la parte austriaca si può vedere la relazione dell'11<sup>a</sup> Armata: 11. AK, Op. Nr. 2189: *Das Gefecht von Carzano am 18. September 1917*.
- 135 Cadorna, *Lettere famigliari*, cit., p. 242.
- 136 Faldella, *Storia delle truppe alpine*, cit., vol. I, 188-189.
- 137 E. De Bono, *Nell'esercito nostro prima e durante la Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1931, p. 36-37.
- 138 AUSSME, Fondo L3, racc. 125, fasc. 1: Stato Maggiore regio esercito, Ufficio Ordinamento e mobilitazione, *Note sulle truppe alpine italiane*, s.d.
- 139 Della citazione del *Diario* di Enrico Caviglia sono debitore a L. Ceva, *Parliamo ancora di Caporetto*, "Nuova Antologia" n. 2206, aprile-giugno 1998, pp. 75-104, p. 83.
- 140 Così Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, cit., p. 344.
- 141 H. Wieden von Alpenbach, R. Müller, Prinz Felix zu Schwarzenberg, *Bei Flitsch und am Grappa. Die Möglichkeiten größerer Erfolge da und dort*, Paul Kaltschmidt Druck und Verlag, Wien 1927. Trad. it.: *Sui monti o lungo le valli? Le battaglie della Grande Guerra a Plezzo e sul Grappa nelle ricostruzioni di alcuni comandanti austroungarici*, a cura di P. Pozzato, Cierre, Sommacampagna (VR) 2001.
- 142 Krafft von Dellmensingen, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, cit., pp. 356-8; K. Peball, *Höheangriff oder Talstoß, "Truppendienst"*, 1978, n. 5, pp. 429-433.
- 143 *Der Gebirgskrieg*, 17 voll., Wien 1918.
- 144 Anche dopo la sua sostituzione quale capo di Stato Maggiore, e il contemporaneo azzeramento degli ufficiali della sua cerchia, Conrad conservava una grande influenza sui comandanti di divisione che erano stati suoi allievi alla scuola di tattica: cfr. L. Sondhaus, *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti-Cadorna*, Ed. Goriziana, Gorizia 2003. Sugli errori del comando austro-ungarico v. Peter Fiala, 1918. *Il Piave. L'ultima offensiva della Duplice Monarchia*, a cura di G. Primicerj, Arcana, Milano 1982, che allega traduzione della relazione ufficiale austriaca. Il resoconto italiano è in *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1, Ussme, Roma 1988.
- 145 Fiala, 1918. *Il Piave*, cit., pp. 114-115.
- 146 Acerbi, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico*, cit.

- <sup>147</sup> ÖStA, KA, AOK Op. Nr. 58/3 26 febbraio 1917, *Hochgebirgskomp. Organisation*, AOK, Op. Nr. 36.577/1 del 4 febbraio 1917, *Hochgebirgskompagnien - Organisation*.
- <sup>148</sup> ÖStA, KA, HGr Kmdo GO Erz. Eugen, Op. Nr. 46.643 dell'11 ottobre 1916: *Organisation des Berführerwesens*.
- <sup>149</sup> G. W. Rakenius, *Wilhelm Groener als erster Generalquartiermeister. Die Politik der Obersten Heeresleitung 1918/19*, Boldt, Boppard am Rhein 1977, p. 42. In generale sugli eventi alla fine della guerra si rinvia a A. Massignani, *La Germania e il fronte italiano*, in: *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti e P. del Negro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 189-217.
- <sup>150</sup> AUSSME, Fondo E2, racc. 88: telegramma 453 OP del 10 novembre 1918.
- <sup>151</sup> AUSSME, Fondo E2, racc. 88: fonogramma del Comando Supremo del 9 novembre 1918 a firma maggiore Adami.
- <sup>152</sup> AUSSME, Fondo E2, racc. 88: fonogramma n. 34134 dell'8 novembre 1918 da 1<sup>a</sup> Armata a Comando Supremo.
- <sup>153</sup> Ceva, *Le forze armate*, cit., pp. 152-3 e AUSSME, Fondo E2, racc. 88: fonogramma n. 34265 dell'11 novembre 1918 da 1<sup>a</sup> Armata a Comando Supremo.
- <sup>154</sup> *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 2, *La conclusione del conflitto*, Roma, 1988, pp. 993-4. Per le falsificazioni italiane vedere Ceva, *La fine della Grande Guerra ad Occidente*, cit., p. 137, n. 51, e il saggio di L. Magrini, *La sagra dei documenti falsi nella recente storia d'Italia*, "L'educazione politica", 1947, n. 4, pp. 127-132.
- <sup>155</sup> Ceva, *La fine della Grande Guerra in Occidente*, cit., specialmente p. 137.
- <sup>156</sup> Campana, *Un anno sul Pasubio*, cit.
- <sup>157</sup> Aulica ma rivelatrice espressione di D'Annunzio, citato da P. Maravigna, *Guerra e vittoria*, Utet, Torino 1935, p. 145.
- <sup>158</sup> E.C. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il mulino, Bologna 1985, p. 181.
- <sup>159</sup> P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Neri Pozza, Vicenza 1994, p. 27. La prima edizione del fortunato libro di memorie di Monelli è del 1927.
- <sup>160</sup> *Ivi*, pp. 158-161.
- <sup>161</sup> Annotazione del 19 marzo 1917 di C. Paoli, in *Scritture di guerra* vol. 9, Fondazione Museo storico in Trento, Trento; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001, p. 118.
- <sup>162</sup> Annotazione del 20 aprile 1917 di Celeste Paoli sulla Marmolada.
- <sup>163</sup> Annotazione del 24 maggio 1917 di Celeste Paoli, sempre sulla Marmolada, analoga ad altre nella prospettiva di un combattimento.
- <sup>164</sup> Pesenti, *Ricordi di un decorato*, cit., p. 114.
- <sup>165</sup> *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Regione Lombardia, Milano 1980, p. 219.
- <sup>166</sup> *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, a cura di F. Foresti, P. Morisi, M. Resca, Comune di San Giovanni in Persiceto (Bo) 1982.
- <sup>167</sup> F. Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, a cura di D. Ongari, Manfrini, Calliano 1995, p. 27.
- <sup>168</sup> *La Grande Guerra. Operai e contadini*, cit., p. 117. Enfasi nell'originale.
- <sup>169</sup> R. Skorpil, *Pasubio 1916-1918*, Mursia, Milano 1977, p. 96.
- <sup>170</sup> *Ivi*, p. 97.
- <sup>171</sup> Potrei citare la testimonianza diretta del reduce di Stalingrado Arthur Krüger, che recandosi agli incontri con i pochi sopravvissuti della propria divisione dopo sessant'anni si svegliava di soprassalto scoppiando in singhiozzi, scosso dal ripercorrere nel sonno scene cruenti di combattimenti (Münster, 9 novembre 1999).
- <sup>172</sup> R. Cembran, *Baon Auer. L'odissea del battaglione dei bersaglieri immatricolati Ora n. IX (1915-1918)*, Manfrini, Calliano 1992, p. 162.
- <sup>173</sup> Hecht, *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, cit., p. 23, annotazione del 5 marzo 1917.
- <sup>174</sup> MSIGR, AS, Fondo Diari e memorie, ms. 12: diario di Medvescig Josef, *La milizia territoriale imperiale-regia*, annotazione del 18 aprile 1916 sull'Adamello.
- <sup>175</sup> G. Barth-Scalmani, *Soldati malati in alta montagna: alcune riflessioni sulla microstoria della struttura sanitaria sul fronte dolomitico*, in: *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di E. Franzina, Gaspari, Udine 2003, pp. 67-80.
- <sup>176</sup> FMSTN, ASP, *Diario di una batteria campale*, annotazione del 2 giugno 1918.
- <sup>177</sup> Douhet, *Diario critico di guerra*, cit., vol. I, p. 390.

<sup>178</sup> FMSTN, ASR, *Diario di una batteria campale*.

<sup>179</sup> Proprio un irredento trentino fu uno dei maggiori esperti di analisi delle fotografie aeree per il Servizio informazioni, antesignano degli analisti delle osservazioni satellitari odierne: il geografo e geologo Giovanni Battista Trener, la cui opera è esaminata nel bel volume fotografico a cura di D. Leoni, P. Marchesoni e A. Rastelli: *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, Fondazione Museo storico in Trento, Museo Storico Italiano della Guerra, Museo tridentino di scienze naturali, 2001.

<sup>180</sup> Hofbauer, *Marcia nel Caos*, p. 85.

<sup>181</sup> G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit., pp.105-135, p. 126.

<sup>182</sup> A. Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Zanichelli, Bologna 1936, p. 135.

<sup>183</sup> Flores, *La guerra in alta montagna*, cit., p. 435.

<sup>184</sup> Douhet, *Diario critico di guerra*, cit., vol. I, p. 277.

LUCIANA PALLA

## LE POPOLAZIONI TARENTINE SOTTO LA PRESSIONE DELLA GUERRA (1914-1918)

### COME CAMBIA LA SOCIETÀ TARENTINA FRA ANTEGUERRA E GUERRA

All'epoca dello scoppio della Prima guerra mondiale, nell'agosto 1914, il Trentino aveva finalmente raggiunto una fase di sviluppo positiva sul piano economico e politico. Soprattutto in alcune valli si stava attraversando un momento di grande espansione, era un periodo straordinario di fervore economico, di spirito d'iniziativa: pensiamo ad esempio all'affermazione turistica in Val di Fassa e nel Primiero, allo sviluppo del turismo termale a Roncegno, all'aumento del numero degli artigiani la cui attività era legata all'edilizia, settore che aveva avuto in tutto il Trentino una notevole crescita a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. È vero che alla vigilia della guerra l'economia era ancora fortemente legata alla tradizionale produzione agricola, ma le attività di formazione del reddito si stavano ormai differenziando ed era iniziata qua e là una fase di discreto benessere. Ne sono indice il miglioramento del regime alimentare, il calo del fenomeno migratorio così ingente nella seconda metà dell'Ottocento, il ridursi della mortalità infantile e delle malattie endemiche, il conseguente aumento demografico.

La costruzione di opere civili e militari da parte dell'Austria aveva offerto occupazione, il diffondersi del sistema cooperativo aveva dato un aiuto alla popolazione, soprattutto al ceto contadino, per gestire meglio le proprie risorse, per cui sembrava possibile, all'alba del nuovo secolo, superare la depressione che aveva colpito il Trentino dopo il passaggio del Veneto all'Italia, nel 1866, con il chiudersi improvviso dei mercati verso sud.

Segno dei cambiamenti in atto era anche la vivacità culturale di questo inizio secolo, testimoniata dalla pluralità di iniziative che lasciavano intravedere il superamento di una concezione immobile, tradizionale della società, grazie ad una maggior partecipazione e dialettica di idee almeno all'interno dei paesi meno isolati geograficamente. La guerra fece tabula rasa di questo pullulare di fermenti, bloccò ogni fervore: tutte le risorse, umane e materiali, furono subordinate allo sforzo bel-

lico, ogni pluralità di idee venne eliminata in nome della forzata soggezione alla patria e all'imperatore imposta dalla legislazione di guerra. Il potere militare impose ovunque l'eliminazione di ogni dissenso, l'introduzione del regime dei sospetti, il venir meno di ogni tipo di libertà individuale e collettiva.

La vita dei paesi cambiò completamente, non solo per gli effetti causati dall'introduzione dell'economia di guerra, per la distruzione fisica di uomini e cose, ma perché cedette l'idea stessa di comunità, che si sbriciolò, venendo meno quei legami di solidarietà, di pensiero ed azione comune che pure se in maniera conflittuale erano alla base dell'esistere sociale. Fu il legame interno alla comunità che si spezzò, il filo che la teneva unita. E forse la sofferenza maggiore causata dalla guerra fu proprio questa: la perdita per la comunità della ragione stessa del proprio esistere, con lo scatenarsi al suo interno di un processo di autodistruzione. Il difficile, finita la guerra, sarà ritrovare la propria identità sociale più ancora che ricostruire le case distrutte.

Non solo con il perdurare del conflitto ogni paese si scisse in tante piccole società costrette a convivere fra di loro, spesso urtandosi, talvolta sopraffacendosi – la popolazione civile formata da donne, vecchi e bambini, i militari stanziati nelle abitazioni private, i profughi provenienti dalle zone evacuate, i prigionieri russi –, ma il territorio geografico del Trentino fu diviso con l'aprirsi del fronte con l'Italia. La linea difensiva austriaca rimaneva più arretrata rispetto al confine politico, per cui alcune zone furono abbandonate all'invasione delle truppe italiane e da esse quindi occupate subito dopo la dichiarazione di guerra, o nel corso dell'estate 1915: il distretto politico di Primiero e Canal S. Bovo, l'altopiano del Tesino, la Bassa Valsugana, la Vallarsa, la Valle di Ledro, l'Alto Garda, la Bassa Vallagarina, i comuni meridionali della Val di Chiese.

I paesi che si trovavano proprio a ridosso della linea del fronte o sotto il tiro delle artiglierie vennero evacuati dall'Austria al momento dello scoppio della guerra con l'Italia, insieme alle città di Trento (dove però l'evacuazione fu parziale) e Rovereto che dovevano servire alle esigenze belliche; le loro popolazioni furono condotte in massa verso l'interno e poi in parte ricoverate nei campi di Mitterndorf, Pottendorf e Braunau. Solo chi aveva mezzi per sopravvivere per almeno quattro mesi, o parenti disposti ad ospitarli, poté fermarsi nelle valli del Trentino lontane dal fronte.

Qualche paese – come Condino in Val Giudicarie – fu evacuato dagli italiani al momento del loro sopraggiungere nel maggio 1915, mentre la popolazione della Bassa Valsugana, del Tesino e della parte alta della Vallarsa fu costretta all'esodo in Italia un anno dopo dalle truppe che si ritiravano sotto l'incalzare dell'esercito austro-tedesco durante la *Strafexpedition* del maggio 1916. Con la rotta di Caporetto nel novembre 1917, infine, il distretto di Primiero, l'altopiano del Tesino e la Valsugana furono di nuovo riportati sotto l'amministrazione austriaca, sino alla conclusione della guerra.

Non seguiremo qui le vicende dei profughi condotti fuori dal Trentino, in terra austriaca o italiana, né la sorte dei paesi evacuati, di qua e di là del fronte, abbandonati al saccheggio dei rispettivi eserciti, ma cercheremo di ricostruire i nodi essenziali dell'esistenza di individui e società nelle valli trentine, le quali ebbero tutte un destino uniforme sino al maggio 1915, poi – come si è già detto – una parte di esse cadde sotto l'amministrazione civile e militare italiana.

Le zone rimaste austriache vissero per quattro anni con un rigido regime militare che via via, sotto la pressione delle difficoltà economiche sempre crescenti causate dalla guerra, non ebbe – o forse talvolta non poté avere – alcuna considerazione delle popolazioni, soprattutto se di nazionalità italiana; i paesi dovettero alloggiare soldati di un esercito multinazionale che si comportavano spesso come lanzichenecchi anziché come difensori; fu introdotta un'economia di guerra che depredò il Trentino di tutte le sue risorse; la lotta all'irredentismo si dispiegò con tutti i mezzi e con tutta la forza dell'organizzata burocrazia austriaca.

Il sistema di valori che la comunità si era data in tempo di pace crollò. Se noi leggiamo i molti resoconti dell'epoca desunti da cronache parrocchiali, memorie e racconti orali – fonti importantissime per cogliere l'altrimenti impalpabile sentire della gente, per capire gli effetti della guerra sugli animi delle persone e sui loro rapporti familiari e sociali – ci troviamo di continuo di fronte ad annotazioni che documentano episodi di delazione degli uni contro gli altri, di calunnie, di usura, e testimoniano il venir meno della solidarietà e l'esclusione del più debole<sup>1</sup>.

Tale crisi dei legami sociali si ebbe non solo nelle terre dell'Austria ridotte alla fame e alla disperazione per le difficoltà del sopravvivere, ma anche nelle valli che dall'estate 1915 caddero sotto l'amministrazione militare italiana: qui i problemi dell'alimentazione non erano in genere così pressanti mentre si dovette affrontare il problema della convivenza con l'occupante, la popolazione si divise sul piano delle idee, e più in generale sul comportamento da tenersi verso i nuovi padroni<sup>2</sup>. Inoltre alcune valli passano, nel corso della guerra – come abbiamo detto – più volte da una dominazione all'altra: prima austriaca, poi italiana dal maggio 1915, infine di nuovo austriaca dal maggio 1916 o dal novembre 1917. Ad ogni cambio di regime si scatena la ricerca degli oppositori, rispettivamente filo-austriaci o filo-italiani, di chi ha collaborato con il potere precedente, ogni volta si concedono gratificazioni ai propri fedeli e si internano gli altri. Viene messa in moto la propaganda, ogni regime dispiega i propri mezzi per convincere, per legare a sé le popolazioni, per indurle a collaborare ed a consegnare le proprie risorse.

I metodi usati sono sempre gli stessi, da ambedue le parti le identiche pressioni, economiche, politiche, psicologiche. Ne consegue il capovolgimento delle posizioni sociali: calano a picco i ceti medi tradizionali, nascono nuovi ricchi, per i quali la guerra è un affare. C'è chi vorrebbe che la guerra non finisse mai perché deve ad essa la sua fortuna, c'è chi invece ha dovuto consumare tutti i suoi beni per sopravvivere. Destini diversi, interessi diversi, incompatibili all'interno di una stessa comunità,

inconcepibili nella società dell'anteguerra, che infatti nel 1918 non esiste più: «Oltre alle operazioni militari che, giorno dopo giorno, entravano in casa nostra» – commenta un protagonista di Primiero – «ci fu anche un cambiamento di stato, di amministrazione pubblica, di autorità, di bandiera, ecc. e volente o nolente la gente provò uno shock rilevante. Molte situazioni mutarono immediatamente: persone stimate per la loro onestà sotto il regime austriaco caddero sotto l'appellativo di *austriacanti* con relativo isolamento e dissesto finanziario; al contrario altre persone abili nel sostenere il doppio gioco, leccando bene i piedi alle nuove autorità, vennero protette senza alcun merito e riuscirono a raggiungere posizioni preminenti. Per le popolazioni questo cambiamento costituì una vera e propria doccia fredda. Non tutti quando cambia la bandiera sanno indossare di conseguenza la casacca»<sup>3</sup>.

Pure l'istituto della famiglia tradizionale è messo a dura prova dalla guerra. Da un lato incidono i lutti sia di militari che di anziani e bambini, una vera e propria decimazione, dall'altro muta il ruolo della donna, che deve provvedere da sola alla famiglia, convivere con i soldati alloggiati nelle proprie case, è occupata nei lavori militari delle retrovie, intraprende azioni di protesta contro le autorità, compie atti di insubordinazione morale che infrangono le regole accettate in tempo di pace.

I bambini a loro volta diventano adulti più velocemente di prima, a contatto con esperienze e persone di ogni tipo, e non a caso i parroci condannano aspramente le trasgressioni femminili e paventano l'irruenza di ragazzi ed adolescenti. Infine ritornano a casa gli uomini-soldati, che hanno vissuto al fronte o in prigionia vite traumatiche, sconvolgenti: come avverrà questo incontro dei membri di una stessa famiglia, dopo un tempo così eccezionale?

## DALL'AGOSTO 1914 SINO ALL'APRIRSI DEL NUOVO FRONTE CON L'ITALIA

L'annuncio della dichiarazione di guerra il 28 luglio 1914 – commenta nel suo diario don Donato Perli, parroco di Tione – «provoca nella popolazione animazioni e discussioni straordinarie, non però costernazione, ma come un fatto straordinario che attira e attirerà la generale curiosità, e darà materia di chiacchiere ai filò e alle bettole!!!»<sup>4</sup>

Altro è il resoconto che ne dà qualche giorno dopo don Silvio Degara, parroco di Breguzzo (Val Giudicarie), che descrive esclusivamente scene di disperazione e di sgomento fra la gente:

Era il 1° agosto 1914, giorno di sabato, la mattina, stavo nel confessionale, quando sento un correre di gente che strepita, che piange, che grida disperatamente, io non posso più fermarmi, apro il confessionale, corro fuori di chiesa in cerca di chi piange, vedo la folla davanti alla casa comunale, che guarda con occhi umidi di pianto un manifesto affisso alla facciata della casa, chi saluta la moglie, i figli e amici, chi corre

a chiamare altri, chi a prontare un fardello, con spavento e muto dal dolore leggo, fino ai 42 anni sono chiamati alla guerra senza indugio all'istante<sup>5</sup>.

All'incredulità e curiosità legate al primo annuncio della guerra, subentra ben presto la coscienza della gravità della situazione e delle sue probabili conseguenze non appena la chiamata generale alle armi colpisce indiscriminatamente ogni famiglia: sono circa 55.000 i trentini avviati alla guerra dal 1914 al 1918, su una popolazione complessiva di 390.000 persone.

Lo stato d'animo nelle vallate trentine diventa uniforme, man mano che le notizie che arrivano dal fronte e la legislazione di guerra all'interno non lasciano più dubbi sulla vera portata di quel conflitto. Già nell'ottobre 1914 è diffusa una psicosi da fine del mondo, e l'aumento improvviso della religiosità testimoniata da tutti i parroci ne è la conferma:

Si sentì allora più che sempre il bisogno della preghiera, fu esposta la statua di Maria del S. Rosario che si ricominciò a recitare tutte le sere coll'esposizione del venerabile, e terminata la funzione la gente non ancora stanca di pregare si radunava nella via davanti alle immagini di Maria [...] e recitava il Rosario con preghiera per la pace. Tale fervore durò oltre un anno<sup>6</sup>.

La popolazione percepisce fin dall'inizio di agosto nella sua vita di paese una netta frattura rispetto al prima e cerca di correre al riparo accaparrando viveri tanto da mettere da subito in difficoltà la rete di rifornimento e spingere al rialzo dei prezzi. Già l'8 agosto le autorità prendono provvedimenti contro l'ingente sottrazione di provviste dalla circolazione, proibendo «di comperare o di vendere generi alimentari di ogni specie in quantità maggiori di quelle corrispondenti al consumo di 4 giorni, e ciò a scanso di multa o pena d'arresto ed anche del sequestro delle merci eccedenti la quantità permessa»<sup>7</sup>.

Le amministrazioni comunali, che sino ad allora avevano goduto di una loro autonomia, hanno adesso soprattutto il compito di misurare, inventariare beni allo scopo di consegnarli all'apparato bellico, dopo aver garantito un minimo di sopravvivenza per gli abitanti. Sono però già venute meno alcune risorse di cui si poteva disporre nel passato: sono cessati ad esempio gli introiti tradizionali derivanti dall'emigrazione, dal turismo, dal commercio con l'estero, ed i comuni più poveri, come Canal S. Bovo, si trovano da subito in difficoltà economiche, non sono più in grado di venir incontro ai bisogni della popolazione e devono ricorrere a prestiti per far fronte alla situazione<sup>8</sup>.

È proibito far uscire dai confini dello stato beni che potrebbero essere preziosi per l'economia interna, per cui non si può più esportare in Italia legname, fonte primaria e talvolta unica di reddito per alcuni comuni, che in cambio da sud importavano generi alimentari, soprattutto mais. Ed è subito carestia di farina, che au-

menta di prezzo, man mano che il “piccolo traffico” con i paesi confinanti italiani diventa più difficile. Al Ponte Caffaro – scrive don Donato Perli il 10 ottobre – si può ancora ritirare riso, farina, formaggi, «ma in piccole quantità e con pagamento in oro»<sup>9</sup>. È già speculazione, mercato nero.

Inoltre si risente ormai del progressivo irrigidimento dei rapporti politici fra i due stati, e le voci su un prossimo intervento armato dell'Italia contro gli imperi centrali concorrono ad alzare all'improvviso barriere fra paesi in cui il confine non aveva creato sino a quel momento particolari problemi nelle transazioni commerciali. Già nel febbraio 1915 si verificano ad esempio spiacevoli episodi – stando a quanto si denuncia in un rapporto al Capitanato distrettuale di Borgo – per le persone che si presentano al posto di confine di Grigno-Tezze per acquistare farina, accolte con derisione dalle guardie di finanza italiane:

Una guardia disse ad un suo collega: Oh, guarda il cinematografo della fame. Un'altra guardia disse a dei ragazzetti ivi presenti: Oh, ragazzetti siete affamati? Prendete del pane e sfamatevi che in aprile non verrete più per pane. [...] Durante la chiamata dei nomi degli acquirenti, in base all'elenco, ve n'erano qualcheduno assente, ed allora rispondevano le guardie di finanza stesse coi seguenti offensivi epiteti: Oh, sarà morto in Galizia; oppure: Oh, poveretto non avrà potuto arrivare fin qui, per la fame<sup>10</sup>.

Poco dopo il governo italiano, ormai orientato verso l'intervento militare, proibisce l'esportazione di grani, farine ed altri generi alimentari. Le autorità politiche austriache cercano tutti gli espedienti per aumentare la produzione agricola nell'impero e per utilizzare al meglio le risorse, in modo da poter provvedere in primo luogo al fabbisogno dei militari, e poi dei civili. Il buon utilizzo della terra non è un diritto del proprietario, ma un dovere verso lo stato: ogni disposizione in tal senso è accompagnata e sostenuta da un incitamento patriottico e, dove questo non fosse efficace, da una forte pena pecuniaria. In ogni comune deve venir costituita già nell'agosto 1914 una “commissione per il raccolto”, la quale può obbligare i residenti «a prestar lavoro per il raccolto e la coltivazione dei fondi, requisendo in caso di bisogno forze di lavoro dal di fuori col mezzo degli istituti per la mediazione del lavoro o già esistenti o da chiamarsi in vita»: questi enti hanno il compito di provvedere ad una equilibrata distribuzione della manodopera fra le varie zone di valle e di monte, in modo che nel momento del bisogno agricolo non manchino operai<sup>11</sup>. Le disposizioni vengono comunicate alla popolazione in riunioni pubbliche, con l'intervento delle autorità del paese, sindaco, parroco, medico, maestri. Vengono spiegati i motivi delle restrizioni alimentari, degli incitamenti a produrre di più, a risparmiare, a non vendere bestiame a privati. Il libero mercato a poco a poco scompare, sostituito dalle regole imposte dall'alto sull'utilizzo delle merci prodotte.

Cominciano ad arrivare al capocomune, il quale deve provvedere ad una loro immediata esecuzione, circolari di ogni tipo sul modo di coltivare meglio la terra,

ma intanto – nonostante i tentativi per far fronte al problema – manca la manodopera, richiamata in guerra o impegnata nei lavori militari su quello che sarà di lì a pochi mesi il nuovo fronte con l'Italia. A danno dell'agricoltura e allevamento gioca anche la requisizione dei carri con relativi attiragli, del fieno e del bestiame stesso. All'insufficiente provvista di foraggio si tenta di sopperire con la preparazione di "pasture sostanziose", a base di zucchero grezzo, tritume di paglia, rape tagliuzzate, che unite ai tradizionali fieno ed avena devono essere somministrati agli animali gradatamente, per abituarli a poco a poco alla nuova dieta.

Anche le abitudini alimentari delle persone bisogna che cambino: il consumo della carne e dei grassi deve essere diminuito notevolmente per non incidere sulle riserve di animali già così scarse, mentre viene incentivato l'uso dello zucchero di cui la monarchia è ben provvista. Le rinunce dei sudditi a ciò che non era strettamente necessario e l'invito ai piccoli accorgimenti che avrebbero consentito di sfruttare meglio il cibo, erano motivati politicamente, chiamando ognuno alla propria responsabilità in quel momento difficile: «I nostri nemici vogliono vincerci con la fame», esordiva un bando del gennaio 1915. «Queste intenzioni si rivelano chiare ed evidenti nelle innumerevoli manifestazioni dei paesi nemici. [...] Ma anche questa trama non avrà alcun effetto, se ognuno di noi si fa un coscienzioso dovere e si forma come norma di vita di economizzare coi viveri esistenti. [...] Non si viva alla spensierata, ma ognuno si metta al servizio del bene pubblico. Non creda nessuno che da lui non dipenda. Solo molte gocce riescono a scavare una pietra!»<sup>12</sup> Non c'è bisogno di molti sforzi per assecondare questo incitamento ad un vivere parsimonioso, perché le circostanze stesse condurranno prima alla carestia e poi alla fame gran parte della popolazione.

Con il 1° dicembre 1914 si incomincia la confezione del pane con il 70% di frumento, il resto orzo e patate. La qualità del pane peggiorerà man mano con il proseguire della guerra, tanto da divenire una miscela di farina di tipo indefinibile, frammista a polvere di pagliuzze, torsoli, ecc. Dal 28 febbraio 1915 il governo assume il completo "monopolio dei grani e delle farine" e già nell'aprile dello stesso anno si ha notizia di manifestazioni di donne a Trento davanti al municipio per protestare contro «l'insufficienza della tessera di soli 200 gr. al dì in farina (o gialla o bianca etc.) per persona (kg. 1,40 in sett.) e solo, per contadini, gr. 240 al dì (kg. 1,68 in sett.), e poi pel doversi accalcare a lungo all'unico magazzino municipale... [...] Si fecero 5 arresti per piccoli bisticci alle guardie. Se ne interessò il Dr. Degasperi pel rilascio delle arrestate e tutti i Deputati per l'aumento sperato da 200 a 300 gr. giornalieri»<sup>13</sup>.

I prezzi aumentano con un ritmo inflazionistico, ed invano il governo cerca di farvi fronte con calmieri continuamente aggiornati. Grazie ai sussidi militari e al redditizio lavoro di uomini, donne e ragazzi dai 14 anni in su impiegati in massa a costruire strade e fortificazioni sul futuro fronte con l'Italia, c'è in alcuni strati di popolazione un'ampia disponibilità di danaro che, sebbene perda di giorno in gior-

no potere d'acquisto, procura all'inizio una certa euforia. Corre anche qualche aneddoto: «Le famiglie di qualche soldato, che quand'era qui tanto consumava in bagordi quanto guadagnava, benedicono la guerra – annota don Perli –. Anzi un povero padre di Javré, che per proteggere il figlio in guerra teneva un lume acceso a S. Antonio, tornatosene dall'i.r. Censo di Tione con un buon gruzzolo di danaro in tasca, spese tosto il lume perché S. Antonio non faccia sospendere la guerra troppo presto»<sup>14</sup>.

L'occupazione al lavoro di ambo i sessi sarà considerata dal clero e dai benpensanti locali una delle cause del venir meno della moralità femminile e di una giusta educazione dei ragazzi, abituati a disporre di danaro, a non osservare le feste, a vivere con bestemmiatori ed a bestemmiare essi stessi: «Nelle fortificazioni ai confini italiani furono e sono occupate centinaia di persone – uomini – donne e ragazze. Se fu una manna per la borsa non fu però altrettanto per l'anima»<sup>15</sup>. Dal 15 aprile 1915 tutti coloro che si erano presentati volontariamente al lavoro per avere un'entrata in danaro vengono militarizzati e soggetti alla legge sulle prestazioni di guerra del 26 dicembre 1912. Ciò significa che non possono più licenziarsi e sono soggetti alle stesse misure disciplinari previste per i soldati in caso di insubordinazione o di abbandono del posto di lavoro.

La popolazione civile è ripetutamente invitata a fare le sue offerte per la guerra: su pressione del Capitanato distrettuale, che trasmette ai comuni gli ordini della Luogotenenza di Innsbruck, si formano in ogni dove comitati per raccogliere danaro e generi diversi che saranno devoluti a favore dei soldati, ma anche degli orfani, delle famiglie dei richiamati più bisognose. A Cles, ad esempio, il 20 agosto 1914 si è già costituito un comitato distrettuale di soccorso, di cui fanno parte tutte le autorità locali, politiche e religiose, cioè i parroci-decani di Cles, Malé e Fondo, il podestà dei tre capoluoghi citati ed i deputati al Parlamento ed alla Dieta provinciale originari del distretto; lo scopo primo è quello di raccogliere offerte da devolvere all'assistenza dei feriti che dal fronte orientale stanno arrivando anche nei paesi trentini per essere curati<sup>16</sup>.

La monarchia cerca ancora il consenso dei cittadini al sacrificio imposto, si dimostra disposta a lenire le sofferenze dei più disagiati a causa della guerra, si preoccupa dello stato d'animo della popolazione. Ci si impegna a colpire le speculazioni, si concedono «certi favori nelle esecuzioni delle imposte a quei richiamati che si trovano in seguito alla mobilitazione in estrettezze finanziarie»<sup>17</sup>. Contemporaneamente però si impone la requisizione degli oggetti di metallo, della lana, del fieno, degli animali da tiro e da macello, né lo stato è in grado di provvedere ad un adeguato approvvigionamento dei paesi, per cui ben presto si sente la mancanza di farine, soprattutto di quella di frumento e di mais; nelle campagne da un lato si cerca di incentivare la produzione agricola, dall'altro contemporaneamente si preleva senza criterio, sotto la pressione dei bisogni contingenti, causando gravi danni.

Bisogna però dire che in questi primi mesi di guerra il modo di trattare le popo-



Riva del Garda. Le campane sotto il municipio [MGR 165/48]



Chiusole, operaie militarizzate. 1917/04/15 [MGR 181/14]

lazioni trentine, in cui erano presenti frange di irredentisti, è ancora rispettoso nella forma: ci si rivolge ufficialmente a loro come a propri sudditi, con un benevolo paternalismo alternato a severa decisione nel reprimere il dissenso e nell'attuare il completo controllo dell'economia, e si presta anche talora ascolto alle loro rimozioni. Nella primavera del 1915, ad esempio, di fronte alla difficoltà ad approvvigionarsi di viveri a prezzi accessibili ed in quantità sufficiente, la Comunità Generale di Fiemme protesta presso il Ministero dell'interno di Vienna perché i 240 grammi al giorno di farina a persona per i contadini previsti dall'ordinanza ministeriale del 21 febbraio 1915, non sono certo sufficienti «per una laboriosa popolazione, che si ciba preponderatamente di farina di mais e che tanto per genere di vita laboriosa che per la altitudine della Valle sul livello del mare sente ancor più gli stimoli della fame». La citata ordinanza ministeriale – contro cui già si erano rivolte, come abbiamo visto, le donne ed i deputati trentini – viene deplorata anche dal potere politico del Tirolo e Vorarlberg, la Luogotenenza di Innsbruck, che si rivolge al comando militare della città nel tentativo di garantire al Trentino un sufficiente approvvigionamento di cereali: la produzione locale non basta – si fa presente –, le importazioni sono impedita, in molte parti qualche panificio ha già chiuso per mancanza della materia prima, una popolazione contadina non può vivere con 240 grammi di farina al giorno. Si chiede perciò un intervento militare che favorisca il trasporto delle provviste di grano necessarie dalle regioni più favorite fino al Tirolo italiano (Trentino), il quale inoltre avrebbe dovuto essere preservato dalle requisizioni militari<sup>18</sup>.

Questa formalmente benevola considerazione verso le popolazioni trentine viene del tutto a cessare dal maggio 1915 con lo scoppio della guerra con l'Italia e l'aprirsi del fronte sud-occidentale; alcune zone sono abbandonate agli italiani, altre, evacuate, diventano proprietà militare senza più alcun controllo, e le retrovie vengono completamente asservite alla funzione di sostegno della guerra, senza più pensiero per i loro abitanti. Si instaura un vero e proprio regime di polizia, ed il sospetto diventa la regola. Vengono allontanate dal Trentino tutte le persone su cui grava anche il minimo dubbio di irredentismo, o per comportamenti del passato, o per delazione di qualcuno spesso motivata da rancori ed interessi personali. Non c'è possibilità di dissenso, ma nemmeno si possono esprimere perplessità sulla condotta della guerra, ogni parola imprudente può essere causa dell'internamento a Katzenau, che si distribuisce «troppo a buon mercato», come annota don Silvio Degara<sup>19</sup>.

I membri delle classi medie sono in gran parte condotti all'interno della monarchia: la popolazione viene privata della sua classe dirigente, del suo ceto intellettuale. Nel diario di Anna Menestrina, sfollata da Trento a Vervò in Val di Non, si coglie quasi giorno per giorno il timore dell'internamento con cui tanti dovevano convivere:

30 agosto 1915: «Quello che è certo è che gli internamenti continuano numerosissimi, anche di donne che hanno parenti disertori».

4 ottobre 1915: “Il prof. Bridi, i fratelli Simoni, il maestro Bortoluzzi si internano! Partiranno tutti dopo domani per consegnarsi a Trento; di lì saranno tradotti oltre il Brenner... Dove? Chi può saperlo? Quanta pena ci fanno!”.

6 ottobre 1915: “Subito dopo la messa delle 8 D. Pedrolli è uscito a salutare gli internati che partono. Triste corteo! Lo seguiamo con lo sguardo mentre si allontana fra la nebbia grigia di questa mattina d'autunno [...]. D. Pedrolli mi dice pianissimo: Ora tocca a me!”<sup>20</sup>.

Questo clima di sospetto e di intimidazione costituisce la prima grande differenza di trattamento dal maggio 1915 fra il Tirolo tedesco e il Tirolo italiano (Trentino), nel quale paura e mancanza di fiducia diventano la misura dei rapporti fra le persone e le istituzioni.

È del 27 maggio la “notificazione” del capitano distrettuale di Cles secondo cui per disposizione del locale comando militare si destinano «nei paesi di Malé, Rabbi, Livo, Cles, Taio, Romeno, Fondo e Ruffré delle persone di riguardo quali ostaggi per garantire la sicurezza delle linee ferroviarie di Trento-Malé e Dermulo-Mendola, come pure delle linee telegrafiche e telefoniche, degli impianti elettrici, ecc. ecc.»<sup>21</sup>. Al più piccolo inconveniente tali ostaggi saranno internati. Avvertimenti ed intimidazioni simili si hanno anche in altre valli trentine.

Per ogni tradimento verso le truppe austro-tedesche perpetrato dagli abitanti del comune – si legge in una circolare depositata nell’archivio di Cellentino in Val del Noce, nella zona immediatamente a ridosso del fronte – «verrà tenuto responsabile l’intero paese e tutta la popolazione dovrà subirne le gravissime conseguenze»<sup>22</sup>.

Sciolte le associazioni irredentistiche, quali la Lega nazionale e la SAT, si perquisisce ovunque, si dà la caccia ad ogni tangibile espressione di italianità: libri di biblioteche pubbliche e private, giornali, distintivi. Vengono adottate tutte le misure tipiche di un paese in guerra, viene cioè eliminata ogni libertà di movimento, di commercio: la stampa è imbavagliata, la censura controlla la corrispondenza, per spostarsi da un comune all’altro ci vuole il lasciapassare, le proprie case devono essere disponibili per l’alloggio di soldati.

La popolazione – commenta don Perli il 22 giugno 1915 – «e per gli strapazzi sul campo dei militari e per i caduti e feriti, e per gli eccessivi rigori di polizia locale e per la scarsità della mano d’opera, e pei timori in un futuro buio, sente pesarsi addosso una cappa di piombo che la trascina fatalmente verso un pauroso abisso»<sup>23</sup>.

I profughi delle zone evacuate hanno senz’altro la sorte peggiore, non solo coloro che furono condotti nelle famigerate “città di legno” (Braunau, Mitterndorf e Pottendorf), ma anche quelli che troviamo disseminati in moltissimi paesi del Trentino. In genere sono occupati nei lavori militari, quindi hanno un’entrata pecuniaria,

ma con l'inflazione galoppante e la progressiva scomparsa dei viveri dal mercato un po' alla volta il potere d'acquisto della moneta viene annullato, e quindi essi sono alla mercé della benevolenza delle popolazioni ospitanti, sulla cui disponibilità ci sarebbe molto da dire, se diamo ascolto alle testimonianze.

La solidarietà – lo abbiamo già accennato – viene messa a dura prova durante la guerra, soprattutto quando è in forse anche la propria capacità di sopravvivere. Gli sfollati risultano costretti a vivere ai margini, spesso male accetti, non integrati col resto della popolazione, tanto che nel maggio 1916 giungeva dal Capitanato distrettuale di Trento ai preposti comunali una circolare in cui si deplorava il cattivo trattamento dei profughi «che in non pochi casi vengono condannati a soffrire la fame», e si ordinava di trattarli «egualmente come i membri del comune, di procurar loro lavoro adatto alle proprie forze e di fornire o provvedere che venga loro fornito il vitto occorrente»<sup>24</sup>.

Altre testimonianze confermano le difficoltà in cui i profughi vennero a trovarsi, man mano che la situazione alimentare peggiora. L'oste-maestro di Duvredo nel Bleggio, Daniele Speranza, annota nelle sue *Memorie* il 27 aprile 1917: «Non essendo stata distribuita la farina della tessera secondo il solito, la gente soffre la fame! – i prati e i campi sono ovunque rovistati per cogliere le erbe da cuocere. I più che soffrono sono i poveri profughi – e se li riguarda come fossero zavorra!».

Ed ancora, il 19 aprile 1918:

Iersera furono qui due profughi da Fiavé, e raccontarono come tutti i profughi del Lomaso sono in generale malvoluti dai paesi e dalle famiglie dove abitano, e oltre l'avvilimento morale la disgrazia dell'evacuazione sentono pure il peso d'un trattamento slegato ostile come importuni, e che fossero là a sfamarsi a spalle loro. Anche col somministr. generi sono strozzini [...]. E dove andrà a finire tanto strozzinaggio? Si vede che l'Autorità se anche vede il dilagare, si sente impotente a mettervi un freno, e la va chi più puote<sup>25</sup>.

Né con le paghe derivanti dal lavoro militare si riusciva a fronteggiare l'inflazione galoppante:

Siamo andati a lavorare anche là dove si facevano trincee, dove sparavano, la mattina venivano gli aereoplani e contro di essi tiravano su gli shrapnel, e noi altri dovevamo andare a nasconderci – racconta una ragazza di Castel Tesino, che trascorse il tempo di guerra a Vigolo Vattaro –. Abbiamo fatto una vita così... Tutta la guerra abbiamo lavorato, fino al 1918. E col mangiare... quello che non si mangiava non c'era, e bisognava guardare in su... Abbiamo patito fame [...]. Ah, abbiamo patito fame noi, quelli del paese no, perché quelli avevano la campagna... Quello che si trovava con più facilità era un po' di latte, e per il resto si faceva la minestra con i *farinéi*, che sono delle erbe, cotti, poi si metteva un po' di farina che aveva il colore della tua maglia [marro-

ne], e bisognava anche non mangiare tutto, perché se no la mattina non c'era niente per colazione. [...] Quella era la vita: dentro le trincee, portar ghiaia, lavorare...<sup>26</sup>.

Il conflitto non s'accende solo fra profughi e paesani, ma dal maggio 1915 si trasferisce all'interno della comunità, tra filogovernativi e filoitaliani, fra chi cioè rimane fedele alla casa d'Asburgo e chi invece aspira a diventare italiano; il nuovo fronte taglia sì i territori, ma anche «le coscienze, le parentele, i desideri e le speranze della gente». La parola “patria”, intesa ora come dedizione all'impero ora come aspirazione all'Italia, diventa segno di contraddizione all'interno della stessa famiglia, «motivo di contesa aspra e di rancori cupi e minacciosi»<sup>27</sup>.

#### LA VITA ECONOMICO-SOCIALE NELLE VALLI TARENTINE RIMASTE SOTTO L'AUSTRIA DOPO IL MAGGIO 1915

La censura ebbe un ruolo importantissimo per tutta la durata del conflitto, e fu usata per gli scopi che le circostanze politiche rendevano via via necessario raggiungere. Prima dell'entrata in guerra dell'Italia il governo austriaco si prodigò con il controllo dell'informazione a proteggere i rapporti fra i due stati da voci di stampa che potessero comprometterne la neutralità; dal maggio 1915 il Comando Supremo si servì di tutti i mezzi restrittivi della libertà di espressione per colpire l'irredentismo fra le popolazioni della monarchia di nazionalità italiana; quando poi le popolazioni cominciarono a soffrire della carenza di cibo si cercò di limitare le lamentele censurandole, in modo che il malcontento non si diffondesse, non calasse la fiducia nelle sorti delle potenze centrali e non si incoraggiassero sommovimenti sociali.

Gli uffici della censura intercettarono e selezionarono migliaia di comunicazioni private, sulla cui base venivano compilate relazioni mensili strettamente riservate riguardanti lo stato d'animo della popolazione, il suo orientamento politico e la sua capacità di sopportazione della guerra. Dall'analisi di questa fonte emerge un quadro molto ricco e dettagliato delle condizioni ed esperienze delle diverse classi sociali, che dimostra come fame e miseria si allargassero sempre più per l'erosione del potere d'acquisto dei ceti medio-bassi che generava il loro progressivo impoverimento. Da tutte le parti della monarchia – in misura differenziata a seconda della loro maggiore o minore ricchezza agricola e dell'accanirsi delle requisizioni che colpivano alcune regioni più di altre – provenivano denunce di situazioni insostenibili di vita, lamentele che occupavano uno spazio sempre maggiore nelle lettere fino a sostituire qualunque discorso di politica generale che non si concretizzasse in una condanna della guerra senza alcuna remora di tipo politico o sentimentale.

Mentre il Tirolo tedesco, con esclusione delle città, appare quasi sempre nelle relazioni costruite sulla base della corrispondenza censurata come una delle zone che oppongono più resistenza alla crisi economica – per la vasta diffusione della

media proprietà agricola, dell'allevamento, delle culture specializzate di vino e frutta che consentivano di disporre di maggiori risorse per famiglia – la situazione del Tirolo italiano è descritta sempre più in modo drammatico: alla povertà endemica del Trentino si accompagnavano infatti la vicinanza del fronte e le distruzioni causate dai combattimenti, che impedivano lo svolgimento delle attività che in tempo di pace garantivano la sopravvivenza. Nelle retrovie inoltre l'astio dei soldati tedeschi verso gli italiani – considerati colpevoli della guerra, complici o almeno simpatizzanti per l'Italia – rendeva più irrispettoso che in altre parti il loro comportamento verso persone e cose.

Nell'estate 1915 i soldati germanici dell'*Alpenkorps*, venuti in aiuto dell'esercito austro-ungarico, da più parti sembra vengano accolti con simpatia ed ammirazione dalla popolazione e dalle autorità trentine; ancora nel dicembre dello stesso anno – annota don Perli a Tione – al loro arrivo la gente «corre ad ammirarli come personificazioni dell'eroismo: vi ha una speciale simpatia, e ciò anche perché tengono un contegno corretto con tutti»<sup>28</sup>.

A poco a poco questo mito cede il posto alla preoccupazione ogni volta che arrivano truppe, di qualsivoglia nazionalità, per il disprezzo che esse manifestano per la popolazione di lingua italiana e per lo spirito di distruzione e di vandalismo da cui sono pervase; infatti «trovano un senso di soddisfazione, come i ragazzi, nel rovinare quanto loro capita in mano sia pur roba di privati e civili»<sup>29</sup>. Ed in particolare, «per quanto riguarda il Trentino» commenta sempre don Perli «i tedeschi anche durante questa guerra non avrebbero potuto fare di più di quanto han fatto e detto per incarnare nelle popolazioni nostre e fin nelle rocce stesse un odio incancellabile contro tutto ciò che sa di italiano»<sup>30</sup>.

Nelle relazioni compilate mensilmente negli uffici governativi sulla base del materiale censurato ben si coglie lo stato d'animo di disperazione e contemporaneamente di apatia, il venir meno dell'interesse alla vita, delle popolazioni di lingua italiana: «Con parole disperate» si legge in un resoconto del maggio 1918 «viene rappresentata la pesante battaglia e la lotta spaventosa che i ceti più poveri soprattutto delle città devono affrontare ogni giorno ed ogni ora; essi alternano tristi pensieri di morte a lamentose esplosioni dell'ostinato attaccamento alla vita e all'esistenza»<sup>31</sup>. Sono le stesse espressioni che troviamo in molti diari e cronache parrocchiali delle vallate trentine, nelle proteste dei comuni che non sanno come far fronte alle necessità alimentari, come impedire i continui soprusi dei militari, i loro danneggiamenti di boschi e campagne, le ruberie dei generi di ogni tipo.

Riportiamo stralcio di una lagnanza proveniente da Canal S. Bovo, il comune più povero del distretto di Primiero, in cui si descrivono le condizioni di vita della popolazione nel corso del 1918, dopo che il paese, dall'occupazione italiana del 1915, era ritornato sotto la monarchia asburgica in seguito alla ritirata di Caporetto. Il capocomune implora le autorità di non privare ulteriormente la popolazione del necessario foraggio per il poco bestiame che ancora possiede, in quanto «non sarà

più possibile neppure di rialzare il morale depresso nella popolazione, se questa dopo tutti gli sforzi e fatiche possibili si vedrà ancora di nuovo privata a questa maniera del frutto scarso dei suoi sudori, e ridotta così nella miseria più generale, in preda alla disperazione, si darà ad ogni sorta di azioni che di solito la miseria unita allo sdegno suol rendere capace anche il popolo più paziente. Certamente al firmato dispiace profondamente» continua il capocomune «il dover presentare simili esposti, ma vedendosi attorniato con moltiplicate lamentanze e minacciose invettive ora dell'uno ora dell'altro per le ragioni suddette, egli è costretto di esporre le cose come veramente stanno»<sup>32</sup>.

Restrizioni sui consumi in tutto il Trentino si hanno già, come abbiamo detto, a partire dall'agosto 1914, ma la situazione, tranne qualche eccezione, non è grave sino al maggio 1915, quando con l'aprirsi del nuovo fronte con l'Italia, si aggiunge l'onere di alloggiare truppe ed ospitare profughi. Da questo momento in poi c'è un continuo crescendo dei prezzi, che aumentano in modo inversamente proporzionale alla disponibilità delle merci, nonostante i calmieri imposti dall'alto; man mano che i mesi passano, sempre più le energie se ne vanno nell'escogitare il modo per procurarsi il necessario per vivere.

Dal maggio 1917 è ormai introdotta la tessera per ogni genere di prima necessità; ogni persona non può ricevere più di un chilo di farina per settimana, e col tempo ancor meno. «La tessera. Questo nome resterà a ricordanza funesta dei poveri abitanti della maggior parte del vasto Impero Austriaco» commenta l'oste-maestro Daniele Speranza il 31 maggio 1918. «La tessera è una carta rilasciata dalla Commissione di sostentamento con la quale in determinate ore si presenta al luogo di distribuzione e giusta il numero delle persone di famiglia si riceve la stabilita razione di vitto conforme ai depositi e qualità esistenti nella pubblica alimentazione. Qui si danno tessere pella farina, pelle patate crauti, marmellate, formaggio burro, caffè, ecc. pel tabacco, carne ecc. ecc. corame e vestiari». Ogni giorno si distribuisce qualcosa, «e così ogni volta bisogna andare a Comighello [al centro di distribuzione] colla tessera coi danari contati, e dopo lunga coda ricevere la piccola quantità che potrebbe servire appena per un giorno, e deve durare 7 giorni. Fosse almeno genere buono, ma il più delle volte farina di legno macinato o di torsoli, patate guaste, burro rancido, carne febbrata ecc. E così si va avanti, ma il popolo fra la fame e l'incertezza del termine soffre doppiamente, diventò nevrastenico, piange e diventa egoista – ognuno pensa a sé ed alla sua famiglia. Quanta rovina anche morale! La guerra fa mettere senno e giudizio anche ai discoli ed è una provvidenza, così diceva qualche prete al principio, eh buoni sì! Bestie senza fede né carità coll'odio nel cuore»<sup>33</sup>.

La situazione peggiore la patiscono coloro che dipendono esclusivamente dalle distribuzioni tramite la tessera; chi possiede almeno un po' di campagna riesce ogni tanto a sfuggire ai controlli degli addetti alle requisizioni, ad allevarsi qualche animale di nascosto, a macinarsi in casa un po' di farina, dato che i mulini sono stati tutti posti sotto sequestro per evitare la macinazione privata.

Le difficoltà non sono le stesse per tutti, il destino cambia da città a campagna, da paese a paese, da persona a persona: privilegiati i contadini, la cui terra acquista un valore incommensurabile, sfortunati coloro che non possiedono nemmeno oggetti preziosi da scambiare, in un'economia in cui il valore del danaro cala di giorno in giorno.

Il quadro sociale si capovolge: classi nell'anteguerra benestanti grazie a professioni ed esercizi economici redditizi sono crollate per il blocco dei commerci, per la carenza di materie prime necessarie al proseguimento della produzione, per l'inflazione galoppante; d'altra parte le perverse leggi dell'economia di guerra portano all'arricchimento di persone che appartenevano ai ceti più bassi e alla concentrazione nelle loro mani di grossi patrimoni. Ripetutamente vengono denunciati come appartenenti all'odiata categoria degli "approfittatori di guerra" (*Kriegsgewinnler*) anche strati di popolazione contadina: su di essi, detentori della produzione originaria e fruitori perciò dei benefici derivanti dagli alti prezzi dei generi di prima necessità, si dirigono l'amarrezza e la rabbia di quanti dispongono di redditi fissi.

In ogni testimonianza si distingue all'interno di uno stesso paese chi dalla guerra ci guadagna e chi invece perde tutto, chi fa strozzinaggio e chi muore letteralmente di fame, chi festeggia in modo spudorato con musica e balli e chi è chiuso nel dolore per la propria sorte. I commenti di Daniele Speranza rendono molto bene la perdita di ogni senso morale, il venir meno di ogni freno inibitorio dell'egoismo individuale: «Ultimo di Carnevale – egli annota il 20 febbraio 1917 – nessun movimento! Solo si sente a dire che ai Valenti ci fu cena e baldoria di balli ecc. In questi tempi di fame e lutto, tutti criticano tale contegno indecoroso di fronte alle pubbliche sofferenze. Il mondo andò sempre così, e sempre ci furono i furbi e gaudenti, che si fanno scherno delle miserie degli altri». E di nuovo il primo settembre dello stesso anno: «Se non ci fossero le patate e fagioli, non si potrebbe vivere! I mulini sono sempre ancor chiusi e la gente si ingegna colla pila con macinino da caffè ecc. Oh siamo proprio al punto uguale alla descrizione del Manzoni. Non passa ora che non ci siano ragazzi a stender la mano – si dice che per un q.le di farina gialla furono offerte 1000 corone! [...] Eppure nella comune miseria ci sono coloro che guazzano e fanno i loro interessi. Carrettieri – negozianti di bestiame – di frutta – rigattieri e mercivendoli [...] radunano le migliaia – a loro non importano le sofferenze del povero – e l'usura l'inganno la falsità tutto è di moda»<sup>34</sup>.

Ma mano che la situazione alimentare diventa più critica, bisogna raccogliere nelle campagne i mezzi per sostenere le popolazioni della città, e in genere "gli sprovvigionati". Si requisisce quindi tutto quello che viene prodotto, con ordinanze e controlli via via più severi, per dividerlo poi fra la popolazione complessiva. Ma gli allevatori, gli agricoltori, ricorrono a tutti i sotterfugi per sottrarsi a tali prelievi coatti, o per ricavarne un utile maggiore: il bestiame viene ben abbeverato e nutrito prima della consegna perché pesi di più, allo stesso scopo la lana viene lasciata a lungo in un luogo umido, il latte viene in parte nascosto, in parte annac-

quato, perché i contadini preferiscono ricavarne burro e venderlo ai militari del luogo piuttosto che consegnarlo allo stato ai prezzi stabiliti dal calmiere. «Si è fatta più volte l'osservazione», scrive ai vari comuni il capitano distrettuale di Cavalese, «che il bestiame consegnato all'autorità militare era stato poco prima alimentato ed abbeverato fortemente». Nel caso ciò si verificasse ancora – egli intima – «la commissione detrarà dal peso del bestiame vivo una percentuale ch'essa crederà bene di stabilire»<sup>35</sup>.

Ed il cooperatore di Mezzano, don Cipriani, nel gennaio 1918 commenta:

Il caseificio non funziona come gli altri anni. La gente non porta il latte, perché teme il controllo dell'autorità. E se ognuno vuole fare il formaggio a casa propria, non c'è che dire; ma il peggio è che, fatte poche eccezioni, non vogliono vendere latte a quelle famiglie che sono senza. Non si vuol più ricordare il precetto evangelico 'Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha'. Regna sovrano l'egoismo. Il capocomune Luigi Dalla Sega adottò il provvedimento di far consegnare dai produttori una data quantità di latte e una donna, appositamente incaricata, ne distribuisce (giornalmente)  $\frac{1}{4}$  di litro a testa. È latte puro? In molti casi c'è assai da dubitare, poiché il colore e il sapore dicono chiaro che, o è stata levata la panna o è stata aggiunta *sorella acqua*<sup>36</sup>.

Per gli agrari, per i latifondisti, la sottrazione di generi all'ammasso e la loro vendita al mercato nero costituì senz'altro una grande fonte di ricchezza, ma per i piccoli contadini del Trentino il ricorrere ai sotterfugi descritti fu spesso semplice sopravvivenza di fronte alle stime molte volte esagerate della capacità produttiva della loro terra e alle requisizioni a tappeto. «La gente per salvare la pelle», annota don Degara, «nascondeva nel fosso, nel letto, sottoterra, nei murri, sotto i pavimenti, grano, fagioli, spesso patate mentre non si curava di nascondere il danaro che in generale non mancava, perché con questo nulla si poteva comperare per saziare la fame. L'unico mezzo di procurarsi la farina, lo zucchero, la carne, il caffè era il cambio con generi. Qui a Bondo stavano molti soldati, i loro ufficiali avevano le loro mense e assai laute e questi per non spendere ma meglio per procurarsi il necessario per i ghiotti bocconi rubavano farina, zucchero, orzo destinato pei soldati e con detti generi procuravano burro, uova, insalata, ecc. dai privati che si privavano dei generi per ricavare altri generi in maggior quantità per riempire i vuoti stomaci. Beati i possessori di vacche e di galline. [...] È vero che l'autorità proibiva detto commercio ma al militare nessuno comanda mentre esso comanda a tutti e per lui tutto è lecito. È pur vero che tale commercio era la causa della fame pei soldati ai quali invece della farina si apprestavano loro cibi di carota, crauti, cavoli, ma allora spinti dalla fame ognuno pensava prima per sé, e così i soldati si rifacevano alla loro volta col derubare le derrate di campagna e scassinare gli avvolti di coloro che col cambio suddetto sottraevano la farina destinata al loro managgio»<sup>37</sup>.

Il cerchio quindi si chiude, gli unici ad avvantaggiarsi veramente sono gli ufficiali, le cui mense, a quanto si dice, rimangono imbandite sino alla fine del conflitto. Del resto, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, «da tutti si ruba. I grossi rubano a vagoni, i medi rubano a sacchi e quintali e l'ultima serie di contatto rubano a kg – e tutti rubano a man salva». I primi ad approfittarsi della situazione sono i «preposti alla manipolazione e distribuzione dei generi alimentari»<sup>38</sup>.

Nei paesi bisogna sopportare un fastidioso e continuo peregrinare di casa in casa di profughi, prigionieri, soldati, per elemosinare qualcosa, o sempre più spesso per studiare l'ubicazione delle stanze, per adocchiare cose appetibili da rubare, e poi tornare nella notte a far man bassa. Nei documenti relativi agli ultimi due anni di guerra è continuamente presente la denuncia di furti nelle case, nelle campagne, negli orti, che le autorità cercano fiaccamente di impedire. La popolazione è in balia di una folla di disperati: «la fame ne è la colpa». Non esiste più nessuna legge a difesa del cittadino: questo è l'assurdo, in uno stato di polizia capace di controllare quasi i pensieri delle persone, ma incapace di impedire la sistematica depredazione dei propri sudditi.

Addirittura, ci racconta l'oste-maestro Daniele Speranza, l'accattonaggio dei prigionieri russi è organizzato dalle guardie, che li accompagnano a gruppi nei paesi, li sguinzagliano nelle case, e mentre «si appropriano ciò che cade loro sotto mano» li attendono in piazza<sup>39</sup>. Oppure i russi passano di casa in casa con oggetti rubati, o costruiti da loro, per scambiarli con viveri: «È una compassione vedere giovanotti, e molti pur certo saranno di famiglie agiate, vederli dico, raggirarsi per le case offrendo un cesto anche fatto male per poche patate da sfamarsi. Quanto sono industriosi! Oltre le altre hanno anche l'industria del grattare»<sup>40</sup>. In questo modo si cerca di far sopravvivere le migliaia di prigionieri russi che si trovano nelle vallate trentine, il cui lavoro nelle retrovie del fronte e nelle campagne è così importante per la conduzione della guerra.

Se in questa testimonianza di Daniele Speranza risalente al 1918 – quando ormai vige il caos più assoluto – la loro sorte pare equiparata a quella degli stessi soldati, essa risulta ben peggiore nel periodo precedente: furono trattati da «veri schiavi», impiegati nei lavori sulle strade e sui tratti ferroviari con una quasi totale mancanza di cibo e sotto la sorveglianza feroce di aguzzini che imperversavano con torture e punizioni, del tutto indifferenti al fatto che i prigionieri vivessero o morissero<sup>41</sup>.

Le autorità avevano preso provvedimenti per evitare qualunque forma di cameratismo e sostegno da parte dei civili, sia minacciandoli sia allettandoli con premi in danaro in caso di collaborazione a catturare i prigionieri fuggiti. Già nel novembre 1915 il capitano distrettuale di Cavalese intimava alle popolazioni «che è severamente proibito a donne o ragazze di avvicinare prigionieri di guerra e che anche nella loro occupazione devesi evitare qualunque relazione», così come era espressamente vietato dare alloggio o «regalar loro vestiari per agevolarne eventualmente la fuga»<sup>42</sup>.

Nonostante i tentativi di separare le loro esistenze, furono frequenti i contatti fra civili e prigionieri, la cui presenza non passò inosservata ed indifferente per nessun abitante delle valli trentine e ladine, ma lasciò in tutti un segno, un ricordo: nacquero amicizie ed amori, si vissero le esperienze più varie, ora di solidarietà, ora di paura e di conflitti, nell'incrociarsi di due mondi così diversi in quell'ambiente straordinario creato dal conflitto.

## LE COMUNITÀ DI FRONTE ALL'IMPOSIZIONE DELLE MISURE DI GUERRA AUSTRIACHE

Pur con l'introduzione di pene severe per gli accaparratori il mercato nero prospera dappertutto, il valore della merce cresce o diminuisce a seconda della propria forza di contrattazione, dell'urgenza dei bisogni e della reperibilità più o meno difficoltosa del genere richiesto od offerto nello scambio.

Con il continuo peggiorare delle condizioni di vita la capacità di sopportazione della gente di campagna è grande; a lungo, di fronte alle reiterate misure di riduzione della porzione di farina che si sarebbe potuta ritirare con la tessera, «il popolo accetta, brontola, si rassegna»<sup>43</sup>. Non mancano però le proteste contro la sistematica depredazione delle risorse del Trentino e la riduzione della popolazione alla fame. Già nel marzo 1916 gran parte delle madri di famiglia di Moena si presenta in municipio per chiedere un aumento del sussidio dei richiamati ormai insufficiente per far fronte ai bisogni del vitto ed al crescente costo della manodopera, e ricevono la solidarietà del capocomune<sup>44</sup>.

Nella primavera-estate 1917 si susseguono notizie di manifestazioni di donne del Bleggio e di varie località della Val Rendena: «Si dice che una comitiva di circa 150 donne del Bleggio Superiore» annota Speranza l'8 maggio «si recò jeri al ponte Arche per reclamare contro la fame, ed insistere che la tessera venga portata a tre Ett. al giorno di farina come viene altrove distribuita, invece che un Ett. come si distribuisce qui. Pare che fossero ascoltate e che avranno il loro quantitativo di diritto [...]. Se entro oggi non restano soddisfatte, dimani tornano alla carica con furore, assieme a quelle del Bleggio Inferiore»<sup>45</sup>.

Le donne – si commenta poi – furono trattate gentilmente, ma passato il momento venne sguinzagliata la gendarmeria alla loro individuazione, che fu facile grazie anche alla delazione di un compaesano, col risultato che esse furono arrestate e multate. Poco dopo qualcosa di analogo avviene in Val Rendena:

Ieri mattina una cinquantina di donne della Rendena (operaie-militari) furono qui in atto dimostrativo dinanzi alla sede capitanale ad *petendum panem*, perché il militare aveva loro sospeso la pagnocca. Dopo le rendenere si fecero avanti anche alcune tionesi. Tutte ebbero... buone parole e promesse<sup>46</sup>.

Ed il movimento continua i giorni seguenti, segno evidente della rivoluzione del ruolo femminile avvenuta nella società in guerra<sup>47</sup>.

Non tutte le zone della monarchia furono egualmente colpite dalla carestia e dalla fame. Dalle campagne del Tirolo tedesco giungono a lungo notizie non allarmanti: qui – come in alcune regioni della Boemia, dell’Austria Inferiore e Superiore – nel maggio 1917 la situazione degli allevamenti pare ancora favorevole, e solo un anno dopo si ammette che anche le provviste dei contadini tirolesi cominciano a volgere alla fine, quando ormai la spoliazione del Trentino è da tempo ultimata<sup>48</sup>. Pare infatti che le requisizioni nelle campagne siano state ordinate ovunque nella stessa misura, senza tener conto del loro diverso grado di ricchezza: alcune zone vennero quindi ben presto ridotte in miseria, mentre altre, pagato l’obolo all’economia di guerra, riuscirono ad arrivare alla fine del conflitto senza essere depredate.

Questo continuo confronto nel trattamento riservato alle popolazioni rurali del Tirolo tedesco e italiano porta naturalmente all’esasperazione la popolazione e ne mina la fiducia nella *patria*: «Se in passato eravi il 80% di italiani austriacanti oggi non ve n’ha neppur uno» – commenta il 28 maggio 1918 don Perli riferendosi ai paesi trentini. Anche questi ultimi non sono tutti colpiti dalla fame nello stesso modo: il loro diverso stato dipende dal tipo di produzione, dalle condizioni meteorologiche, dalla capacità di sottrarsi alle requisizioni accordandosi con i commissari addetti alle stime: «Dove la fame è meno sentita», scrive sempre don Perli il 30 aprile 1918, «è nella cosiddetta busa di Tione in grazia dell’ottima raccolta di grano-turco dell’anno scorso. Tione solo ne produsse circa 600 q.li, mentre i rilievi ufficiali ne trovarono solo 220: tanto seppero nascondere e i contadini e gl’i.r. incaricati dei rilievi. Così s’è fatto qui e altrove»<sup>49</sup>.

Ben diversa più o meno alla stessa data la condizione della Val Rendena «improduttiva di grani», dove è venuta meno con la guerra l’unica risorsa con cui si provvedeva a tutti i bisogni, e cioè l’allevamento del bestiame: «Oggi verso le 11», scrive Speranza, «passarono due uomini e una donna da Javrè di Rendenna affamati che fuggivano dal loro paese per non morir di fame. Offrono qualunque prezzo per avere pane poverini, noi non sappiamo come ospitarli! Dissero che in Rendenna la fame è una disperazione, affamata la popolazione, affamati i militari fuorché i graduati che a fronte di tutto il soffrire si procurano le cose migliori del paese, e se la sguazzano nell’abbondanza e divertimenti, e come a S. Croce, perfino si pianta sala da ballo»<sup>50</sup>. Don Tomaso Baggia, che segue minutamente le vicende della sua piccola comunità di Seregno, fa spesso il confronto fra il proprio paese, in cui nei primi mesi del 1917 sono già affamati prigionieri e soldati ma non ancora la gente grazie a discrete scorte di viveri, ed altre zone anche molto vicine, come Piné, dove «si mangiano le cime del trifoglio [...] e le madri mandano i figli per le case a chiedere da mangiare [...]»<sup>51</sup>.

Molti sono quindi i fattori che concorrono ad accelerare o rallentare l’inevitabile situazione di fame della popolazione, e fra questi vi è anche l’abilità dei comuni e

dei relativi comitati di approvvigionamento ad accaparrarsi i viveri sempre più preziosi e più rari, per garantire le condizioni minime di sopravvivenza il più a lungo possibile. Dalla documentazione reperita negli archivi locali emerge la difficile posizione in cui vennero a trovarsi gli organi amministrativi dei comuni, stretti fra gli ordini perentori delle autorità superiori, che essi dovevano applicare, e la pressione delle popolazioni che cercavano di sottrarsi in ogni modo alle misure economiche imposte. Con il venir meno delle garanzie costituzionali in tutto l'impero e l'aumento spropositato del potere della polizia e dei comandi militari, l'amministrazione comunale perse gran parte delle sue competenze e venne ad assolvere la difficile funzione di tramite fra Capitanato distrettuale, comando militare e popolazione: doveva quindi in primo luogo dare esecuzione alle odiate misure di requisizione, e quando non sortivano l'effetto sperato o si supponeva che la popolazione imboscasse le scorte anziché consegnarle all'ammasso, anche l'autorità comunale era considerata complice e minacciata di sanzioni. Il linguaggio delle circolari che dai capitani distrettuali pervenivano ai comuni diveniva via via meno formale e più esplicito nella terminologia, passando da espressioni come "si incarica", ad un più incisivo "si ordina", per concludere nell'ultimo periodo di guerra con un "si diffida".

Nell'aprile 1916 il Capitanato di Cavalese faceva ricorso ancora a delle argomentazioni patriottiche per convincere ad esaudire con zelo le sue richieste:

Ebbi già diverse volte a rilevare, che per vincere la guerra è di massima importanza di prendere tutte le disposizioni [e] rispettivamente di contenersi in modo, che il progetto nemico di affamarci e di vincere in questa maniera resti senza il minimo effetto. Incarico quindi i signori Preposti comunali a scanso di gravi responsabilità personali di sorvegliare incessantemente, acché non vengano sorpassate le quote di consumo per i viveri, il cui consumo è stato limitato<sup>52</sup>.

Ben diverso era il tono, anche se non la sostanza, del messaggio contenuto nell'avviso fatto pervenire sempre agli uffici di Moena nel novembre dello stesso anno, dopo aver constatato che «nell'assunzione delle scorte non si è proceduto con quella energia senza riguardi personali che è assolutamente necessaria». Infatti – vi si legge – «già le prime prove di controllo hanno fatto apparire delle scorte che erano state nascoste. Ciò dimostra evidentemente che gli organi del Comune hanno eseguito il rilievo in modo superficiale. Ho disposto che venga severamente controllato l'operato di rilievo compilato dal Comune e chiamerò responsabile per scorte occultate non solo le rispettive parti ma benanche gli organi comunali che erano incaricati ad assumere il rilievo delle scorte»<sup>53</sup>.

È difficile sapere se l'autorità comunale con la sua "superficialità" abbia voluto proteggere in particolare qualcuno, oppure se abbia cercato semplicemente di aiutare la popolazione, conoscendo le difficoltà in cui già molti a quella data si trovavano. È vero che negli archivi consultati generalmente alla richiesta della consegna di

fieno o animali segue la rapida comunicazione attestante l'avvenuta esecuzione dell'ordine, segno di puntigliosa ubbidienza da parte delle amministrazioni locali; talvolta però si avverte che i capicomune tentano di rendere consapevoli le superiori autorità delle difficoltà dei loro amministrati per ottenere un alleggerimento delle imposizioni economiche, fanno conoscere i problemi alimentari delle popolazioni, denunciano coraggiosamente l'abbattimento irrazionale e massiccio dei boschi, i furti e i danni alle campagne compiuti dai militari.

A tal proposito, oltre a ricordare il documento del 10 giugno 1918 già citato, di protesta del capocomune di Canal S. Bovo contro i danni causati dai militari, riportiamo stralcio di un ulteriore rapporto da lui inviato questa volta direttamente al Comando Supremo dell'esercito austriaco, data l'inutilità delle rimostranze precedenti:

Fin dal maggio scorso le truppe di passaggio e quelle qui di stazione nulla risparmiarono a questi poveri contadini. Senza di nulla prevalersi, incominciarono a scavarsi la semente dalla terra per farsi alimento, e malgrado tutte le preghiere e rapporti si continua con spaventevole crescendo a danneggiare in ogni modo le campagne mettendo sottosopra ogni raccolto per cercarvi quel frutto che ancora non esiste. In questo modo verrà l'autunno e nessuno potrà più nulla raccogliere per causa dei danneggiamenti prodotti e che si stanno sempre più producendo in questa misera valle. Del pari si fece, e si sta facendo nei prati. Appena questi verdeggiano, vennero condotti bovini e cavalli in grandi quantità, i quali non lasciarono crescere l'erba [...] <sup>54</sup>.

I preposti comunali saranno destituiti alla fine della guerra sotto l'accusa più o meno esplicita di "collaborazionismo", giudicati responsabili di aver supinamente obbedito agli ordini imposti dalle autorità austriache. Ma spesso non è così: in più parti il capocomune ha tentato in buona fede e nel limite del possibile di alleviare i disagi della popolazione cercando di sottrarla, anche se con scarsi risultati, al peso gravoso delle misure economiche: così si spiega anche la diffidenza che le autorità distrettuali manifestano quando si rivolgono ai preposti comunali. Non sempre però un atteggiamento imparziale e disinteressato sembra aver guidato l'azione degli amministratori locali, soprattutto nel controllo delle commissioni addette all'approvvigionamento della popolazione. Lo si desume dalle frequenti denunce, che troviamo soprattutto nei diari di privati, di ingiustizie nella distribuzione delle risorse, della difficoltà di trovare persone oneste cui affidare incarichi di responsabilità, e che non si possano corrompere. Non sono rare espressioni del tipo: «Buffonismo senza carità e creanza. Pare incredibile che il povero popolo dopo tanto che soffre, soffra anche causa un'amm.e partigiana per non dir di più» <sup>55</sup>.

Spesso tali lagnanze sono comprovate dal racconto indignato di fatti ben precisi accaduti nei paesi, talvolta sono espressione generica e comune del malessere della popolazione. Ad iniziare dal maggio 1917, nelle relazioni scaturite dall'esame della

corrispondenza sottoposta alla censura austriaca si rilevano, all'interno della monarchia, lamentele molto simili: «Si ha spesso l'impressione – vi si legge – che la popolazione consideri le autorità responsabili della difficile situazione alimentare. È molto diffusa infatti la convinzione che si lasci che le donne e i bambini soffrano di ogni penuria, mentre certi ceti privilegiati nuotano nell'abbondanza grazie alla connivenza con il potere politico: la guerra avrà fine soltanto quando anch'essi avranno imparato a conoscere la fame»<sup>56</sup>.

Questo stato d'animo nel Trentino austriaco era confermato dalla consapevolezza di essere una popolazione particolarmente gravata dal peso della guerra, sia perché nella zona del fronte, sia perché sospettata di irredentismo. Le funzioni del preposto comunale non erano in tempo di guerra di tipo puramente amministrativo, ma egli fungeva da garante dell'atteggiamento patriottico della popolazione; molte furono le circolari fatte pervenire al capocomune, il quale le doveva diffondere e far eseguire, riguardanti ad esempio il corretto contegno da tenersi nelle più svariate occasioni, «al canto od al suono dell'inno imperiale sia in chiesa, sia nelle piazze o in altri locali», o al passaggio di convogli funebri militari. In ogni paese trentino si provvedeva diligentemente ad onorare tutte le ricorrenze che acquistavano in tempo di guerra un particolare significato, quali l'onomastico e il compleanno dell'imperatore, l'anniversario della dichiarazione di guerra dell'Italia, occasione in cui parecchi comuni del Tirolo italiano trasmisero un omaggio formale di fedeltà alla monarchia<sup>57</sup>. Si trattava di un patriottismo di facciata per la maggior parte dei casi; forse solo il cordoglio per la morte di Francesco Giuseppe fu veramente sentito, in quanto tale evento segnava la fine di un'epoca irrimediabilmente trascorsa.

Se allo scoppio della guerra con l'Italia si poteva ancora credere alla presenza di un sentimento filo-austriaco e filotirolese nelle popolazioni rurali del Trentino, nel corso del conflitto esso scemò, come abbiamo visto, sino a tradursi spesso nel suo contrario. Sono significative a tal proposito le parole che don Donato Perli, il quale all'inizio della guerra era ancora di spirito filoimperiale, contrario alle ragioni degli irredentisti, scrive il 18 ottobre 1918, quando le sorti del conflitto sono ormai decise:

I nostri amici tirolesi si scalmanano per impedire il distacco del Trentino dal Tirolo; reclamano l'autodetermin. del popolo trentino sperando che si determini per loro!!! Le ingiurie le più sanguinose, i torti più sfacciati, le crudeltà più barbare, le depredazioni più assassine, le minacce più audaci che ci regalarono soltanto durante la presente guerra ingenerarono nella popolazione tanto odio contro tutto ciò che sa di tedesco da farci vomitare loro in faccia qualunque proposta e promessa, per quanto lusinghiera, che avessero a farci ora per tenerci legati o meglio aggiogati al loro carro<sup>58</sup>.

Una vera prova del patriottismo di comuni e privati veniva fatta consistere in una generosa partecipazione ai prestiti di guerra austriaci, che offrivano interessi

elevati presentandosi apparentemente come un buon investimento, ma, come è noto, non furono mai rimborsati, nonostante si promettesse che in caso di sconfitta essi sarebbero stati assunti dallo stato vincitore, quello italiano.

Negli archivi c'è sempre riferimento alle somme impegnate in queste occasioni, in quanto i comuni erano fortemente sollecitati alla partecipazione con le proprie entrate, effettive o previste, ed inoltre dovevano essere parte attiva con l'esempio e la propaganda fra i concittadini. Ogni annuncio da parte delle autorità politiche di Innsbruck che introduceva la notizia della nuova sottoscrizione – furono emessi nella monarchia 8 prestiti di guerra a poca distanza l'uno dall'altro – iniziava con riferimenti alla situazione militare del momento intendendo suscitare la gioia della vittoria o il timore della sconfitta: «Date con la sottoscrizione alla nostra vittoriosa armata quanto le occorre», si proclamava in occasione del IV prestito nel maggio 1916, «distruggendo così le speranze stolte del nemico già diventate deboli in un nostro esaurimento economico contribuirete a vincere la guerra e a finirla, a far ritornare le benedizioni della pace, a far tornare nelle vostre famiglie i vostri padrimariti-figli»<sup>59</sup>.

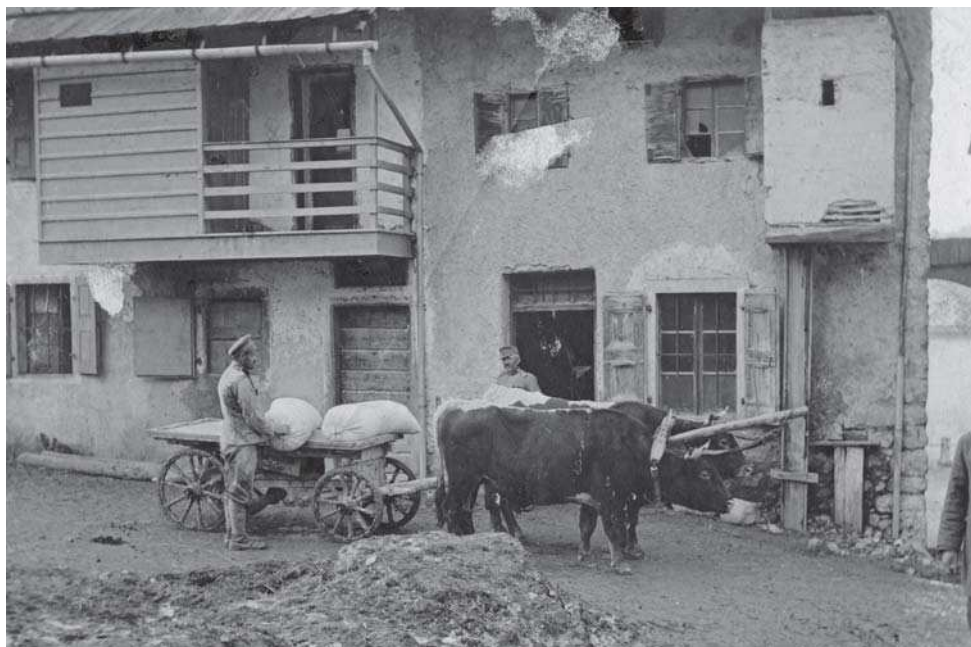
Alla domanda di un curato al conferenziere addetto alla propaganda su come fare a convincere la gente, la quale darebbe volentieri per ottenere la pace ma non per proseguire la guerra, la risposta è molto esplicita: in caso di introiti non sufficienti, lo stato «incomincerebbe a lesinare sulle sovvenzioni, sugli affitti, sul maneggio, sui quartieri [...] prima di privarsi del sufficiente e necessario di soldati e munizioni»<sup>60</sup>. Quindi, o contribuire adesso volontariamente, o in seguito per costrizione. Del resto la sottoscrizione è obbligatoria se non si vuole essere sospettati di irredentismo.

Anche in queste circostanze molto duro è il tono usato verso le amministrazioni comunali, le quali vengono spesso richiamate alla loro "responsabilità", da cui sembrano voler evadere facilmente: «Non sono ancora pochi quei comuni» si lamenta in occasione del settimo prestito di guerra «e fra questi anche di assai ricchi che misconoscendo i bisogni dello Stato ed il proprio vantaggio, si rifiutarono finora di sottoscrivere il prestito. Ad essi si rivolge in primo luogo la Giunta Provinciale [...] per invitarli a dare finalmente allo Stato ciò che gli è necessario in questa guerra per la sua esistenza. Chi giova allo Stato giova a se stesso»<sup>61</sup>. Sotto tali pressioni vengono sottoscritte dai comuni cifre cospicue, il cui pagamento è però sempre più di frequente condizionato alla liquidazione da parte del militare dei risarcimenti dovuti per i danni causati alle campagne e ai boschi. Si tenta in tal modo di accelerare il recupero di somme che spettano di diritto, almeno una parte delle quali rimarrà depositata nelle casse comunali una volta tolta la cifra impegnata nei prestiti di guerra.

Sono costrette a collaborare alla propaganda tutte le personalità di paese, soprattutto durante la campagna per gli ultimi prestiti, quando si ammette una certa "esitazione" da parte della popolazione, nonostante «un aumento assai rilevante di



Villa Lagarina, piazza Italia. Prigionieri russi al lavoro [MGR 181/10]



Folgaria. Deposito militare, prigionieri russi occupati nei trasporti viveri [MGR 168/93]

contributi di sostentamento» che avrebbe dato a molte famiglie – secondo l’opinione delle autorità austriache – la possibilità di ulteriori sottoscrizioni<sup>62</sup>.

Il ruolo della chiesa nella propaganda è riconosciuto dai diretti interessati, i sacerdoti, anzi talvolta esso viene chiamato in causa come fattore che alimentò la sfiducia e il disprezzo verso i curatori d’anime nell’immediato dopoguerra. La posizione del clero trentino è molto difficile durante il conflitto: esso «è fatto segno al crocifigatur da parte dei Tedeschi come degli Italiani: i primi lo odiano perché lo ritengono come efficace fattore di irredentismo italiano; i secondi come eccitatore di odio contro l’Italia a favore dei Tedeschi»<sup>63</sup>. La maggior parte dei sacerdoti sono comunque lealisti nel 1914 – del resto chi è sospetto di irredentismo viene subito internato – ma nel corso della guerra la loro fedeltà all’Austria è messa a dura prova, come abbiamo già visto.

Se nei primi tempi le popolazioni cercano conforto nella fede, a poco a poco le esperienze della guerra sempre più difficili da sopportare fanno sì che la comunità si disintegri anche sul piano religioso, e rifiuti la guida spirituale dei propri sacerdoti e la loro spiegazione del conflitto in termini biblici. Esso viene infatti interpretato dal clero nelle prediche e nell’insegnamento religioso come castigo di Dio e come strumento di redenzione per l’umanità che si è allontanata dagli insegnamenti della Chiesa e dagli antichi, veri valori. Devono quindi essere accettate con rassegnazione anche le conseguenze di quella guerra provvidenziale, che avrebbero condotto alla purificazione degli animi. Ma via via anche per i sacerdoti essa diventa un peso insostenibile, tanto più in quanto vengono continuamente chiamati dalle autorità austriache a “cooperare”, e non solo con il convincere a sottoscrivere i prestiti di guerra.

Compito attribuito al clero che vive a contatto diretto con la gente è quello di imbonire, “predicare la tolleranza e la pazienza” facendosi complice del governo; non tutti i sacerdoti accettano questo ruolo, alcuni anzi si rifiutano e portano avanti di fronte alle autorità coraggiose azioni di denuncia di «tutte le amarezze e le torture subite dalle popolazioni durante la guerra»<sup>64</sup>. È quanto avviene in occasione della visita del luogotenente di Innsbruck al distretto politico di Tione nell’aprile 1918:

Il decano quale preside del comitato distrett. d’approvvig. espose le critiche ed i lamenti nostri sul modo con cui siamo trattati dalla Kriegsgetreide [probabilmente l’ufficio per lo smistamento dei cereali in tempo di guerra] d’Innsbruck, la quale sugli assegni dei generi alimentari dovutici in proporzione di altri distretti e provincie nulla poi ci dà di certi generi, e nemmeno il 30 % di altri. [...] Dove però si tratta di portarsene via usano un’altra misura. Ci tolsero il 32 % dei bestiami grossi – in altre province e distretti soltanto il 6-8-15 %. Ci tolsero il burro, il formaggio, il fieno. Ci devastarono le selve, ci spremettero la borsa di milioni di corone pei prestiti di guerra; ci levarono i rami di cucina fin il paiolo della polenta, ed ora i soldati stessi parte battono alla porta per polenta ed altri vanno a rubarci nei campi le patate seminate. In compenso non riceviamo che promesse e amare disillusioni<sup>65</sup>.

## LA GERMANIZZAZIONE DEL TRENTINO

Dall'agosto 1914 sino allo scoppio della guerra con l'Italia abbiamo – come già accennato – un'indagine capillare in tutti i paesi del Trentino per snidare ogni sia pur minimo fermento irredentistico. Vengono compilate liste lunghissime di tutti gli iscritti alla Lega Nazionale, alla Sat, e ad altre associazioni culturali e sportive di cui si sospettava un secondo fine “antinazionale”. Una parte di costoro prenderanno la strada dell'Italia ancor prima del maggio 1915, e gli altri saranno via via internati in Austria: i diari, le cronache parrocchiali ci parlano continuamente della fuga, o dell'arresto, di questi personaggi che in genere occupavano una posizione influente all'interno della comunità in qualità di medici, farmacisti, insegnanti.

Nel mentre si compie tale epurazione, dai capitanati distrettuali trentini giungono alla Luogotenenza di Innsbruck notizie tranquillizzanti sul sentimento politico della popolazione: le uniche cose che turbano gli animi della gente – si comunica dai distretti di Borgo, Cavalese e Primiero nella primavera del 1915 – sono la paura di un intervento italiano e di un'annessione all'Italia, e l'agitazione per la mancanza di viveri nelle zone sprovviste di farine. Bisogna quindi provvedere a concedere le licenze agricole ai soldati, a rifornire la popolazione almeno dell'essenziale, e il sentimento patriottico rimarrà intatto<sup>66</sup>.

Lo stato d'animo della popolazione rurale si mantiene in effetti in gran parte lealista, finché col proseguire della guerra essa non avrà sempre più la sensazione che i propri paesi siano trattati come zona occupata anziché da difendersi da un nemico esterno. Ancora nell'estate 1915 nelle informazioni raccolte dagli uffici della censura si attribuisce totalmente all'Italia la colpa dell'aprirsi del nuovo fronte, quindi delle nuove chiamate alle armi ma poi, man mano che passano i mesi e gli anni, negli scritti sottoposti ai censori si leggerà ormai solo la speranza di pace a qualunque costo. Nonostante vengano comunicate alle autorità centrali austriache qua e là dalle valli affermazioni ufficiali di fedeltà, la popolazione diventerà sempre più indifferente alle sorti della monarchia, purché la guerra abbia fine.

Questo vale anche per le zone che erano state occupate dagli italiani nel 1915, e vengono “liberate” dagli austriaci nel maggio 1916 con la *Strafexpedition* o nel novembre 1917 in seguito alla rotta di Caporetto, come l'altopiano del Tesino, il distretto di Primiero, parte della Valsugana: dopo un primo momento di contentezza – soprattutto perché si spera di rivedere finalmente i propri cari arruolati nel primo anno di guerra di cui non si era saputo più niente – si deve fare i conti con quello che ormai l'esercito austro-tedesco è diventato, e con le misure di saccheggio dell'economia, applicate in modo sempre più ferreo per provvedere ad un'alimentazione di sopravvivenza per truppe e popolazioni ridotte allo stremo. Ed inoltre gli austriaci ritornati instaurano un sistema di indagini capillari sino all'assurdo per snidare chi si era macchiato di collaborazionismo sotto l'occupazione italiana, di cui sono soprattutto sospettati coloro che avevano assunto cariche amministrative. Si conducono

ricerche negli uffici, nelle case, si requisisce ogni documento compromettente, si compilano nuove liste di proscrizione<sup>67</sup>.

È incredibile che in uno stato così provato dalla guerra si avesse ancora l'energia per indagare ovunque nei paesi riconquistati, per ricostruire pezzo per pezzo il quadro dei probabili simpatizzanti per l'Italia. Nelle zone della Valsugana e della Vallarsa evacuate dall'esercito italiano in fuga nel maggio 1916, l'intera popolazione è in un primo momento sospettata di aver seguito volontariamente il nemico in ritirata verso sud, e addirittura nel Primiero si citano a giudizio persone che già erano state internate dagli italiani: sottoposte quindi a una doppia persecuzione, prima dall'uno poi dall'altro contendente<sup>68</sup>.

Questo è il frutto del trionfare della strategia militare dell'arciduca Eugenio, che dalla primavera 1916 ebbe il Comando Supremo delle truppe in questa zona del fronte, su quella politica della Luogotenenza del Tirolo. Per il primo i civili di nazionalità italiana sono costretti a dare continue prove di fedeltà al regime per non essere considerati sospetti: solo per costoro ci sarà posto nel Tirolo del dopoguerra che verrà completamente germanizzato (la parola "Trentino" sarà cancellata). La Luogotenenza invece cerca di mantenere una certa moderazione nel giudizio, consapevole che lo stato d'animo della popolazione è fortemente influenzato dalla situazione contingente in cui essa è costretta a vivere.

Ma i militari riescono ad imporre il loro punto di vista, e dal maggio 1916, in concomitanza con la *Strafexpedition*, cominciano ad attuare il loro disegno di snazionalizzazione del Trentino, che avrebbe dovuto concludersi a guerra finita. Oltre all'epurazione di tutte le persone sospette, vengono fatti moltissimi sforzi perché spariscano, o vengano limitate al massimo, le tracce visibili di uso della lingua italiana, considerate già di per sé segno manifesto di irredentismo. Si comincia con il tentativo di rinforzare l'elemento tedesco nella Valle del Fersina, la cui esistenza di isola linguistica è considerata di estrema importanza per giustificare la progressiva germanizzazione di tutta la regione.

Un campo molto importante è la scuola: si agisce sui programmi di insegnamento dei distretti del Trentino per far nascere la convinzione di un'unità di storia e tradizione nel Sudtirolo; si cerca di eliminare dalle aule, dalle biblioteche e dall'insegnamento tutto ciò che possa influenzare in senso italiano-nazionale le nuove generazioni o contribuisca a radicare l'idea dell'esistenza nel Tirolo di una divisione fra un nord tedesco e un sud italiano; vengono introdotti ovunque corsi di insegnamento della lingua tedesca. Nell'adozione di misure autoritarie di tal tipo, appare spesso il tentativo di farle apparire come espressioni dei veri interessi ed il volere delle popolazioni, la cui opinione non fu naturalmente mai sentita.

L'intervento più "visibile" è quello del cambiamento della toponomastica: mentre proliferano una quantità di studi sulla possibile sostituzione dei toponimi italiani con altri di presunta antica origine tedesca, in molte località vengono mutati nomi di vie e di piazze da parte del comando di zona, senza interpellare l'autorità politica:

a Seregno vengono inaugurate già il 5 giugno 1916 le nuove denominazioni stradali, in Valsugana nel giro di pochi mesi Levico diventa Lewe, Caldonazzo Galnetsch, Roncesano Ronken, e così via.

L'ossessione dell'arciduca Eugenio, che credeva di vedere simboli del nemico nei luoghi e negli oggetti più impensati, finisce nell'assurdo di considerare segno della desiderata appartenenza del circolo trentino al Regno d'Italia la particolare conformazione dell'orologio del campanile di Mezzocorona, perché aveva le cifre delle ore scritte in numeri romani (1-24) secondo il sistema italiano. Fu sua cura immediata di far togliere le cifre in rame 13-24, che andarono alla raccolta dei metalli, e di sostituirle con la scritta "Austria erit in orbe ultima". L'abbaglio dell'arciduca è particolarmente evidente se si considera che costruttore di questo orologio "irredentista" era stato nientemeno che Paolo Peterschütz, cioè colui che per primo riconobbe Damiano Chiesa<sup>69</sup>.

Gli sforzi del luogotenente del Tirolo Toggenburg, che voleva difendere la vecchia *Rechtsstaatlichkeit* austriaca e combatté energicamente l'opera militare di germanizzazione, furono sostenuti dal nuovo imperatore Carlo, che già pochi giorni dopo la sua incoronazione, con l'ordinanza del 6 dicembre 1916 pose fine a tutte le manipolazioni dei toponimi, cosicché nei paesi trentini ricomparvero le vecchie scritte italiane, che erano state cancellate qualche mese prima. La linea politica che prevalse fu quella di evitare manifeste misure di snazionalizzazione per le popolazioni di lingua italiana, che avrebbero potuto portarle ad una giusta ribellione ed alla rottura dell'unità del Tirolo. Il fine a cui tendere nel nuovo corso inaugurato dall'imperatore Carlo, era coltivare la coscienza filo-austriaca del Trentino così provata dalla guerra, porre fine al regime di polizia, dare fiducia alla popolazione che si era convinta avrebbe senz'altro risposto con la consueta lealtà alla casa asburgica e alla sua monarchia.

Di questo si dimostrò convinto assertore il conte Toggenburg, nel frattempo diventato ministro dell'interno, e la sua linea politica fu continuata dal nuovo luogotenente del Tirolo von Meran. Costui, in una sua relazione dell'agosto 1918 diretta a Toggenburg, ribadiva a chiare lettere che i trentini erano stremati dal dissanguamento operato dalle truppe, dalla fame, dalla mancanza di disciplina dei militari e dal loro odio verso la popolazione di lingua italiana, dal prelevamento di generi che andavano ben al di là delle autorizzate requisizioni. Queste tristissime condizioni – egli affermava – avevano senz'altro inciso sul sentimento nazionale degli abitanti, tanto da far crescere l'indifferenza ad una cessione all'Italia della propria terra, eppure la popolazione sapeva ancora distinguere fra le necessità della guerra ed il puro arbitrio; all'interno degli animi continuava a regnare la fedeltà alla patria ed alla casa reale asburgica, bisognava solo trovare il modo di far riemergere tali sentimenti<sup>70</sup>. Ci provò il nuovo imperatore Carlo cui andarono frequenti dimostrazioni di stima nei paesi trentini per il rispetto che aveva dimostrato per la loro italianità, ci provò il nuovo ministro dell'interno Toggenburg, ma ormai era troppo tardi: la popolazione

non poteva ignorare il puro arbitrio dei militari con cui doveva convivere giorno dopo giorno.

#### L'AMMINISTRAZIONE POLITICA E MILITARE NELLE VALLI TRENTINE OCCUPATE DALL'ESERCITO ITALIANO

Nelle valli che furono occupate dagli italiani sino alla loro ritirata del maggio 1916 e dell'ottobre 1917, e in alcuni casi sino alla fine della guerra, l'unica vera differenza rispetto ai paesi rimasti austriaci consistette nel fatto che non si patì, in genere, la fame, in quanto l'amministrazione italiana riuscì abbastanza agevolmente a provvedere all'alimentazione della popolazione non dovendo subire il blocco economico che stritolava le potenze centrali. Del tutto simili sotto ogni punto di vista furono invece le misure di controllo della popolazione e di sfruttamento delle sue risorse, la militarizzazione della società civile con la limitazione dei diritti dei cittadini.

A capo di ogni distretto politico fu posto un commissario civile, che doveva coadiuvare le autorità militari nella zona e far eseguire le loro disposizioni; in ogni comune venne nominato un sindaco le cui deliberazioni dovevano sempre essere ratificate dal commissario civile, mentre deputazione e rappresentanza comunale furono sospese. La struttura amministrativa locale ripeteva quindi passo passo quanto avveniva al di là del fronte, in terra austriaca.

Il ruolo del sindaco era molto delicato: persona di fiducia delle autorità italiane, di provati sentimenti irredentistici, esecutore degli ordini che gli arrivavano dall'alto sotto la forma di "suggerimenti" o di vere e proprie intimazioni, da un lato doveva testimoniare il suo patriottismo e garantire per quello della popolazione, dall'altro doveva venire incontro ai bisogni dei suoi amministrati. L'assunzione di questo ruolo ambivalente era particolarmente arduo là dove la situazione economica era più precaria, come a Canal S. Bovo o nel Tesino, in cui il sindaco dovette continuamente mediare fra il rispetto formale dovuto alle autorità italiane e la denuncia ripetuta dei danni fatti dalle truppe ad una popolazione esausta.

Riportiamo uno dei tanti "lamenti" fatti pervenire dal sindaco di Canal S. Bovo all'Intendenza Militare della 4<sup>a</sup> Armata il 15 giugno 1917 per ottenere i risarcimenti dei danni sofferti:

[...] Alla popolazione manca attualmente qualsiasi materiale che pur gli sia necessario od utile, ed il Comune si prevede rimanga in breve coi suoi poveri territori denudati dai boschi, ed in conseguenza colle abitazioni e vie di comunicazione esposti ad ogni sorta di pericoli. Se però i materiali, il legname, i foraggi, la raccolta che veramente fanno bisogno alle truppe, venissero da queste regolarmente requisiti in base alle Ordinanze più volte pubblicate, il Comune, rispettivamente la popolazione, di

buon grado si assoggetterebbero giacché tutti sono consci del sacrificio che per questa guerra bisogna subire. Ma purtroppo questo non si verifica che in pochissimi casi, ed i pochi pagamenti vengono fatti dopo lungo tempo, e gli importi, ridotti a volontà dei Reparti, poiché una regolare requisizione prescritta, o per l'una, o per l'altra ragione, non venne mai praticata<sup>71</sup>.

Anche nei paesi là dove la presenza dei militari italiani dal giugno 1915 aveva portato un netto miglioramento economico rispetto ai mesi precedenti grazie agli introiti derivati dall'incremento del terziario, il ruolo del sindaco non fu facile. Ad Avio, ad esempio, «le difficoltà nel mantenere un equilibrio fra le esigenze dei reparti militari [italiani] e quelle della popolazione furono palesi fin dalle prime settimane che seguirono l'avanzata ed il sindaco [Beno Perotti] diventò ben presto l'anello debole del sistema di comando»: la popolazione lo criticava per le decisioni che era costretto a prendere, le autorità militari e civili «esprimevano giudizi poco lusinghieri su di lui, certamente favoriti dalle sue scarse capacità di mediazione»<sup>72</sup>.

I primi provvedimenti attuati dagli italiani al loro arrivo sono una serie di misure repressive e contemporaneamente di imbonimento della popolazione: «Quel tal capitano» – scrive don Cipriani, il curato di Mezzano, il 6 giugno 1915 – «impone la requisizione delle armi, la distruzione di tutte le bandiere, eccetto la tricolore, e di ogni insegna austriaca. Chi ostacola le operazioni dell'esercito, chi professa idee ostili al nuovo governo, chi ha soltanto un pensiero contro il nuovo ordine di cose sarà processato, ed eventualmente fucilato. [...] Promette pane e farina; assicura che verranno continuati i salari, i sussidi e le pensioni di prima, poiché l'Italia paga profumatamente. Promette la posta, ma guai a chi comunica col nemico»<sup>73</sup>.

È il metodo del bastone e della carota: da un lato le minacce, dall'altro le promesse. Si instaura da subito un clima di paura fra la popolazione in quanto si internano le persone sospette, e per identificarle si ascoltano le voci, si sfruttano i rancori personali, si fa leva sulle divisioni già esistenti all'interno della comunità, proprio come avveniva sul versante austriaco. Ad Avio furono internate circa 100 persone durante la guerra, con prove del tutto inconsistenti. Nel distretto di Primiero le pratiche di internamento furono tali da suscitare l'intervento preoccupato del Segretariato generale per gli affari civili da cui dipendevano i commissari civili. A sottolineare l'irrazionalità di tanti internamenti, il Segretariato riferiva al Comando Supremo che dopo sei mesi di occupazione erano stati «internati tutti gli stradini della conca di Primiero e Canal S. Bovo, con la motivazione che sarebbero stati incaricati dall'Austria di danneggiare le strade al momento della nostra avanzata. In realtà le strade erano intatte. Mettendo in nesso questi con i successivi internamenti è lecito concludere che qualche informatore di quei luoghi abbia agito o con troppa leggerezza o con troppo zelo: nell'un caso e nell'altro *con effetti disastrosi* e per coloro che furono colpiti dalla misura e per la nostra azione politica»<sup>74</sup>.

Nel mentre si alimenta il clima del sospetto, si provvede a fare distribuzioni

gratuite di farina, doni di indumenti ai bambini consegnati durante le feste patriottiche, e la refezione scolastica è considerata dai nuovi amministratori «la panacea infallibile per cattivarsi l'animo delle popolazioni»<sup>75</sup>. La “pentola patriottica” viene scoperchiata solo in occasione di celebrazioni particolari o per propaganda fra i ragazzi, mentre niente è previsto per soccorrere gli indigenti, l'onere per il sostentamento dei quali ricade sulle casse comunali anche nel caso siano completamente vuote.

Alla scuola si presta particolare attenzione, un po' per emulare l'ordinamento austriaco, ma soprattutto come mezzo privilegiato di propaganda attraverso cui far agevolmente passare il messaggio patriottico, far conoscere i momenti più gloriosi del risorgimento italiano con i suoi eroi, e infine comunicare lo scopo di quella “guerra di redenzione”. Ci si scontra però continuamente con problemi pratici che riducono di molto i risultati dell'impegno profuso a parole nelle circolari: le difficoltà causate dalla mancanza di aule perché occupate dal militare, la carenza di mezzi da parte dei comuni per provvedere ai più elementari sussidi didattici, l'evasione scolastica dei ragazzi il cui aiuto è oltremodo prezioso alle famiglie prive di manodopera.

Sotto l'amministrazione italiana vengono presi anche molti provvedimenti per incentivare nelle valli trentine occupate lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, nell'interesse della stessa condotta della guerra: si favorisce l'introduzione di bovini di razza pregiata per migliorare il patrimonio zootecnico, si tengono conferenze per insegnare a sfruttare meglio le risorse agricole, si promettono aiuti per l'acquisto di sementi ed altri materiali, si cerca di mettere in coltura con l'ausilio di manodopera militare i terreni non lavorati. Gli effetti di tali misure vengono però ridotti dalla presenza delle truppe e dalle requisizioni autorizzate o più spesso condotte per autonoma iniziativa dei militari; la vicinanza del fronte impedisce il regolare svolgersi dei lavori, soprattutto sull'alpe che è ormai per lo più vietata ai civili, ed ampie campagne, spesso le più fertili e le più comode, sono coperte di baraccamenti e di costruzioni militari.

Le regole consuetudinarie su cui si basava l'economia contadina vengono quindi stravolte anche nei paesi trentini invasi dagli italiani: ciò è causa di un rapporto molto difficile con l'occupante, dà luogo a tutta una serie di proteste di cui l'amministrazione comunale si fa in qualche modo portavoce. D'altro canto però in altri settori la presenza del militare è incentivo al sorgere di iniziative nuove che portano guadagni aggiuntivi. Negli archivi comunali sono documentate numerose domande per ottenere “concessioni industriali”: si tratta in genere della richiesta del permesso di vendere vino al minuto, magari nella propria abitazione, o di aprire un negozio di barbiere, tutte attività legate all'andirivieni di soldati che stazionano provvisoriamente nelle valli.

«Più ancora del diretto intervento statale» – scrive Gianni Zontini per quanto riguarda la situazione di Storo sotto l'amministrazione italiana – «concorse a risolle-

vare lo stato economico del paese il notevole sviluppo del settore terziario, dovuto alla grande domanda di mercato, e, sia pure in misura minore, del settore secondario. In conseguenza di ciò durante tutto il periodo dell'occupazione militare il paese conobbe una floridezza economica invidiabile, e a nessuna persona, per quanto povera, mancò mai di che nutrirsi a sazietà»<sup>76</sup>. A Storo dal 1915 al 1918 ci fu un incremento degli esercizi pubblici del 160 %. Ad Avio «il giro d'affari legato al ricovero delle truppe fu così significativo da essere più volte citato nelle loro relazioni dalle autorità comunali come l'esempio di un ritrovato benessere da parte della popolazione locale, dopo le ristrettezze del primo anno di guerra»<sup>77</sup>.

Una conseguenza importante della nascita di tante attività redditizie legate alla guerra è lo scardinarsi dello stato sociale delle popolazioni: esistono ora dei nuovi ricchi, mentre i ceti benestanti di prima della guerra sono in difficoltà, soprattutto i possessori di terre che non le possono più sfruttare, o i detentori di rendite che sono congelate nelle banche austriache. Il danaro circola abbondantemente grazie all'affitto di camere ai soldati, ai servizi a loro resi, al piccolo e redditizio commercio di cui si avvantaggiano anche molti contadini del luogo: «Parte dei pur scarsi prodotti agricoli», riferisce ancora Zontini, «veniva accaparrata dall'autorità militare 'per le infermerie e gli ospedaletti': latte, pagato al prezzo corrente, e uova [...]. Una parte dei prodotti agricoli veniva invece usata dalla popolazione per vantaggiosi baratti con i soldati, i quali portavano nelle case 'caffè, carne, brodo, pasta, tabacco e vino', oltre agli oggetti più svariati»<sup>78</sup>. Questo piccolo ed intensissimo commercio dal maggio 1916 è proibito dalle autorità militari, ma non per questo il fenomeno cessa. Molti oggetti barattati dai soldati in questo scambio con i privati provenivano dalle case delle zone evacuate, che erano state abbandonate in tutta fretta dai loro abitanti; nel dopoguerra continueranno per anni le accuse dei legittimi proprietari ai nuovi possessori di averli in tal modo indirettamente derubati delle loro cose.

Anche le occasioni di impiego non mancano, in quanto la manodopera locale viene utilizzata al massimo, come in ogni regime di guerra. Squadre di operai ottengono ad esempio lavoro nei tagli di legname dai boschi dei paesi occupati, o in altre occupazioni nella zona di guerra. Le donne sbrigano faccende per i militari, lavano la loro biancheria, ma le troviamo anche impiegate in altri lavori insieme agli uomini, come nella spalatura della neve. Apparentemente vige quindi un certo benessere, il danaro corre, i viveri non mancano, tranne in qualche comune – come Canal S. Bovo – in cui ad una situazione già molto precaria prima della guerra si è aggiunto il dramma umano ed economico dell'evacuazione della popolazione nel maggio 1916, il che portò a danni ingentissimi da cui la comunità non riuscirà più a riprendersi nel corso del conflitto<sup>79</sup>.

Questo improvviso e inaspettato benessere nasconde però molte contraddizioni, come già abbiamo notato: «La popolazione di Mezzano», scrive don Cipriani il 31 luglio 1916, «sta materialmente bene, più bene degli altri paesi del distretto [di Primiero] –. [...] Il danaro abbonda, sia per le vendite fatte, come per il prezzo

remunerativo dei latticini. Da più di un anno non si pagano imposte. Gli osti fanno affaroni con gli alloggi, le mense degli ufficiali e lo spaccio ai soldati. Una camera è tassata L. 1.50 per notte. Un oste (e non dei principali) vende in media ogni giorno un ettolitro di vino e più di uno di birra. E non parliamo dell'acquavite. E i sentimenti della popolazione? Non sono proprio contenti di questa redenzione che non era desiderata, ma si comportano però cortesemente, perché dicono:

In fin dei conti gli italiani finora ci hanno fatto molto del bene e poco del male'. Si intenda – nell'ordine materiale – poiché la gente bada sopra tutto a questo e del resto si cura poco o dimentica. [...] Intanto si dice che i padri mangiano, e i figli si ingegneranno. Il comune impoverisce, perché si sfruttano i boschi senza criterio. Non si fanno opere straordinarie [...]»<sup>80</sup>.

Dal depauperamento del patrimonio boschivo – danno enorme per la comunità – traggono però un momentaneo e fugace sollievo le finanze dei comuni, che vedono improvvisamente aumentare le loro entrate con la straordinaria vendita del legname al militare. I bilanci comunali degli anni di guerra si presentano generalmente in attivo, grazie ai pagamenti degli affitti e delle forniture di materiali ed edifici all'esercito, e grazie al congelamento dei debiti verso il Fondo d'approvvigionamento del Tirolo e le banche austriache. Le rimanenze attive in cassa vengono però investite, per ordine superiore, nella sottoscrizione dei numerosi prestiti di guerra italiani, come nelle valli rimaste austriache. Si mette in moto la propaganda, la pressione verso i privati ma soprattutto verso i comuni perché diano dimostrazione del loro patriottismo mettendo a disposizione dello stato occupante gran parte delle proprie risorse finanziarie.

È inutile cercare in una parte o nell'altra del fronte un comportamento migliore, più rispettoso della gente, o più attento ai suoi interessi. Sia da parte austriaca che italiana si utilizzarono per la propria guerra tutte le risorse disponibili in loco, si sfruttò il territorio senza pensare ai danni per il futuro, si misero in atto gli stessi sistemi di controllo della popolazione, tenuta propriamente in ostaggio: «Al parroco che si lagna per le requisizioni che vengono operate nelle case» – scrive don Cipriani da Mezzano il 29 giugno 1915 – «il cappellano militare risponde: Bisogna agire così, perché c'è una fitta rete di spie e voi tutti siete considerati come nemici»<sup>81</sup>. Una volta che la vita nei paesi raggiunge una sua normalità, non mancano momenti di incontro fra la popolazione e i soldati: troviamo membri del clero, pur così critici verso l'occupante, a cena con le nuove autorità; si instaurano continui contatti fra civili e militari, basati non solo sui piccoli traffici che abbiamo descritto, ma in questa forzata convivenza si aprono tante possibilità di confronto reciproco.

Tutto ciò avviene spesso a discapito delle regole di vita tradizionali. La massiccia presenza di soldati sconvolge ogni abitudine consolidata della comunità, che si scinde, si frantuma di nuovo, dopo quel grande shock che fu la partenza dei propri

uomini per il fronte nell'estate 1914. Non s'intende solo fare riferimento al comportamento delle donne, al cambiare del loro ruolo all'interno della famiglia, ai loro rapporti amichevoli con i soldati, ai numerosi figli illegittimi, alla caduta della morale tanto deprecata dai parroci e dai benpensanti della comunità. Questi sono solo i segni esteriori dello stravolgimento di quel microcosmo sociale sin dal suo punto più profondo, investito all'improvviso da un evento così eccezionale come la guerra. Le nuove esperienze, personali e collettive, che riguardano ogni piano, da quello affettivo a quello economico, all'incontro con un'umanità così varia e diversa, non possono non mettere in crisi una piccola comunità con dei valori tradizionali rigidamente fissati, la cui osservanza nel passato era controllata da organi a ciò predisposti, in primo luogo i parroci.

Ora tutto si relativizza, il mondo si apre, scompaiono antiche certezze, si ribaltano posizioni sociali, le persone non si riconoscono più, i loro comportamenti sono diventati imprevedibili, niente è più come prima. Cambiano i pensieri, nel bene e nel male, la propria capacità di immaginare il mondo. Possiamo solo intuire cosa volle dire, dopo un terremoto psichico di tal genere, per uomini e donne alla fine della guerra ristabilire i valori in cui credere, riscoprire le priorità, i punti fermi alla base della comunità, dopo che tutto era stato in quei quattro anni così fortemente relativizzato.

Né possiamo immaginare quale fatica comportò il ricomporsi delle famiglie, il ritrovarsi a vivere insieme, il ricostruire il tessuto sociale così deformato dalla guerra, il riacquistare fiducia gli uni negli altri. Le case distrutte vennero riattate, rimesse in piedi in pochi anni, ma probabilmente non bastò una generazione per ridisegnare le fondamenta della comunità.

## ABBREVIAZIONI

|               |                                          |
|---------------|------------------------------------------|
| AC            | = Archivio comunale;                     |
| AP            | = Archivio parrocchiale                  |
| GMZB          | = <i>Gemeinsames Zentralnachweisbüro</i> |
| KA            | = <i>Kriegsarchiv</i>                    |
| MilKmdo       | = <i>Militärkommando</i>                 |
| ÖStA          | = <i>Österreichisches Staatsarchiv</i>   |
| Statth. Präs. | = <i>Statthalterei, Präsidialakte</i>    |
| TLA           | = <i>Tiroler Landesarchiv</i>            |

## Note

- <sup>1</sup> Sull'importanza della fonte diaristica, che qui spesso utilizzeremo, per ricostruire le vicende di guerra dei trentini – militari e civili – da un punto di vista inedito e niente affatto considerato fino a qualche decennio fa, vedasi il volume di Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2009<sup>3</sup>.
- <sup>2</sup> Illuminante a tale proposito è la ricostruzione della vita di guerra ad Avio da parte di M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese fra due frontiere. Da periferia dell'Impero austro-ungarico a "terra redenta"*, Avio 2009.
- <sup>3</sup> C. Trotter, *Esodo in Austria*, dattiloscritto, s.d., p. 4. Il documento ci è stato gentilmente consegnato alcuni anni fa da Corrado Trotter di Mezzano, oggi deceduto, insieme ad altri scritti inediti contenenti il risultato delle sue ricerche sulla Prima guerra nel Primiero. Gli stessi meccanismi comportamentali, in una zona che più volte improvvisamente cambia regime, vengono descritti nei diari di don Enrico Cipriani e di Enrico Koch, rispettivamente cooperatore a Mezzano ed ex podestà di Primiero, editi nel volume a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero 1915-1918*, Trento 2008.
- <sup>4</sup> D. Perli, *Diario*, Tione 2006, p. 4, annotazione in data 29 luglio 1914.
- <sup>5</sup> Silvio Degara, *Cronaca di Breguzzo. Memorie della terribile guerra scoppiata al 1.8.1914-3.11.1918 in quanto riguarda il paese di Breguzzo*, p. 2. Il documento è una memoria autobiografica, depositata in copia presso il Museo storico del Trentino. Alla partenza dei soldati trentini – scrive Quinto Antonelli – non vi furono manifestazioni di entusiasmo collettivo né patriottismo esultante, ma «profonda costernazione, amarezza, opprimente senso di incertezza, speranza in una rapida fine, presentimento di morte», sentimenti riflessi nei diari di guerra (Antonelli, *I dimenticati*, cit., pp. 21-22).
- <sup>6</sup> Degara, *Cronaca di Breguzzo*, cit., p. 3.
- <sup>7</sup> AC Vigo di Fassa, b. 15, f. 1914, comunicazione del capitano distrettuale di Cavalese, 8 agosto 1914.
- <sup>8</sup> Per lenire almeno in parte la carestia di viveri, e per «evitare più che sia possibile il flagello che sta per colpirci, la fame», nel marzo 1915 il capocomune di Canal S. Bovo propone «di studiare sul modo più opportuno perché nessuna bestia venga più asportata dal Comune, sarebbe [infatti] l'ultima rovina, poiché con quel danaro che si riceve, non si potrà forse provvedere altri servizi, e poi... a qual prezzo!... Così pure dicasi per qualsiasi altro prodotto atto all'alimentazione, come butiro, formaggio ecc.» (AC Canal S. Bovo, b. 1915, Lettera del capocomune a tutti i consorzi e cooperative del comune di Canal S. Bovo, 29 marzo 1915). Le requisizioni obbligatorie renderanno ben presto del tutto utopica la proposta del capocomune Romedio Nicolao, in quanto anche Canal S. Bovo, pur nella sua povertà dovrà contribuire al mantenimento della nazione in guerra con la cessione di viveri e di bestiame.
- <sup>9</sup> Citiamo dal manoscritto del diario di Don Perli, depositato in copia presso la Fondazione Museo storico del Trentino, annotazione in data 10 ottobre 1914.
- <sup>10</sup> TLA, *Statt.Präs 1915*, 1078, XII.76.c.2, *Misstände beim Verkauf an der österreichisch-italienischen Grenze*, 28 febbraio 1915. Le fonti riportate dagli archivi austriaci sono state tradotte qui in italiano.
- <sup>11</sup> AC Moena, b. 1, f. 1, Commissione per la raccolta delle frugì, 16 agosto 1914.
- <sup>12</sup> AC Pieve Tesino, b. 1915, Nutrizione della popolazione in tempo di guerra, gennaio 1915.
- <sup>13</sup> Tommaso Baggia, *Notizie desunte e trascritte quasi ad verbum in Cembra nei tristi giorni della grande Guerra europea e mondiale (1914-1918 e 1919)*, p. 156. Il diario di don Baggia, curato di Seregno durante la guerra, è depositato in copia presso la Fondazione Museo storico del Trentino.
- <sup>14</sup> Annotazione di don Perli del 14 febbraio 1915, che riprendiamo anche in questo caso dal manoscritto consultato presso il Museo storico del Trentino).
- <sup>15</sup> D. Perli, *Diario*, cit., p. 14, annotazione del 21 aprile 1915.
- <sup>16</sup> *Ritorno al fronte*, a cura di U. Fantelli, Centro Studi Val di Sole, Malé 1998, pp. 127-128.
- <sup>17</sup> Questa *Notificazione* del Ministero delle finanze del 25 gennaio 1915 è riportata in G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Storo 1981, p. 101.
- <sup>18</sup> ÖStA, KA, *MilKmdo Innsbruck 1915*, 64-1/1-2, *Approvisierungsschwierigkeiten in Tirol und Vorarlberg*, 6 marzo 1915. Una rettifica dei limiti fissati per il consumo individuale di cereali si ebbe effettivamente qualche tempo dopo, grazie ad una successiva ordinanza del luglio 1915 che portava la quota prescritta per persone occupate in esercizi agricoli a 320 g, per i lavoratori adibiti al raccolto a 400 g, e per coloro che erano soggetti a lavori pesanti a 300 g. Questi valori saranno però ben presto di nuovo abbandonati, data la difficoltà sempre crescente di approvvigionarsi (cfr. L. Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, p. 157).
- <sup>19</sup> Degara, *Cronaca di Breguzzo*, cit., p. 2.
- <sup>20</sup> A. Menestrina, *Diario da una città fortezza. Trento 1915-1918*, a cura di Q. Antonelli, Trento 2004, pp. 60, 71-72.

- <sup>21</sup> Il documento è riportato in *Ritorno al fronte*, cit., pp. 167-168.
- <sup>22</sup> Ivi, pp. 160-161. Vedasi tra l'altro la comunicazione del sindaco di Rabbi al curato in Pracorno del 24 giugno 1915, in cui il sacerdote è invitato a rendere edotta la popolazione «che non si mostri ostile menomamente verso le nostre truppe oppure verso i loro impianti, fabbricati, manufatti, linee di telegrafo, telefono, strade ferrate o così via [...] ed in fine avvertirla di far conoscere i nomi di persone dalle quali è da aspettarsi una azione contraria a quanto sopra o di alto tradimento» (F. Turrini, *La prima guerra mondiale 1914-1918 nelle circolari governative ed ecclesiastiche del Trentino*, Ossana 1988, p. 81).
- <sup>23</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 18, annotazione in data 22 giugno 1915.
- <sup>24</sup> La circolare è riportata in *Besenello storia e società*, a cura di S. Bernardi, Trento 1990, pp. 320-321.
- <sup>25</sup> Daniele Speranza, *Memorie giornalieri da 6 novembre 1916*, pp. 98 e 494. Anche questo diario è depositato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino.
- <sup>26</sup> Il brano dell'intervista a Gelsomina Moranduzzo, registrata nel 1991 a Castel Tesino, è riportato in L. Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994, pp. 261-262.
- <sup>27</sup> *Ritorno al fronte*, cit., p. 157.
- <sup>28</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 30, annotazione in data 12 dicembre 1915.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 89, 28 settembre 1917.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 84, 31 agosto 1917.
- <sup>31</sup> ÖStA, KA, GZNB, *Auskunftsstelle für Kriegsgefangene*, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Mai 1918*.
- <sup>32</sup> AC Canal S. Bovo, b. 1918, Rapporto sulle lagnanze e desideri della popolazione di Canal S. Bovo, 10 giugno 1918.
- <sup>33</sup> Daniele Speranza, *Memorie giornalieri*, cit., pp. 542-544.
- <sup>34</sup> Ivi, pp. 20, 187-188.
- <sup>35</sup> AC Moena, b. 11, f. 1, Comunicazione del capitano distrettuale, 23 febbraio 1916.
- <sup>36</sup> AP Mezzano, *Libro cronistorico*, gennaio 1918. Don Cipriani risulta essere l'autore sia della registrazione dei fatti del periodo di guerra depositata nel *Libro cronistorico* della parrocchia di Mezzano, sia di un diario molto più ricco di particolari, pubblicato da Antonelli e Bettega nel volume *Il prete, il podestà, la guerra*, già citato.
- <sup>37</sup> Degara, *Cronaca di Breguzzo*, cit., pp. 15-16. Anche don Cipriani, a Mezzano, annota che «chi vuole avere farina di frumento la può avere alla mensa degli ufficiali, facendo il cambio con uova ecc.» (AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., gennaio 1918).
- <sup>38</sup> Daniele Speranza, *Memorie giornalieri*, cit., p. 594.
- <sup>39</sup> Ivi, p. 419.
- <sup>40</sup> Ivi, p. 447.
- <sup>41</sup> Vedasi a proposito Palla, *Fra realtà e mito*, cit., pp. 195-203. Riportiamo anche la testimonianza di don Perli, *Diario*, cit., p. 112, 22 aprile 1918: «I prigionieri russi ieri nel condurre un carretto di pelli di vacche macellate, vi tagliarono le orecchie e le labbra boccali e le mangiarono crude: visitano presso le case i versamenti dei secchiai per cercare qualche rifiuto della cucina; un di che furono presenti allo sventramento di un ronzino se ne pigliarono il sacco del ventricolo se lo divisero e lo mangiarono senza nemmeno nettarlo nell'acqua sebbene là vicina».
- <sup>42</sup> AC Moena, b. 10, f. 1, Comunicato del Capitanato distrettuale, 11 novembre 1915.
- <sup>43</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 38, 26 maggio 1916.
- <sup>44</sup> AC Moena, b. 11, f. 1, d. 51, 3 marzo 1916.
- <sup>45</sup> Speranza, *Memorie giornalieri*, cit., pp. 195-106.
- <sup>46</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 76, 3 luglio 1917.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 77, 7 luglio 1917: «Oggi capitarono le donne di Preore e Montagne a portare il proprio appetito dinanzi all'i.r. Capitanato colla speranza di ritornarsene cariche di farine, invece ripartirono disilluse. Non ce n'è, quindi *quare conturbus me?* Questa la risposta delle autorità».
- <sup>48</sup> Ci stiamo riferendo alle già nominate relazioni compilate dagli uffici della censura austriaca, e in particolare: ÖStA, KA, GZNB 5907-4647, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Mai 1917* e GZNB 5914-5123, Zensurstelle Wien, *Monatsbericht Mai 1918*. Per un confronto con le conseguenze delle misure economiche adottate nel Trentino, oltre alle notizie da noi riportate, cfr. anche i seguenti saggi: Volano, *Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1982*, Volano 1982, pp. 119-135; R. Groff, J. Piva, L. Dellai, *Pergine e la 1ª guerra mondiale*, Trento 1985, pp. 235-274; Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra*, cit., pp. 289-307.
- <sup>49</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 113, 30 aprile 1918.
- <sup>50</sup> Speranza, *Memorie giornalieri*, cit., 26 febbraio 1918.

- <sup>51</sup> Tommaso Baggia, *Notizie*, cit., 6 febbraio e 29 maggio 1917.
- <sup>52</sup> AC Moena, b. 11, f. 1, d. 80, Comunicato del Capitanato distrettuale, 17 aprile 1916.
- <sup>53</sup> *Ivi*, d. 206, Comunicato del Capitanato distrettuale, 27 novembre 1916.
- <sup>54</sup> AC Canal S. Bovo, b. 1918, Rapporto sulle lagnanze e desideri della popolazione di Canal S. Bovo, 10.6.1918.
- <sup>55</sup> Daniele Speranza, *Memorie giornaliere*, cit., 21 giugno 1917.
- <sup>56</sup> Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 184, nota n. 106.
- <sup>57</sup> Furono 306 i comuni e 480 le istituzioni agricole ed economiche della parte italiana del Tirolo a prestare omaggio "a sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica" in occasione dell'anniversario della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, il 26 maggio 1916 (TLA, *Statt. Präs.* 1916, 1543, I.1.c).
- <sup>58</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 131, 18 ottobre 1918. Già in occasione dell'incontro "promosso a Trento dagli austro-fili nell'aprile 1918 per chiedere di mantenere l'unione politico-doganale all'Austria, egli unico fra i presenti critica aspramente tale idea in nome dei sacrifici delle popolazioni, vessate dalla guerra, dalla fame e dalle stesse autorità civili e militari" (R. Filippi, *1914-1918 Memorie di un decano giudicariense*, Campo Lomaso s.d., p. 12).
- <sup>59</sup> AC Moena, b. 11, f. 1, d. 89, Comunicazione del Capitanato distrettuale, 9 maggio 1916.
- <sup>60</sup> Tommaso Baggia, *Notizie*, cit., 10 maggio 1916.
- <sup>61</sup> AC Moena, b. 12, f. 1, d. 95, Settimo prestito di Guerra, s. d.
- <sup>62</sup> *Ivi*, d. 96, Comunicato del Capitanato distrettuale, 9 novembre 1917.
- <sup>63</sup> Perli, *Diario*, cit., p. 22, 25 agosto 1915.
- <sup>64</sup> *Ivi*, 15 marzo 1917.
- <sup>65</sup> *Ivi*, 15 aprile 1918.
- <sup>66</sup> TLA, *Statt. Präs.* 1915, 1544, XII.76.e, *Allgemeine Stimmung im Lande*, 6.4.1915.
- <sup>67</sup> Per quanto riguarda il Primiero l'inquisizione austriaca dopo Caporetto è ben descritta nel diario di Enrico Koch riportato in *Il prete, il podestà, la guerra*, cit., pp. 120-137.
- <sup>68</sup> Per la documentazione su questi temi, come su quello qui di seguito accennato della germanizzazione del Trentino nel 1916, vedasi Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 53-94. In particolare per la situazione della Vallarsa durante la guerra si rimanda alle due pubblicazioni *La Vallarsa e la sua gente*, Vallarsa 1982 e A. Martini, A. Miorrelli, *Una vita nuova e insopportabile*, Vallarsa 1994.
- <sup>69</sup> La documentazione sull'episodio è stata messa a mia disposizione da Hans Goebl che vivamente ringrazio.
- <sup>70</sup> TLA, *Statt. Präs.* 1918, 4004, XII.76.e, *Politische Strömungen und Parteiverhältnisse bei der ital. Bevölkerung*, 1 agosto 1918.
- <sup>71</sup> AC Canal S. Bovo, b. 1917, Danneggiamenti ai boschi comunali e privati, 15.6.1917. Rimostranze di tal tipo sono frequenti anche in altri comuni. «Sarò importuno» scrive tra l'altro il sindaco di Pieve Tesino «ma il dovere m'impelle di rivolgermi ancora a codesto R. Comando colla preghiera di voler adoperarsi per togliere degli abusi che possono recare un danno immenso al Comune da me amministrato. Il guardia-boschi mi presenta ora un rapporto urgentissimo secondo il quale risulta, che gli Alpini del Battaglione Val Cismon accantonati in Pradellano tagliano giornalmente ed in abbondanza le più belle piante del bosco Ravacena [...]. Se i soldati a loro capriccio continuano davvero ancora per pochi giorni a fare quello che hanno compiuto in soli due giorni, il soprannominato bosco sarà distrutto» (AC Pieve Tesino, b. 1915 *Carteggi ed atti*, Comunicazione del sindaco, s.d. [autunno 1915]).
- <sup>72</sup> Peghini, *Avio 1914-1918*, cit., p. 175.
- <sup>73</sup> AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., 6 giugno 1915.
- <sup>74</sup> *Il prete, il podestà, la guerra*, cit., pp. XI-XII. Il documento integrale è depositato presso l'Archivio di Stato di Trento, Capitanato distrettuale di Primiero, b. 353 B.
- <sup>75</sup> AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., 11 novembre 1916.
- <sup>76</sup> Zontini, *Storo*, cit., pp. 159-160.
- <sup>77</sup> Peghini, *Avio 1914-1918*, cit., p. 146.
- <sup>78</sup> Zontini, *Storo*, cit., p. 164.
- <sup>79</sup> Sebbene la spedizione punitiva del maggio 1916 in Valsugana non interessasse il distretto politico di Primiero, alcuni paesi vennero comunque evacuati anche se non correavano alcun pericolo, in particolare il comune di Canal S. Bovo, la cui popolazione fu trasportata coattamente in Italia, da cui poté tornare solo alla fine dell'estate. Ciò significò la perdita del proprio patrimonio zootecnico e del raccolto del 1916, il che aggravò enormemente la situazione economica del comune sino alla fine della guerra.
- <sup>80</sup> AP Mezzano, *Libro cronistorico*, cit., 31 luglio 1916.
- <sup>81</sup> *Ivi*, 29 giugno 1915.

GUIDO PARMEGGIANI

## IL BUROCRATE VA ALLA GUERRA

*La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili  
nella gestione dei territori occupati  
e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali.  
Il caso della Val Lagarina.*

### LA CONQUISTA E I NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI

La penetrazione dell'esercito italiano in territorio austriaco nel settore compreso tra il Garda e i Lessini fu nei primi giorni di guerra scorrevole e priva di impedimenti, anche se la sua azione offensiva si era sviluppata in attuazione di un progetto tattico ispirato a una visione prudentiale e guardinga<sup>1</sup>. Non fu impeto irresistibile o brillante conduzione della manovra quella che guidò la progressione senza inciampi delle nostre truppe per diversi chilometri oltre la frontiera ma, com'è noto, solo l'assenza di ostacoli difensivi sul terreno e l'arretramento volontario delle deboli forze austriache fino al tracciato del "confine militare" prescelto come linea di difesa strategica nella prima fase della guerra. Disposto lungo la linea Riva - Nago - Mori - Rovereto, l'apparato di difesa austro-ungarico manteneva alcuni capisaldi sulle pendici del monte Baldo, si appoggiava ad importanti baluardi montuosi retrostanti o laterali come il Creino, il Biaena, lo Zugna e il Finonchio e sbarrava i fondovalle con la fortezza di Riva e le difese accessorie di Rovereto. Lo spostamento austriaco su un tale tracciato aveva perciò previsto e considerato necessaria la correzione del profondo saliente meridionale che l'andamento del confine di stato disegnava in Val d'Adige, a vantaggio di una collocazione difensiva più razionale e solidamente connessa.

Simmetricamente, la manovra di ingresso in Trentino dei reparti italiani, stabilita dal Comando della Fortezza di Verona<sup>2</sup> e affidata alle forze della III Brigata alpina, era stata congegnata in due tempi: dapprima l'avanzata sulle "ali" montane del monte Baldo e dei Lessini, per mettere in sicurezza il procedere dei reparti in Val d'Adige ed evitare aggiramenti, poi la progressione delle truppe in fondovalle, con l'occupazione dei centri abitati. L'operazione, che applicava concetti operativi da manuale, si sviluppò in una correlazione di fasi durata ben quattro giorni, dal 24 al 27 maggio. Per quanto cauta e dilatata nel tempo, l'avanzata italiana fu comunque abbastanza rapida da impedire il realizzarsi dei piani austriaci di sgombero della

popolazione negli abitati situati nella fascia di confine: i progetti di trasferimento forzoso dei residenti, benché non riferiti alla totalità della popolazione<sup>3</sup>, erano già stati programmati da alcuni giorni ma non ebbero il tempo sufficiente per venire attuati. Questo consentì ai reparti della Brigata Mantova e in particolare al 114° fanteria, che guidava la colonna delle unità avanzanti in Val d'Adige, di raggiungere Borghetto, Avio, Sabbionara e infine Ala nella mattinata del 27 giugno, entrando in centri popolati pressoché al completo; sul monte Baldo nel frattempo gli alpini del Battaglione Verona avevano occupato l'Altissimo la mattina del 25 e due giorni dopo si affacciavano dal Vignola sulla Val Lagarina, attestandosi sui contrafforti meridionali dell'altopiano di Brentonico. Dal lato opposto, quattro giorni dopo, gli alpini della 60ª Compagnia del Battaglione Vicenza, che dipendeva dalla 9ª Divisione ma che operava a supporto tattico della Fortezza di Verona, occupavano la cima di Coni Zugna catturando il piccolo distaccamento austriaco che la presidiava.

L'occupazione di Ala, in cui si era schierata la forza di poco meno di una compagnia della gendarmeria austriaca e dove si era anche abbozzata una sistemazione difensiva del territorio circostante, aveva costituito l'unico fatto d'arme di qualche entità<sup>4</sup> in quei giorni di guerra di movimento: il primo, in quel tratto di fronte, di una campagna militare ancora lontana dal raggiungere l'asprezza dei mesi a venire e che tuttavia sarebbe stato celebrato dalle voci enfatiche di una stampa nazionale e di una letteratura di guerra avida di miti<sup>5</sup>. Una guerra "da operetta", come con qualche ingenerosità e imprecisione la si è definita.<sup>6</sup> Certo un conflitto combattuto senza quasi incontrare resistenza, dove l'avversario si ritirava senza contendere il passo, incalzato al più da qualche volontario ciclista in avanscoperta, la fanteria procedeva a energico passo di marcia, l'artiglieria arrancava su vetusti traini di buoi<sup>7</sup> e i generali si spostavano in auto, ora alla testa ora al seguito delle truppe, quando addirittura non anticipavano le ostilità, attraversando il confine in ricognizione due giorni prima della dichiarazione di guerra<sup>8</sup>, poteva far pensare a un breve corso delle ostilità. In realtà il conflitto fin dai primi giorni negli episodi in cui fu opposta resistenza e nella mole di fatiche richieste ai reparti avanzanti, soprattutto ai battaglioni alpini, presentò già un quadro di difficoltà e di impegni cospicui. Così, al termine della prima fase della marcia in territorio austriaco delle unità della 3ª Brigata alpina sotto il comando del generale Cantore, una fascia di territorio della profondità di una decina di chilometri, al cui interno si trovavano, secondo la suddivisione amministrativa austriaca i comuni di Borghetto, Avio, Ala e Pilcante (ai quali nelle settimane e nei mesi successivi si sarebbero aggiunti Chizzola, Santa Margherita e Brentonico), con una popolazione complessiva prebellica di oltre 15.000 abitanti, si trovò a passare in mano italiana nei primi quattro giorni di guerra.

Su quest'area, come su tutte quelle che nel corso dei primi giorni della campagna di guerra furono sottratte all'Austria negli altri settori del fronte, fu l'esercito a dettare le regole di ripristino della normalità per la popolazione civile, oltre a quelle necessarie alla organizzazione della vita dei propri reparti oltre frontiera<sup>9</sup>; ma di lì a

poco, affiancandosi alle autorità militari, cominciarono a operare gli uomini e ad insediarsi le strutture del Segretariato generale per gli affari civili. Il Segretariato era l'istituto cui venne affidata l'opera di riorganizzazione della vita collettiva e di gestione delle strutture amministrative, economiche e istituzionali nei territori già austriaci; la sua creazione data al 29 giugno 1915, quando un lapidario ordine di servizio del Comando Supremo ne aveva decretato l'istituzione assegnandone la direzione ad Agostino d'Adamo, un funzionario del Ministero dell'interno non ancora quarantenne, con alle spalle una brillante carriera nell'amministrazione centrale e più recenti incarichi da commissario regio nelle amministrazioni comunali di Livorno e Firenze<sup>10</sup>. Il percorso di definizione giuridica e ordinamentale delle competenze del Segretariato e della sua articolazione interna, dopo un primo passaggio abbreviato il 25 giugno<sup>11</sup> aveva raggiunto una sua formulazione fondamentale con le "Istruzioni 27 luglio 1915 n° 2476 all'ordinanza del 25 giugno 1915", un documento che aveva definito, con tratti ancor più analitici, l'ordinamento dei servizi civili cui il Segretariato e i suoi funzionari dipendenti, i commissari civili, avrebbero dovuto attendere. Se in termini giuridici il Segretariato agiva «secondo le direttive ed alla dipendenza» del Comando Supremo e rappresentava l'organo esecutivo deputato a «tradurre in norma pubblica obbligatoria la volontà di detto Comando»<sup>12</sup> per quanto di attinenza dell'autorità politico-amministrativa nelle regioni occupate, pure esso manteneva all'interno dell'organo di comando delle forze armate una specificità indiscutibile in quanto costituiva l'unica struttura composta quasi esclusivamente da funzionari civili che provenivano perlopiù dai ranghi dell'amministrazione centrale o periferica dello stato e principalmente dall'organico del Ministero dell'interno, in qualità di prefetti, viceprefetti o consiglieri di prefettura. Un organo costituito nella sua nervatura fondamentale da funzionari civili, con una marcata connotazione "politica", a partire dalla designazione di D'Adamo alla sua dirigenza, nella cui composizione si prestò attenzione particolare non solo ai *curricola* tecnico-amministrativi e alle competenze gestionali ma anche ai profili culturali e all'impegno irredentista, con personaggi come Camillo Ara, Carlo Salata o il console Carlo Galli chiamati a farne parte. La previsione di fondo era che il compito amministrativo da svolgere nei territori strappati all'Austria non comportasse soltanto la riorganizzazione o la ricostruzione degli assetti di governo locale, ma dovesse caratterizzarsi anche per la capacità di diffondere i valori dell'identità nazionale italiana, favorendo nel modo migliore l'integrazione delle popolazioni "redente" nella nuova comunità, attraverso uno sforzo che fosse di gestione e di educazione insieme. Come scriveva D'Adamo, «l'occupazione doveva pertanto non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche tangibilmente, fin dal primo momento, l'effettività della redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale»<sup>13</sup>.

Considerato in una prospettiva storica, quello del Segretariato generale per gli

affari civili costituiva un approccio istituzionale quasi inedito alla gestione di un territorio occupato, che poteva in Italia avere riferimenti solo parzialmente adeguati alle vicende più recenti dell'unificazione nazionale, quelle della terza guerra d'indipendenza e dell'occupazione di Roma<sup>14</sup>. Se in Veneto e in Friuli la legislazione austriaca dopo l'annessione fu gradatamente eliminata nel corso degli anni successivi a forza di decreti reali e a Roma, nei mesi immediatamente successivi al settembre 1870, l'ordinamento giuridico e istituzionale pontificio fu sottoposto a graduale e inesorabile trasformazione, nel Trentino e nei territori giuliani sottratti alla monarchia asburgica apparve invece evidente, quando la conduzione della guerra non lasciò dubbi sulla sua indefinita durata, che non si poteva praticare nell'immediato alcun obiettivo di eversione istituzionale o di trasformazione giuridica radicale. Non fu operato in tempi brevi uno smantellamento dei codici e delle leggi imperiali e provinciali asburgiche sostituendovi la legge italiana e neppure si determinò formalmente l'annessione dei territori occupati nonostante questi fossero rivendicati dal Regno d'Italia e, a partire dalla dichiarazione di guerra, considerati appartenenti alla comunità nazionale «con intendimento e carattere di perpetuità»<sup>15</sup>. Ciò accadde per diverse ragioni: l'esiguità del territorio occupato rispetto a quello rivendicato, l'assenza di una parte consistente della popolazione locale perché soggetta agli obblighi di leva, internata o trasferita; l'esistenza di uno stato di guerra in atto, esteso allo spazio europeo, che poteva dar luogo ad esiti imprevedibili e infine la vigenza di un diritto internazionale che costituiva un termine vincolante per la politica italiana. Il riferimento non poteva che essere alle norme di *ius in bello* operanti e in modo particolare alla "IV Convenzione sulle leggi e i costumi della guerra terrestre" siglata a L'Aja nell'ottobre del 1907<sup>16</sup> nel quadro della seconda conferenza internazionale, e segnatamente all'art. 43 della medesima che prevedeva in zona d'occupazione militare il mantenimento delle leggi precedentemente in vigore da parte dell'esercito occupante.

Ma non solo: la complessità della situazione che vedeva incrociarsi la gestione militare dei territori e le necessità più politiche di italianizzazione delle popolazioni, in un processo che non poteva che essere, ideologicamente, di *nation building*, convinse Cadorna, dietro i suggerimenti del governo Salandra, ad addivenire, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, alla creazione di un organismo "nuovo", il Segretariato generale per gli affari civili appunto. Il Segretariato, per la maggiore complessità dei compiti affidatigli e per la soglia di più elevata specializzazione che esso poteva garantire, si sostituì all'Intendenza generale e alle Intendenze d'armata che, secondo il "Regolamento del Servizio in guerra" in vigore nel Regno, avrebbero dovuto essere i soli organi dell'esercito destinati ad occuparsi della riorganizzazione delle terre sottratte all'avversario e a garantire in esse il regolare funzionamento dei servizi. I resoconti annuali prodotti dal Segretariato generale per vari ambiti dell'intervento amministrativo e inseriti successivamente nella raccolta dal titolo "La gestione dei servizi civili", danno larga informazione di questa problematica. È soprat-

tutto nella prima sezione, dal titolo “L’amministrazione provvisoria”<sup>17</sup>, redatta nel dicembre 1916 ma relativa per buona parte al 1915, che si traccia una minuta ricostruzione delle scelte compiute e dei principi giuridici che le ispirano. Se ne ricava tra l’altro che la conduzione amministrativa dei territori occupati fu ispirata al principio della “provvisorietà” delle misure prodotte, sia per la vigenza contemporanea della guerra guerreggiata, con gli incerti e le imprevedibilità del suo corso, sia per l’inquadramento che il recente diritto internazionale aveva dato alla questione delle occupazioni militari. Ordine pubblico, regole della vita collettiva, organizzazione delle istituzioni andavano pertanto transitoriamente mantenuti sotto l’ordinamento della legislazione austriaca. Questo in linea di diritto e di principio: fu tuttavia il margine di agibilità lasciato dall’articolato della Convenzione di L’Aja, oltre che le esigenze di natura militare, quelle pressanti dell’economia e quelle irrinunciabili della nuova educazione nazionale sulle popolazioni, che determinò accanto alla legge asburgica una rilevante produzione normativa italiana nei territori occupati. Si assisterà così alla nascita di una configurazione giuridica mista, in parte basata sulla conservazione di leggi e istituti preesistenti e in parte scandita dalle ordinanze e dai bandi del Comando Supremo, Segretariato generale, che all’ottobre del 1918 raggiungeranno la soglia di 966 provvedimenti.

L’organizzazione del Segretariato, che aveva sede a Udine ed era incorporato nell’Ufficio Operazioni del Comando Supremo, prevedeva una struttura centrale<sup>18</sup>, nucleo fondamentale di elaborazione degli indirizzi amministrativi e vero organo di governo sui territori occupati, e una serie di strutture decentrate, gli uffici locali dei commissari civili, i responsabili periferici dell’amministrazione straordinaria, assegnati ai territori dei distretti politici austriaci, unità amministrative territoriali corrispondenti alle sottoprefetture del Regno. Furono principalmente i commissari a rappresentare la vera esperienza di governo “d’area” del Segretariato ed a costituire il livello di mediazione e di contatto tra il Comando Supremo di Udine e le comunità locali. Il modello di relazione centro-periferia che fu applicato finiva con l’assomigliare al rapporto tra una sorta di superprefettura accentratrice e le sottoprefetture ad essa collegate; la struttura del Segretariato risultava poi ancor più articolata, arrivando fino all’amministrazione diretta di singoli comuni<sup>19</sup>. Tra l’istituzione del Segretariato generale per gli affari civili e l’inizio della sua azione effettiva, attraverso l’operatività dei suoi organi periferici, passarono non meno di due settimane. Con la circolare n. 2 del 5 giugno 1915, “Gestione dei servizi civili nei comuni all’atto dell’occupazione”, il gen. Porro, sottocapo di Stato Maggiore, incaricava i comandi di Corpo d’Armata e di Divisione di «individuare un ufficiale dotato di particolare attitudini per provvedere ai servizi civili di maggiore urgenza»; tra gli altri compiti questi avrebbe dovuto anche «prendere cognizione del funzionamento delle amministrazioni comunali esistenti, procurando di assecondarne la continuazione qualora i componenti di esse, almeno per la maggioranza, diano sicuro affidamento per sentimento di italianità. In caso diverso, promuoveranno dalla compe-

tente autorità militare la nomina di un commissario da scegliersi tra le persone più fidate ed autorevoli del luogo». Il tutto nell'attesa del commissario civile «che vi sarà stabilmente destinato da questo Comando Supremo»<sup>20</sup>. La circolare parve moltiplicare i ruoli e sovrapporre le competenze in uno sdoppiamento di funzioni commissariali; in realtà essa definì, pur affiancandoli strettamente, ambiti di intervento diversi: un primo compito dell'amministrazione militare, attraverso l'azione degli ufficiali prescelti; il riconoscimento parallelo di una funzione vicaria delle amministrazioni comunali in carica al momento dell'occupazione oppure di un commissario straordinario (poi "Regio commissario"), proveniente dai ranghi del personale amministrativo locale; infine l'accento al ruolo centrale, in un prossimo futuro, del commissario civile. Pure se in forma essenziale la circolare prefigura già la complessità del rapporto che negli anni della guerra si istituirà tra i diversi soggetti istituzionali che avranno un ruolo nella gestione civile: le amministrazioni locali, le autorità militari locali, il commissario civile, il Segretariato generale e il Comando Supremo.

## LA GESTIONE DELL'EMERGENZA

Il percorso indicato si compì anche in Val Lagarina nei giorni successivi all'arrivo degli italiani: le amministrazioni comunali vennero temporaneamente sciolte o conservate in forma "depotenziata" e in loro vece furono nominati due regi commissari: uno per Borghetto e Avio, il nobile Alberto Brasavola, possidente terriero e industriale, ed uno per Ala e Pilcante, l'avvocato Pietro Sartori, che iniziarono da subito a collaborare con il Comando di settore. I protagonisti della gestione straordinaria nei quattro anni di guerra in Val Lagarina furono però i due commissari civili che, in successione, vennero assegnati al distretto politico di Rovereto, Francesco Foschini e Aristodemo Bevilacqua. Quasi coetanei, napoletano l'uno, abruzzese di Chieti l'altro, provenivano entrambi dall'amministrazione periferica dello stato dove avevano fino allo scoppio della guerra ricoperto incarichi assai simili. Secondo i ruoli dei dipendenti del Ministero dell'interno, stabiliti dall'ordinamento giolittiano del 1908 per la carriera amministrativa che culminava con la responsabilità prefettizia, Foschini era consigliere di prefettura di II classe, mentre il Bevilacqua, di poco più giovane, rivestiva il ruolo di segretario di III classe. Ambedue aspiranti alla responsabilità prefettizia non la raggiungeranno mai, poiché il percorso di entrambi si fermerà, all'inizio degli anni '40, alla carica di sottoprefetto (viceprefetto per il Foschini) ma entrambi per la durata del conflitto si trovarono elevati in qualità di commissari civili al rango di sottoprefetto. I fascicoli personali di ciascuno riportano "note caratteristiche" assai lusinghiere che li accompagnano durante l'intera carriera<sup>21</sup>. D'Adamo, loro diretto superiore negli anni del Segretariato, sarà verso entrambi prodigo – in qualche caso forse eccessivamente – di lodi, riconoscimenti e raccomandazioni, dimostrando una più marcata preferenza per Bevilacqua.

Foschini, commissario civile per il distretto politico di Rovereto dal giugno 1915 all'ottobre 1917, rappresentò la figura chiave nell'organizzazione dei servizi in Val Lagarina, l'uomo legato alle vicende più drammatiche prodotte dagli eventi bellici nell'area ed alle vicissitudini subite dalle popolazioni civili con gli sgomberi e i trasferimenti in massa. Di lui D'Adamo fornisce un meditato giudizio, da cui risultano debolezze e virtù. Scrive infatti il segretario generale in una nota del gennaio 1918:

È tra i migliori funzionari dell'Amministrazione perché preciso e studioso. L'ufficio attuale richiederebbe forse più viva azione personale. Ciò non diminuisce i meriti del funzionario che ha incontrato spesso grandi difficoltà; spesso eccessivamente deferente, spesso manifesta orgogli e fierezze inopportuni, è funzionario che dev'essere vigilato e seguito. Trascorre periodi di grandi pericoli e deve naturalmente provvedere ai servizi e specialmente ad indirizzare l'esodo delle popolazioni: sono titoli preziosi, comuni a pochi funzionari e che meritano gran conto. Ha grande fermezza e padronanza di sé e ha dato prova di tali qualità in molte e gravi circostanze<sup>22</sup>.

Se la valutazione su Foschini è articolata ma generosa, il profilo di Bevilacqua tracciato dal segretario generale appare positivo senza riserve. Su di lui, assegnato all'inizio della guerra alla zona d'occupazione delle Giudicarie, D'Adamo esercita a più riprese il proprio personale interessamento in due lettere indirizzate tra il 1916 e il 1917 al ministro degli interni Orlando, per favorirne un avanzamento di carriera. Nel dicembre del 1916 il dirigente ricorda che il commissario civile di Tione «[...] è persona notevole per intelligenza, cultura, equilibrio e signorilità dei modi; [...] la fermezza l'energia e il tatto gli hanno permesso di intrattenere rapporti cordialissimi con l'Autorità civile ed i comandi militari e ne loda l'opera diuturna e infaticabile per organizzare la vita amministrativa del distretto». Dalle autorità militari delle Giudicarie proviene però una valutazione d'altro segno rispetto ai giudizi del dirigente del Segretariato, tanto che nell'ottobre del 1917 una richiesta a firma del generale Camerana, comandante il III Corpo d'Armata, arriva ad invocare l'allontanamento del Bevilacqua dal distretto. Le cause di un'istanza così severa sono almeno due: una «sconvenientissima» tresca con una giovane maestra elementare, unita ad una vivacità erotica che assume contorni quasi boccacceschi, e un atteggiamento che i militari definiscono di imbarazzante e «pericolosa megalomania» verso la popolazione civile e gli stessi ufficiali del presidio, tale da suscitare risentimento e rancore generali verso il funzionario. Il problema risulta così nettamente avvertito che nella richiesta di rimozione se ne sottolinea la necessità inderogabile «[...] per impedire, finché si è ancora in tempo, prima che il danno si aggravi e dilaghi, il verificarsi di qualche spiacevole incidente che andrebbe sempre a maggior nocimento del nostro prestigio e dell'opera di redenzione soprattutto morale e di sentimenti che noi vogliamo esercitare su queste popolazioni». Non sempre dunque i

giudizi elogiativi di D'Adamo trovano corrispondenze e riscontri nel parere degli amministratori o soprattutto dei comandi militari locali. Il commissario, a seguito dell'esposto, sarà puntualmente trasferito ad Ala, dove terminerà il servizio in guerra, troverà moglie ma non sembra abbia lasciato miglior ricordo. Non risulta tuttavia che l'episodio abbia prodotto ombre sulla sua carriera successiva: nel 1918 il segretario generale scriverà una terza lettera di raccomandazione al ministro Orlando per caldeggiare la promozione del suo sottoposto e nello stesso anno il Bevilacqua riceverà anche una medaglia di bronzo al valor militare per il coraggio dimostrato durante un bombardamento su Ala nel mese di giugno.

Pare un tratto destinato a riproporsi in più di un'occasione quello della relazione non sempre concorde e talvolta conflittuale tra l'autorità militare nei territori occupati e il rappresentante dell'organo istituzionale addetto alla cura delle popolazioni civili. Anche Foschini, come si vedrà, sarà protagonista di un episodio di attrito con il locale comandante di divisione che lo porrà a rischio di destituzione. Emerge, nel rapporto talora contrastato tra i comandanti militari e i commissari civili, da parte dei primi un'aspettativa di subordinazione dell'organo civile di fronte alle decisioni dell'autorità militare forse anche più netta di quanto avrebbe dovuto essere: poiché se i commissari ricoprivano un ruolo che dipendeva dalla direzione militare per tutto ciò che concerneva sicurezza, ordine pubblico e sostegno all'esercito, le loro attribuzioni amministrative tuttavia derivavano dalla potestà giuridica del Comando Supremo, che emanava per gli affari civili nei territori occupati, ordinanze provviste di forza di legge al cui rispetto erano tenuti gli stessi comandanti di divisione o di corpo d'armata. Le lagnanze e le richieste di rimozione toccano però più frequentemente aspetti come la condotta sveniente, la parziale inefficienza o l'attribuzione impropria di potestà altrui.

Nella zona occupata Francesco Foschini, che le carte intestate qualificavano in un primo periodo come "commissario straordinario di Val d'Adige", entrerà in servizio non prima del 7 giugno, trovando strutture amministrative già funzionanti in un'area in cui la vita civile aveva mantenuto una parvenza di normalità, pur negli stravolgimenti prodotti dai combattimenti e dalla vicinanza del fronte, dalla logistica di guerra e dal rilevante travaso di popolazione e risorse operato da leva di massa e requisizioni austriache. Al momento del suo arrivo, il regio esercito aveva già provveduto ai primi rifornimenti di derrate alimentari e generi di prima necessità per scongiurare il rischio, invero più temuto che reale, di una serpeggiante carestia, favorita dalle requisizioni e dall'interruzione della circolazione dei commerci nelle ultime settimane<sup>23</sup>. Il suo primo rapporto dalla zona occupata risulta particolarmente interessante per comprendere le difficoltà dell'apparato burocratico nella sua fase di avvio e per la netta percezione che il funzionario sviluppa fin dall'inizio dei problemi di più urgente soluzione. Foschini giunse a Verona dove incontrò le autorità politiche e militari della città: il prefetto, il generale Brusati, il generale Gobbo, scoprendo con disappunto che ai vertici della 1ª Armata «[...] s'ignorava ancora

l'esistenza del Segretariato»<sup>24</sup>. Il giudizio sulla tecnostruttura militare che dirige l'armata è lusinghiero e appare meritorio per l'esercito servirsi con ampiezza di ufficiali trentini collocati in posizioni nevralgiche per i compiti di informazione e orientamento:

Ebbi l'onore di essere accolto con squisita cordialità da S.E. il Comandante della I Armata e da S.E. il Comandante della Fortezza (di Verona) e di visitare gli uffici perfettamente organizzati, diretti da ufficiali nativi o renitenti [sic] nei comuni di confine e fra i quali vi è il cavalier Livio Marchetti, capo di Gabinetto di S.E. il Ministro di Agricoltura, richiamato in qualità di tenente dei bersaglieri, autore di quel prontuario amministrativo dei Comuni del Trentino ch'io vidi in bozza [...] <sup>25</sup>.

Il commissario raggiunse poi la sua destinazione il giorno successivo:

Nel pomeriggio di ieri fui presentato al Comandante della zona di Val d'Adige (il generale Cantore n.d.r.) ed assunsi le mie funzioni visitando Ala, Avio e Borghetto. Ritengo di poter visitare Pilcante domani. Non vi sono per ora altri paesi stabilmente occupati in questa zona. [...] In Ala l'ufficio comunale continua a funzionare: dei ventiquattro consiglieri assegnati al comune sono rimasti in carica dieci col sindaco (Podestà), gli altri sono emigrati o internati. Il Comando della Fortezza di Verona diede l'incarico di R. Commissario all'avv. Pietro Sartori, non prevedendo forse che il Podestà e parte dell'amministrazione sarebbero rimasti in carica. Attualmente il Podestà si limita a segnalare con lettere al R. commissario tutti i bisogni della popolazione; quegli ne riferisce al Comando della Fortezza o al Comando di Presidio che provvede direttamente. La presenza di tale Regio Commissario è dunque del tutto decorativa anche perché vi è ad Ala un tenente dei RR. Carabinieri già pratico dell'ambiente [...].

Dopo la rilevazione del pasticcio burocratico di Ala con un regio commissario che lavora a fianco di un'amministrazione comunale che dovrebbe invece sostituire, e l'osservazione che tra i poteri locali vi è solo passaggio di incartamenti, Foschini continua con velata ironia:

Non è il caso, almeno per ora di privare l'avv. Sartori dell'incarico affidatogli: sarà mio dovere di rendere più celere e spedita l'amministrazione.

Verso le qualità tecniche del personale locale non traspare grande considerazione: semmai il misurato atteggiamento di degnazione che un funzionario di professione, avviato a sicura carriera nell'amministrazione statale, poteva avere nei confronti di una burocrazia minore, ritenuta forse non all'altezza di un compito grave e pressante come quello che si profilava. Tuttavia egli subito dopo annotava:

Riterrei invece opportuno che partisse da codesto Commissariato la proposta della di lui nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, sia perché è persona proba e stimata, sia perché ha già reso qualche servizio, sia perché la concessione dell'onorificenza sarebbe ben accolta in tutto il Distretto, sia perché infine non può tardare ad essergli accordata. Qualora fossi interpellato in proposito, fornirei io stesso le informazioni, le generalità e quant'altro possa occorrere...

Più succinta l'informazione sulla situazione di Avio, dove, dopo il rogo di molti dei documenti del Municipio e l'espatrio in Italia del podestà, alcuni consiglieri erano rimasti comunque in carica:

...l'amministrazione comunale tien fronte giorno per giorno – e col valido aiuto dell'autorità militare – alle esigenze e ai bisogni locali.

È nella conclusione della missiva però che il commissario accenna alle questioni più rilevanti da affrontare sia in rapporto al proprio ruolo ed all'ampiezza del mandato conferitogli, sia attraverso un primo elenco di problemi di particolare gravità:

Prima di concludere interessa richiamare l'attenzione di codesto Segretariato su alcune deficienze di carattere generale che producono e produrranno malcontento se non verranno presto eliminate; affinché si chiarisca se possa procedere io stesso, magari in via temporanea coi mezzi che reputerò migliori, facendo capo al Comando della I Armata, o se debba prospettare tali deficienze a codesto ufficio e attendere istruzioni:

1. Non si pagano i sussidi alle famiglie dei richiamati.
2. Non si pagano gli stipendi e le pensioni agli impiegati governativi.
3. Non si sussidiano le famiglie dei ferrovieri internati.
4. Non si è finora provveduto a far acquistare la valuta austriaca alla pari.
5. Alla città di Ala urge contrarre un prestito di almeno £ 30 mila per esigenze di cassa che potrebbe attualmente garantire con propri beni patrimoniali.
6. I Giudici del Tribunale distrettuale non intendono amministrare la giustizia in nome di S.M. il Re se non quando saranno garantiti di ottenere nella magistratura italiana un posto corrispondente per grado e per emolumento a quello che occupavano.

E tralascio di accennare ad altro con la fiducia che, allorquando conoscerò in proposito gli intendimenti di codesto Segretariato, se pure espressi in forma concisa e generica, avrò attitudine e mezzo di illuminare queste e le altre manchevolezze<sup>26</sup>.

Appare significativo come il funzionario periferico non fosse ancora sufficientemente informato sulla reale portata del proprio mandato, segno evidente del modo

in cui la struttura del Segretariato generale per gli affari civili era stata rapidamente costituita, lasciando in sospeso molti aspetti importanti quali appunto le prerogative e il margine di autonomia nell'azione amministrativa dei singoli commissari rispetto al Segretariato. Le incertezze si dissiparono nei carteggi personali tra D'Adamo e i funzionari locali ma soprattutto con la definizione, di lì a poco, dell'architettura fondamentale dei servizi civili, attraverso l'emanazione delle già citate "Istruzioni" del 27 luglio 1915. Da queste, per i commissari civili emergerà un ruolo di subordinazione gerarchica al Segretariato generale per gli affari civili, equiparata in termini normativi alla relazione tra sottoprefetti e prefetto nel Regno d'Italia, e una sovrapposizione sostanziale alle funzioni del ruolo di capitano distrettuale asburgico. Tuttavia, come sarà largamente confermato nella copiosa normativa dei mesi a venire, rispetto all'autorità dell'organo centrale le competenze dei funzionari periferici risulteranno assai più "delegate" che "proprie", preposte al controllo degli atti amministrativi piuttosto che all'autonomia gestionale, più orientate ad attuare direttive centrali o a fornire elementi conoscitivi alle risoluzioni del Segretariato che ad esercitare in proprio la responsabilità di decisione.

Altro aspetto di rilievo nel rapporto è la messa in evidenza dei punti critici che l'amministrazione provvisoria doveva affrontare con prontezza ed efficacia in Val Lagarina come negli altri distretti, pena la perdita di credibilità: al riguardo lo scenario abbozzato è abbastanza preciso anche se non completo. Si ponevano in evidenza le sofferenze e i disagi di un ceto impiegatizio pericolosamente prossimo alla povertà ma non si accennava, per conoscenza ancora difettosa, agli affanni del mondo contadino, privato delle forze più vigorose dalla coscrizione e impoverito dalle requisizioni austriache. La risposta del Segretariato non si faceva attendere e pochi giorni dopo d'Adamo replicava al suo sottoposto osservando che «circa i più urgenti problemi che V.S. prospetta in ordine ai sussidi, agli stipendi, alla giustizia e al finanziamento dei comuni mi riservo di provocare solleciti provvedimenti governativi» e aggiungeva, definendo senza equivoci la futura posizione del commissario rispetto al Segretariato:

Avverto che per qualsiasi questione di massima la S.V. dovrà rivolgersi a questo Segretariato, con proposte concrete e con l'intesa dei competenti Comandi militari<sup>27</sup>.

Un comunicato del Comando Supremo del 18 giugno, con larga pratica di ottimismo, così rappresentava la situazione dell'intero territorio di occupazione:

Il Comando Supremo attende a rianimare la vita civile sui territori occupati ed a sollevare le popolazioni stremate in conseguenza della lunga guerra europea. Tale compito è esercitato dal Comando mediante il Segretariato Generale per gli affari civili istituito fin dall'inizio della guerra sotto la direzione del Commendatore D'Adamo, ispettore generale del Ministero dell'Interno. [...] Basta ricordare, ad esempio, le

farine, le quali avevano raggiunto il prezzo di 400 corone per quintale. Rifioriscono ora i mercati normali dopo che hanno cominciato nuovamente a circolare nelle province di frontiera i treni di derrate; funzionano i primi uffici postali e telegrafici; si stanno impiantando gli spacci di private e già sono stati riforniti quelli esistenti. Dovunque le amministrazioni comunali, con gli amministratori già in carica e con persone del luogo all'uopo delegate, sono in funzioni. Si provvede con medici locali e con ufficiali delle sanità militare all'assistenza sanitaria, a larghe provviste di disinfettanti e di medicinali; sono distribuite le provvidenze di carattere igienico che hanno larga applicazione per la necessaria tutela della popolazione civile e delle truppe; la moneta italiana è dappertutto accettata o ricercata, stante la progressiva ed impressionante svalutazione di quella austriaca. Un senso di fiducia si diffonde. Con plauso e pubbliche manifestazioni è stato accolto il provvedimento generoso di continuare a concedere a favore delle famiglie dei richiamati il sussidio che loro veniva concesso sotto il regime austriaco.

Se la nota descriveva, con l'enfasi dei comunicati ufficiali una situazione per buona parte rispondente al vero, dall'interno del distretto arrivava invece una memoria assai più realistica sulle condizioni di vita e sugli umori della popolazione: il 25 giugno in una relazione per punti richiestagli dal commissario civile a due settimane dal suo insediamento, il regio commissario di Ala, Sartori, scriveva:

L'amministrazione comunale è condotta in via di fatto dall'ex Podestà di Ala, signor Pallaver, che vi presta la propria opera con la maggiore serietà e impegno [...]. L'andamento degli affari funziona regolarmente, cosicché non credo che si manifesti il bisogno di speciali riforme eccetto quelle causate dalla futura applicazione di nuove leggi, norme o regolamenti. Le ripetute visite militari e richiamo di classi e le incessanti requisizioni di persone per le prestazioni di guerra da parte del governo austriaco hanno causato grande diminuzione nel numero degli abitanti. Alle partenze necessarie e forzate per ragioni militari vanno aggiunte quelle dei numerosi impiegati dello stato e loro famiglie, dei ferrovieri nonché le partenze indettate [sic] dal timore e dalla prudenza [...]. La popolazione è composta in gran parte di contadini e in gran parte di piccoli impiegati dello stato o privati, ferrovieri ed operai. I contadini non sono, salvo poche eccezioni, proprietari; coltivano con un contratto di mezzadria, campagne di altri. Solo il bestiame è di proprietà del contadino – mezzadro. Ora, avendo gli austriaci negli ultimi giorni del loro dominio razziato e allontanato da questo comune, oltre a **tutti** gli uomini validi, tutti i capi di bestiame e **tutti** i carri (lasciando nel contempo buoni di lontana e dubbia esazione), i contadini si trovano nel più grande disagio sia riguardo alla coltivazione sia riguardo ai mezzi di sussistenza. La numerosa classe dei piccoli impiegati, ferrovieri, ecc. si trova del pari in tristi condizioni. Tutti gli uomini che col loro stipendio provvedevano a mantener la famiglia dovettero partire da Ala ed ora le famiglie nulla percepiscono. Specialmente le

famiglie dei ferrovieri si trovano sprovviste di mezzi e versano in urgente bisogno. [...] Per sovvenire ai bisogni della popolazione furono prese in questo primo tempo disposizioni diverse. Da parte delle R. Autorità militari furono generosamente accordate ripetute elargizioni di viveri per la regolata distribuzione dei quali provide un comitato di volonterosi cittadini. Per esplicare poi un'opera di aiuto stabile e continuo e far fronte con essa al bisogno giornaliero, fu provveduto dal Comune per la istituzione di una cucina popolare. [...] Dato il regolare funzionamento e l'attività degli uffici comunali e mercé le opportune misure di soccorso preindicate, la vita normale di Ala poté continuare regolarmente e senza gravi inconvenienti ancora nei primi giorni dell'occupazione. Cosicché non vi può essere dubbio che Ala, liberata dall'oppressione straniera potrà, col provvido e oculato appoggio delle patrie Autorità militari e civili, rinascere tra breve a nuova e prospera vita. Per raggiunger questo scopo però occorrono dei provvedimenti finanziari, poiché non funzionano l'incasso delle imposte né disponendo di altri introiti, la Cassa comunale trovasi ora esausta<sup>28</sup>.

La conclusione del rapporto univa parole di patriottico sentire – certamente gradite ai nuovi funzionari italiani – a più accorte considerazioni sui modi per uscire dal disastro di un'indigenza generalizzata che già si annunciava: la questione nodale risiedeva in una politica d'intervento pubblico. Occorreva nell'immediato un *welfare* militare che alleviasse gli effetti nefasti della sottrazione di risorse per l'esercizio dell'agricoltura prodottisi con le requisizioni (bestiame, carri ma anche riserve di granaglie e sementi) e che ripristinasse anche in forma di sussidio temporaneo i redditi da impiego che il cambio di dominio aveva cancellato. Se la brutalità della guerra aveva per il momento risparmiato Avio e Ala dallo sfregio senza rimedio delle macerie e dei cannoneggiamenti sugli abitati, la sottrazione di beni e risorse umane e la scomparsa delle retribuzioni pubbliche e dei sussidi produceva una povertà collettiva che poneva a rischio la sussistenza di intere comunità. La possibilità di intervenire con misure rapide ed efficaci per ridare respiro ad un'economia prostrata e risollevar uno spirito pubblico non privo di incertezze e titubanze verso il nuovo potere, poggiavano certamente su un generoso impiego di risorse economiche a vantaggio dei "fratelli redenti", anche allo scopo di guadagnarne stabilmente il favore, dissipando ogni traccia di nostalgia per il passato governo.

La relazione Sartori ad Ala seguiva di venti giorni il primo rapporto di Foschini al Segretariato ed era di dieci successiva alla circolare del Comando Supremo; pur essendo stata redatta dopo l'approvazione da parte del governo della misura che ristabiliva il pagamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati nell'esercito austriaco, non annotava manifestazioni di giubilo alla notizia e neppure segnalava un vigoroso ripristino di commerci e consumi, tutt'altro: semmai sottolineava, nella generale depressione della situazione economica, la necessità del ricorso al finanziamento pubblico per lenire l'indigenza e auspicava tempestive misure di sostegno, davvero indifferibili per un ente comunale con riserve prossime all'esaurimento. La ripre-

sa dei sussidi alle famiglie dei richiamati – comunicata dal Segretariato generale per gli affari civili ai commissari con la circolare del 30 giugno 1915 ed articolata nelle sue modalità tecniche con quella dell'11 agosto successivo – rappresentò la prima risposta ad un bisogno urgentissimo. La misura era stata preceduta di pochi giorni dalla riconferma in servizio – non automatica ma su domanda, e dopo attenta verifica dell'affidabilità del richiedente «dal punto di vista nazionale» – degli ex dipendenti pubblici austriaci, statali o non, e dalla ripresa del pagamento degli assegni di pensione ai pensionati statali asburgici. Questi ultimi furono sostenuti con un “assegno provvisorio” che voleva assomigliare alla vecchia pensione austriaca ma in realtà raggiunse una quota massima pari soltanto ai 2/3 del precedente trattamento economico<sup>29</sup>.

Così nel volgere dell'estate del 1915 si assunsero misure irrinunciabili (che peraltro rappresentavano “atti necessari”, avendo il Segretariato assunto la normativa austroungarica come riferimento giuridico) per ridurre la gravità e l'impellenza di alcuni bisogni con esiti indubbiamente positivi sul tenore di vita delle popolazioni. L'applicazione della circolare del 30 giugno avvenne con discreta celerità e in modo abbastanza uniforme tanto che furono sussidiate entro il mese di luglio anche le famiglie dei richiamati dell'ultima leva, per i quali non esisteva ancora in modo inoppugnabile una documentazione di riferimento e la cui condizione avrebbe potuto dar luogo a disguidi e rallentamenti burocratici, cosa che infatti si verificò in altri distretti<sup>30</sup>.

Inoltre, a riprova della buona impostazione della misura, la concessione dei sussidi non vide l'applicazione di alcuna valutazione discrezionale nella prassi amministrativa che precedeva l'erogazione del beneficio: al contrario sia la riconferma in servizio degli impiegati pubblici sia la concessione degli assegni provvisori agli ex pensionati austriaci furono costantemente accompagnati dall'assunzione di informazioni relative alla buona condotta e ai sentimenti politici degli interessati, fornite al commissario dal Comando militare di settore<sup>31</sup>. Così facendo il principio della valutazione politica e quindi l'esercizio di una misura di discrezionalità veniva introdotto in pratiche che avrebbero dovuto esserne del tutto scevre, perché concepite a salvaguardia di diritti imprescrittibili già tutelati dalla legislazione precedente; tuttavia l'orientamento traeva la sua *ratio* dalla prevalente attenzione delle autorità militari alla sicurezza dell'esercito combattente, alle spalle del quale non poteva essere concepita alcuna disattenzione o superficiale accondiscendenza di fronte al rischio di trame austriacanti o anche solo di sacche di opposizione silenziosa.

Nel mese di agosto nonostante un avvio di normalizzazione delle situazioni più difficili restava diffuso uno stato di sofferenza economica e non era cessata l'emergenza sociale, accentuata semmai da un fenomeno nuovo non registrato in precedenza. In una comunicazione del 27 agosto il sindaco ed ex podestà di Ala, Pallaver, informava il commissario civile che il numero delle famiglie sprovviste di mezzi di sussistenza:

[...] è per questo Municipio troppo elevato [...]. Si tratta principalmente di 103 famiglie di ferrovieri – i quali dovettero con poche eccezioni internarsi in Austria o, se vecchi, seguirono gli altri per evitare la perdita del diritto a pensione: in tutto 325 persone. A queste sono da aggiungersi 18 famiglie di guardie di finanza con 65 persone e 21 di inservienti postali, composte complessivamente di 89 individui. Il guaio viene poi aggravato da molti profughi che si rifugiarono ad Ala con poca provvista di denaro, i quali si vedono ora esaurito ogni risparmio e, non sapendo ove meglio rivolgersi, ricorrono al sindaco sollecitando un soccorso. Questo stato di cose crea per me una situazione insopportabile per le continue molestie che mi vengono inflitte dalle numerose ed insistenti richieste di sussidio che di giorno in giorno vanno aumentando di numero in proporzione del ridursi delle piccole risorse del comune che un po' di previdenza aveva consigliato di mettere da parte. È evidente che né il Municipio né la Congregazione di Carità possono far fronte a una situazione al cui rimedio non basterebbero tutte assieme le entrate previste dal bilancio comunale [...] Prima che il male giunga al massimo di intensità mi ritengo in dovere di richiamare su quest'oggetto l'attenzione della S.V. [...] <sup>32</sup>.

Oltre alla mancata soluzione del problema delle famiglie dei ferrovieri e di altro personale dell'amministrazione austriaca – che non rientravano ancora nelle misure assistenziali fin lì assunte – nella cittadina tra maggio e giugno avevano cominciato ad affluire anche i profughi: la continuazione delle operazioni militari infatti aveva portato l'esercito ad estendere il controllo su un territorio più vasto che comprendeva anche i piccoli comuni a nord di Ala come Chizzola, Santa Margherita e Serravalle e più tardi Marco, nei quali egualmente non era stato effettuato lo sgombero degli abitanti<sup>33</sup>. Il Comune di Marco, più vicino a Rovereto, era stato fatto sgombrare il 26 maggio dagli austriaci frettolosamente e senz'ordine. Gli abitanti in fuga, lasciati senza sorveglianza, si erano così divisi nella scelta tra due destini; il Comune di Serravalle invece era stato raggiunto dal regio esercito pochi giorni dopo, ma in corrispondenza con l'arrivo degli italiani era stato fatto immediatamente segno di un intenso bombardamento austriaco e quindi evacuato: queste le cause del primo flusso di profughi su Ala. Scrive l'ex sindaco di Marco in una relazione al commissario civile che fa da controcanto a quella del sindaco di Ala:

Purtroppo molti, terrorizzati e temendo rappresaglie se avessero preso la via che il cuore e la ragione additava, seguirono l'ingiunzione dei gendarmi e con i piccoli fardelli nella massima confusione raccattati, fuggirono verso Rovereto.[...] Altri invece più risoluti, più fieri e sicuri, si volsero verso Serravalle con la speranza di incontrare i liberatori fratelli e con questi vittoriosamente rientrare nel proprio villaggio. Sicuri anzi di ciò non portarono nulla con sé. A Serravalle rimasero – con ansia inenarrabile – fino al 4 giugno ma poi, causa il bombardamento di questo paese iniziato dagli austriaci, essi si portarono fin qui in Ala. Qui si acconciarono provvisoriamente alla

meglio, e pazientarono procrastinando sempre la decisione di fare qualche cosa. Ora però non possono più: la provvista di denaro è finita; i pochi indumenti di vestiario e biancheria sta per stracciarsi e ultimarsi; qui la vita è cara e come forestieri non sono conosciuti e manca loro il credito. È terribile la loro posizione e, mentre ringraziano pel soccorso avuto con la distribuzione di pane, fanno presente che vi sono bisogni impellenti ai quali necessita venire incontro con altri mezzi. [...] Essi si considerano già sudditi del Regno d'Italia ed è come tali che implorano vengano prese in considerazione le loro speciali condizioni. Osano quindi chiedere:

- a) che loro sia accordato quel sussidio governativo che già vien distribuito ai profughi ricoverati nelle città del Regno;
- b) che possibilmente vecchi e donne vengano adibiti a lavori confacenti alla loro età qui in paese, [...] <sup>34</sup>.

E ancora, a distanza di tre mesi un'altra testimonianza, quella del prosindaco di Serravalle, Luigi Tomasi, tratteggiava un quadro immutato e sollevava le medesime pressanti richieste:

Ora [i profughi] sono tutti accomodati alla meno peggio in quartieri improvvisati [...], certi sono alloggiati in miseri volti e dormono sulla paglia. E i padroni di casa molti poveri essi stessi, reclamano insistentemente la pigione che i poveri profughi non possono pagare [...]. È vero che questa popolazione fu sempre in vari modi soccorsa dal nostro Regio Governo ma quello che fu fatto non è ancora sufficiente a tante miserie [...]. Per sopperire ai più urgenti bisogni che l'inverno trascina inevitabilmente con sé credo doveroso pel comune intercedere presso questo Regio Governo onde voglia concedere i sussidi entrodemandati [sic] e, dove c'è veramente bisogno, venire incontro con aiuti urgenti, larghi, continui! <sup>35</sup>.

La guerra per i civili ridotti al profugato ormai mostrava il suo volto spietato, ma le misure urgenti per ridurre le sofferenze degli sfollati e ridar loro conforto e dignità tardavano a venire: da giugno ad agosto più di mille persone vivevano tra Ala e Avio delle distribuzioni gratuite di vitto da parte delle cucine militari, sistemate in alloggi requisiti dell'amministrazione comunale e messi loro a disposizione, benché a titolo non ancora gratuito, ma non vi era traccia di sussidi governativi stabili da parte del Segretariato o di altri enti. La situazione non fu però solo il risultato del funzionamento difettoso di un meccanismo burocratico poco agile nel fronteggiare con efficacia situazioni d'emergenza. La condizione di profughi all'interno dei territori occupati esponeva infatti alle conseguenze di un singolare, benché voluto, vuoto legislativo: mentre gli sfollati per causa di guerra e avviati nel Regno d'Italia venivano assistiti dalle prefetture che, nella maggior parte dei casi, fornivano loro un assegno mensile di sostentamento, nulla di simile era stato previsto per coloro che evacuati, sfollati o fuoriusciti dal proprio comune risiedessero, con riconosciuto

“status” di profugo, in un altro comune dei territori occupati. Tale condizione non muterà neppure nei mesi a venire: continuerà l’assistenza indiretta del rancio militare e della fornitura gratuita degli alloggi, che risulteranno poi a carico delle casse militari<sup>36</sup>, ma non si avrà alcuna stabile corresponsione di assegni.

Il Comando Supremo - Segretariato generale dunque non emanerà mai ordinanze relative a stanziamenti di somme a vantaggio di indigenti, profughi “interni” o meno, ma preferirà operare nella direzione della assistenza sussidiaria e degli interventi di surroga e integrazione, demandando piuttosto alle municipalità il compito della sovvenzione diretta. In questo orientamento si può ravvisare un’astuzia procedurale: la legislazione austriaca, il cui impianto era conservato quando non contrastava con interessi italiani, formalmente non faceva discendere alcun obbligo di assistenza economica diretta allo stato ma assegnava ai comuni il compito di provvedere ai doveri di assistenza e beneficenza pubblica, poiché «...il soccorso all’indigente cronico e occasionale ha per il Municipio carattere di spesa obbligatoria»<sup>37</sup>. Le istituzioni comunali deputate a questi interventi, le Congregazioni di carità, risultavano però impossibilitate ad agire, per effetto della inesigibilità dei propri capitali, in gran parte depositati in banche austriache. Era ancora il Municipio quindi ad avere il compito di provvedere, mediante l’istituzione di un apposito “fondo poveri” nel proprio bilancio. Gli interventi perciò, dato lo stato miserevole delle casse comunali e l’interruzione quasi totale del circuito della fiscalità non potevano che essere occasionali, ridotti nell’entità e largamente insoddisfacenti rispetto alle aspettative delle comunità di profughi ospitati ad Ala, che paragonavano la propria condizione a quella dei profughi oltre confine. Questa la ragione per cui, di fronte ad un numero rilevante di suppliche e richieste di aiuti finanziari rivolte da cittadini profughi ai sindaci di Ala e Avio e da costoro girate al commissario, questi regolarmente replicava che non era facoltà del Segretariato dovervi provvedere bensì dei municipi, se disponevano di risorse. Sarebbe improprio però ricondurre tali orientamenti a distacco burocratico o a indifferenza: va considerata semmai la mancanza di strumenti amministrativi che permettessero al commissario di agire nella direzione richiesta e l’impossibilità a procedere egli stesso fuori dal rigoroso rispetto dello schema gerarchico in cui il suo ruolo era inquadrato, soprattutto se le decisioni comportavano il maneggio di fondi. È pur vero tuttavia che quando situazioni di particolare gravità e prolungato disagio chiedevano di essere risolte e non soltanto lasciate stagnare, ci si ingegnò di trovare anche gli strumenti adeguati ... inventandoli. È il caso della formazione di una commissione mista, costituita da ufficiali della 1<sup>a</sup> Armata, dal commissario civile e dai sindaci che, di fronte alla questione irrisolta dei poveri profughi di Serravalle, determinò nel 1916 la concessione di due significativi sussidi, ottenendo il ringraziamento commosso del capo-comune, fino al definitivo spostamento della comunità nel territorio veronese o verso altre destinazioni, avvenuto nell’estate dello stesso anno<sup>38</sup>.

In un frangente particolare tuttavia lo sgombero di un abitato non fu eseguito

ma venne ostacolato dal comando del settore in nome di una convenienza pragmatica che rasentava quel cinismo che in ogni tempo si serve dei civili come di scudi alle truppe: ciò accadde dopo il 19 settembre quando gli austriaci fecero entrare in azione un micidiale grosso calibro da 42 cm che aprì il fuoco su diversi bersagli italiani ed in particolare sul paese di Serravalle, presidiato solo da militari, dove una granata polverizzò un'abitazione in cui era accantonata una squadra del 114° fanteria, seppellendo 8 soldati e ferendone 17. Alle richieste del generale Gobbo che invitava il comandante del settore "Val Lagarina" a provvedere allo sgombero della frazione di Chizzola, i cui abitanti erano terrorizzati dai tiri del grosso calibro austriaco, il generale Ricci Armani così replicava:

[...] ma ho risposto che Chizzola è la salvaguardia delle nostre truppe di riva destra [dell'Adige n.d.r.] perché là i nostri amici non tirano mai e che quindi era bene lasciare questa gente a casa loro. Se parteggia per loro, ne goda i frutti!<sup>39</sup>.

Il profugato in Val Lagarina fu comunque un fenomeno con tratti anche più complessi e articolati di quelli fin qui descritti. La presenza di gruppi di sfollati dei paesi vicini mantenne tra Ala e Avio, i due centri maggiori del territorio occupato, un carattere costante, soprattutto dopo le evacuazioni dei nuclei abitati dell'altopiano di Brentonico, avvenute già a partire dal dicembre 1915 e culminate con gli eventi dell'estate del 1916 in corrispondenza con l'inizio dell'offensiva austriaca nel Trentino; normalizzatasi la situazione militare, numerosi cittadini evacuati chiesero di rientrare o almeno di ottenere il permesso di residenza nei comuni occupati per stabilirsi in prossimità del paese natio. Una volta trovata un'occupazione temporanea, divenuta una fonte preziosa di reddito, molti preferirono risiedere stabilmente nel territorio d'occupazione senza sussidio, piuttosto che tornare in Italia dove, ovunque trovassero residenza, anche a poca distanza dal confine, avrebbero potuto godere della sovvenzione statale.

## BRENTONICO TRA "DRÔLE DE GUERRE" E AMMINISTRAZIONE MILITARE

Mentre la presenza italiana si era ormai stabilizzata sul fondo della Val d'Adige, determinando un primo avvio di normalizzazione, sulle pendici del Baldo il comune di Brentonico con le sue frazioni era ancora interessato dallo svolgimento delle operazioni militari. La mancata occupazione dell'area nei primi giorni di guerra aveva poi prodotto una stagnazione degli schieramenti: da qui il consolidarsi delle posizioni italiane sulla linea Altissimo, San Valentino, Postemone, Cornalè e di quelle austriache, in deboli forze, a presidiare, partendo dal lago, la linea dei Dossi Casina e Remit, i dintorni di Crosano, l'altura di Talpina, trasformata nel più solido caposaldo della destra Adige, e le aree retrostanti, da Besagno a Mori. In mezzo, nella

terra di nessuno, restavano i centri abitati maggiori della plaga montana dove la popolazione residua, né evacuata in Austria né riversatasi in Italia, cercava di sopravvivere continuando a provvedere alla meglio al lavoro dei campi e al pascolo del bestiame. Gli abitati, risparmiati dalle artiglierie dei due eserciti, per cinque mesi furono il teatro di una guerra senza clamori, combattuta da pattuglie o plotoni che, con esiti alterni, si tendevano reciprocamente agguati e che ad ore diverse del giorno, quasi senza incontrarsi mai, penetravano nei paesi, prendendone possesso temporaneo per poi abbandonarli. Con una più determinata conduzione delle operazioni fin dai primi giorni di guerra, un'irruzione decisa delle truppe italiane nell'altopiano avrebbe sicuramente risparmiato a quella comunità lo stillicidio di una guerra a bassa intensità, snervante e non priva di rischi, anche se avrebbe esposto poi i centri montani ai bombardamenti di artiglieria. Durante i mesi trascorsi tra i due fronti gli abitanti di Brentonico si ingegnarono di sopravvivere, con un'economia ridotta allo stato di pura sussistenza e gli unici "servizi" forniti dai reparti che si fronteggiavano in agguati e appostamenti: la posta recapitata dai soldati austriaci; il sale e qualche rifornimento alimentare recato dalle truppe austriache e più occasionalmente da quelle italiane oppure prelevato irregolarmente a Besagno. Oltre ai benefici c'erano però anche evidenti svantaggi: il rischio di continuare a vivere praticando i mestieri di sempre in mezzo a due eserciti in guerra, con ciò che poteva derivarne<sup>40</sup>, e quello, parallelo, di essere considerati partigiani della causa opposta e di subire quindi l'arresto e l'internamento in qualità di "austriacanti" o filoitaliani...<sup>41</sup>. Occorreva esercitare una pragmatica equidistanza e ciò fu fatto. La popolazione si trovò allora a subire il sospetto, da parte di entrambi gli eserciti, di parteggiare per "il nemico". Gli italiani in quel periodo non mostrarono verso i civili solo il volto soccorrevole e premuroso dei liberatori, per di più vicini di casa<sup>42</sup>, ma esibirono anche il contegno marziale di un esercito determinato a punire ogni supporto, reale o presunto, dato all'avversario, talvolta con una durezza da regime di polizia militare. Non veniva praticato soltanto l'arresto di presunti confidenti o spie, prelevati spesso di notte, in vere e proprie retate, nelle loro case: anche il fermo, seguito dall'internamento, di contadini che si imbattevano nelle pattuglie italiane non era infrequente. Alcune di queste catture, quando avvennero in circostanze che facevano pensare all'esercizio di un reato, anziché produrre le consuete misure d'internamento ebbero epiloghi giudiziari e si conclusero nelle aule dei tribunali militari, con procedure alquanto dubbie quanto ai fondamenti del diritto penale applicato<sup>43</sup>: rilevante fu il caso della sentenza, durissima ma non unica nel suo genere, con la quale il 2 febbraio 1916 il Tribunale di Guerra di Verona condannava all'ergastolo un abitante di Saccoe imputato insieme ad altri di aver invitato alla diserzione alcuni soldati<sup>44</sup>.

Anche le relazioni dei comandanti di pattuglia del 113° fanteria, il reparto che per alcuni mesi tenne quel tratto di fronte, sono esemplari per la brutale determinazione dimostrata in taluni frangenti:

Lo scrivente [...] contemporaneamente faceva arrestare A.G., G.F. e A.G. intenti ad abbacchiare. L'averli incontrati a 300 metri dalle linee austriache fece sorgere il dubbio che fossero spie o gente su cui gli austriaci fidavano. Li fece condurre a quota 912 e quivi li interrogò ricorrendo, tranne che per A.G., per la loro reticenza, a estremi mezzi di intimidazione [...]»<sup>45</sup>.

E anche, nel corso di una perquisizione notturna del capoluogo, di fronte agli abitanti rastrellati e radunati in piazza:

A tutti è stata espressa la minaccia che, qualora si abbiano intese con gli austriaci, il paese sarà raso al suolo dai cannoni italiani<sup>46</sup>.

Ma, con logica speculare, anche i comandi austriaci ritenevano che l'intelligenza degli abitanti col regio esercito fosse assai estesa: alle autorità austriache del campo di internamento di Katzenau la stampa italiana nel settembre 1915 attribuisce un lugubre comunicato col quale si dava informazione alla popolazione trentina là raccolta che «il luogo Brentonico venne distrutto dalla nostra artiglieria per azioni di tradimento degli abitanti e gli ostaggi soffrirono la pena di morte mediante capestro»<sup>47</sup>. Il comunicato, che si disse essere stato fortunatamente trafugato attraverso la Svizzera e da lì fatto giungere in Italia, apparteneva però alla lunga serie delle «false notizie» di guerra diffuse ad arte per scopi contrapposti. Il paradosso che qui si osserva – di quelli che talvolta solo la guerra produce – è che entrambi gli schieramenti rivolgono agli abitanti dello stesso paese una minaccia di distruzione, anche se al solo scopo di esercitare deterrenza e pressione psicologica.

Nell'ottobre 1915 tuttavia, a seguito di un aumento della pressione militare italiana e del progressivo sganciamento austriaco verso nord, la conca di Brentonico con tutti i suoi abitati fu occupata stabilmente dall'esercito. Il comune con le sue frazioni si avviò a diventare un avamposto della presenza militare italiana, popolandosi dei reparti attestati sulle estremità settentrionali del massiccio del Baldo. Il capoluogo divenne in quel periodo la sede del comando del 6° alpini oltreché sede di centri logistici di settore, conservando buona parte della popolazione e vedendo rientrare dall'Italia alcuni fuoriusciti.

L'amministrazione comunale, nonostante la presenza di un nucleo di borghesi appartenenti al mondo delle professioni e tradizionalmente legati alla causa irredentista, fu affidato in quel periodo ad un commissario straordinario militare, dipendente dal commissario civile di Ala, il tenente Rizzotti, ufficiale della milizia territoriale. Il contributo della comunità locale alla conduzione degli affari pubblici, pur non essendosi prodotta la nomina di un sindaco, si svolse attraverso la collaborazione di un «fiduciario», l'avvocato Antonio Balista, figlio di Luigi, il vecchio e influente medico del paese da sempre devoto alla causa nazionale, che rientrò in Brentonico nell'autunno del 1915 e cooperò col Rizzotti alla gestione commissariale ed alla

cura degli affari comunali, rimanendo in paese anche nei mesi successivi all'evacuazione. Le vicende ulteriori del comune sono per buona parte legate alle pagine tristi del profugato di massa che sconvolse la sorte della sua comunità nel maggio 1916 e ne disperse gli abitanti tra innumerevoli destinazioni sparse per l'Italia intera. Dopo l'occupazione tuttavia le sorti del paese risultano ormai raccordate a quelle degli altri comuni del distretto di Rovereto, con cui Brentonico condivise gli aspetti più caratteristici: la convivenza delle popolazioni con la struttura logistica dell'esercito mobilitato, il ripristino dei servizi essenziali per la comunità e il graduale tentativo di riconquistare le consuetudini della vita civile nella situazione rischiosa e incerta del conflitto in corso.

## LA "NORMALITÀ" DOPO L'EMERGENZA

Alla fine del luglio 1915 fu data definitiva applicazione all'art. 11 dell'ordinanza del 25 giugno sui servizi civili e nel distretto roveretano, con lo scioglimento delle amministrazioni comunali preesistenti, furono insediati ufficialmente i nuovi sindaci in qualità di "amministratori straordinari". La loro nomina era derivata da una selezione compiuta dal commissario civile e dalle autorità militari tra il personale amministrativo e i notabili locali: si erano considerati i requisiti generali, i sentimenti di italianità, l'esperienza amministrativa oltre che le valutazioni fornite nelle note caratteristiche siglate dall'Ufficio Informazioni della 1<sup>a</sup> Armata, riguardo alle personalità più influenti nelle comunità locali. Per i comuni maggiori del circondario i signori Cavagna e Borghetti divennero sindaci di Chizzola e Borghetto, ad Ala venne riconfermato l'ex podestà Pallaver, il commissario regio Sartori divenne sindaco di Santa Margherita e Francesco Perotti Beno fu nominato sindaco di Avio<sup>48</sup>.

Il periodo successivo all'estate corrisponde comunque, pur con le gravi questioni aperte, ad una fase di assestamento e stabilizzazione della vita collettiva: i municipi riprendono a funzionare, emanando ordinanze «in forza dei poteri conferiti dal C.S. del Regio esercito»<sup>49</sup> ma pur sempre sulla base delle autonomie "proprie" che la legge austriaca riconosceva agli enti locali; il commissario vigila sull'applicazione delle norme e sul rispetto delle procedure mentre il Segretariato generale prosegue con un'opera via via più estesa di normazione, a compimento di un percorso legislativo che doveva portare l'amministrazione provvisoria a rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni delle popolazioni ed insieme al programma di diffusione e radicamento dell'identità nazionale. Si reinsedia, sulla base di una prima definizione dei propri ambiti di competenza, l'amministrazione della giustizia attraverso l'operato del Giudizio distrettuale di Ala; riprende l'anno scolastico e riaprono le "scuole popolari" e il Ginnasio di Ala, con i programmi "adattati" alle nuove esigenze educative ma non stravolti; gli uffici pubblici che già funzionavano assorbono buona parte degli impiegati del passato regime oltre ad insediare personale italiano nei

gangli vitali della nuova struttura dei servizi, in modo particolare nei settori delle poste e dell'esattoria; ad Ala si aprono nuove filiali di banche, soprattutto veronesi, come la Banca Popolare e la Cassa di Risparmio. Si afferma e si consolida la nuova ritualità collettiva civile, che soppianta quella imperial-regia asburgica e celebra con manifesti, proclami e pubbliche adunanze cronologie affatto nuove per la popolazione trentina e non sempre gradite al locale clero: il 20 settembre, il Natale di Roma, i genetliaci e gli onomastici del Sovrano. Accanto a queste si collocano anche date ed episodi più recenti come gli anniversari della liberazione, la celebrazione del sacrificio dei soldati o le vicende di eroismo locale quali la medaglia d'argento per Maria Abriani o la commossa commemorazione della morte del generale Cantore<sup>50</sup>.

In questo contesto merita di essere ricostruita la vicenda del conflitto di attribuzioni, cui già si è accennato, tra il comandante militare locale e il commissario civile Foschini, episodio che fa trasparire una nozione quasi idealtipica delle funzioni e delle attribuzioni di due diversi poteri coesistenti in tempo di guerra ma non sempre adeguatamente armonizzati. Era accaduto che il 15 settembre il facente funzione<sup>51</sup> di decano (sacerdote) di Ala avesse chiesto all'ufficiale che comandava la Tenenza provvisoria dei Carabinieri reali della cittadina il permesso a poter svolgere una processione pubblica nella ricorrenza di Maria Addolorata. Il tenente che comandava il corpo di polizia militare e giudiziaria responsabile dell'ordine pubblico aveva dato parere positivo alla richiesta e l'aveva poi inoltrata, nel rispetto delle competenze gerarchiche, al suo superiore, il generale Ricci Armani che a sua volta aveva confermato il permesso. L'ufficiale dei Carabinieri però aveva ritenuto di completare il percorso della missiva girandolo al commissario civile, da lui ritenuto il responsabile ultimo del procedimento, secondo le attribuzioni che il Comando Supremo aveva delegato al Segretariato generale per gli affari civili e ai suoi organi locali circa il governo delle popolazioni civili. Foschini in quella circostanza emise però un parere negativo sullo svolgimento della processione alla quale fu negata perciò ogni autorizzazione col lapidario inciso di «giusta le disposizioni vigenti»<sup>52</sup>. Queste si riferivano, secondo il funzionario, al R.D del 23 maggio 1915, con il quale il sovrano, procedendo alla dichiarazione dello stato di guerra, vietava nel territorio italiano tutte le manifestazioni pubbliche, comprese le processioni religiose. Ricci Armani quando alcuni giorni dopo conobbe l'accaduto scrisse un'immediata relazione al comando della Fortezza di Verona nella quale, senza acredine polemica, si chiedeva semmai perché, dopo che egli, in qualità di rappresentante del governo in terra di occupazione, aveva fornito la propria autorizzazione, non fosse stato avvertito dal commissario civile della determinazione di segno opposto che questi aveva ritenuto di dover assumere, e sollevava un dubbio di opportunità su questa parte dell'operato del commissario, del quale sottolineava comunque di non voler in alcun modo contestare le attribuzioni specifiche. Il generale ammetteva di non possedere il testo del Regio decreto in questione e precisava di aver concesso la processione per un desiderio di serena convivenza con la gente del posto «perché, cono-

scendo i sentimenti religiosi di queste popolazioni e sapendo quanto la processione sarebbe stata gradita, ritenni opportuno di concedere l'autorizzazione richiesta allo scopo di dissipare, anche nella parte meno colta e più numerosa delle popolazioni in parola, ogni prevenzione a danno del nuovo ordine di cose»<sup>53</sup>.

L'incidente procedurale delinea le parti in modo semplice: da un lato un generale equilibrato e sensibile alla psicologia delle masse che si adoperava per consentire il radicarsi dei sentimenti favorevoli all'occupazione italiana anche nella componente contadina e cattolica, tradizionalmente più vicina all'Austria, dall'altra un sottoprefetto geloso delle proprie attribuzioni e ligio al formalismo della norma. La questione si poteva chiudere con un riconoscimento formale di imperfezione nel procedimento seguito da parte del commissario, dato che un incontro chiarificatore tra i due c'era già stato, ma la diatriba era destinata a crescere d'intensità. Infatti la lettura che il comandante del Corpo d'Armata di Verona dava dell'episodio risultava assai meno conciliante. Nell'ulteriore missiva di informazione, «per l'assunzione dei provvedimenti del caso» inviata al suo superiore, il generale Brusati, Gobbo non usava circonlocuzioni:

Occorre in proposito rilevare che la condotta del Commissario civile è stata scorretta, per aver indotto il tenente dei RRCC, sig. De Marinis a trasmettere a Lui l'autorizzazione già data dall'autorità militare competente, valendosi poi di tale procedura per annullare l'autorizzazione stessa, vietando la processione, e per non aver provveduto poi in alcun modo ad informare il Comando della contraria disposizione data<sup>54</sup>.

Il generale poi sollevava il dubbio che il commissario possedesse la facoltà amministrativa viste le sue funzioni civili di intervenire su questioni riguardanti l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica. Inoltre Gobbo stigmatizzava il ruolo avuto nella vicenda dal tenente dei carabinieri De Marinis che scusava in parte per la scarsa esperienza e al quale dichiarava di aver inflitto la misura del "rimprovero semplice". La risposta del generale Brusati non si faceva attendere: tre giorni dopo il comandante d'armata sposava appieno le tesi di Gobbo e, con toni ancor più perentori, ipotizzava provvedimenti radicali: l'episodio prodottosi era stato «increscioso»; la responsabilità principale della vicenda era da ascrivere al tenente dei carabinieri che aveva mancato di svolgere tra i due organi istituzionali il necessario collegamento per ricomporre la questione e soprattutto non aveva riferito al generale suo superiore l'opposta determinazione del commissario: per questo ufficiale «senza tatto» non valeva richiamare la scusante della scarsa esperienza: «[...] e gli ha circa trent'anni ed appartiene all'Arma da due e mezzo e non si capisce cosa gli manchi per avere la modesta esperienza che il suo grado richiede»<sup>55</sup>; se ne proponeva perciò l'allontanamento da Ala e la sua sostituzione con un capitano che guidasse la tenenza.

Quanto a Foschini, secondo il comandante della 1ª Armata, egli non possedeva la facoltà di agire in contrasto con la volontà del suo superiore, in quanto il R.D. del

23 marzo era stato emanato per imporre norme di ordine pubblico nel Regno e quindi tale norma non poteva avere valore giuridico nel Trentino occupato, un nuovo territorio sorto per ragioni di occupazione militare. Il funzionario aveva quindi leso la potestà decisionale del generale Ricci Armani ma, dato che l'episodio non aveva avuto risonanza pubblica e «non aveva assunto la gravità di scandalo» ma si era limitato ad un confronto privato tra soggetti che recavano in modo diverso responsabilità di direzione e di amministrazione, Brusati assegna al comandante di Val Lagarina la facoltà di dichiarare se il suo prestigio personale fosse stato leso dall'iniziativa incongrua del commissario. Se il generale Ricci Armani avesse manifestato quest'opinione Brusati avrebbe immediatamente richiesto l'allontanamento di Foschini dal distretto. La posizione del comandante d'armata, più che ispirata da un puntiglio formalistico fa risaltare il nocciolo della questione dal punto di vista dei militari: a chi spettasse la potestà di decidere un atto pubblico in regime di occupazione militare e quali conseguenze comportasse la mancata aderenza al principio gerarchico. *Ubi maior...* insomma.

La proposta di Brusati sul destino del commissario, quale ne fosse il segno, doveva però essere oggetto di una deliberazione esecutiva da parte del superiore diretto di questi, il segretario d'Adamo, al quale l'intero incartamento venne trasmesso. La risposta che pervenne dal Comando Supremo per mano del generale Porro, il vice di Cadorna, risultò invece più ispirata ad un principio di indulgenza che alla condivisione della severità richiesta dal generale Brusati: quella stessa severità nella gestione della disciplina dentro l'esercito che proprio in quei giorni Cadorna invece ribadiva verso i soldati con la temibile circolare 3525 del 28 settembre 1915 sulle fucilazioni sommarie.

Porro argomentava anteponendo diverse considerazioni, tutte concorrenti a valutare con maggiore benevolenza l'incidente prodotto da Foschini: il fatto che nel commissario non fosse mai venuta meno la deferenza verso l'autorità militare; le rinomate qualità professionali di Foschini, «giudicato tra i migliori funzionari dell'amministrazione dell'Interno [...] del quale è sempre stato favorevolmente riferito e a questo Comando e al Governo, presso il quale hanno concordemente attestato la loro soddisfazione per la sua opera attiva e sollecita i rappresentanti dei maggiori Comitati trentini» e infine l'inopportunità di provvedere ad una sostituzione che «non avvalorerebbe certo presso quelle popolazioni il convincimento di un'Amministrazione forte e sicura: onde è avviso di codesto comando che siffatti mutamenti siano da evitarsi quando non li richiedano ragioni di evidente necessità». Si lasciasse dunque lavorare quel funzionario al suo ufficio «perché l'opera sua possa sempre meglio corrispondere al bisogno»<sup>56</sup>.

La perorazione delle qualità del commissario da parte del sottocapo di Stato Maggiore fu così marcata che il generale Brusati non si trattenne dal vergare la missiva del Comando Supremo con questa annotazione manoscritta:

Temo che il Foschini abbia protettori che hanno indotto in errore le autorità superiori sul suo vero valore. Fin da quando mi si presentò la prima volta mi fece l'impressione di un uomo [...] per nulla adatto ad un posto del genere di quello cui era chiamato [...]. Intanto penso che il C.A. di Verona e il generale Ricci siano invitati a portare speciale attenzione su questo funzionario, raccogliendo tutti gli elementi di giudizio significativi sull'opera sua e riferendomene in modo esauriente entro un mese, e anche prima, se si ripetessero incidenti simili a quello già lamentato.

Anche se di qualche giorno precedente la seconda lettera del generale Ricci Armani alla Fortezza di Verona ribadiva concetti analoghi, articolando quello che egli provava a definire "un giudizio ponderato":

Non metto in dubbio le buone qualità del Cav. Foschini come funzionario dell'Amministrazione del Regno ma per la carica di Commissario civile in un paese che da poco è tornato nostro e dove fa d'uopo esplicitare un'azione non facile né semplice per acquistare e mantenere tutto il prestigio che a noi si conviene, si richiedono, a parer mio, doti superiori. Ora, tutta quella attività e tutto quello spirito d'iniziativa che la situazione eccezionale prodotta dallo stato di guerra impone ai Commissari civili, mi sembra che non siano esplicitate nella misura voluta (sic) dal Cav. Foschini in cui predominano caratteristiche e tendenze d'ordine burocratico<sup>57</sup>.

E nelle pagine del suo diario il generale annotava: «il Foschini non ha attività né spirito d'iniziativa sufficienti ma è semplicemente un buon burocratico»<sup>58</sup>. Dal lato delle testimonianze che denotavano mancanza d'incisività nell'operato del funzionario, Ricci Armani non ometteva dettagli: Foschini non aveva in alcun modo affiancato e condiviso con lui l'incombenza di distribuire ai cittadini indigenti una somma messa a disposizione dal Comando d'Armata per accompagnare le celebrazioni della ricorrenza del 20 settembre: il generale aveva finito così per rivolgersi ai sindaci; Foschini aveva richiesto al Segretariato disposizioni esecutive «più comode e a lui più favorevoli» in occasione della cattura e del successivo internamento di una ventina di civili a Brentonico, in contrasto con le indicazioni trasmesse dall'autorità militare; il commissario infine – ed è l'addebito più rilevante – trascorrevva gran parte del suo tempo chiuso nell'ufficio di Ala senza comprendere che «recarsi sovente nei vari centri e avvicinare le persone più in vista e più influenti sarebbe un buon mezzo per conoscere bene lo spirito delle popolazioni e i loro reali bisogni»<sup>59</sup>.

Da questo lato il generale parla a ragion veduta e potrebbe, senza timore di smentita, proporsi ad esempio: il diario personale ma soprattutto la documentazione dei corpi stanziati in Val Lagarina ci consegnano il profilo di un comandante instancabile, impegnato in ispezioni alle linee e ai reparti quasi ogni giorno. Il punto di forza del generale sta però nella ripartizione dei compiti col suo capo di Stato Maggiore, il colonnello Bollati Nobili che gestisce l'ufficio e impedisce al suo supe-

riore di affondare tra le carte, lasciandogli il tempo fondamentale per visitare truppe e lavori. Dunque “l’incidente di Ala” testimonia di un contrasto significativo nelle procedure e nei modelli d’iniziativa tra personale militare e commissario civile: i primi, grazie anche alla personalità schietta e all’operato instancabile di Ricci Armani, propendono per un’azione fattiva, basata sulla conoscenza e sulla frequentazione dirette di uomini e luoghi, il secondo invece, pur nelle qualità consistenti che gli vengono riconosciute, fa trasparire un modello prevalente di azione d’ufficio. È un *topos* ricorrente nel sentire comune di tanta pubblica opinione del tempo il giudizio negativo sul potere dei funzionari, i *burocratici*, come si diceva allora, cresciuti grandemente di numero e d’importanza per l’aumento dell’intervento statale nella vita pubblica tra l’età crispina e quella giolittiana; e la diffidenza per gli uomini degli uffici che riconducono il valore della propria azione al numero delle pratiche passate al protocollo si insedia anche nelle gerarchie militari che pure di burocrazia ramificata ed estesa hanno larga esperienza.

L’italianizzazione a tappe rapide del Trentino richiede energie straordinarie, iniziativa, mobilità, inventiva e queste qualità si vorrebbe trovarle disponibili nell’azione di una nuova classe di funzionari all’altezza del compito eccezionale: invece l’impressione dei generali, talvolta ingenerosa talvolta più precisa, è quella di rinvenire nel personale civile vizi e mancanze tipici del corpo della burocrazia umbertina come la passività o, all’opposto, l’accentramento decisionale. I rapporti tra comandi di divisione e poi di Corpo d’Armata e rappresentanti del Segretariato generale per gli affari civili, dopo l’episodio di Ala, tornano tuttavia a farsi distesi e non conosceranno per il resto del conflitto contrasti significativi. Mentre la vicenda è ancora in corso è lo stesso segretario generale D’Adamo a recarsi nella cittadina per conferire con Ricci Armani, a testimonianza dell’importanza che la questione aveva assunto. Tra i due, ed anche con lo stesso commissario civile, si ristabilisce rapidamente la pienezza dell’accordo sulle prospettive di un’azione amministrativa che non può che essere strettamente coordinata. Ciò avviene a partire tra l’altro da una deliberazione fortemente voluta dal generale, sempre in nome della sintonia da mantenersi con i sentimenti delle popolazioni trentine: la conservazione della religione cattolica tra le materie d’insegnamento del Liceo ginnasio della cittadina da poco riaperto<sup>60</sup>.

In questa fase l’economia di guerra comincia a mostrare i suoi vantaggi: la presenza di una popolazione militare più che tripla rispetto a quella civile, anche se distribuita per buona parte sulla linea del fronte, non può che costituire uno stimolo all’espansione dei consumi. L’impulso cui vanno soggette le attività commerciali ed i pubblici esercizi consente ai comuni di tornare a imporre i tributi, secondo le modalità e le aliquote stabilite dalla legge austriaca. Negli abitati è ormai capillarmente diffusa l’occupazione da parte dell’esercito di molti edifici pubblici e privati per insediarvi uffici, magazzini, depositi o alloggi; si stabilizza anche la presenza di centinaia di profughi che occupano alloggi pagati dalle casse militari: tutto ciò de-

termina la larga diffusione delle indennità di requisizione, che diventano per molte famiglie un'insostituibile fonte di reddito. La fascia dei paesi alle spalle del fronte è la meta più a lungo agognata dai soldati dopo i turni in prima linea che alternano scavo di trincee con servizi agli avamposti e di pattuglia ma nessuno dei reparti combattenti viene ruotato nelle retrovie per cambi o avvicendamenti fino a dopo la conclusione dell'offensiva di primavera austriaca quando le unità, oltre che decimate, sono costituite da soldati letteralmente stremati. Anche le prime licenze invernali che si dovrebbero svolgere tra dicembre e febbraio subiscono una battuta d'arresto a causa del progetto offensivo che coinvolge la divisione di Val Lagarina poco prima di Natale e vengono fatte slittare dopo la metà del gennaio 1916. Per gli uomini dei reparti combattenti che si sono ormai familiarizzati con la vita da topi delle trincee e dei ricoveri, retrocedere nei paesi per un viaggio, una corvée, un incarico significa uscire dalla dimensione del tempo, stravolto e sospeso, della vita in prima linea, per riconoscere quasi con stupore i tratti temporaneamente dimenticati, della normalità d'anteguerra. Ritrovare luoghi dove vivono i borghesi e i giorni trascorrono senza l'assillo della morte dispensata casualmente dalle pallottole o dall'artiglieria che spara dal Biaena, dal Creino, dai forti di Riva è una variazione esistenziale molto intensa per soldati e ufficiali.

Per la truppa scompare l'assillo delle granate, dei cecchini, delle pattuglie e delle piccole guardie agli avamposti; docce e cambio di biancheria pongono termine al tormento periodico dei pidocchi; il riassetto e l'istruzione lasciano il tempo per ozio e non mancano le osterie né le ragazze da corteggiare, pur nel rigido controllo sui comportamenti in libera uscita imposto dalle circolari del Comando Supremo e ripreso da quelle dei comandi locali<sup>61</sup>. Per gli ufficiali sono le lenzuola pulite di un letto vero invece, l'esperienza che meglio segna la differenza col fronte, tanto che questo è un *topos* ricorrente nella memorialistica; per le esigenze del cuore e le avventure fugaci, sottotenenti e tenenti disdegnano di solito gli amori ancillari nelle retrovie, che possono esporre alle *reprimendae* dei superiori, e preferiscono le licenze brevi a Verona, dove la normalità apparente delle cose e una certa dolcezza del vivere fanno quasi dimenticare la guerra<sup>62</sup>. La città scaligera tra l'altro, "capitale d'armata" fino al maggio 1916, non sarà indenne da una certa fama di città "leggera", teatro di notti gaie, tra donnine, *champagne*, imboscati e alti gradi, che arriverà perfino ad offuscare, nei giorni bui della sua destituzione, la reputazione specchiata e irreprensibile di un generale come Roberto Brusati, comandante in capo della 1ª Armata<sup>63</sup>. Le retrovie vedono diffondersi un'economia interstiziale e spicciola, sorretta da un mercato di modesti consumi voluttuari e da un più robusto intervento statale.

Ad Ala e Avio, ma anche a Brentonico prima dell'esodo, accanto agli esercizi già esistenti si moltiplicano le rivendite di bevande, molte in case private, e sono diffuse le richieste di permesso per spacci di vino; i numerosi agricoltori si attrezzano per vendere vino ai soldati in casa, tanto più che la pratica, entro una modica

quantità, è esentasse; aumenta il numero degli esercizi commerciali e si moltiplicano pure le attività di servizio: diverse giovani povere o profughe trovano una fonte di reddito lavorando come lavandaie o stiratrici per i soldati o come addette alla cucine. Alcune di loro, più spregiudicate e spinte dal bisogno, allargano la nozione di “servizio alla persona” esercitando forme occasionali di prostituzione, dietro copertura di attività più lecite<sup>64</sup>. Le necessità di sopperire ai bisogni aguzzano l'ingegno in forme non sempre ammesse. L'elevata quantità di beni stipati nei magazzini divisionali aumenta la pratica dei furti e delle malversazioni. Un quantità consistente di reati a norma del codice penale per l'esercito, contestati a cittadini non militari nelle sessioni del Tribunale militare di Avio, è data dagli atti di ricettazione compiuti acquistando dai militari che ve li avevano sottratti, materiali provenienti dai depositi della sussistenza<sup>65</sup>. Un altro comportamento illecito frequentemente sanzionato dalle contravvenzioni è quello del mancato rispetto dei tempi di apertura delle osterie o mescite di vino che erano regolate dalle rigide e austere circolari del Comando Supremo; i bar invece, frequentati abitualmente da ufficiali, sono assai più rigorosi nell'aderire alle norme stabilite.

Nel distretto roveretano le dinamiche generali indotte dallo stato di guerra sull'economia dell'area non risultarono dissimili da quelle del resto dei territori occupati, con la differenza che la regione aveva subito minori danni bellici e le produzioni agricole non erano state compromesse; per il resto anche lì l'ingente presenza militare creò la risorsa di una larga fascia di consumatori, sia pur a basso reddito. L'aumento dei prezzi, divenuto inarrestabile a partire dal 1916, determinò, come altrove, una redistribuzione della ricchezza avvantaggiando alcune categorie, come i proprietari di beni immobiliari o fondiari e in qualche misura i coltivatori, ma soprattutto i commercianti e i pubblici esercenti; altri gruppi sociali furono invece fortemente penalizzati: in primo luogo le famiglie dei richiamati, dipendenti dall'assegno di sostentamento ma anche i dipendenti civili dei municipi, come i maestri di scuola, o i dipendenti degli uffici postali e delle ricevitorie e chiunque vivesse di stipendio fisso. Pure, la presenza di strutture dell'esercito come le cucine militari e i magazzini vettovagliamento, rese possibile l'accesso ad un'assistenza sussidiaria che, attraverso la distribuzione gratuita o la vendita a prezzi controllati dei prodotti alimentari, agì a sostentamento di indigenti cronici, scolari e profughi ma anche a parziale riequilibrio della condizione malagevole di un ceto impiegatizio impoverito<sup>66</sup>.

## I DIFFICILI EQUILIBRI DELLA FISCALITÀ DI GUERRA

Nel contesto di una ripresa, sia pur fortemente settoriale e socialmente disomogenea, del circuito consumi-profitti-risparmi, stimolato dalla domanda proveniente dalla popolazione militare e militarizzata, nei territori occupati tornò presto ad eser-

citarsi la pressione fiscale. In proposito l'orientamento delle autorità statali, indirizzato dal Segretariato generale, fu caratterizzato da equilibrio e moderazione. Due furono le scelte di fondo compiute: non appesantire con nuovi tributi un'economia ancora in forte stato di sofferenza, e lasciare totalmente a disposizione del Segretariato anziché destinarlo all'erario – come invece accadeva in Italia – i proventi del dazio sui consumi, la principale tra le imposte indirette prelevate, perché potesse essere impiegato a vantaggio dei comuni del distretto da cui proveniva. Nel Segretariato quest'ultimo indirizzo fu rivendicato come un modello di equilibrio, lungimiranza e rispetto delle autonomie locali<sup>67</sup>.

L'orientamento del Segretariato generale fu di lasciare pressoché interamente in vigore la normativa preesistente, mantenendo le stesse tipologie di imposte e sovrimeposte con le corrispondenti aliquote ed esercitando un oculato controllo sull'iniziativa fiscale dei comuni affinché questi non eccedessero col carico tributario: fu decisa ad esempio la temporanea sospensione di quei tributi che la situazione bellica rendeva inesigibili, come le imposte dirette reali e personali e fu moderata anche l'esazione delle imposte indirette. Le imposte dirette erano rappresentate dalle tradizionali voci della tassa fondiaria, dell'imposta industria e dell'imposta capitalizia oltre all'imposta "casatico" e "pigion"i<sup>68</sup>. Quelle indirette erano costituite dal dazio al consumo per il vino e la carne, il pane, la birra e i liquori: su tutti questi cespiti i comuni applicavano sovrimeposte comunali con percentuali variabili dal 3 al 300%, che costituivano le voci primarie del proprio finanziamento. Fino al febbraio 1916 i comuni avevano riscosso tutti i tributi, indifferentemente dalla loro destinazione; successivamente erano stati tenuti a devolvere alle casse militari i proventi erariali e le addizionali provinciali. A partire dallo stesso anno il servizio di determinazione e riscossione del dazio erariale fu affidato alla guardia di finanza. Pur nella complessità e nell'ampiezza dell'argomento, che meriterebbe una trattazione più estesa di quella qui consentita, si può osservare che nella fase in cui il dazio al consumo venne corrisposto sulla base di accertamenti stabiliti dagli organi del municipio, si assisté ad una modalità più "contrattuale" e concertata nella gestione delle procedure esattoriali, almeno dall'esame degli atti del comune di Avio. Nel caso del dazio sul vino ad esempio furono frequenti gli episodi di ricorsi e contestazioni dei produttori vinicoli, spesso piccoli proprietari trasformati in venditori al minuto, elevati contro gli imponibili individuati dalla commissione finanziaria del comune. Ne conseguì che in un significativo numero di casi gli importi previsti, ipotizzati su quantità di prodotto giudicate eccessive, vennero ridotti con l'accoglienza dell'istanza sollevata, a dimostrazione di una maggiore disponibilità del comune a riconoscere le ragioni di una categoria di contribuenti<sup>69</sup>.

Viceversa, quando fu la guardia di finanza a gestire il servizio, il rapporto con produttori ed esercenti divenne più rigido e le modalità di accertamento si fecero sistematiche: per il pagamento del dazio a tariffa vennero introdotti i recipienti graduati da cui osti e titolari di rivendite dovevano versare il vino accertato in loro

possesto (*caricato*), recando la prova dell'avvenuta vendita dalla differenza quantitativa che sarebbe risultata al successivo controllo. Astuzia diffusa per sottrarsi a questa tecnica di verifica era quella di introdurre in osteria una damigiana alternativa da cui vendere liberamente vino "non daziato". Ma i militi, impegnati in lunghi appostamenti, scoprivano spesso il tentativo di evasione e lo sanzionavano con le contravvenzioni del caso<sup>70</sup>. Diffusosi poi, per la sua maggior convenienza, il sistema concordatario della tassazione del dazio sul vino per abbonamento, in alternativa a quello a tariffa, sarà pratica frequente veder respinte dalle autorità di finanza le offerte di abbonamento fatte dai singoli esercenti che proponevano il pagamento di una quota trimestrale giudicata in numerose occasioni troppo ridotta. In questo contesto spicca per interesse documentario la vicenda di un contenzioso fiscale che si verificò, sempre nel comune di Avio, tra il sindaco Perotti Beno ed alcuni contribuenti. Il municipio aveva determinato fin dall'agosto del 1915 un più marcato aumento della pressione fiscale, differenziandosi in quest'orientamento, dai comuni vicini, che invece dimostrarono al riguardo una maggior moderazione. Tra le nuove tasse comunali fu imposto un tributo del 10% sugli alloggi militari – provvedimento mai adottato in quattro anni di guerra in nessuno dei municipi contermini –, una tassazione del 20% sul consumo dell'energia elettrica e una del 2% su emolumenti e salari. Ma fu di fronte alla decisione del sindaco e della commissione finanziaria che lo affiancava di procedere alla riattivazione per il 1915 della sovrattassa comunale del 300% sull'imposta diretta cosiddetta di "industria" (tributo riferito all'esercizio di attività e alla vendita di prodotti) per riequilibrare i profitti sovrabbondanti realizzati in tempo di guerra da alcune categorie professionali, che si ebbe la decisa opposizione di un gruppo di contribuenti. Questi, una cinquantina di residenti, per lo più commercianti e possidenti, sollevarono un dubbio di legalità sulla procedura, sostenendo che non vi era traccia di precedente autorizzazione al prelievo. Si è già menzionata la cautela con cui il Segretariato generale per gli affari civili aveva fin dall'inizio del suo mandato inquadrato la questione della riattivazione delle imposte dirette, attendendo per queste tempi migliori e assegnando la precedenza ad altri tributi: ciò per la semplice ragione che si era ritenuto di non dover utilizzare la leva fiscale con eccessiva gravezza in situazioni economiche caratterizzate da ancor estesa precarietà. Il commissario civile, sollecitato dal sindaco a pronunciarsi sulla questione, chiese fossero fornite le prove dell'avvenuta autorizzazione al prelievo da parte dell'autorità provinciale austriaca: se questa fosse mancata il Segretariato non avrebbe potuto consentire a che il Comune procedesse all'esazione di nuove imposte, essendo ciò esplicitamente prescritto nell'ordinanza del gennaio 1916 sulla riorganizzazione dei servizi tributari nei territori occupati. La risposta di Perotti non riuscì ad essere del tutto convincente per il commissario: l'incendio degli atti amministrativi del Comune due giorni prima dall'arrivo degli italiani, aveva provocato la distruzione anche di quell'autorizzazione che dunque non poteva essere esibita. Ma la preoccupazione del commissario oltre all'accertamento dovuto, riguardava anche

la capacità dei contribuenti locali di sopportare la riattivazione dei tributi diretti; andavano in questa direzione anche le obiezioni mosse al sindaco sull'opportunità di istituire una tassa comunale sui fitti per gli alloggi militari:

[...] non sembra opportuna l'applicazione di una tassa che colpisca direttamente ed esclusivamente il corrispettivo per gli alloggi militari, mentre di questo reddito si potrebbe tener conto istituendo un'imposta comunale nelle pigioni e casatico<sup>71</sup>.

Successivamente, nel settembre 1916, il commissario civile comunicò al sindaco che il Segretariato generale aveva approvato «in via di sanatoria» le proposte fiscali avanzate dal comune per il 1916 e in modo particolare anche l'addizionale comunale sull'imposta industria al 300 % oltre alla contestata tassa comunale al 10% sui fitti militari. Restava tuttavia ancora aperta la questione per l'anno 1915, stralciata temporaneamente dall'autorizzazione del Segretariato, in attesa di un accertamento definitivo della sua legittimità. La faccenda andò però complicandosi per il sindaco in un imbarazzante e impreveduto «effetto valanga». Accadde infatti, scriveva Perotti in una lettera dell'ottobre '16, che «[...] molti censiti si rifiutano di pagare le sovrimposte o tasse comunali per il 1916 se non vengono obbligati i pochi restanziari ("oppositori", "renitenti", n.d.r.) al pagamento di quelle pro 1915 i quali invero perché sono possidenti ricchi e colti non danno a questa popolazione agricola un bell'esempio di buoni e veri cittadini»<sup>72</sup>. Si minacciava una specie di sciopero fiscale da parte dei cittadini interessati al prelievo, indisponibili gli uni ad accettare una decisione dell'amministrazione comunale che pareva viziata da irregolarità, gli altri a subire un trattamento discriminatorio. Il Segretariato, che intendeva restare aderente alle norme, di cui era per buona parte l'autore, ma che neppure desiderava veder sorgere conflitti che facessero scemare la simpatia per la causa nazionale nelle popolazioni redente, sottolineò in un nuovo intervento del dicembre 1916 di aver ritenuto irregolare il percorso fin lì seguito dal sindaco, ed in via di definitivo chiarimento, per potersi pronunciare inequivocabilmente chiese di ottenere una completa documentazione sugli importi riscossi per ogni imposta e tassa a partire dal 1914. La vicenda non trovò soluzione nei mesi a venire e rimase sospesa fino al 1918. L'ultimo documento disponibile in ordine cronologico è la richiesta del nuovo sindaco Amadori, che sostituì Perotti Beno dopo le sue dimissioni nell'estate del 1917, al nuovo commissario civile Bevilacqua perché, se lo riteneva opportuno, volesse procedere ad inviare a ciascun «restanziario» (quelli che rifiutavano le tasse del 1915 erano circa una cinquantina ma ad essi si erano aggiunti anche obiettori fiscali pro 1916 e addirittura 1917, determinati a non pagare finché non vi fossero stati costretti i primi) una formale intimazione di pagamento «ben sicuro che i restanzieri, resi consci dalla V.S. Ill.ma, ma anche dall'obbligo che incombe in ogni cittadino di fare in tutto, specie in questi momenti, il proprio dovere di aiutare le autorità, anziché crear loro imbarazzi e molestie, vaglieranno come si deve la parola e l'invito

della S.V. Ill.m»<sup>73</sup>. Nonostante una parte dell'incompleto carteggio consultato faccia supporre la disponibilità del Segretariato a dare mandato al sindaco perché agisse infine con misure esecutive all'esazione forzata nei confronti dei renitenti fiscali, si può capire che dal 1916 al 1918 la questione non era avanzata di molto.

Per minuto che sia, l'episodio evidenzia alcuni elementi significativi: la cautela del Segretariato ad intervenire d'imperio in questioni che mostravano complessità d'inquadramento giuridico ma anche la propensione a non esacerbare l'animo dei residenti con provvedimenti impopolari o invisi al notabilato e ai maggiorenti. Inoltre fa emergere l'effetto destabilizzante di misure poco graduali e più in generale di un fiscalismo pesante e "cumulativo" che, contrariamente ai timori di larga parte dell'opinione pubblica locale<sup>74</sup>, non venne esercitato sempre dalle autorità italiane ma, sia pur occasionalmente, dai poteri locali.

Anche la vicenda della conduzione amministrativa del Comune di Avio da parte del primo sindaco insediato dal Segretariato generale per gli affari civili si presta a qualche riflessione. La nettezza con cui Perotti Beno ricoprì il suo mandato aveva fin dall'inizio trasmesso il segno di una personalità decisa, propensa a trasformare in profondità le regole di gestione del suo piccolo comune e ad influenzare in parallelo mentalità e spirito pubblico dei cittadini al fine di favorire una trasformazione in senso marcatamente nazionale ed antiasburgico degli orientamenti collettivi. In questo stile di gestione, l'imposizione di scelte considerate legittime e irrinunciabili insieme alla propensione ad agire con radicalità per scardinare resistenze e perplessità contarono molto più della capacità di costruire accordi e realizzare mediazioni, sempre richieste da una politica che miri al consenso. E difatti Perotti, che era sindaco per nomina del Segretariato generale e non per designazione elettiva, non tendeva al consenso della sua comunità ma semmai all'obiettivo, per lui prevalente, di contrastare il ruolo politico del ceto possidente locale, tradizionalmente più vicino all'Austria, che doveva essere ricondotto alle regole del nuovo ordine dalla sua energica azione amministrativa. Il consenso, quasi obbligato per la fedeltà e l'abnegazione con cui Perotti agiva in nome della causa tricolore, doveva venirgli dalle autorità militari. Ma così non fu per le marcate lacerazioni che il suo decisionismo aveva favorito nella comunità aviense. In effetti Perotti, anche prescindendo dall'aumento della pressione fiscale, non aveva lesinato ai suoi concittadini misure e proclami talvolta autoritari talvolta solo inopportuni o bizzarri che non avevano certo rafforzato il suo prestigio; inoltre la stessa opinione pubblica filoitaliana era risultata spiazzata dalle procedure sommarie del sindaco, manifestando un crescente disagio. Il malcontento aveva prodotto lagnanze ripetute alle autorità militari e al commissario civile e, dopo un anno di contrastato esercizio della carica, per Perotti Beno pareva essere giunto il momento della destituzione. Come d'abitudine la questione diventò l'oggetto di un significativo carteggio tra il comando locale della 37ª Divisione, la 1ª Armata e il Comando Supremo<sup>75</sup>.

Per i militari se il problema rappresentato dal commissario civile era stato il

difetto d'iniziativa e il burocratismo, i fastidi causati dal sindaco di Avio, «benché animato da alto spirito di italianità»<sup>76</sup> derivano semmai da un difetto opposto, ossia l'eccesso di un'azione amministrativa che risulta poco equilibrata, scarsa di tatto e quasi sempre divisiva. Tra i provvedimenti, che le autorità militari con linguaggio misurato definiscono *impolitici* per non qualificarli come incongrui e dannosi alla causa nazionale vi sono l'imposizione, per gli insegnanti delle scuole popolari e elementari, dell'obbligo del saluto agli ufficiali come questo veniva fatto all'autorità ecclesiastica e il richiamo agli stessi maestri per non aver reso visita alle autorità civili in occasione del capodanno. Ma a questi occorre aggiungere, accanto al già citato accrescimento della fiscalità comunale, anche una serie di deliberazioni che parevano concepite per attizzare il malcontento: l'indennità di sindaco elevata a 1.200 lire, l'aver fatto gravare il sussidio destinato ad alcune famiglie povere di richiamati austriaci con imposte e tasse arretrate, l'aver intralciato alcune pratiche di accomodamento tra esercenti e autorità di Finanza affinché non si definissero con accordo ma con contravvenzione, l'aver assegnato la gestione di una malga senza aver atteso la scadenza dell'avviso d'asta [...]. Irritava poi i generali il fatto che «nella corrispondenza con le Autorità il sig. Perotti Beno tiene un linguaggio spesso altezzoso e indifferente, provocando risentimenti e suscitando difficoltà inutili»<sup>77</sup>.

Così nella primavera del 1916 il rapporto con i comandi si intacca definitivamente e questi, attraverso una comunicazione del generale Albricci, capo di S.M. della 1<sup>a</sup> Armata a Ricci Armani, ne ipotizzano la rimozione e la sostituzione con il tenente posto a capo dell'amministrazione nell'ospedale militare di Avio. Ricci Armani concorda appieno ma preferirebbe assegnare la conduzione amministrativa a un militare competente ma esterno alla comunità e fa il nome del sottotenente Rizzotti che dirige il comune di Brentonico. Consapevole delle nubi che si addensano sul suo capo, Perotti Beno nel frattempo rassegna le sue dimissioni. Una comunicazione del Comando Supremo a firma del generale Diaz del 7 maggio approva l'inquadramento dato alla questione e consiglia di non respingerle per rendere definitiva l'uscita di scena del sindaco. Ma il procedimento è tutt'altro che spedito e la burocrazia militare dilata i suoi tempi: una settimana dopo il generale Albricci del Comando d'Armata comunica alla 37<sup>a</sup> Divisione che la decisione del Comando Supremo è definitiva ma che per la sua esecutività occorre attendere che il commissario civile dapprima riferisca «sugli appunti mossi contro l'attività del predetto Sindaco». Circa la nomina di un successore poi «a tempo opportuno, prima di avanzare qualsiasi proposta concreta, il commissario civile esporrà le sue vedute a codesto comando, per averne preventivamente l'approvazione»<sup>78</sup>. La lettera di Albricci, piena di riferimenti farraginosi, ha però anche il dono dell'intempestività: viene trasmessa il 15 maggio e quel giorno il comando militare della 37<sup>a</sup> Divisione ma anche lo stesso commissario Foschini hanno ben altre preoccupazioni che dare corso alle dimissioni di Perotti. All'alba del 15 infatti si riversa sulle posizioni italiane verso Rovereto il più terrificante bombardamento austriaco mai visto dall'inizio della guerra. È iniziata l'offensiva austriaca di primavera, la *Stra-*

*fexpedition*, che investe fin dal primo giorno la Val Lagarina, posta alla destra del fronte d'attacco. Di fronte allo scatenamento della più imponente offensiva contro l'Italia fin lì condotta, la questione del sindaco di Avio torna ad essere un fattore di importanza irrilevante; in momenti cruciali e drammatici poi non c'è tempo per vuoti di potere. Il sindaco ritira le sue dimissioni e continua il suo mandato per un anno ancora; nel giugno 1917 tornerà, in un clima di polemiche mai sopite, a presentare le dimissioni «per ragioni di salute e di carattere»<sup>79</sup>, come scriverà nella sua lettera di commiato. In quella circostanza nessuno le respingerà.

## UNA FATICA DI SISIFO: IL RILANCIO DELL'AGRICOLTURA

Un aspetto di particolare rilievo della fase successiva alla prima emergenza bellica è costituito dalle politiche di sostegno all'agricoltura. Il settore rappresentava la base più estesa dell'economia locale e versava in una grave crisi perché la guerra aveva fatto mancare gli uomini validi e i mezzi necessari alla conduzione dei fondi, oltre a provocare la chiusura temporanea dei mercati. La riorganizzazione del comparto agrario fu dal Segretariato generale per gli affari civili affidata a strutture territoriali, i Comitati agrari, inizialmente istituiti per operare nel Friuli orientale, poi estesi anche agli altri distretti: i loro compiti consistevano nello svolgimento di un'azione di supporto alle attività agricole nelle loro diverse fasi, dalla raccolta e conservazione del grano e dei foraggi fino alla fornitura dei prodotti e dei materiali indispensabili per le colture. Anche in Val Lagarina, il Comitato agrario fu istituito nel dicembre del 1915 e affidato alla direzione di un ufficiale della milizia territoriale, il sottotenente Gaetano Bagnoni, dottore in scienze agrarie nella vita civile<sup>80</sup>. Accanto al ruolo specifico di quest'organismo tuttavia, anche l'azione delle altre autorità militari amministrative, le direzioni di Commissariato e l'Intendenza d'Armata, contribuirono a determinare le forme del sostegno all'agricoltura, in stretto coordinamento col commissario civile, con i sindaci e quando possibile anche con associazioni agrarie della vicina provincia di Verona. Nel corso della prima estate in Val Lagarina un problema rilevante era risultato quello della mancanza dei mezzi e dei sussidi per l'agricoltura: per il resto i campi non erano stati abbandonati come altrove, le famiglie dei contadini richiamati continuavano a occuparsi dei poderi, le donne, gli uomini più anziani e i bambini badavano alle poche bestie rimaste e attendevano alle occupazioni consuete come lo sfalcio del fieno o la mietitura dei grani. Per l'autunno e la primavera successiva le più urgenti necessità erano costituite invece dalle arature e dai trattamenti: mancavano fertilizzanti e anticrittogamici per il trattamento delle viti e buoi da lavoro. In questo come in altri casi l'impostazione delle pratiche data dal Segretariato e dalla burocrazia militare sorprende per la minuta farragine di procedure che finiscono col rendere scarsamente praticabili, di difficile accesso oppure sconsigliabili, progetti assai ragionevoli nel loro impianto

generale. Venne disposto che i comuni potessero ordinare solfato di rame e che i contadini che ne avessero bisogno potessero richiedere buoi da lavoro, singoli o in pariglie con relativo soldato ma non si provvide a fare chiarezza su chi ne doveva sostenere la spesa, tanto che ancora all'inizio del 1917 Foschini richiede al Segretariato quale fosse il soggetto su cui dovessero ricadere i costi delle forniture, il municipio o il Segretariato medesimo.

La domanda dei buoi da lavoro si sviluppava lungo i rami di una filiera burocratica di tutto rispetto: andava inoltrata dagli interessati al Comitato agrario che la trasmetteva al Segretariato a cui spettava per competenza la decisione in merito (anche per un solo bue), sentita l'Intendenza d'Armata e ottenuta la disponibilità del locale parco buoi<sup>81</sup>. Ma la cosa si faceva ancor più complicata quando i buoi, per i quali vigeva l'obbligo di «mantenimento e buon governo», una volta concessi ed utilizzati, venivano restituiti al parco: un'attenta opera di pesatura ne verificava lo stato comparandolo a quello in cui si trovavano prima del prestito e se risultava peso in difetto il beneficiario del prestito era tenuto al risarcimento (ma anche a beneficiare di un rimborso se il bue pesava di più). Involontariamente comica, se non fosse per la serietà del contesto, risulta una lettera del sindaco di Ala che nel gennaio 1917 scrive al commissario civile:

Se non che, a questioni finite, questo municipio si trovò ad avere un ammanco di £ 749.71 sul compenso per il diminuito peso dei buoi e questo in causa che gli agricoltori, accampando scuse o ragioni più o meno giustificate non vollero assolutamente pagare il rispettivo debito e d'altronde il Municipio, sia perché non funziona il contenzioso sia perché si trovava il più delle volte di fronte a nullatenenti, era nell'impossibilità di venire al coperto dell'esborso sopracitato. In presenza di questi risultati lo scrivente s'era proposto di non occuparsi nella prossima primavera di simili provvedimenti e perciò non ne fece nulla lasciando che ciascuno pensasse ai casi suoi [...].

Ma sollecitato dal commissario a riproporre un bando analogo a quello dell'anno precedente sulla fornitura di scorte agrarie e di buoi aggiungeva in conclusione:

Non posso però sottacere che prevedo una prenotazione meschina per il motivo che gran numero degli agricoltori, dopo due anni senza raccolto, coi campi devastati, difficilmente si lasceranno indurre alla coltivazione della loro terra<sup>82</sup>.

Il problema più serio a cui si allude nella lettera, e che costituisce un capitolo esteso e complesso dei carteggi del commissario civile, è però quello dei danni di guerra alle colture e delle relative liquidazioni. Migliaia di soldati attraversavano le retrovie per recarsi al fronte o, una volta ricevuto il cambio, rientravano negli accantonamenti delle zone arretrate; oltre a loro, salmerie, carriaggi, corvè percorrevano

ogni giorno la piana dell'Adige, anche fuori dalle strade carreggiabili. Accadeva così che i campi fossero danneggiati anche involontariamente, gli alberi e i vigneti spogliati dei frutti, i sostegni delle viti divelti per farne legna da ardere o per altri usi: un battaglione in marcia o accampato qualche giorno sul fondovalle, la requisizione di un fabbricato rurale poteva significare per uno o più contadini la perdita del raccolto dell'anno: come in altri tempi e in altri luoghi anche nella plaga vitivinicola della Val Lagarina i soldati di passaggio o di stanza «non mancavano di spandersi nelle vigne per diradare le uve e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia»<sup>83</sup>. Solo che, al di là di reminiscenze letterarie, la faccenda era seria: i contadini erano già stati spogliati dalle requisizioni e dagli «assenti» austriaci, le famiglie erano numerose e le braccia valide poche e se i raccolti venivano messi a rischio o largamente devastati il danno ai già disastriati bilanci domestici era gravissimo. Dal punto di vista del Segretariato il tema dei danni era un aspetto collaterale alla questione più rilevante delle requisizioni, che produsse una consistente successione di circolari e fu approfondita con acume giuridico nel documento sulla Gestione dei servizi civili del dicembre 1916. L'ordinanza del 15 giugno 1915 del Comando Supremo affermava il principio che all'atto straordinario della requisizione, prodotto in forza dell'eccezionalità dello stato di guerra, doveva corrispondere un'azione di indennizzo equa e nei limiti del possibile rapida. Due circolari successive dell'ottobre e del dicembre dello stesso anno individuavano negli Uffici territoriali del Genio gli enti che dovevano provvedere alla liquidazione delle indennità per l'occupazione di fondi e terreni, mentre ai singoli corpi militari spettava il pagamento degli importi dovuti all'occupazione dei fabbricati. Una successiva circolare dell'inizio del 1916 estendeva queste norme anche ai territori occupati. Gli uffici del Genio così in modo esplicito diventavano l'autorità tecnica cui spettava il compito importante e delicato della valutazione delle indennità delle requisizioni immobiliari e fondiari e, per estensione, anche dei danni causati al patrimonio pubblico o alle proprietà private.

Nella valutazione del danno una distinzione fondamentale e presupposta, risalente al codice civile italiano, era quella tra i «danni di guerra non risarcibili»<sup>84</sup>, dovuti allo svolgersi della guerra guerreggiata, e i danni meritevoli di risarcimento. Fu su questi ultimi che si esercitò la funzione peritale degli uffici territoriali del Genio dislocati nei territori occupati. Le doglianze dei proprietari di immobili o dei contadini per i danni subiti erano state fin dall'inizio piuttosto numerose. Il responsabile dei servizi civili si era appena insediato che già aveva dovuto far fronte alle prime interpellanze, fatte sorgere dai danneggiamenti dei soldati. Il quadro normativo era ancora piuttosto confuso e le sue prime risposte erano state all'inizio vaghe e poco incoraggianti:

Pregasi comunicare che i danni causati dalle RR. Truppe saranno liquidati TUTTI alla fine della guerra da apposite commissioni. Epperò egli si limiti sin d'ora a tenere l'elenco dei reclami e i documenti giustificativi annessi [...]<sup>85</sup>.

Così rispondeva nel giugno del 1915 il commissario civile ad una lettera del sindaco di Avio che gli chiedeva chiarimenti sulla procedura da seguire. Occorrerà attendere l'agosto dell'anno successivo perché Foschini, edotto del percorso amministrativo che nel frattempo si era compiuto, potesse informare i sindaci che l'Ufficio territoriale del Genio si era insediato a Sabbionara. Nel frattempo al funzionario continuavano ad arrivare accorate richieste di vigilanza e di regolamentazione sul comportamento dei militari che appariva quasi senza controllo. Scriveva Perotti Beno al commissario:

Finora i danni si limitarono al mancato raccolto della frutta con rovina delle piante; però ora si avvicina anche quello dell'uva che è il principale di questa popolazione e anche questo, se non si prenderanno efficaci rimedi in tempo andrà in gran parte perduto [...] Prego perciò la S.V. perché voglia ottenere dal Comando militare un appoggio e dei benefici provvedimenti<sup>86</sup>.

Le autorità militari citate, interpellate direttamente qualche mese prima, avevano assicurato nella persona del generale Ricci Armani di aver trasmesso ordini tassativi ai comandi dipendenti «perché sieno scrupolosamente rispettate le proprietà private»<sup>87</sup>, ma la disposizione evidentemente non aveva sortito gli effetti voluti. Assai più solleciti saranno invece i militari a vigilare sul rispetto e la tutela delle terre incolte affidate alle cure dell'esercito stesso, attraverso gli uffici coltivazioni d'armata: in molti casi di fronte ai guasti ed alle spoliazioni prodotte dai soldati si arrivò anche a disporre un servizio di sorveglianza armata ad opera di drappelli di carabinieri<sup>88</sup>. Viceversa, nonostante le buone intenzioni, la tutela della proprietà contadina risultò assai meno efficace: non solo e non tanto per cattiva volontà dei comandanti locali, che semmai abbondarono in raccomandazioni e intimazioni ai comandi dipendenti e alle truppe, ma anche per l'obiettivo difficoltà a controllare in modo adeguato un territorio assai vasto. Così le "grida" ufficiali si susseguirono con scarsi effetti e ad esse si accompagnarono lagnanze e reclami fino all'ultimo anno di guerra coi contadini che con tono accorato sottolineano l'entità di un danno così rilevante da impedir loro di "campare la vita". Nella vastissima documentazione prodotta dal Tribunale militare del XXIX Corpo d'Armata non risulta alcun procedimento per furto a carico di soldati imputati per atti di danneggiamento alle colture agricole mentre furono relativamente più frequenti i processi per reati contro il patrimonio, come il furto o la truffa ai danni di abitanti del luogo<sup>89</sup>.

Una volta avviate le pratiche di liquidazione dei danni presso gli uffici del Genio tutto era destinato a risolversi con piena e reciproca soddisfazione? Non pare affatto. Lungaggini a parte<sup>90</sup>, gli ufficiali incaricati delle valutazioni, ritenendo di trovarsi quasi sempre di fronte a richieste di risarcimento inattendibili perché sovrastimate, opponevano perizie liquidatorie, giudicate però dagli interessati lesive della loro sostanza e del diritto ad un'equa retribuzione. Il commissario civile aveva pro-

mosso nel gennaio del 1917 una raccolta di pareri dai sindaci sull'operato dell'Ufficio Genio ottenendone valutazioni negative pressoché unanimi, riferite principalmente ai tempi lunghi delle pratiche ed alla mancata liquidazione delle pendenze. Ma fu quando si venne a conoscenza dell'entità delle somme erogate a risarcimento e dei sistemi di calcolo applicati dai militari che il dissenso degli amministratori si manifestò con particolare nettezza, per la sproporzione dei valori rilevati.

Scrive il 23 marzo 1917 il sindaco di Ala al commissario:

La nota 25 febbraio p.p. mi ha porto l'occasione per vedere le prime liquidazioni di indennità per i danni recati dalle truppe in questo circondario comunale e poichè tutti i danneggiati che ne sono venuti a conoscenza si lagnano altamente dell'esito, ed io stesso ho dovuto convincermi che si lamentano per fondate ragioni; credo mio dovere nell'interesse dei miei amministratori informare la S.V dei procedimenti usati dalla commissione di liquidazione nell'assolvere il compito suo, procedimenti che conducono ad una perdita enorme per i danneggiati [...] È stupefacente la disinvoltura con cui viene ridotto il raccolto dell'uva. A.B. con l'istanza [...] chiede l'indennità per q.li 18 e di uva non vien fatto cenno; alla partita n° 9 si chiede il risarcimento di q.li 25 e se ne liquidano 3! Mi è poi toccato constatare che il sig. Agostino Amadori prima della perizia della Commissione, fece stimare i danni causati al suo possesso da un perito giudiziale. Orbene mentre questo perito valutò i danni con £ 947.40, la Commissione ne liquidò soli 301.80. Ammetto che taluno esageri nell'esposizione dei danni ma non posso ammettere che l'esagerazione giunga al punto da dover ridurre a £ 147, per esempio, la richiesta d'indennizzo di £ 2976 fatta da una povera vedova con 4 figli che ritraeva dal proprio campo di che mantenere la sua famiglia.

La lettera continuava con l'invito «a provocare a chi di competenza, un diverso trattamento nelle liquidazioni perché, continuando coi criteri usati nelle prime liquidazioni, ne risulterebbe a molti di questi piccoli possidenti un danno tale da non potersi più rimettere»<sup>91</sup>.

La situazione rappresentata appariva più assurda che paradossale: la sistematica lettura al ribasso delle richieste di decine di famiglie, alcune di possidenti ma molte altre di piccoli proprietari o di mezzadri, denotava negli ufficiali che componevano la commissione del Genio un atteggiamento pregiudiziale al limite dell'inadeguatezza professionale: è ragionevole pensare che si trattasse invece di un orientamento dell'amministrazione, allo scopo di contenere le spese statali. Tuttavia, ben lungi dallo svolgere un ruolo di riequilibrio e di perequazione economica, l'ufficio territoriale di Val Lagarina si mostrava indisponibile ad operare secondo criteri condivisibili di giustizia compensativa ed appariva largamente appiattito sugli interessi dell'amministrazione militare e dell'Erario. La tradizione di una burocrazia rapace e vessatoria rischiava di perpetuarsi con evidente danno per la causa nazionale; né risultavano facilmente praticabili il ricorso o l'appello ad una superiore autorità di

garanzia come il Comando d'Armata o lo stesso Comando Supremo perché la soluzione, oltre ad apparire remota, non veniva neppure prospettata agli interessati che regolarmente la ignoravano. Il sindaco Pallaver aveva ricordato con amara saggezza in chiusura della sua lettera:

È vero e giusto che lo Stato debba, in questi critici momenti, usare la massima parsimonia nelle spese ma non sarebbe giusto che i danni maggiori si facciano sopportare da chi ha la disgrazia di trovarsi in prossimità del fronte, ciò che non sta certo nelle intenzioni di chi ci governa [...] come si ebbero di ciò manifeste e reiterate prove<sup>92</sup>.

Non è dato sapere quale sia stato il ruolo del commissario di fronte alle richieste degli amministratori locali, se abbia inoltrato a D'Adamo una corrispondenza in cui trasmetteva l'insoddisfazione e avanzava proposte, se sia intervenuto nei confronti della commissione del Genio di Val Lagarina per richiamarle ad un maggior senso di equità o se nulla abbia fatto. Le commissioni erano comunque strutture dipendenti dal Comando territoriale del Genio, subordinato a sua volta al comandante d'armata del Genio che rispondeva del suo operato al comandante della 1<sup>a</sup> Armata. Si trattava di organismi estranei all'azione diretta del commissario civile e, in fondo, a lui sovraordinati. Questi poteva in ogni caso sollevare la questione presso il Segretariato. Certo è che la pubblicazione annuale del Segretariato generale per gli affari civili, nel descrivere le attività svolte nel 1916-17, al capitolo "Requisizioni e danni"<sup>93</sup> registra un aumento delle difficoltà nel gestire la quantità di requisizioni e di richieste di risarcimento danni che si verificarono in corrispondenza dell'accresciuto impegno militare italiano nel terzo anno di guerra; ma mentre si dilunga senza reticenza su parziali inadeguatezze o su aspetti meritevoli di perfezionamento dell'attività svolta dal Segretariato e dai commissari, non dedica un rigo alla questione degli iniqui risarcimenti che, nel distretto di Rovereto ma anche altrove, aveva suscitato lamentele unanimi e vivissime.

## IGIENE, PROFILASSI E PUBBLICO DECORO

Un capitolo certamente secondario rispetto ad altri, ma sufficientemente rivelativo di umori e orientamenti dell'autorità militare verso la popolazione locale, è rappresentato dalle questioni legate alla sanità e alla pubblica igiene. Un'attenta opera di riorganizzazione della struttura sanitaria si era imposta per tutto il territorio occupato come per le retrovie. Non è compito di questo lavoro analizzarla minutamente ma giova ricordare che l'azione delle autorità militari si era orientata in due fondamentali direzioni. La prima era costituita dalla organizzazione e dall'impianto delle strutture ospedaliere per militari feriti, malati e convalescenti nel territorio delle operazioni e in quello delle retrovie: era questa la rete dei posti di medicazione

più vicini alle prime linee, degli ospedaletti e degli ospedali da campo, di quelli di settore, collocati di solito nei fondovalle o nelle località prossime ai comandi divisionali, e degli ospedali militari cittadini delle retrovie più lontane, che assicuravano più larga capienza in posti letto e ricoveri di più lunga degenza. In quest'ambito la sanità militare aveva ricercato il più possibile la cooperazione e l'interazione con la struttura della sanità pubblica nazionale, finendo col condizionarne il funzionamento ed assorbendone le risorse e le dotazioni migliori, poste per buona parte al servizio dello sforzo bellico<sup>94</sup>. Il secondo indirizzo era rappresentato dalla struttura dei servizi di igiene e profilassi che operava allo scopo di preservare la salute collettiva di fronte alla diffusione delle malattie infettive ed epidemiche. Il principio ispiratore dell'azione della profilassi sanitaria e della tutela igienica era quello di garantire lo stato di salute e di efficienza dei reparti dell'esercito mobilitato ma anche di esercitare la vigilanza sullo stato di salute delle popolazioni civili e sui profughi<sup>95</sup>: e questa, in particolare, fu la competenza precipua del Segretariato generale in materia di servizi sanitari. In zona d'occupazione le esigenze generali di gestione dell'apparato sanitario in guerra si dovettero confrontare con l'esistenza della legislazione austriaca, lasciata formalmente in vigore ma in realtà largamente soppiantata, poiché in molte sue disposizioni, principi o strutture, non compatibile con quella italiana. Fu scelto poi di avvalersi ampiamente dell'opera dei medici borghesi e delle strutture preesistenti, integrandole frequentemente con quelle degli ufficiali medici dei reparti o degli ospedali militari presenti sul territorio.

La notizia della diffusione di casi di colera tra le truppe austriache nel corso della campagna di Serbia e di Galizia aveva spinto le autorità italiane a mantenere elevata le soglie di vigilanza sanitaria. Col primo anno di guerra la situazione in campo avversario non pareva essere migliorata e sul fronte trentino come sul Carso, durante l'estate vennero trasferite numerose unità provenienti dal fronte galiziano in uno stato di salute complessivo non ottimale<sup>96</sup>. Pure la situazione sanitaria tra le file del regio esercito nello stesso periodo aveva cominciato a destare qualche preoccupazione, anche se le pubblicazioni del Segretariato vantavano «condizioni sanitarie ottime».<sup>97</sup> Anche per questo fu introdotto nei territori occupati già dal settembre del 1915 l'obbligo della vaccinazione antivaiole per la popolazione civile. Inoltre, una delle prime nuove norme introdotte dalla decretazione provvisoria del Comando Supremo fu, in materia di salute pubblica, l'istituzione dell'ufficiale sanitario, un ufficiale medico assegnato ad un comune o gruppo di comuni<sup>98</sup>, «particolarmente versato nell'igiene pubblica o per gli studi fatti o per gli incarichi ricoperti»<sup>99</sup>, il cui compito era l'attivazione di tutte le misure di profilassi necessarie a fronteggiare casi di diffusione di patologie epidemiche. Egli poteva avvalersi della collaborazione dei medici locali ma anche delle altre autorità mediche militari, che furono sottoposte all'obbligo della denuncia obbligatoria all'U.S. di qualsiasi caso di malattia infettiva.

La situazione epidemiologica e della salute pubblica nei comuni del distretto

poteva dirsi contraddistinta da una certa precarietà, caratterizzata da indici di mortalità stabili per gli anni precedenti la guerra ma con un netto incremento della mortalità infantile nel 1915. Ad Avio infatti un'epidemia violenta di morbillo aveva provocato la morte di 21 bambini tra la fine di gennaio e la metà di marzo del 1915 mentre, durante l'estate, le consuete forme stagionali di enterite batterica avevano prodotto altri 16 decessi nella popolazione infantile del paese<sup>100</sup>. I dati del 1915 appaiono indubbiamente abnormi, se paragonati agli indici di mortalità infantile degli anni precedenti in Avio e Ala, sempre mantenutisi intorno a medie meno elevate<sup>101</sup>, e sono probabilmente il segno delle difficoltà alimentari che il crescente impegno bellico austriaco aveva imposto a quelle popolazioni fin dall'anno precedente, oltre che l'effetto della presenza di strutture igieniche locali largamente inadeguate. Tuttavia nel luglio dello stesso anno il sindaco Perotti Benò in risposta ad una specifica richiesta di informazioni del commissario civile, rispondeva che la situazione sanitaria e igienico profilattica del comune era "eccellente". Un giudizio così sicuro poggiava sulla considerazione delle strutture medico sanitarie di cui il paese era provvisto e che venivano di seguito elencate: un ospedale attrezzato, un possibile locale per isolamento infettivi, una farmacia cooperativa, quattro levatrici patentate. A parziale correttivo, egli aggiungeva però subito dopo che solo il capoluogo era fornito di acquedotto, funzionante regolarmente ma soggetto ad infiltrazioni; che la frazione maggiore, Sabbionara, era dotata anch'essa di un acquedotto con le medesime caratteristiche di quello del capoluogo e in più con flusso fortemente irregolare, mentre le altre quattro frazioni nel comune ne erano prive e gli abitanti si approvvigionavano da pozzi artesiani «contenenti acqua poco potabile»<sup>102</sup>.

Un quadro igienico sanitario con molte ombre lo si ricava anche dal polemico carteggio che intercorre tra l'autunno del 1915 e l'estate del 1916 tra il Comune e le autorità del presidio militare di Avio. Da parte del sindaco si avanza formale richiesta perché abbia termine la poco conveniente abitudine degli addetti al macello militare di lavare con secchi d'acqua i pavimenti del locale e di farne defluire poi i liquami per le vie del paese; si insiste poi sulla necessità che i soldati abbandonino l'abitudine di sciacquare le gavette nelle fontane del paese per non trasformarle in latrine. Per contro i militari, che andavano conducendo con puntiglio una rigorosa osservazione sullo stato della pubblica igiene negli abitati rurali, nelle frazioni e persino nei cortili del centro storico, fanno osservare però che ovunque risultano diffusi i casi di abitazioni in cui depositi o fosse di letame sono posti nei cortili, mentre i "secchiali" (immondezze), nel puzzo generale, sono collocati a cielo aperto a poca distanza dalle abitazioni; e che anche gli scarichi dei "cessi" delle case si trovavano a scorrere in difettose tubazioni, e finiscono con lo spargersi poi sul libero suolo con grave rischio di infiltrazioni e inquinamento delle falde acquifere<sup>103</sup>.

È soprattutto un duplice indignato e perentorio richiamo («[...] questo – il letame – man mano che si produce dev'essere assolutamente asportato. Non si ammettono ragioni in contrario. Le fosse per il letame devono essere disinfettate con latte

di calce in tutte le abitazioni [...]. L'uso di esse per mettervi altro letame deve, ripeto, essere vietato col massimo rigore»<sup>104</sup> del generale Rossi, comandante la zona arretrata, recatosi ad Avio in due occasioni tra il giugno e il luglio 1916, a determinare l'assunzione di sanzioni amministrative da parte del Municipio che pure nei mesi precedenti non era rimasto inattivo verso le cattive abitudini igieniche dei residenti, come testimoniano le ordinanze di contravvenzione emesse a carico di chi, dopo ripetuti avvisi, violava le norme comunali in materia.

Ma è anche un ulteriore richiamo, fatto dal Comune al Comando di presidio, circa la necessità di evitare che i militari di un corpo di guardia della frazione di Vò sinistro di Avio orinassero abitualmente nelle vie, che determina, da parte dei militari, una replica tagliente, venata di sarcasmo sprezzante:

Perviene oggi da codesta Amministrazione il contraddistinto foglio erroneamente inviato. Si ritiene però necessario far osservare che questo Comando di Tappa e Presidio può dare ordini ma non riceverne da codesta Autorità civile e, nel caso speciale, trova per lo meno inopportuno che si facciano rilievi igienici, quando proprio questa frazione era in perfetto abbandono e se qualcosa si è ottenuto dagli abitanti per toglierli dal sudiciume, lo si deve all'Autorità militare anche per quello che spetterebbe a codesta Amministrazione. Se negli angoli delle strade vi è chi orina, civile o militare, deve anche codesta Amministrazione provvedere, nei limiti consentiti dai regolamenti civili [...]. Così eviterà l'invio di lettere errate per indirizzo e per diritto<sup>105</sup>.

L'argomento può apparire futile, sembrando offrire facile concessione alle note di colore o ai bozzettismi, di fronte alla tragedia della guerra vera che divampava nell'estate del 1916 in Val Lagarina provocando nei due eserciti migliaia di morti e feriti; ma forse fu la decisione non disgiunta dall'animosità con cui le autorità civili e soprattutto militari affrontarono le questioni dell'igiene pubblica, che determinò tra i bambini di Avio nell'estate del 1916 un numero di decessi per gastroenterite batterica o "enterite infantile" ridotto a meno della metà rispetto all'anno precedente, con un decremento per quella patologia che si accentuò ulteriormente nei due successivi anni di guerra<sup>106</sup>.

## MADRI DI GUERRA E "PIETAS" ISTITUZIONALE

Legata all'intervento sanitario ma ancor più a quello assistenziale, con delicati risvolti nella sfera del costume e della mentalità collettiva, appare un'altra questione che ebbe rilevante diffusione un po' in tutti i distretti occupati e che determinò talvolta relazioni tese tra le due autorità che si trovarono ad affrontarla. Lo stabile insediamento nelle aree di retrovia di migliaia di giovani in uniforme e il loro contatto con una popolazione in cui prevaleva l'elemento femminile, lo sradicamento e

la solitudine affettiva, oltre che i “giovenili ardori” produssero la conseguenza di un gran numero di relazioni amorose, molte delle quali finirono con gravidanze imprevedute ed ancor meno desiderate. Quello degli “illegittimi”, dei “figli della guerra”, per il loro numero, per l’impatto sulle condizioni di vita di popolazioni fortemente impoverite, ma anche per le implicazioni legali e di spesa pubblica che comportò<sup>107</sup>, finì col costituire un problema di significativa entità. Secondo l’orientamento della legislazione austriaca era ai comuni che spettava il compito di soccorrere, con le risorse della beneficenza pubblica, Congregazioni di Carità o “fondo poveri”, gli indigenti e i bisognosi; tuttavia lo Stato italiano, date le difficili circostanze in cui versavano i municipi, si orientò verso un’azione di integrazione selettiva provvedendo al sostegno economico degli indigenti quando le istituzioni locali non erano in grado – come il più delle volte accadeva di assumerne in carico il trattamento.

I casi di gravidanze illegittime nei comuni stabilmente abitati del distretto, conseguenza di relazioni tra ragazze e militari lì accantonati, andarono moltiplicandosi a partire dalla primavera del 1916, riproponendosi poi stabilmente negli anni a venire<sup>108</sup>. Le vicende si presentavano nella consueta forma della seduzione seguita da abbandono; in diverse circostanze era possibile accertare l’autore della paternità che spesso però negava ogni addebito, in altre questi restava sconosciuto; per inciso va osservato che, dalla documentazione consultata, il profilo del seduttore che emerge con maggiore frequenza è quello del militare di truppa addetto ai servizi di retrovia (sussistenza, compagnie presidiarie, autoreparti, sanità militare, comandi di tappa, quasi mai la milizia territoriale, probabilmente per l’età più avanzata dei suoi membri); i casi di paternità ascrivibili a militari di reparti schierati in prima linea sono meno frequenti e mai emerge la responsabilità di ufficiali. Non risulta neppure che si siano concluse unioni “di riparazione” e dunque la maternità contratta fuori del matrimonio – o in violazione di esso – restava, con tutto il suo carico di umiliazione e di riprovazione sociale, a pesare sulla sorte della sola ragazza. L’estensione del fenomeno, le conseguenze che questo poteva produrre su una popolazione di radicato sentimento religioso come quella trentina, il rischio di un’irreparabile emarginazione delle ragazze e dei bambini che sarebbero nati e la necessità di prevenire il ricorso agli aborti clandestini spinsero il sindaco di Avio ad emettere una circolare nel marzo del 1916 indirizzata alla popolazione del suo comune che spicca, questa volta, per saggezza amministrativa e per eloquenza commossa:

Fra le sventure che la guerra porta seco e che, dacché il mondo è mondo, si verificano in tutti i luoghi dove passa, è da deplorarsi in sommo grado la rilassatezza dei costumi. Risparmiati dalla sventura dei bombardamenti, delle spogliazioni, della fame, e da altre simili calamità, noi abbiamo a deplorare solo la grande facilità con la quale ragazze e donne si danno ai soldati. Ora che i frutti di tali relazioni cominciano a divenire palesi, mi trovo in dovere di raccomandare a tutte le persone che possono esercitare influenza e confidenza, a voler usare verso le traviate tutta la cura e la persuasione, onde impedir

loro l'adozione di rimedi che, senza salvarle dal disonore, rovinerebbero loro la salute e le esporrebbero alle severe conseguenze del Codice penale, il quale vieta in modo assoluto di contrastare il corso della natura. Vogliano perciò le persone di cuore adoperarsi nel senso sopra esposto, con tutto il tatto e la delicatezza che l'importantissimo problema richiede, senza usare spauracchi o minacce di sorta, ricordando invece che anche Gesù Cristo soleva compatire e perdonare i peccati d'amore<sup>109</sup>.

La strada della comprensione e del perdono tuttavia non era sempre seguita: con frequenza di fronte all'evento di una maternità così destabilizzante, nelle famiglie contadine prevaleva il senso della lacerazione e del disonore, e nell'immediato la richiesta più diffusa era quella dell'allontanamento della giovane soprattutto nelle fasi che precedevano il parto, provvedendo al suo ricovero in strutture deputate all'assistenza come la Casa di maternità e il Brefotrofio di Verona; poteva poi accadere che, dopo la nascita, la famiglia della ragazza non si mostrasse disposta ad accogliere il bambino e ne chiedesse il ricovero al medesimo brefotrofio a spese dello stato. Talvolta le gestanti non erano fanciulle sedotte al primo amore ma mogli di richiamati dell'esercito austro-ungarico o di prigionieri di guerra internati in Italia, il che produceva effetti ancor più rilevanti sulla loro onorabilità, accentuando il rifiuto della comunità locale. Dalla fine del 1916 la norma provvisoria che aveva consentito di inquadrare questi casi in una sequenza di atti amministrativi era l'ordinanza del Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili del 16 ottobre 1916 che aveva unificato l'estesa e poco omogenea normativa fin allora prodotta in materia di servizi sanitari. L'ordinanza prescriveva che al commissario spettava il compito di provvedere al ricovero in istituti di cura o di maternità di «infermi o gestanti o infanti che si trovino in stato di abbandono o di povertà»<sup>110</sup>; qualora poi il ricovero fosse stato dettato da ragioni di pubblico interesse vi avrebbe provveduto lo stesso Segretariato su proposta del commissario civile. Di fronte ad un fenomeno sempre più diffuso in terra di occupazione il Segretariato generale accentrava una potestà decisionale in precedenza assegnata ai commissari civili, anche per garantire un'applicazione uniforme della norma sull'area intera in cui essa aveva vigenza.

Prima di quella data, di fronte ad una gravidanza illegittima, il percorso era più tortuoso e poteva capitare che lo zelo di un commissario civile nel voler ridurre il cumulo delle spese di assistenza a carico dello stato, favorendo invece il diretto impegno economico dell'ente comunale, assumesse forme di estrema e quasi ottusa rigidità. Si era assistito a casi in cui, alla richiesta del sindaco, che sottolineava lo stato di necessità e la situazione di grave bisogno in cui versava la famiglia della giovane, oltre alla mancanza di fondi del Comune per pagare la retta della casa di maternità o del Brefotrofio<sup>111</sup>, il commissario rispondeva che «non era motivo sufficiente per il ricovero a spese dello stato l'addotta mancanza di disponibilità del bilancio comunale»<sup>112</sup>. Oppure poteva accadere, come nella vicenda di I. G., gestante «illegittima» e moglie di un militare dell'esercito austro-ungarico, di fronte al suo

imminente ricovero in brefotrofia, che Foschini intimasse al Municipio di «provvedere a far sì che la suddetta, a partire dal prossimo mese, sia cancellata dalla lista dei sussidi spettanti alle famiglie dei richiamati». Ad una tale draconiana richiesta Perotti Beno aveva replicato concisamente: «[...] In fine osservo che non posso aderire alla richiesta di cancellazione della G. dalla lista dei sussidi destinati alle famiglie dei richiamati pel motivo che il sussidio le è necessario per vivere»<sup>113</sup>.

Talvolta accadeva anche che la richiesta di ricovero/internamento fosse accompagnata da suppliche dei familiari che mettevano in risalto il profondo disagio provocato dalla circostanza: «La sottoscritta prega istantemente e con le lacrime agli occhi che [...] stante le condizioni di famiglia e per non recare scandalo ai fratellini sarebbe certo buona cosa collocarla altrove per il parto [...]»<sup>114</sup>. All'inizio del 1917 vi fu, sotto pressione del commissario, il tentativo di reperire in Avio una struttura destinata alle gestanti illegittime affidata alla Congregazione di Carità locale, cui sarebbe spettata la gestione in solido del servizio, con l'assicurazione che qualora i fondi destinati si fossero esauriti il sindaco «[...] potrebbe presentare istanza per un'adeguata sovvenzione al Segretariato generale»<sup>115</sup>. Perotti non si dichiarò indisponibile alla soluzione ma il progetto non andò a buon fine o se iniziò ebbe breve durata, probabilmente per l'indisponibilità di locali in una cittadina in cui buona parte degli edifici pubblici erano destinati alle strutture dell'esercito. L'ordinanza dell'ottobre 1916 comunque semplificò l'iter burocratico, poiché sollevava il commissario dalle ambascie di cui aveva sofferto nei mesi precedenti togliendolo dalla responsabilità di dover decidere personalmente di fronte alle numerose richieste di ricovero ma facilitò anche l'operato dei sindaci, che normalmente certificavano «stati di necessità» riferiti a situazioni di estrema povertà e «stati di urgenza», dovuti al fatto che le ragazze quasi mai venivano accolte prima dell'ottavo mese. L'altro elemento cui l'ordinanza chiedeva di ottemperare per giungere al provvedimento di ricovero era la sussistenza di «ragioni di pubblico interesse» che, di norma, venivano avvalorate dalla compagnia dei rr. carabinieri di Ala con la formula di rito:

[...] concorrendo le ragioni di pubblico interesse dappoichè lo stato di gravidanza in cui trovasi la prescritta è la conseguenza di rapporti intimi avuti da costei con militari del nostro esercito<sup>116</sup>.

## IL “TEMPESTOSO DESTINO” DEI PROFUGHI

La popolazione civile del distretto anche se non costretta a subire nella sua totalità traduzioni forzate o abbandoni di residenza andò però soggetta a fenomeni di profugato di massa che resero fluttuante la sua consistenza numerica e la sua stabilità territoriale: già nei mesi che precedettero l'inizio del conflitto vi fu un significativo movimento di fuoriusciti verso l'Italia, soprattutto tra gli appartenenti al

ceto borghese; successivamente, come già ricordato, si verificò lo sfollamento nel territorio occupato da parte di diverse centinaia di persone provenienti dalla fascia dei comuni prossimi a Rovereto nei quali l'Austria non era riuscita a organizzare regolari e controllate operazioni di sgombero; ancora più oltre, verso la fine del primo anno di guerra, si ebbe poi l'abbandono di località particolarmente esposte al fuoco di artiglieria come Castione di Brentonico. I profughi della prima ora furono ospitati nei centri abitati maggiori del territorio occupato ed ebbero poi vicende diverse: alcuni rimasero, altri vennero destinati a località d'accoglienza in territorio italiano.

Fu però l'offensiva austriaca del maggio 1916, con la flessione della prima linea italiana dalle pendici meridionali del Biaena a quelle settentrionali dell'Altissimo, dai sobborghi di Rovereto fino a Serravalle a determinare l'avvio di un trasferimento obbligato di popolazione senza eguali: l'evacuazione dell'intera conca montebaldina e dei due centri minori di Chizzola e Santa Margherita, l'abbandono parziale di Ala, lo sgombero della vicina Vallarsa mostrarono anche in Val Lagarina lo scenario inesorabile e tremendo dell'esodo di massa<sup>117</sup>. Ala fu sul punto di essere sgombrata tanto che il Commissariato civile si trasferì ad Avio e il Comando militare aveva già predisposto l'abbandono di palazzo Pizzini e palazzo Malfatti ma considerazioni «di ordine politico e patriottico» più che militare spinsero il Comando della 1<sup>a</sup> Armata a non decretare l'abbandono di quella che era diventata una cittadina simbolo del successo delle armi italiane «nella prim'alba della guerra»<sup>118</sup>.

Invece fu sgombrato per intero Brentonico a partire dal 18 maggio e la discesa dei suoi abitanti verso il fondovalle si svolse come tristissimo pellegrinaggio, in parte sotto il fuoco d'artiglieria, per strade difficili e in condizioni tanto disagiati e penose da costare persino la vita ad alcuni neonati<sup>119</sup>. Circa 1.700 persone furono ospitate temporaneamente ad Avio dopo che il bestiame era stato requisito ed i proprietari liquidati o in denaro o in buoni di requisizione<sup>120</sup>. In un dispaccio ai capifrazione il sindaco Perotti Beno, cestate rapidamente le sue dimissioni, invitava ad avvertire la popolazione del paese che

[...] non solo per dovere ma anche per amor di prossimo deve accogliere ed ospitare fraternamente i disgraziati che la guerra li ha travolti, mentre a noi fortunati e risparmiati si impone di lenire tanta miseria [...]. Del resto osservo che il Governo retribuirà gli interessati per gli alloggi che verranno da loro forniti<sup>121</sup>.

Ad Ala si aggiungeranno anche gli sfollati di Santa Margherita e Chizzola. Nei giorni successivi avrà luogo la traduzione in ferrovia degli abitanti nelle varie località italiane loro assegnate dal Ministero degli interni: una diaspora che disperderà gli sfollati in più di quindici diverse destinazioni. Del viaggio di uno di quei convogli<sup>122</sup>, l'esodo numericamente più consistente affrontato da una comunità di Val Lagarina, vi è la testimonianza, nella forma di una relazione di servizio, del tenente De Cesa-

re, un ufficiale del Comando Supremo dipendente del Segretariato e vice commissario civile di Ala, che accompagnò i profughi alle loro mete principali e fu responsabile delle assegnazioni alle sedi prescelte e degli smistamenti dei gruppi. Il viaggio e la lenta discesa verso sud sono la prima realizzazione dello sradicamento e della dispersione di una comunità, già duramente provata dai primi mesi di guerra; le sue tappe, in un tragitto che l'autore definisce "apoplettico", sono scandite dalle fermate nelle stazioni e dagli incontri con i comitati di assistenza, e svelano il volto di un'Italia di provincia fatta di autorità e madrine, che si vuole generosa e soccorrevole verso i nuovi fratelli che la guerra disperde. Con prosa ariosa e convenzionale De Cesare ricostruisce lo svolgersi del percorso<sup>123</sup>: la prima tappa da Avio a Verona, dove «[...] il sottoscritto ebbe precipua cura di indugiarsi, vagone per vagone, con i profughi, confortandoli nel naturale sgomento in essi manifesto, per il tempestoso destino che li aveva così improvvisamente sradicati dalle vette native lanciandoli su vie ignote e lontane dalle loro baite e dalle loro malghe, preoccupati per la sorte dei loro tetti [...]». Da Verona si prosegue per Mantova, dove «il Comitato di Ristoro – telegraficamente predisposto – offrì copiosa quantità di latte per i bambini e bibite rinfrescanti per le donne e i vecchi, alcuni dei quali ottuagenari. Il Sottoscritto volle unirsi a tanta spontaneità e generosità offrendo, per suo conto, tabacco e sigari agli uomini e frutta a donne e bambini». Poi a Bologna con il primo smistamento di due gruppi, uno a Parma e l'altro ad Ancona, «[...] operando in guisa che quelli destinati a Parma e ad Ancona fossero tutti di Santa Margherita e poscia divisi tra le due città per famiglie, parentele e conoscenze». Il giorno dopo, la mattina del 24 maggio, triste anniversario, il convoglio arriva a Firenze dove alla stazione «[...]attendevano i membri del Comitato di organizzazione civile, presieduto dal marchese Incontri e i membri del Comitato di assistenza ai Profughi[...]. Assunte informazioni sullo stato sanitario dei profughi, questi furono condotti nei locali del Comitato, disinfettati, lavati, rifocillati, fatti riposare e nuovamente censiti. Il giorno 25, presi accordi con il Prefetto, il Sottoscritto dispose per l'irradiamento dei 681 profughi residui, conformemente alle disponibilità telegrafate dei rispettivi Sindaci». Roma, Calci, Foggia, Macerata e Campobasso sono le altre località assegnate. E lì, prima dell'avvio alle mete definitive, ecco che la penna aulica del narratore tratteggia una scena in cui si mescolano effusione di sentimenti nazionali "purissimi", indizi rassicuranti di integrazione culturale e i segni di un dramma collettivo:

Prima della partenza tutte le Dame e i Signori dei due Comitati fiorentini si trovarono presenti per sorvegliare il vettovagliamento, soccorrendo con speciali ristori e confortando l'esodo con parole di bontà e di animo. I piccoli profughi intonarono a gran voce l'Inno di Mameli, fatto loro insegnare nelle scuole di codesto Commissariato civile; e le donne e i vecchi manifestarono con le lacrime e con frasi di commozione ("Voi italiani sapete trattare bene i poveretti!") la loro riconoscenza.

La stessa sera giunge da Bologna il secondo convoglio con 1.204 profughi provenienti, oltre che da Brentonico e Chizzola, anche da Strigno e Grigno, in Valsugana. Il ventaglio delle destinazioni si allarga ancor più: Siracusa, Benevento, Messina, Palermo, Trapani, Aquila, Chieti, Teramo e Pesaro. De Cesare però non può seguire personalmente il compimento di tutte le assegnazioni e sceglie di recarsi in Puglia: lì lo colpisce negativamente l'osservazione degli effetti che il trasferimento ha avuto sui profughi della Val d'Adige:

Il caldo soffocante, la mancanza d'acqua, il biancore del paesaggio rendevano a quelle famiglie montanare, e soprattutto nella moltitudine dei bambini che esse avevano, non sopportabile la vita, tanto che molti già accusavano disturbi fisici causati dalla differenza di clima e di altitudine<sup>124</sup>.

Provvido e efficiente, De Cesare riesce a ottenere che alcune famiglie siano destinate in località vicine, «più elevate e più ricche d'acqua», dopodiché inizia il suo viaggio di ritorno.

Quello della sofferenza climatica, il passaggio dalle «fresche aure montane alle torride calure»<sup>125</sup> è un elemento ricorrente nella letteratura del tempo sui profughi perché fu causa di disagi acuti e di sofferenze fisiche e morali che accentuarono il trauma del distacco e l'estraneità alla collocazione decisa dalle autorità civili.

La regia degli smistamenti e la scelta delle destinazioni, assegnata al Ministero degli interni, avrebbe potuto per questi cittadini, esuli senza colpa, essere più oculata e attenta al rispetto dei costumi di vita con la scelta di migliori compatibilità ambientali, invece finì in moltissimi casi col risultare indistinguibile dal trattamento destinato agli internati o ai «sudditi di paesi ostili» cui furono riservate in larga parte destinazioni insulari o del mezzogiorno d'Italia. Agli abitanti di Brentonico e della Vallarsa toccò poi la singolare sorte di essere, tra i profughi fino allora avviati all'interno del Regno, quelli che in maggior numero furono assegnati a località del sud. La questione delle destinazioni fu all'inizio certamente sottovalutata dalle autorità italiane che, incalzate dalla complessità logistica della prima grande ondata di profughi prodotta dal conflitto, si fecero cogliere impreparate<sup>126</sup> e gestirono l'emergenza ricorrendo a soluzioni organizzative non sempre efficaci: così fu sostanzialmente trascurata la questione del gradimento delle località prescelte e dell'accettazione da parte dei profughi delle soluzioni previste. Ma gli effetti di lungo periodo dell'infelice allocazione dei propri confratelli, oltreché delle ristrettezze e delle privazioni cui essi andarono soggetti, preoccupò non poco i patrioti trentini che intuirono prima di altri le conseguenze possibili di tale condizione. In una lettera a Giovanni Pedrotti, vicepresidente della Commissione centrale di patronato per i fuoriusciti adriatici e trentini, Oreste Ferrari, redattore del giornale "La Libertà", al termine di una serie di visite a colonie di profughi nel Regno così scriveva nel giugno 1917:

In questo momento io sono profondamente convinto, per quello che ho veduto e per quello che conosco, che, se un'azione sana ed energica non sarà svolta, i profughi che torneranno nel Trentino dalle varie regioni d'Italia saranno italianamente peggiori di quelli che riavremo dall'Austria e questo periodo sarà stato per loro un vero e proprio esilio in patria<sup>127</sup>.

L'offensiva austriaca nel Trentino aveva reso mobili i fronti e costretto migliaia di persone all'abbandono di aree investite dall'avanzata delle truppe<sup>128</sup> o divenute inabitabili per la vicinanza eccessiva con la linea del fuoco, ma la sua conclusione non pose fine alle dinamiche degli spostamenti in Val Lagarina. Già dalla fine dell'estate del 1916, con la stabilizzazione della situazione militare dopo la controffensiva italiana, si ebbe un iniziale e timido movimento di ritorno e l'affacciarsi dei primi profughi ai paesi ritornati praticabili, Brentonico in primo luogo, soprattutto per far fronte alle necessità della fienagione e della mietitura. Le autorità militari manifestarono un atteggiamento di graduale disponibilità al rientro degli sfollati, anche per favorire la ripresa delle pratiche agricole nelle aree abbandonate, in un momento di crescente fabbisogno di derrate agro alimentari per l'economia nazionale. La gestione delle fasi del ritorno fu però sottoposta ad un rigoroso vaglio e ad una quantità di accertamenti burocratici: si rese possibile il trasferimento solo su domanda, si considerarono con attenzione elementi diversi come la disponibilità di un'abitazione, la cura di particolari interessi economici o un «[...] proficuo lavoro o mezzo per provvedere al sostentamento proprio e dei propri familiari» e si tenne in considerazione pure il profilo politico e comportamentale del richiedente; quest'ultimo può apparire un dato incongruo, che solo si spiega con la volontà del Comando Supremo e delle autorità militari di esercitare un pieno controllo sul territorio, riducendo il più possibile gli "impacci" della presenza dei civili in zona operazioni, nonostante altrove si scrivesse che «il Comando supremo favorisce [...] per ragioni d'ordine politico e sociale il ripopolamento dei paesi già sgombrati»<sup>129</sup>.

In generale si assistette ad un ripopolamento abbastanza rapido di quei centri che si riteneva potessero tornare ad essere rioccupati in condizioni di sicurezza dai residenti e non esponessero abitanti e soldati al tiro delle artiglierie austriache. A dicembre Saccone di Brentonico era abitato quasi per intero tanto che si concedevano licenze di conduzione di nuove osterie<sup>130</sup>; complessivamente però il rientro fu soltanto parziale, se è vero che due dati forniti dal commissario straordinario di Brentonico danno per quella località nell'agosto e nel novembre del 1917 la presenza di circa 400 e poi 700 abitanti. Occorre poi considerare che tra l'autunno del 1916 e la primavera del 1917 un numero non irrilevante di profughi (erano 450 solo ad Avio) di Brentonico, Santa Margherita, Serravalle e Chizzola risiedevano sempre nei comuni della zona occupata, impegnati in lavori d'occasione e occupazioni temporanee, spesso come addetti al bestiame di contadini di Avio e Ala.

Nel marzo del 1917 la frequenza con cui nel territorio di operazioni della

1<sup>a</sup> Armata si verificavano tiri dell'artiglieria austriaca sugli abitati, aveva spinto il Comando della grande unità a far predisporre ai comandanti del III Corpo (Valcamonica e Giudicarie) e del XXIX (Val Lagarina) i piani di sgombero dei comuni e delle frazioni più esposte, corredando tali ipotesi con le informazioni sui dispositivi logistici ed organizzativi che dovevano essere assunti. Il generale Ricci Armani aveva realizzato un puntuale rapporto che prevedeva il trasferimento di tutta la popolazione che risiedeva nei centri ancora abitati: Brentonico, Prada, Saccone, Sorne e Cornè sull'altopiano e Pilcante, Marani, Ronchi, Muravalle ed Ala in fondovalle per un totale di circa 4.200 persone. Ma nella parte conclusiva della sua relazione l'alto ufficiale proponeva che gli sgomberi, una volta effettuati, diventassero permanenti nei riguardi di tutte le località della zona avanzata, con l'esclusione di Ala e delle frazioni retrostanti. La motivazione della richiesta poggiava su preoccupazioni di natura militare:

L'intensificazione dei lavori per strade e linee nella zona avanzata, il movimento delle truppe, l'aumento di nuove postazioni d'artiglieria di medio e grosso calibro sono preparativi che è necessario si svolgano all'infuori della vista di elementi non militari che, per quanto devoti alla causa nostra, possono nascondere nel loro complesso individui che esercitano lo spionaggio a favore del nemico<sup>131</sup>.

Un mese dopo, a seguito di un breve bombardamento senza vittime che l'artiglieria austriaca aveva effettuato su Ala, Pilcante e Brentonico, il generale riproponeva la questione con ampiezza di motivazioni per avvalorarne l'urgenza:

È da presupposti infatti che tali azioni di fuoco potranno rinnovarsi a non breve scadenza, sia per l'avvicinarsi dell'epoca di una futura azione nemica, sia perché i movimenti delle nostre truppe (che negli ultimi tempi si sono intensificati e che andranno sempre più aumentando per effetto delle nostre predisposizioni difensive) richiameranno l'attenzione del nemico sugli abitati. Ritengo opportuno che lo sgombero avvenga subito, poiché ogni giorno che trascorre aumenta il pericolo per le popolazioni, esponendole al danno di uno sgombero immediato sotto il bombardamento nemico<sup>132</sup>.

Ricci Armani non parla a caso: dai primi di marzo i servizi di osservazione del XXIX Corpo, che egli è passato a comandare dal dicembre 1916, segnalano un aumento di transito di truppe sulla stazione di Calliano, preludio assai temuto di una nuova offensiva localizzata tra Vallarsa e Val Lagarina. Ed effettivamente un nuovo proposito offensivo sul fronte Trentino era stato concepito dall'alto comando austriaco per la primavera-estate di quell'anno ma le vicende generali della guerra europea, la mancanza di disponibilità degli alleati tedeschi a sostenerla per la necessità di concentrare le proprie forze sul fronte occidentale ai primi segni del preannunciarsi dell'offensiva di Nivelles sullo Chemin des Dames spinsero Conrad verso la prima decade di

aprile ad accantonare ogni proposito di azione su vasta scala. Il comandante del XXIX Corpo insiste perciò soprattutto sul rischio dello spionaggio:

Le misure di polizia militare sono state adottate su larga scala e su basi profonde ma non le ritengo sufficienti a circoscrivere e a sopprimere lo spionaggio.[...] In questi ultimi tempi poi è sembrato alquanto evidente il fatto che le artiglierie nemiche eseguono di preferenza concentramenti di fuochi su quegli abitati occupati da truppe di transito e sulla stazione e la città di Ala nelle sere in cui sono preannunciati arrivi di reparti. Ciò dà motivo per ritenere che possa trattarsi di spionaggio.

Nonostante i dubbi del generale potessero apparire meritevoli di attenzione, il Comando Supremo che non aveva dato soverchia credibilità all'ipotesi di una nuova offensiva primaverile in Trentino, scriveva al Comando della 1<sup>a</sup> Armata il 7 aprile:

Per questioni morali e per le ripercussioni che il provvedimento, ove troppo anticipato, avrebbe tra le popolazioni e nel territorio nazionale, l'attuazione degli sgombri, specie in centri di qualche importanza, dovrebbero, compatibilmente colle esigenze militari, attuarsi solo quando si rendessero assolutamente necessari<sup>133</sup>.

E tali non furono considerate le preoccupazioni di Ricci Armani. Così si chiude la questione degli sgomberi preventivi, motivati nelle richieste dalle supposizioni, anche ragionevoli, di attacchi in preparazione alla minaccia di un'azione di spionaggio, da parte di residenti ad Ala e a Brentonico, più paventata che provata.

Una ripresa di profugato si ebbe nel corso dell'estate e dell'autunno del 1917, questa volta dal "capoluogo provvisorio" del distretto. Ala, infatti, in quel periodo andò soggetta con maggiore frequenza ai tiri dell'artiglieria austriaca che causarono alcune vittime e la distruzione di qualche abitazione: ciò, oltre a determinare per la seconda volta il trasferimento temporaneo degli uffici del commissario civile ad Avio, più defilata e sicura, spinse alcune centinaia di residenti all'esodo volontario verso destinazioni dell'Italia del nord. Non ordinata ma neppure ostacolata dalle autorità militari e dal Commissariato civile, la nuova più ridotta ondata di profughi tenderà a rifluire non appena la situazione militare mostrerà segni di più rassicurante stabilità.

A conclusione degli episodi di mobilità forzata dei comuni della Val Lagarina, nel novembre del 1917 si avrà l'ulteriore evacuazione di Brentonico insieme all'abitato di Marani, a nord di Ala. Le ragioni degli sgomberi furono questa volta prevalentemente precauzionali: dopo Caporetto, ad una settimana dal passaggio delle truppe della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata sulla linea del Piave, il Comando della 1<sup>a</sup> Armata, nell'ipotesi di un ulteriore arretramento dell'esercito sull'asse difensivo Adige-Mincio-Po, prendeva in esame la possibilità dello sgombero della Val Lagarina e del massiccio del Baldo. Inoltre l'insistenza dell'artiglieria austriaca in quei giorni nel bersa-

gliare l'abitato tolse le autorità militari dall'imbarazzo di una scelta già pianificata da alcuni mesi. Ancora una volta si procedette allo svuotamento della conca montana, anche se con miglior organizzazione logistica e con minor sofferenza per la popolazione che venne tutta avviata a destinazioni dell'Italia settentrionale. Un destino tormentato e quasi fatale questo, per un paese e la sua comunità: ogni tentativo di normalità, ogni precaria riconquista di consuetudini, venne negata finché la guerra era in corso e fu rimandata al termine definitivo del conflitto. Ed anche allora, ad accogliere i ritornati, la desolazione di un paese in rovina: «[...] al suolo travi, pietre, embrici, schegge di proiettili: un groviglio di rottami. In piedi pareti sbrecciate, annerite, impalcature, telai di finestre»<sup>134</sup>.

#### IL NEMICO ALLE SPALLE: LE POLITICHE D'INTERNAMENTO TRA PREVENZIONE DEI RISCHI E OSSESSIONE DELLA SICUREZZA

Il percorso fin qui compiuto attraverso le vicende della guerra che scardinarono e ricrearono le regole di vita in Val Lagarina, non potrebbe concludersi senza un accenno alla vicenda degli internati nel Regno d'Italia, richiamata poc'anzi dalle parole di Ricci Armani a proposito delle «misure di polizia militare adottate su larga scala»<sup>135</sup>. Il destino degli internati assomiglia a quello dei profughi perché si intreccia con le traversie di quelli e la sorte di costoro finisce con l'esservi anche lessicalmente confusa. All'inizio del conflitto infatti le due espressioni, "profugo" e "internato", furono utilizzate senza distinzione, quasi fossero sinonimi. Poi l'accezione del termine venne opportunamente chiarita facendo cessare ogni altra ambiguità semantica. Solo nel dicembre del 1915, dopo un primo assai esteso ricorso ai provvedimenti d'internamento nei territori occupati e nelle province italiane dichiarate in zona di guerra, il Comando Supremo provvide a definire i criteri che ispiravano e regolavano le misure con la circolare del 20 dicembre 1915, largamente ripresa, anche senza citarne la fonte, dai comandi militari di settore. La comparsa di quel testo fu certamente sollecitata dall'acceso dibattito sulle misure adottate che si era sviluppato alla Camera nella sessione parlamentare di dicembre: in quell'occasione lo schieramento socialista non aveva lesinato critiche all'operato dei militari e all'atteggiamento del presidente del consiglio. Anche cattolici moderati come Tovini avevano manifestato le proprie perplessità, ed era toccato a Turati raccogliere il punto di vista dell'opposizione al governo Salandra in uno sferzante intervento che richiedeva la cessazione delle disposizioni ed il ritorno ad un quadro di legalità<sup>136</sup>. Era scritto nella circolare del Comando Supremo:

L'internamento è provvedimento di polizia militare, determinato dalla condotta, da relazioni con l'estero, da pubbliche dichiarazioni, dall'atteggiamento tenuto prima e dopo la nostra occupazione, da considerazioni infine di qualsiasi natura che induca-

no a far ritenere pericolosa la presenza di individui che possono comunque nuocere alle nostre operazioni belliche<sup>137</sup>.

La natura cautelare dell'intervento, che non reprimeva reati ma intendeva semmai prevenirli, considerava inessenziale l'aspetto dell'effettivo accertamento della responsabilità sulle azioni contestate poiché quasi sempre neppure di azioni si trattava ma di semplici atteggiamenti o di manifestazioni di opinione e rendeva perciò prevalente il criterio del sospetto. Nei primi mesi del conflitto gli internati furono dunque coloro che in base a misure preventive e precauzionali decretate dall'autorità militare vennero sottratti al mondo della consueta esistenza sociale e delle rispettive professioni mediante l'allontanamento in località remote, trovandosi così ad affrontare conseguenze pesanti e dolorose: dal consumo obbligato delle proprie sostanze per le necessità del mantenimento fino alla perdita dell'onorabilità in un paese in guerra, dove lo spirito antinazionale diventava infamia inescusabile. In Val Lagarina come altrove il problema della sicurezza delle truppe e del buon esito delle operazioni garantito dalla loro segretezza costituirono per lunga parte della guerra, come si è visto poc'anzi, una preoccupazione importante e comprensibile nei comandi militari. Per quanto fosse elevata l'aspettativa di affratellamento verso le popolazioni redente era anche alta la preoccupazione di prevenire forme di intelligenza con l'avversario. L'urgenza di contrastare lo spionaggio ai danni dell'esercito occupante; la necessità di inibire orientamenti e atti che favorissero la depressione dello spirito combattivo e della lealtà delle truppe; la prevenzione di ogni comportamento di aperta ostilità da parte di una popolazione civile ancora largamente impregnata di sentimenti lealisti, erano timori ragionevoli che potevano richiedere, se di necessità, l'attuazione di duri provvedimenti repressivi, contemplati del resto nella normativa penale militare italiana.

Senza arrivare all'incubo di una "guerra di liberazione" che si rovescia nel suo opposto e genera *francs tireurs* asburgici<sup>138</sup>, qualche perplessità generali, ufficiali e soldati italiani la nutrono nei giorni dello "sbalzo iniziale", all'ingresso nelle prime cittadine trentine "redente", di fronte all'atteggiamento di scarso entusiasmo patriottico e di ridotto slancio emotivo delle popolazioni, fino ad arrivare all'affrettato giudizio «Voi trentini siete tutti austriacanti!»<sup>139</sup>. Uno dei primi incarichi assegnati alle unità dei reali carabinieri al seguito dell'esercito operante, ma anche dei delegati di P.S. insediatisi in zona d'occupazione e collaboranti con il commissario civile, fu l'individuazione dei soggetti che i documenti riservati elaborati dall'Ufficio "I" della 1ª Armata indicavano come "austriacante" o "pericoloso" o "infido"<sup>140</sup>. Dopo sommari interrogatori, e a volte senza neppure quelli ma solo in presenza di significative "prove morali", il Comando del settore Baldo-Lessini o quello della Fortezza attuarono i primi provvedimenti di internamento al forte Procolo di Verona seguiti, nei casi più fortunati, dall'invio a Firenze oppure dall'avvio alle destinazioni dell'Italia meridionale o insulare. Le misure iniziali colpiscono in prevalenza ex

gendarmi o persone ritenute confidenti della gendarmeria austriaca o vicine agli ambienti delle società di tiro a segno, ma anche funzionari zelanti o cittadini che si erano distinti per manifesti sentimenti di attaccamento al passato regime. Un sospetto pesante e pregiudizievole era soprattutto quello di aver ostacolato l'azione dei circoli filoitaliani o di aver favorito, con la delazione ai circoli polizieschi, l'arresto e l'internamento in Austria di patrioti trentini. Che soggetti ritenuti responsabili di tale condotta non avessero seguito le truppe austriache in ritirata ma fossero rimasti nei paesi soggetti all'occupazione italiana poteva legittimamente far supporre che intendessero continuare a rendersi utili alla causa.

Una volta messe le mani sui registri del Giudizio distrettuale austriaco anche le schedature degli "asociali", dei pregiudicati e delle prostitute divennero oggetto di interesse dei funzionari di P.S.<sup>141</sup>. Per il loro indiscutibile ruolo di *influencers* della pubblica opinione soprattutto popolare, anche religiosi come parroci, curati e persino frati entrarono frequentemente nel novero dei prescelti per le misure di allontanamento. La categoria era più portata per tradizione ad esprimere "refrattarietà" alla monarchia sabauda e i nuovi responsabili dell'ordine pubblico ne consideravano con preoccupazione l'ascendente sulle popolazioni contadine: fu così che la quasi totalità del clero di Ala oltre al parroco di Avio prese la via dell'internamento a pochi mesi dall'inizio del conflitto.

Tuttavia ciò a cui si dette corso con le pratiche di allontanamento coatto, che ebbero luogo dai primi giorni del conflitto fino all'ultimo anno di guerra, non fu soltanto un'azione ispirata dalla comprensibile necessità di individuare e distruggere reti spionistiche: se in una prima fase questa fu la preoccupazione prevalente, essa si trasformò presto, sembra, nel progetto di ridisegnare gli orientamenti dello spirito pubblico locale attraverso misure di polizia militare che epurassero la comunità dai suoi elementi politicamente inaffidabili perché incompatibili o semplicemente critici col progetto di italianizzazione delle terre occupate. È possibile notare come molto spesso nelle autorità militari la scelta repressiva prevalse, nei confronti di cittadini anche solo sfiorati dal sospetto, su quella dell'educazione progressiva, più lenta ma anche più efficace: l'asprezza dell'ora ossia il clima di eccezionalità che la guerra determinava favorì una "psicosi da insicurezza" che produsse una pedagogia punitiva fatta di misure severe e di atti esemplari.

Il sospetto preventivo ebbe manifestazioni anche singolari negli oltre quaranta mesi di guerra. Il mancato sgombero austriaco di Brentonico ad esempio fu interpretato negli ambienti militari come una scelta finalizzata all'istituzione di una rete spionistica<sup>142</sup>: da questa premessa derivò un uso assai disinvolto ed esteso della procedura di internamento di cui fecero sovente le spese, come si è visto, anche i contadini e i malghesi che incappavano nelle pattuglie italiane. Buona parte dei primi provvedimenti furono assunti entro il mese di agosto ed in numero così elevato, anche nei settori degli altri corpi d'armata, che il generale Brusati il 2 luglio 1915 emanò una circolare diretta ai comandi dipendenti (III e V C.d.A. e Fortezza di

Verona) che definiva le procedure generali da seguire in caso di sgombr o internamento. In essa, dopo aver fatto notare che «[...] tra gli individui qui [a Verona, n.d.r.] tradotti se ne trovarono parecchi in età avanzata e in condizioni fisiche non buone, fatti partire senza un cenno di probabile internamento e quindi senza mezzi (mentre dichiarano di averli a casa) e quasi senza vestiario», richiamava nettamente l'attenzione dei comandi sul fatto che «[...] se è assoluta necessità liberare le zone di guerra da popolazioni o probabili spie è però doveroso non dimenticare mai che, lo sgombr o l'internamento, che sono misure precauzionali o di rigore, devono essere applicate con oculata intelligenza e giusta misura»<sup>143</sup>.

Un ruolo significativo nel farsi suggeritori di misure di allontanamento l'ebbero i patrioti trentini per i quali l'epurazione di un certo numero di indesiderati, soprattutto dei più accesi sostenitori del passato regime, costituiva condizione irrinunciabile non soltanto per garantire condizioni di sicurezza nella zona occupata ma anche per l'esercizio di una nuova educazione nazionale e per scalzare con più efficacia il pregiudizio ideologico religioso a favore dello stato asburgico, ancora largamente diffuso in ambiente rurale. Tuttavia l'orientamento dei trentini se fu incline alla severità fu quasi sempre favorevole all'adozione di provvedimenti a termine, secondo l'idea dell'espiazione formativa e della successiva riconciliazione nazionale<sup>144</sup>. All'idea di un intervento fermo, inizialmente severo ma misurato si richiama anche Giovanni Adami, irredentista, attivista del "Circolo trentino" di Verona, fuoriuscito in Italia l'anno prima e rientrato ad Ala nell'estate per affiancare l'opera di riorganizzazione delle terre redente. In una memoria diretta al commissario civile sulla situazione socio – politica del suo comune, Villa Lagarina - Pomarolo, di cui ritiene prossima la liberazione, l'Adami, riguardo agli orientamenti ideologici dominanti nei contadini, scriveva tra l'altro che «[...] sono diffusi [...] quei sentimenti di austriacantismo che purtroppo animano le nostre popolazioni contadine; sentimenti che è necessario le Autorità italiane sappiano comprendere e compatire perché creati dalla troppo lunga dominazione austriaca»; e più oltre, al termine di una lunga analisi proponeva «siano tosto allontanate dal paese le persone che negli uniti elenchi sono sottolineate. Tale provvedimento eviterà di dover allontanare più tardi molte più persone che invece dall'attuazione della proposta saranno rese innocue»<sup>145</sup>.

Tra l'oculata intelligenza a cui invitava il Comando d'Armata e la durezza selettiva proposta dal patriota trentino fu invece lasciato largo spazio anche ad altri criteri nell'assunzione delle misure di allontanamento decretate dai militari: la casualità e l'errore di persona, ad esempio, meno infrequenti di quanto si potrebbe pensare, ma anche l'informazione difettosa, la sovrastima della pericolosità sociale del soggetto<sup>146</sup>, come pure l'eccessivo credito dato alle delazioni non sempre animate da sincero amor di patria<sup>147</sup>.

Dopo la prima fase, nell'estate del 1915, caratterizzata da un gran numero di misure di polizia militare si assistette ad una stasi nelle procedure. Le critiche alla

prima conduzione degli internamenti e le pressioni politiche che ne seguirono contribuirono all'inizio del 1916 alla formazione in seno al Comando Supremo della Commissione nazionale di revisione dei casi di internamento che iniziò i suoi lavori nel febbraio. Essa, se in molti casi confermò il mantenimento dei provvedimenti adottati, iniziò però anche ad emanare disposizioni di revoca: i primi e non numerosi rientri di internati in Val Lagarina risalgono infatti alla tarda estate di quell'anno. In altri distretti politici della zona occupata invece, in particolare in quello del Primiero, le operazioni della Commissione nazionale erano state affiancate da una commissione locale per la revisione dei casi o per l'adozione di nuove misure. Costituita dal commissario civile e da due ufficiali dei carabinieri, il comandante la compagnia di Fiera e un maggiore addetto al IX Corpo, la Commissione locale del Primiero mostrò di agire all'insegna di un semplice e ragionevole concetto: porre fine agli internamenti, dopo un periodo di "necessaria espiazione", e praticare la clemenza verso gli internati era atto che favoriva «l'azione di pacificazione e di affratellamento in questa popolazione redenta». I verdetti favorevoli al rientro di cittadini internati furono così numerosi da suscitare l'encomio di D'Adamo che, attento alla capitalizzazione del consenso tra la popolazione, scriveva al commissario di Fiera di Primiero nel gennaio del 1917: «Questo Segretariato [...] tiene ad esprimere il proprio compiacimento per i lavori finora ottenuti dalla Commissione per la revisione degli internamenti del Primiero [...] e per l'opportuna opera spiegata dalla S.V. in seno alla commissione medesima. Si ritiene che di tali rimpatri oggi concessi con così rilevante larghezza – concessione che dovrà essere messa opportunamente in rilievo presso la popolazione – la S.V. vorrà opportunamente giovare pel maggior incremento del nostro prestigio e per la maggior efficacia della nostra penetrazione». E aggiungeva poco oltre che «pur ammettendo che le esigenze di ordine politico non siano, nei casi in questione, da far prevalere su quelle di indole militare, si ritiene che nella giusta valutazione della cosa non possa mai assolutamente prescindere dalle prime»<sup>148</sup>.

L'esperienza della Commissione del Primiero non fu presa a modello anche perché D'Adamo, pur avendola fortemente lodata, non la propose come tale e non ne caldeggiò la reiterazione presso gli altri distretti politici in Val Lagarina dove un analogo organismo neppure fu costituito. Lì l'adozione dei provvedimenti di clemenza dipese generalmente dalle delibere della Commissione nazionale o dagli orientamenti dello Stato Maggiore della 1ª Armata su cui non mancò mai di esercitarsi in forme anche insistenti la pressione dei sindaci; invece l'orientamento delle autorità militari locali, sollecitate a fornire un parere consultivo ad ogni richiesta di revisione, rimaneva in un gran numero di casi fermo su posizioni avverse alla revoca del provvedimento, talvolta con irragionevole rigore. Persino i giudizi di Foschini risulteranno talmente appiattiti su quelli dei militari da suscitare l'insoddisfazione del segretario generale che, in una circolare, esorterà quel commissario insieme ad altri ad assumere con più frequenza informazioni in proprio sul conto degli internati che

chiedevano il ritorno, anziché limitarsi a ratificare il parere dei comandi di Corpo d'Armata o di divisione<sup>149</sup>.

L'operato dei sindaci del distretto invece fu più sovente diretto a sostenere i tentativi di rientro dei propri concittadini, con un'azione che privilegiò nettamente le esigenze della comunità e l'alleviamento dei disagi dei singoli piuttosto che l'ossequio alle "ragioni di indole militare". La pressione subita attraverso le suppliche inviate dai diretti interessati o dalle famiglie e la conoscenza della condizione, spesso penosa, in cui questa categoria di cittadini era tenuta a vivere nelle località assegnate furono elementi che stimolarono gli amministratori locali ad agire con sollecitudine e anche con efficacia: talvolta il parere favorevole del comandante la stazione dei carabinieri o del commissario civile erano subordinati alla garanzia del primo cittadino che il ritorno dell'internato non avrebbe dato luogo ad inconvenienti di sorta e questa veniva puntualmente fornita sotto personale responsabilità. Se costante fu la sollecitudine dei sindaci ad alleviare la sorte dei cittadini internati, tuttavia l'orientamento risolutamente filoitaliano degli amministratori ed in particolare del sindaco di Avio, Perotti Beno, poteva costituire anche nella gestione della materia dell'ordine pubblico un motivo di aperta frizione col locale ceto borghese, in aggiunta alle questioni precedentemente trattate.

Fu segnatamente l'episodio dell'internamento che si ritenne, a torto, ispirato dal sindaco del parroco di Avio, don Francesco Heiderpech<sup>150</sup>, a far inimicare i "benpensanti" locali al primo cittadino; a ciò si aggiunse il ben noto tratto sbrigativo e non squisitamente diplomatico del sindaco stesso, che fu accusato aver rivolto minacce di internamento ad alcuni tra coloro che mostravano di avversarlo. In una seconda circostanza Perotti fu addirittura sospettato dal Segretariato di aver favorito l'adozione misure di esproprio di beni di privati cittadini in ragione non tanto di pubbliche necessità ma addirittura di interessi personali e di avversioni politiche: ed ecco presentarsi il quadro di un ulteriore contenzioso, altrettanto imbarazzante di quello fiscale, che vide sollecitati ad intervenire il commissario civile e lo stesso Segretariato generale. L'azione amministrativa di Perotti Beno, persona di fidatissimo sentimento nazionale ma che incarnava in molti tratti del suo agire una sorta di giacobinismo istituzionale, appariva anche da questo lato inadatta a consolidare l'opera delicata di acquisizione del consenso a cui tendeva l'azione del Segretariato<sup>151</sup>.

Nonostante la fine di molte misure di internamento la rigidità punitiva dimostrata dai comandi militari non mancherà di suscitare diffusa insoddisfazione e farà da esca ad un sentimento genericamente poco benevolo verso l'occupazione italiana. La contraddizione diverrà lacerante quando, nel dicembre 1917, un mese dopo Caporetto, i comandi militari di Val Lagarina, valutando un fatto accaduto ad Avio come sintomo di attaccamento al regime asburgico<sup>152</sup> ritennero di trovarsi di fronte ad una pericolosa manifestazione di disfattismo e sfiducia verso l'esercito. Decisero allora di regolare i conti con un'opinione pubblica giudicata ancora troppo nostalgica ed ordinarono la più vasta misura di allontanamento che fosse mai stata presa nel

distretto, internando in una sola volta 113 cittadini di Ala, Avio, Brentonico, Borghetto, Brentino-Belluno che vennero inviati in Calabria e in Basilicata<sup>153</sup>.

A distanza di alcuni mesi, nel giugno 1918, un'altra tornata consistente di internamenti si abbatté sui cittadini del distretto, colpendo un'ottantina di residenti. Diversamente dall'episodio del dicembre che rispondeva ad una logica tutta punitiva, con l'ultimo dei grandi internamenti in Val Lagarina le autorità militari vollero esercitare un'azione preventiva a fronte degli accenni offensivi austriaci sul fronte trentino<sup>154</sup>, "bonificando" le retrovie dagli elementi civili di più scarso affidamento. Questa volta non venne privilegiato il tratto della fedeltà nazionale ma semmai quello della legalità e del buoncostume<sup>155</sup>: furono colpiti tra gli altri soggetti già segnalati per reati di ricettazione o donne schedate per esercizio della prostituzione. L'iniziativa però apparve talmente incongrua e incomprensibile da suscitare la reazione del nuovo sindaco di Avio, Amadori, che, ancora nella fase di preparazione del provvedimento, non stette inattivo ma, in una lettera al commissario civile, criticò la scelta delle autorità di P.S. di dare largo credito a losche figure di delatori che facevano gravare «una deplorable e continua minaccia sui cittadini»<sup>156</sup>.

Il ruolo del nuovo commissario civile, Bevilacqua, in questa vicenda fu piuttosto scialbo: non parve prendere particolarmente a cuore la sorte dei cittadini internati del suo distretto neppure a distanza di tempo; di fronte a una lettera, sempre del sindaco di Avio che nel giugno 1918 perorava la causa degli internati del dicembre 1917 («Ora che la vittoria arrise alle armi italiane per la virtù dei soldati e la sagacia dei comandanti e che forse è tolta l'apprensione che suggerì il provvedimento, giova sperare nella clemenza dell'Autorità militare a favore degli internati specie di quelli che dal dicembre scorso sospirano il loro ritorno al paese, alle loro famiglie e ai loro interessi».)<sup>157</sup> egli la trasmetteva al Segretariato generale senza curarsi di darvi risposta e accompagnandola con parole di degnazione: «Per debito d'ufficio, trovo opportuno trasmettere alla S.V. la lettera pervenutami addì 28 corrente dal sig. Sindaco di Avio [...]»<sup>158</sup>.

Non è facile quantificare il numero degli internati di Val Lagarina: fino al 1916 furono circa un centinaio, (nel 1916 si contano 98 richieste di sospensione dei provvedimenti passate tra le mani del commissario civile) concentrate soprattutto nei primi tre mesi di guerra nei comuni di fondovalle e tra agosto ed ottobre a Brentonico. A costoro si aggiunse poi un numero imprecisato di casi, certamente di non grande entità numerica, tra il 1916 e l'autunno del 1917, fino ad arrivare alle due grandi tornate della fine 1917 e dell'estate 1918 in cui si assommarono 187 provvedimenti<sup>159</sup>. Considerando che tra essi vi furono i casi di alcune decine di persone che subirono per la seconda volta la misura del domicilio coatto, una cifra non irrealistica e semmai approssimativa per difetto può essere quella di 260/270 individui: circa il 5% della popolazione residente nel distretto dall'inizio dell'occupazione.

Il tormento degli internati fu lento a concludersi: anche dopo la fine della guerra e il ritorno dei profughi dall'Italia e dall'Austria con un flusso continuo di esuli

che riprendeva a popolare i paesi svuotati o ridotti a macerie, buona parte dei deportati in Italia era ancora costretta alla permanenza nelle località assegnate. I rientri saranno resi possibili solo nel dicembre del 1918 e anche oltre, sollecitati ripetutamente dai sindaci, a loro volta fatti oggetto delle richieste degli interessati, che parevano sempre meno suppliche e sempre più invettive, e dalle stesse pressioni del Segretariato sulle autorità militari. Un telegramma del 23 novembre del segretario generale al commissario civile riferiva la disponibilità del Comando d'Armata ad accogliere le singole domande di internati o prigionieri di guerra non ancora rimpatriati e terminava confidando che «questione suaccennata possa giungersi a favorevoli conclusioni»<sup>160</sup>. Queste comunque non sarebbero state immediate: il sospetto e la diffidenza erano duri a morire.

## CONCLUSIONI

Complessa e per molti aspetti carica di difficoltà fu l'opera della gestione dei servizi civili negli anni della guerra. Il distretto roveretano fu insieme al mandamento di Tione, l'unica area della zona d'occupazione a non essere soggetta nell'ottobre del 1917 allo sgombero totale; così, benché sempre esposto ai rischi della guerra guerreggiata e ad un flusso di profughi che richiese un'opera di assistenza assai intensa, esso si caratterizzò per una continuità nell'azione amministrativa che non venne mai interrotta e durò per l'intero corso del conflitto. Considerato che le differenze nell'operato dei due commissari civili che si susseguirono risultarono irrilevanti e che non si assistette a significative variazioni nello stile di "conduzione delle responsabilità amministrative" dei funzionari del Segretariato, a conclusione di questo percorso si può opportunamente sollevare la questione dell'esito complessivo di tale esperienza. Ci si può chiedere infatti se la gestione provvisoria del territorio occupato condotta all'insegna della decretazione straordinaria, sia stata all'altezza dell'importanza e della vastità del compito, se gli indirizzi generali che ispirarono l'azione del Segretariato si siano efficacemente articolati attraverso l'azione dei commissari, sforzandosi di attuare non solo il progetto di un'oculata amministrazione ma anche un disegno di acquisizione del consenso e di ri-educazione politico-istituzionale delle popolazioni che il programma di costruzione dell'identità nazionale dell'epoca prevedeva. La risposta in proposito risulta necessariamente articolata, poiché non può prescindere né dalla considerazione della varietà dei risultati ottenuti nei diversi ambiti d'intervento e neppure dalla dialettica aperta tra i soggetti istituzionali che intrecciarono la loro azione nella gestione dei servizi civili, con effetti non sempre efficaci né pienamente armonizzati: il Comando Supremo, da cui il Segretariato dipendeva, il governo, su cui D'Adamo non mancò di esercitare influenza, i comandi militari locali con cui il commissario civile doveva collaborare e coordinare la propria opera fino ai sindaci e alle autorità locali.

Come si riteneva al tempo, una burocrazia di guerra all'altezza del compito in gran parte politico assegnato al Segretariato e ai suoi organi locali, doveva "fare" dei trentini redenti i nuovi italiani, incorporandoli al tessuto vivo della nazione, recidendo il legame plurisecolare della fedeltà paternalistico-filiale alla duplice monarchia, mutando la condizione di sudditi di una compagine multinazionale anacronistica, declinante e oppressiva con quella di "regnicoli" di uno stato giovane e vitale, che apparecchiava per le terre liberate col sangue un futuro di prosperità. Se ci si affida alla penna suggestiva ed acuta di Augusto Monti che nell'immediato dopoguerra sulle pagine della "Voce" ripensa al ruolo storico rappresentato dalla burocrazia dall'Unità in poi, se ne ricava che questa costituì «[...] l'attrezzatura dello Stato moderno che l'Italia non aveva quando nacque: la burocrazia è l'attrezzatura moderna dell'Italia, potenza europea. L'Italia non aveva e neanche ha una classe dirigente: la burocrazia ha dovuto purtroppo fare lei da classe dirigente ed il prefetto ed il segretario comunale hanno di fatto governato l'Italia»<sup>161</sup>.

Dunque il ruolo storico di una burocrazia di funzionari direttivi e di impiegati, che si radicarono in periferia e accompagnarono la costituzione dello stato nazionale, poteva replicarsi nell'azione dei sottoprefetti militarizzati del Segretariato generale per gli affari civili che sotto la guida del super prefetto D'Adamo, in una *governance* plurale, fatta di relazioni con autorità militari e ceto amministrativo locale, potevano traghettare il Trentino dal passato della fedeltà asburgica al presente moderno della ricongiunzione alla comunità nazionale. Negli anni successivi all'Unità un ceto di funzionari piemontesi aveva fatto il miracolo di unificare un paese diviso in sette burocrazie diverse, con un tasso di complessità e di difformità elevatissimo:

Questi impiegati da tutte le parti d'Italia si sono sparsi in tutte le parti d'Italia e sono andati ad ammazzar briganti in Calabria, ad arruolar coscritti in Sicilia, a esiger tasse a Livigno, ad arrestar barabba a Torino, a insegnar latino ad Aosta, ad applicar leggi inapplicabili un po' dappertutto, a sposar donne dei paesi non loro e a far dei figli che non erano piemontesi, né Sardi, né Siciliani ma che erano solamente italiani, in un certo senso i primi autentici italiani dell'Italia nuova<sup>162</sup>.

Perché quest'esito, sorretto dalle qualità dei funzionari che erano membri di vaglia dell'amministrazione dell'interno, non poteva replicarsi in Val Lagarina negli anni di una guerra che, di fatto, realizzava un progetto storico pluridecennale, di "redenzione nazionale" di contro alla casualità tumultuosa con cui si era compiuta l'unificazione tra il 1859 e il 1860? La risposta può venire dalla considerazione dei valori di fondo dello spirito burocratico, quelli che con Braudel si possono chiamare le "permanenze", che resistono al tempo e al mutamento delle forme organizzative e si radicano nella prassi di generazioni di funzionari.

Burocrazia come pubblica amministrazione, burocrazia come organizzazione, burocrazia come cattiva amministrazione, burocrazia come governo di funzionari. In ogni suo diverso significato il termine mantiene il suo significato spregiativo<sup>163</sup>.

Perché nell'operato dei funzionari si ritrovano il senso dello stato, la dedizione al proprio compito, l'adesione allo spirito della norma impersonale come garanzia per i cittadini in nome dei quali le norme si applicano, tratti che sono le vere e proprie virtù civili del funzionario. Ma accanto a queste si conservano come elementi dell'agire burocratico, così costanti da modellarne le caratteristiche senza variazioni significative nei decenni, altri tratti distintivi e inconfondibili: il culto o l'ossessione per il formalismo, la complessità delle procedure, l'indifferenza per gli amministrati in nome del potere delle norme. E sono queste le "permanenze" che inevitabilmente accompagnarono l'azione dei sottoprefetti di guerra e ne fecero, inesorabilmente, dei "buoni burocratici" come annotava Ricci Armani, ma quasi mai dei *nation builders*.

Fu l'iniziativa che mancò in molti casi così come, ad uno sguardo retrospettivo, risalta l'assenza di una creatività nell'amministrare che fosse produttiva di esiti migliorativi (ciò che accadde nel caso della Commissione locale del Primiero per gli internamenti); per contro quasi mai fecero difetto la chiusura rassicurante nelle pratiche d'ufficio, la prevalenza della routine e l'approccio formalistico. L'azione dei commissari civili, cui il già noto documento del 27 luglio 1915 richiedeva, in ragione della situazione eccezionale dello stato di guerra, "attività, vigilanza e spirito d'iniziativa", fu nel complesso ridotta a compiti di sorveglianza e accertamento su un corpus legislativo preesistente o in attuazione delle direttive generali prodotte dal Segretariato; quando poi si esprime con margini di autonomia più vasta, non mancò di manifestare quasi sempre tratti di marcato conformismo istituzionale, sia per il timore di incorrere nei richiami del superiore gerarchico sia per una diffusa e comprensibile attitudine, data la formazione culturale dei funzionari, a considerare prevalenti interessi e necessità dell'amministrazione identificate con l'impersonale superiorità dell'"interesse generale" rispetto alle istanze degli amministrati. Lo zelo e l'ossequio tuttavia non furono sempre graditi ad Udine e il segretario generale in qualche caso non mancò di richiamare i commissari ad una maggiore sollecitudine verso i bisogni delle popolazioni. Altre volte tuttavia l'operato dei funzionari periferici del Segretariato generale per gli affari civili fu orientato a saggezza moderatrice, soprattutto di fronte a circostanze di forzatura amministrativa o ad inutili rigorismi dei sindaci. In numerosi episodi inoltre il loro agire si orientò ad una sorta di mediazione tra le posizioni più rigide delle autorità militari e di pubblica sicurezza e gli indirizzi di segno opposto degli amministratori locali, finendo con l'allinearsi alle posizioni di questi ultimi, pur con qualche cautela: è il caso, ad esempio dei pareri espressi sulle domande di libertà condizionata degli ex-prigionieri austro-ungarici di nazionalità italiana o sulle richieste di rimpatrio presentate dai reduci

dalla prigionia in Russia. Invece sulla questione degli internamenti parve mancare un'azione di pressione dei commissari sui militari diretta a moderare gli effetti più dolorosi delle misure e a favorire indulgenza, reintegro e riconciliazione.

In generale, nell'operato dei commissari nei territori atesini occupati non fecero mai difetto la competenza amministrativa e la conoscenza giuridica in un campo che risultava ben più complicato degli incarichi ricoperti nella precedente carriera civile, per la vastità delle attribuzioni e per il sovrapporsi di due distinti filoni normativi, ma furono più rari ad esercitarsi l'autonomia e lo spirito d'iniziativa, come aveva notato lo stesso D'Adamo, di fronte all'urgenza dei problemi o alla profondità delle sofferenze da lenire. Era, come si è visto, la cultura storica di una burocrazia più attenta ai controlli e alle garanzie formali quella che prevaleva e che, paradossalmente, negli anni del conflitto sarebbe stata ridimensionata con forza e persino rivoluzionata proprio all'interno dell'apparato statale con la creazione dentro ai dicasteri bellici di commissariati e uffici speciali dotati di larga autonomia, ovunque si ponesse l'obiettivo di raggiungere con rapidità risultati efficaci<sup>164</sup>.

L'idea che la struttura del Segretariato, energicamente condotto al vertice da D'Adamo e diretto con criteri di forte centralizzazione, non sia stata in Val Lagarina sorretta da altrettanta intraprendenza progettuale e dinamismo, pare confermata da molti elementi, anche se ciò non va attribuito in modo esclusivo alla responsabilità dei singoli commissari ma in parte semmai alla stessa natura del modello organizzativo adottato.

## ABBREVIAZIONI

|                    |                                                                    |
|--------------------|--------------------------------------------------------------------|
| ACS                | = Archivio centrale dello stato                                    |
| AUSSME             | = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito |
| MRISMi             | = Museo del Risorgimento di Milano                                 |
| MRISVi             | = Museo del Risorgimento di Vicenza                                |
| ASVr               | = Archivio di Stato di Verona                                      |
| ASTn               | = Archivio di Stato Trento                                         |
| FMSTTn.            | = Fondazione Museo storico del Trentino di Trento                  |
| ACA <sub>t</sub>   | = Archivio comunale di Asti                                        |
| ACA <sub>l</sub>   | = Archivio comunale Ala                                            |
| ACA <sub>v</sub> * | = Archivio comunale Avio                                           |
| ACBr               | = Archivio comunale di Brentonico                                  |
| Cart.              | = Cartella                                                         |
| CRI                | = Croce Rossa Italiana                                             |
| CS                 | = Comando Supremo                                                  |
| Fasc.              | = Fascicolo                                                        |
| SGAC               | = Segretariato generale agli affari civili                         |
| GSC                | = La gestione dei servizi civili (periodico)                       |
| SM                 | = Stato Maggiore                                                   |

\* Le signature delle carte custodite presso l'Archivio comunale di Avio riportano classificazioni e signature non più in uso perché precedenti l'opera di riorganizzazione a cui l'ente è stato sottoposto successivamente alla consultazione dei materiali.

- <sup>1</sup> Le direttive che il comandante della 1ª Armata, generale Roberto Brusati, aveva emanato il 30 aprile 1915 da Verona ai comandi dipendenti, definivano il compito della grande unità come «essenzialmente difensivo» pur non escludendo «qualche atto parzialmente offensivo anche oltre confine» e comunque richiamando il concetto che «dette offensive parziali saranno da intraprendersi soltanto quando si presentino per esse speciali condizioni favorevoli e si possa disporre di forze adeguate». Nel territorio assegnato alla Fortezza di Verona / V Corpo d'Armata si faceva osservare che «l'operazione diretta contro monte Altissimo sarebbe consigliabile per migliorare le nostre condizioni difensive sul Baldo togliendo all'avversario un importante nodo montano che ha azione su tutta la regione circostante; ma le difficoltà dell'impresa sono tali da sconsigliarla, salvo accertate circostanze specialmente favorevoli». Il timore dell'insuccesso, di «scacchi parziali od imprese rischiose» rendeva i progetti operativi dei primi giorni un distillato di prudenza e circospezione tattiche, a parziale correzione dei quali si esercitò, la «disciplinata forzatura» sul campo del generale Cantore e del generale Zoppi: l'Altissimo fu occupato senza incontrare resistenza e così pure cima Carega e il Pasubio, altri due nodi montani «sconsigliati». Cfr. *L'esercito italiano nella grande guerra*, Ministero della guerra, Corpo del Comando Supremo, Ufficio storico, vol. II bis, pp. 121 e ss.
- <sup>2</sup> La Fortezza di Verona costituiva la grande unità del regio esercito, sostanzialmente assimilabile a un Corpo d'Armata territoriale, che aveva giurisdizione militare sull'area dal Garda ai Lessini. Per la sua denominazione manteneva un legame con la tradizione ottocentesca del «campo trincerato» di Verona, prima austriaco poi italiano. Venne soppressa nell'ottobre del 1916, sostituita nelle competenze dal Corpo d'Armata territoriale di Verona.
- <sup>3</sup> Cfr. F. Menestrina, *Studi trentini di scienze storiche*, Scotoni e Vitti, Trento 1924, pp. 200-217.
- <sup>4</sup> Si trattò di uno scontro di fucileria tra un reparto della gendarmeria ed elementi della guardia di finanza austriaca, che accennarono ad una resistenza ad oltranza nell'abitato, e i fanti del 114, coadiuvati da un reparto di regie guardie di finanza. Lo scontro, in cui si ebbero i primi morti della guerra nel settore, fu risolto grazie alla decisione degli attaccanti e alla debole ma risolutiva copertura di fuoco di una batteria da 87 G, postata sulla riva destra dell'Adige. Cfr. AUSSME, *Diario storico militare della IIIª Brigata alpina* ed anche la più dettagliata ricostruzione, relativa al ruolo svolto dai reparti della R. Guardia di Finanza sempre in AUSSME, *fondo B4*, cart. 9407; apprezzabili sono pure per la ricostruzione minuta degli eventi e per le testimonianze autobiografiche in «I quattro vicariati e le zone limitrofe», A. IX, n. 1, giugno 1965 (numero dedicato al 50.mo anniversario della Redenzione e dell'entrata in guerra); G. Chini, *Il primo anno di guerra nella Bassa Vallagarina (1915)*, «I quattro vicariati e le zone limitrofe», A. XV, n. 1, giugno 1971, pp. 17-40; L. Delpero, *Nel 75° anniversario di Ala come prima città redenta*, «I quattro vicariati e le zone limitrofe», A. XXXIV, n. 67, gennaio 1990, pp. 61-81.
- <sup>5</sup> *Il valor rise come il fiore sboccia. / Ala, una città presa per amore! / E l'eroe d'Ala avea nome Cantore!...*, G. D'Annunzio, *Pei combattenti in Canti della guerra latina*; cfr. anche L. Barzini, *Al fronte; Dai ghiacciai dell'Adamello agli olivi del Garda*, Treves, Milano 1916, pp. 126-138.
- <sup>6</sup> L. Fabi, *La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, p. 15.
- <sup>7</sup> Erano i buoi da traino dei parchi d'artiglieria d'armata. Cfr. la ricostruzione fatta dall'allora ten. col. Cavallini in MRISMi, *Fondo Brusati*, b. 48 e ripresa da A. Gatti nel suo diario inedito, ACAt, *Fondo Gatti*, b. G 18.
- <sup>8</sup> L'episodio è raccontato nelle pagine del suo diario di guerra da Angelo Gatti, allora capitano di SM presso il Comando della 1ª Armata e chiamato per circa un mese accanto al generale Cantore come di Capo di SM della III Brigata (ACAt, *Fondo Angelo Gatti*, B G1 7.1).
- <sup>9</sup> Ciò avvenne attraverso bandi relativi alla limitazione della libera circolazione delle persone nella zona delle operazioni e norme più generali sull'ordine pubblico che ribadivano il contenuto di bandi del Comando Supremo ma anche con l'assunzione di provvedimenti che interferivano col funzionamento e le decisioni delle istituzioni locali: tale fu ad esempio la decisione del generale Cantore di far riaprire le scuole popolari di Ala e Avio dopo che le autorità scolastiche e provinciali austriache ne avevano decretato la chiusura in corrispondenza con l'inizio delle ostilità. Il fondamento dei provvedimenti di natura amministrativa assunti dai comandi locali dell'esercito mobilitato poggiava su due riferimenti normativi, l'art. 251 del codice penale per l'esercito e l'art. 39 del regolamento per il servizio in guerra.
- <sup>10</sup> Cfr. la voce dedicata a D'Adamo da A. Fava sul *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 31, Treccani, Roma 1994, pp. 590-594.
- <sup>11</sup> Ordinanza del Comando Supremo 25 giugno 1915, *Ordinamento dei servizi civili nei territori occupati*.
- <sup>12</sup> «La gestione dei servizi civili» (Periodico d'informazione del Segretariato Generale), Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, Stabilimento ausiliario Longo, Treviso 1916, p. 9 (d'ora in poi GSC).

- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 9
- <sup>14</sup> Lo ha sottolineato, nel breve contributo dedicato all'operato del Segretariato nel distretto politico ampezzano, anche A. Staderini, *L'amministrazione italiana nei territori occupati: il Segretariato generale affari civili* in: *Una trincea chiamata Dolomiti*, Gaspari, Monfalcone 2003, p. 138.
- <sup>15</sup> GSC, p. 9.
- <sup>16</sup> Questa stabiliva una serie di regole e principi cui doveva ispirarsi la condotta delle forze belligeranti in ordine alla tutela delle popolazioni civili e dei loro imprescrittibili diritti. Segnatamente l'art. 43 della convenzione così recitava nella lingua originale del trattato «The authority of the legitimate power having in fact passed into the hands of the occupant, the latter shall take all the measures in his power to restore, and ensure, as far as possible, public order and safety, while respecting, unless absolutely prevented, the laws in force in the country». Da [www.irc.org](http://www.irc.org).
- <sup>17</sup> GSC, 1916 cit., p. 7 e ss.
- <sup>18</sup> L'organigramma del Segretariato generale per gli affari civili vedeva operare, oltre ad un gabinetto, con funzioni di organizzazione interna, un ufficio I cui erano affidate le principali questioni attinenti l'ordine pubblico, la polizia militare, l'assistenza ai profughi, gli internamenti, la gestione degli operai militari, i ricoveri ospedalieri, ecc. ed un ufficio II, con un profilo più marcatamente economico, che aveva competenza sull'organizzazione amministrativa, l'assistenza e la beneficenza pubblica, l'organizzazione della giustizia, il culto e lo stato civile, le requisizioni e i danni, ecc.; ad essi si affiancavano una sezione di sanità pubblica, un ufficio agrario, una sezione generale di finanza con compiti di ordinamento e gestione degli uffici di vendita dei prodotti di monopolio di riscossione e vigilanza fiscale; completavano il quadro una sezione poste e telegrafi ed un ufficio di ragioneria.
- <sup>19</sup> Accanto al commissario civile l'amministrazione provvisoria in taluni casi lasciò sopravvivere le figure dei Commissari militari che vennero assegnati alla direzione di singoli comuni: ciò accadde fin dal principio, quando per varie ragioni non fu possibile o non si ritenne opportuno nominare personale amministrativo locale, ma anche successivamente all'insediamento delle amministrazioni civili, nel caso in cui ad esempio qualche sindaco venisse rimosso dalle autorità militari. Per lo più ufficiali della Milizia Territoriale o di cavalleria, i commissari videro il proprio mandato definitivamente regolato con la circolare del Comando Supremo, n° 22861 (*Commissari militari per i comuni occupati*) del 12 luglio 1916. Cfr. anche U. Ogetti, *Lettere alla moglie*, Sansoni, Firenze 1969, p. 50.
- <sup>20</sup> GCS, documenti 1915, p. 5.
- <sup>21</sup> Tutte le notizie sui commissari civili di seguito riportate provengono da. ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale del personale*, versamento 1952 ris., b. 10 (Foschini) e b. 5 (Bevilacqua).
- <sup>22</sup> ACS, *Ministero degli Interni, Direzione Generale del personale*, versamento 1952 ris., b. 10.
- <sup>23</sup> Uno dei primi editti-manifesti del Comando della fortezza di Verona, quello dell'1 giugno 1915 indirizzato ai cittadini del distretto di Ala, dopo l'invito ad esultare per la riunione dei loro destini a quelli della «grande famiglia italiana», aggiungeva che il reggente provvisorio del municipio insieme all'autorità militare «adotterà tutti i provvedimenti necessari a sollevare la popolazione dalla carestia e a ricondurla alla sicurezza del vivere civile», ma pochi giorni dopo un rapporto del Sindaco all'intendenza della 1<sup>a</sup> Armata informava che «non si può asserire che sussista in Ala una deficienza di generi alimentari almeno per quanto riguarda i più indispensabili alla vita» e poneva l'accento semmai sull'ingiustificato aumento dei prezzi (rispettivamente in ACAv, b. 244 e ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 87). Sulla penuria alimentare diffusasi nel Trentino meridionale e segnatamente nel distretto politico di Riva del Garda anche nei mesi che precedettero la dichiarazione di guerra si veda anche ACS, «*Guerra europea*», 17.2, b. 35 e le corrispondenza tra il direttore rivano dell'«Eco del Baldo» e il deputato Pantano e tra questi, Salandra e il ministro delle finanze Rava, circa l'opportunità di una fornitura umanitaria di derrate alimentari da parte del governo italiano.
- <sup>24</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 84: *Situazione amministrativa dei territori occupati in Val d'Adige, 8 giugno 1915, Relazione del C.C. al Segretariato Generale*.
- <sup>25</sup> *Ibidem*.
- <sup>26</sup> *Ibidem*.
- <sup>27</sup> *Ibidem*.
- <sup>28</sup> *Ibidem*.
- <sup>29</sup> Non è improprio ritenere che costoro si avviassero a diventare una dei gruppi sociali a più elevato rischio d'indigenza nei territori occupati, dopo aver subito una decurtazione superiore al 30% dell'entità dell'assegno di pensione, unita ad un rapporto di cambio lira-corona a.u. pari a 1:0,80. Se ne può avere conferma dall'osservazione di come nel gennaio 1916 furono convertite negli assegni provvisori le pensioni di invalidità di alcuni abitanti di Brentonico. Il Segretariato considerò avvenuti i pagamenti fino a tutto il no-

vembre 1915 – mentre la corresponsione era stata interrotta dallo stato austriaco nel maggio dello stesso anno! – e determinò, sulla base dell’ordinanza del 25 giugno, importi fortemente ridimensionati. Alcuni esempi: Passerini Caterina da 22.40 corone mensili a 13 £; Pilati Corinna, da 25 corone a 15 £; Bertani Speranza da 35 corone a 21 £; Giovanazzi Isabella da 56 Cor. a 33 £. ASTn, fondo *Commissariato civile Rovereto*, b. 94, fasc. “Brentonico”.

<sup>30</sup> Cfr. Staderini, *L'amministrazione italiana*, cit., pp.143-144; ad Avio ad esempio, i soli richiamati dell’“assento” del 20 maggio furono 131. Cfr. in “L’alba trentina”, n. III, 1922, Rovereto, di F. Perotti Beno, *Cronache di guerra in bassa Val Lagarina*, parte prima, p. 261 ed anche ACAv, b. 243 a.

<sup>31</sup> Cfr. ASTn., *Commissariato civile Rovereto*, b. 92.

<sup>32</sup> ACAL, b. 5, 1915-1916

<sup>33</sup> Chizzola e Santa Margherita vennero occupate nei giorni successivi al 27 maggio, mentre sulla dorsale montuosa sovrastante procedeva l’occupazione del monte Zugna: il Coni Zugna fu occupato il 30, Serravalle il 4 giugno, Zugna Torta il 6; Marco invece fu raggiunto l’11 novembre nel corso del “ciclo operativo” su Rovereto, seguito da Mori, il 24 dello stesso mese. MRISM, *Fondo Brusati*, b. 42 *Prospetto cronologico delle località occupate dalle truppe della 1ª armata fino al 20 aprile 1916*, ed anche AUSSME: *Diario storico militare della IIIª Brigata alpina*, 1915.

<sup>34</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 92.

<sup>35</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94

<sup>36</sup> Disposta secondo il dettato dell’Ordinanza del Comando Supremo 15 luglio 1915, art. 9. Vedi anche ACAv, b. 254 b, fasc. *Profughi*.

<sup>37</sup> GSC, Fasc. 1, Relazione, 31/12/1916, p. 164.

<sup>38</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94.

<sup>39</sup> Armano Ricci Armani, *Diario di guerra*, (21 settembre 1915).

<sup>40</sup> Il 25 settembre un abitante di Crosano, Antonio Lucchi, venne ucciso per errore da una pattuglia italiana che gli aveva sparato addosso in un giorno di nebbia, scambiandolo per un austriaco. Cfr. AUSSME, *Diario storico militare del 113° reggimento fanteria; esito della ricognizione del 25 settembre 1915*.

<sup>41</sup> È interessante lo scenario che si ricava dalla lettura delle relazioni degli ufficiali, per lo più tenenti o sottotenenti, del 113° Reggimento fanteria, posti alla guida delle pattuglie che quasi quotidianamente si addentravano oltre le linee italiane nell’esplorazione di aree dell’altopiano e degli abitati di Cazzano e Crosano. Emerge la descrizione di una popolazione guardinga certamente divisa nei sentimenti di affezione politico nazionale tra austrofilia e simpatie per l’Italia, ma sempre consapevole di vivere su un equilibrio sottile, poco propensa, per il timore di rappresaglie, a manifestazioni di favore particolarmente evidenti o a concedere informazioni troppo dettagliate all’uno come all’altro contendente, e per questo giudicata con delusione o malcelato sospetto dagli ufficiali estensori delle note sulle ricognizioni. Cfr. AUSSME, *Diario storico del 113° fr.*, 1915.

<sup>42</sup> Gran parte dei militari del 113° erano infatti mantovani o veronesi.

<sup>43</sup> Si fece notare infatti che era stata applicata la legislazione penale italiana in un territorio non ancora occupato che, benché conteso, non poteva ancora risultare pienamente soggetto alla giurisdizione del Regno. Cfr. FMSTTn, *fondo Pedrotti*, b. 1.

<sup>44</sup> Vedi la cronaca delle sedute del processo sul quotidiano “L’Arena” negli ultimi giorni del gennaio 1916 e l’articolo sulla sentenza nel numero del 3 febbraio dello stesso anno.

<sup>45</sup> Cfr. n. 44.

<sup>46</sup> AUSSME, *Diario storico militare del Comando Sottosettore Baldo*, Relazioni annesse: *Perquisizione a Brentonico del 9/10/ '15 e Esiti di ricognizione del 12/10/ '15*.

<sup>47</sup> Cfr. *Feroci minacce austriache e trentini internati per estorcere loro delazioni*, “Corriere della sera”, 22 settembre 1915; V. Passerini, *Sofferta corrispondenza di guerra*, in: *Storie del Baldo. L'alpinismo e la SAT nella vita di comunità di Brentonico*, Società degli alpinisti tridentini, sezione di Brentonico, Brentonico 1993, p. 95 e più in generale A. Gorfer, *Un paesaggio tra Alpi e Prealpi: storia società e cultura del territorio di Brentonico*, Verona Cierre - Biblioteca comunale di Brentonico, 1993, pp. 199- 214.

<sup>48</sup> La figura di Perotti Beno risulta essere certamente quella di maggiore spicco nelle vicende della comunità della Bassa Val Lagarina che qui si vanno ricostruendo: per personalità e carattere, come si vedrà, nei due anni in cui sarà sindaco in Avio, ma anche per spessore culturale e passione storico- documentaria, come testimoniano i suoi numerosi articoli su riviste e periodici trentini. Alla sua azione di Sindaco non sempre corrispose però una virtù mediatrice adeguata e una visione convenientemente equilibrata della molteplicità degli interessi da rappresentare nella comunità locale, tanto che l’esperienza si concluse anzitempo con le dimissioni dalla carica.

- <sup>49</sup> AUSSME, *fondo E2*, busta 40, "Disciplina", fascicolo "Affari civili".
- <sup>50</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 84, minute dei discorsi ufficiali del commissario Foschini nelle due circostanze accennate.
- <sup>51</sup> Il facente funzione era un sacerdote proveniente dal personale religioso della CRI assegnato alla cura d'anime del comune dal vescovo castrense in sostituzione del prete di Ala, internato nel regno poco dopo l'occupazione italiana perché sospettato di infedeltà nazionale.
- <sup>52</sup> Tutti i riferimenti documentali afferenti alla querelle provengono da AUSSME, *fondo E2*, b. 40, "Disciplina", fascicolo "Affari civili".
- <sup>53</sup> *Ibidem.*
- <sup>54</sup> *Ibidem.*
- <sup>55</sup> *Ibidem.*
- <sup>56</sup> *Ibidem.*
- <sup>57</sup> *Ibidem.*
- <sup>58</sup> Armano Ricci Armani, *Diario di guerra*, 3 ottobre 1915.
- <sup>59</sup> AUSSME, *fondo E2*, b. 40, "Disciplina", fascicolo "Affari civili".
- <sup>60</sup> L'insegnamento religioso, come noto, era assente all'epoca dai programmi dei Licei ginnasi italiani mentre era materia di curriculum nella scuola austriaca. La sua eliminazione dai programmi di insegnamento degli istituti in territorio occupato, pur non conforme al modello di conservazione provvisorio dell'assetto normativo austro-ungarico, poteva rappresentare un momento significativo di rimodellamento dei valori formativi degli studenti delle "terre liberate" a favore di una presa di distanze nel rapporto con la chiesa cattolica, così caro alla monarchia asburgica. Invece, su suggerimento del generale, questo non avvenne e la decisione rappresentò un modello di "avvicendamento lento" tra sistemi normativi anche in un ambito che poteva suscitare preoccupazioni e urgenze ideologiche più marcate. Per contro i libri di testo furono emendati e «informati alle direttive dell'insegnamento italiano e rivolti ad un fine di propaganda patriottica e di educazione civile» e le ragazze furono ammesse all'iscrizione all'Istituto a tutti gli effetti, anziché presenziare alle lezioni in semplice qualità di auditrici, come accadeva in precedenza. Cfr. *Relazione sulla gestione dei Servizi civili nei territori occupati*, 1916, in AUSSME, *fondo E2*, b. 40.
- <sup>61</sup> Il colonnello Bassino comandante del presidio di Brentonico, in una circolare del gennaio 1916 così decretava: «I militari devono sempre avere la tenuta corretta, è assolutamente vietato portare penne o pennacchi sul cappello e scarpe al collo. Non voglio vedere cappelli sformati. Nessun soldato deve soffermarsi nelle osterie durante la giornata, solo, con permesso, dalle 17 alle 19. Vieto a chiunque di girovagare per il paese ozioso». ACBr, b. 8, 1916, *Norme disciplinari per il Presidio di Brentonico*.
- <sup>62</sup> Vedi le memorie autobiografiche di G. Bini Cima, *La mia guerra*, Corbaccio, Milano 1932, di M. Muccino, *Ed ora andiamo! Diario di uno scalcinato*, Sansoni, Firenze 1939 e anche, in minor parte, di tenente Passeri, *Monte San Michele e altre cronache della guerra*, Marangoni, Milano 1933.
- <sup>63</sup> Cfr. MRISM, *Fondo Brusati*, b. 51.
- <sup>64</sup> Cfr. ACAv, bb. 246 e 247/b.
- <sup>65</sup> ACS, *Tribunali Militari*, raccolta delle sentenze del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'Armata, 1916-1919, 11 voll.
- <sup>66</sup> ACAv, b. 242/b.
- <sup>67</sup> B. Coceani, *L'opera della Commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini*, Trieste 1938; in part. a p. 126 il sunto di un intervento di Francesco Salata alla riunione della commissione del 16 luglio 1916: «[...] il Governo ha largheggiato in sussidi e sarebbe ingratitudine l'asserire il contrario. Se tutti i comuni bisognosi non ebbero finora sussidi ciò dipende dal fatto che finora fu un solo comune a farsi vivo e quello fu aiutato [...] Anzi del reddito del dazio al consumo che nel 90% è pagato dai soldati non fu incassato dal governo nemmeno un centesimo ma tutto andò a beneficio dei comuni!».
- <sup>68</sup> Nei distretti trentini queste voci del prelievo fiscale in realtà non vennero mai del tutto sospese ma ebbero un'applicazione territorialmente disomogenea, con larga varietà di attuazione: ad esempio le imposte dirette furono ripristinate in un numero assai ridotto di casi ma con maggiore frequenza ripresero a gravare sui contribuenti le addizionali comunali alle medesime. Inoltre, per le trasformazioni prodotte dalla guerra e le mutate condizioni di reddito, talune imposte dirette vennero sostituite da imposte comunali affini che agivano rispetto a quelle come «[...] un parziale succedaneo necessario a restituire alla finanza comunale la propria autonomia e a svincolare la finanza dello Stato dagli oneri a quella pertinenti». Lo scopo di queste esazioni parallele fu però anche quello di esercitare una più mirata azione sui cespiti di ricchezza effettivi rispetto ad una tassazione esercitata sul mero possesso dei beni: ad esempio un'applicazione *tout court* della tradizionale imposta sul casatico – classi avrebbe infatti finito col penalizzare i

redditi più bassi, conseguenza inaccettabile in una fase come quella bellica di generale impoverimento delle popolazioni. La sua versione "comunale", opportunamente concordata col Segretariato generale, avrebbe invece consentito un più oculato prelievo di ricchezza a carico dei contribuenti più agiati. Cfr. GSC 1916, p. 322 e GSC 1917, p. 198.

<sup>69</sup> ACAv, bb. 247/ b e 251/ a.

<sup>70</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 90.

<sup>71</sup> ACAv, b. 244/b.

<sup>72</sup> *Ivi*, b. 247/b.

<sup>73</sup> *Ivi*, b. 247/b.

<sup>74</sup> Cfr. in ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 91 la relazione del 22 agosto 1915 al prefetto di Verona del delegato di PS reggente il Commissariato di Ala sullo stato dello spirito pubblico nei comuni del distretto e sui timori più diffusi tra la popolazione, tra i quali vi era appunto quello di un'eccessiva pressione fiscale.

<sup>75</sup> Tutti i riferimenti di seguito esplicitati provengono dall'incarto "*Sindaco di Avio*", in AUSSME, *fondo E2*, b. 40, *Disciplina*.

<sup>76</sup> AUSSME, *fondo E2*, b. 40, *Disciplina*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> ACAv, b. 251/A

<sup>80</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 83.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 83 bis.

<sup>83</sup> A. Manzoni, *I Promessi sposi*, cap. I.

<sup>84</sup> Tra i quali furono compresi, oltre a quelli prodotti dall'esplosione di proiettili e bombe, anche le occupazioni di terreni per costruzione di opere di difesa nelle linee avanzate o in quelle retrostanti, i provvedimenti di divieto di accesso a terreni o quelli di divieto di raccolta di prodotti agricoli. GSC 1915-16, p. 262.

<sup>85</sup> ACAv, b. 241/a.

<sup>86</sup> ACAv, b. 246.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> ACS, CS, SGAC, b. 528.

<sup>89</sup> Scrive un gruppo di proprietari terrieri ancora nell'estate del 1918: «Nel corrente anno le campagne e i boschi [...] vengono costantemente devastate da soldati accasermati o accampati in tutte le località circostanti. Nell'incominciare la maturazione delle ciliegie incominciarono pure a salire tutte le piante, danneggiandole non poco per mangiare le frutta ancora immature, per di più calpestarono i seminati, spezzano i fili dei pergolati, asportano legnami, rovinano viti, e se continuano così tutti i raccolti vanno distrutti, tutti i lavori sono inutili. Se non si può impedire in qualche modo a simili inconvenienti come potranno fare i sottofirmati a campare la vita, se non raccolgono almeno quella po' d'uva, unica loro risorsa che costa sacrifici e spese non lievi?». Cfr. ACAv, b. 258A.

<sup>90</sup> I primi risarcimenti furono corrisposti nel febbraio del 1917.

<sup>91</sup> ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 84.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> GSC, 1916-'17, pp. 153-161.

<sup>94</sup> Cfr. D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la I guerra mondiale*, Apes, Roma 1989, pp. 61-64.

<sup>95</sup> AUSSME: *Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del servizio sanitario dall'inizio della guerra alla presa di Gorizia*, b. 24, p. 64.

<sup>96</sup> Cfr. GSC, 1916, *Sanità pubblica*, p. 121 e U. Ojetti, *Lettere alla moglie*, Sansoni, Firenze 1964, p. 50.

<sup>97</sup> Cfr. l'esperienza di un testimone illustre in Ojetti, *Lettere*, cit., p. 91.

<sup>98</sup> Ad Avio e ad Ala furono assegnati due ufficiali sanitari.

<sup>99</sup> Ordine di servizio 21 luglio 1915, C.S.

<sup>100</sup> ACAv, b. 244, Verbali del verificatore di cadaveri.

<sup>101</sup> In Ala su una popolazione di oltre 9300 abitanti conteggiati nel censimento del 1910, negli anni tra il 1908 e il 1913 la media della mortalità infantile risultava essere di circa 36 casi annui. Ad Avio nel solo 1915, in presenza di una popolazione effettiva pari a circa un terzo di quella del comune vicino, si dettero invece 54 casi di decessi infantili. Cfr. ACAv, b. 242/b e ACAL b. 62 (*Nascite e morti*).

<sup>102</sup> ACAv, b. 244.

- 103 *Ibidem*  
 104 *Ibidem*  
 105 *Ibidem*. L'autore della missiva fa riferimento all'errore formale compiuto dal sindaco che anziché rivolgersi al Comandante del Presidio avrebbe dovuto indirizzare la lettera al commissario civile.  
 106 ACAV, bb. 242/b, 249/a, 254/a.  
 107 Cfr. Staderini, *L'amministrazione italiana*, cit., p. 140.  
 108 I documenti d'archivio trasmettono la cifra di 23 ragazze segnalate al Segretariato per i provvedimenti di assistenza da assumersi. Cfr. ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 93.  
 109 ACAV, b. 246.  
 110 GSC, *Relazione*, 31 dicembre 1916, p. 153.  
 111 La quota giornaliera di ricovero alla casa di maternità – brefotrofo di Verona raggiungeva nel 1917 la non modica cifra di £ 2.75 al giorno. Se si considera che lo stato versava per l'assegno di sostentamento alle famiglie dei richiamati circa 80 centesimi a persona si può capire quanto difficilmente un simile importo potesse risultare sostenibile per le famiglie che vivevano del sussidio. Cfr. ACAV, b. 255/a.  
 112 ACAV, b. 255/a.  
 113 ACAV, b. 246.  
 114 *Ibidem*.  
 115 ACAV, b. 255/a.  
 116 ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 93, missiva del 20 giugno 1918.  
 117 Il commissario Foschini invia un telegramma al Segretariato il 24 maggio 1916: «Popolazione civile comuni di questa vallata finora sgombrata diretta Avio dove giunge spicciolata e parte all'improvviso senza essere stata regolarmente censita malgrado disposizioni date. Sto curando tutela archivi parrocchiali, comunali e matricola. Prego telegrafare soltanto per affari indilazionabili, affidandosi mia iniziativa a indifferenza pericolo, tenendo presente si è iniziato sgombero di Ala, giornalmente bombardata». Cfr. ACS, CS, SGAC, b. 218.  
 118 *Ibidem*.  
 119 ACAV, b. 249/a, fasc. "morti", 1916.  
 120 La restituzione del valore in denaro del bestiame e dei grani requisiti nel maggio 1916 si protrasse in parte fino all'aprile del 1917, com'è testimoniato da una comunicazione del commissario di Brentonico al commissario civile, Cfr. ACBr, b. 9, "1917".  
 121 ACAV, b. 254.  
 122 Altri nei giorni successivi partiranno da Avio: il 29 maggio uno con 495 persone con destinazione Bologna, il 6 giugno altre 550 verso Genova. ACAV, b. 254.  
 123 ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94.  
 124 *Ibidem*.  
 125 *Ibidem*.  
 126 Cfr. G. Pedrotti, *I profughi di guerra nel Regno ne Il martirio del Trentino*, Trento 1921, p. 185.  
 127 FMSTTn, fondo "Pedrotti", b. 2, fasc. 5. La permanenza non fu tuttavia definitiva: in tempi di norma inferiori all'anno la quasi totalità dei profughi fu spostata al centro nord in località o "colonie" come quella di Milano o di Santa Margherita ligure. Cfr. *Il martirio del Trentino*, cit., p. 187.  
 128 Questo avvenne ad Asiago ed in Vallarsa.  
 129 GSC, *Relazioni*, 31 ottobre 1917, p. 91.  
 130 ACBr, b. 9, 1917.  
 131 AUSSME, fondo E2, b. 40, fasc. "Sgomberi popolazioni".  
 132 *Ibidem*.  
 133 *Ibidem*.  
 134 Muccini, *Ed ora andiamo*, cit., p. 318.  
 135 AUSSME, fondo E2, b. 40, fasc. "Sgomberi popolazioni".  
 136 Cfr. Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Legislatura XXIV, I sessione, Discussioni*, pp. 8535-8560. Più in generale, sulla tematica dell'internamento, sull'inquadramento giuridico che ad esso si dette e sulle sue vicende in area giuliana si veda l'assai ben documentato volume di S. e G. Milocco, *Fratelli d'Italia*, Udine, Gaspari 2002.  
 137 ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 94.  
 138 Il timore di una guerra non convenzionale fu tuttavia nutrito dallo Stato maggiore quando, sulla base di notizie provenienti da informatori, si arrivò a ipotizzare che dalla Svizzera, grazie all'organizzazione di emissari austriaci, potessero giungere nel territorio del Trentino bande armate irregolari, formate da «ele-

- menti quasi briganteschi anche bulgari – macedoni dei quali esiste in detto stato un nucleo non indifferente che nei tempi normali era impiegato in lavori di edilizia, costruzioni ferroviarie, ecc.». Cfr. AUSSME, *Fondo E1*, cart. 6.
- 139 La frase apparterebbe al generale Cantore, poco dopo il suo arrivo ad Avio il 27 maggio 1915. La riferisce Perotti Beno, *Cronache di guerra*, cit., parte prima, p. 266.
- 140 Uno dei documenti più significativi posti alla base di una sistematica stima degli orientamenti politici della popolazione trentina o almeno dei maggiorenti e delle figure provviste di pubblica influenza è rappresentato dall'*Elenco dei fiduciari e delle persone pericolose; lista dei curatori d'anime e di altre persone influenti* messo a punto, si ritiene, da Giovanni Pedrotti attraverso il contributo di molti collaboratori locali negli anni tra il 1913 e il 1914. FMSTTn, *Fondo Pedrotti*, b. 2.
- 141 Si vedano in ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 91 le prime relazioni del delegato di PS di Ala, Sonnino, indirizzate al prefetto di Verona, al commissario civile e ai comandi di settore. In una comunicazione del 22 agosto 1915, il delegato tratteggia il profilo dello spirito pubblico ad Avio e spiega che nel comune, considerato austriacante «dato lo spirito della popolazione, per gran parte ligia al passato regime, furono presi maggiori provvedimenti di rigore. [...] Attualmente la città va riprendendo vita e la popolazione comincia ad adattarsi al nuovo regime».
- 142 Cfr. AUSSME, *Fondo E1*, cart. 6, *Informazioni sul nemico*: il suggerimento in origine era opera di informatori trentini e i comandi locali lo faranno rapidamente proprio.
- 143 AUSSME, *Fondo E1*, cart. 6.
- 144 Il carteggio dei molti corrispondenti con Giovanni Pedrotti vicepresidente dell'importante Commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini si caratterizza con periodica – anche se non relevantissima – frequenza per interventi volti a richiamare l'attenzione e il sostegno su casi di internati “senza grave colpa” al fine di favorirne il rientro o per determinarne il trasferimento in località dell'Italia settentrionale più vicine ai paesi d'origine. Cfr. FMSTTn, *Fondo Pedrotti*, b. 1.
- 145 ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 91, relazione di Giovanni Adami.
- 146 Dalla lettura degli incartamenti relativi alle domande di revoca delle misure di internamento si ricava talvolta l'impressione di una superficialità marcata nell'assunzione delle misure restrittive: errori di persona dovuti a omonimie («Il C. L. è persona innocua. È talmente balbuziente che stenta a farsi capire... Credesi sia stato internato in luogo di un omonimo C.L. che a suo tempo prese parte a dimostrazioni politiche». Lettera del sindaco di Avio del 15 aprile 1916); misure che avrebbero potuto essere evitate con un po' più di buonsenso: due fratelli «[...] internati perché si erano spinti fino ai piccoli posti di [...] per inseguire un vitello che era loro sfuggito»; decisioni grottesche: a Brescia venne internata una suora di clausura che non usciva dal convento da più di dieci anni perché [...] di cognome tedesco; o anche inutili e meschini rigori, come quello che colpì l'ex Podestà di Avio Francesco Venturi, di cui si reclamò ripetutamente quanto inutilmente il ritorno e che morì in Italia nel 1918 senza aver visto cessare il provvedimento a suo carico. Cfr. ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, bb. 89 e 103 ed anche ACS, CS, SGAC, b. 261.
- 147 Colpisce per la sua chiarezza un intervento di Livio Marchetti, fratello di Tullio, che rivela un tratto meno noto ma certo significativo: la propensione alla delazione e alla diffusione di informazioni disonorevoli sui compatrioti diffusasi tra le comunità di profughi trentini, che potevano produrre la conseguenza di misure di internamento: «Debbo proprio ricorrere al suo tatto e alla sua autorità per ottenere che cessi una deplorevolissima e dannosissima abitudine dei nostri profughi: quella di demolirsi a vicenda dipingendo a foschi colori presso le autorità civili e militari il tale o tal altro trentino [...] affinché poi alla fine l'ombra del sospetto non venga ad offuscare tutta la nostra emigrazione scrive Marchetti a Giovanni Pedrotti nel febbraio del 1916»; e in una missiva del marzo successivo rincara «con queste delazioni andiamo sempre peggio e purtroppo io non sempre riesco a fermarne gli effetti». FMSTTn, *Fondo Pedrotti*, b. 1, fasc. 5, cc. 78-79-80.
- 148 ACS, CS, SGAC, b. 216, fasc. “Internamenti”.
- 149 *Ibidem*.
- 150 Heiderpech era fin da prima dell'occupazione italiana ritenuto essere il capofila dell'austriacantismo nel paese. Il già citato *Elenco dei fiduciari* alla sezione *Persone infide* accanto al nome del parroco fissa un perentorio «Da evitarsi!». Il giudizio tuttavia è ancora più netto e negativo nei riguardi dei parroci di Pilcante, Serravalle e Chizzola («Il prete è pessimo», ecc.).
- 151 Il carteggio relativo agli episodi qui solo accennati è conservato in ASTn, *Commissariato civile Rovereto*, b. 93, fasc. “Comune di Avio”.
- 152 Si trattò di alcune scritte apparse sui muri del paese all'indomani del disastro di Caporetto. Cfr. Perotti Beno, *Cronache di guerra in bassa Val Lagarina*, cit.

- <sup>153</sup> L'osservazione dei profili degli internati permette di comprendere la logica che animò il provvedimento: furono colpiti dalla misura innanzitutto numerosi ex internati giudicati ancora inaffidabili (25), ex militari austriaci rimpatriati dalla Russia (15), numerosi osti e commercianti (9) colpevoli, nel quotidiano negozio di merci e opinioni, di azione «di depressione dello spirito combattivo dell'Esercito», ma anche funzionari dei pubblici uffici come tre maestri elementari, lo scrivano del Giudizio Distrettuale di Ala, il cursore comunale di Avio, quattro membri del Circolo musicale di Ala, ritenuto covo di austriacanti, due sacerdoti, tra i quali anche il povero don Ferruccio Dante che le note degli informatori irredentisti giudicavano due anni prima assai affidabile, definendolo «timido ma buono». Le carte sono in ACS, CS, SGAC, b. 742, fasc. *"Internamenti D.P. Rovereto"*.
- <sup>154</sup> L'operazione *Lavine* al Tonale, il riuscito colpo di mano su Dosso Alto di Zures, e una più intensa azione di artiglieria sulle linee italiane dalla Val Lagarina al Pasubio: operazioni, per quanto significative, concepite in funzione diversivo-dimostrativa rispetto al vero piano di sfondamento sviluppato dalla Val d'Astico al Piave.
- <sup>155</sup> Perotti Beno, *Cronache di guerra in bassa Val Lagarina*, cit., pp. 65-66.
- <sup>156</sup> ACAv, lettera del sindaco di Avio al C.C. del 10 giugno 1918, b. 258 b.
- <sup>157</sup> ACAv, b. 256b.
- <sup>158</sup> ACS, CS, SGAC, b. 742.
- <sup>159</sup> Questa la cifra fornita in una missiva del segretario generale D'Adamo al Commissario civile in ACAv, b. 256 /b.
- <sup>160</sup> ACS, CS, SGAC, b. 742.
- <sup>161</sup> A. Monti, *Note sulla burocrazia: attivo e passivo della burocrazia*, "La Rivoluzione liberale", n. 14, maggio 1922.
- <sup>162</sup> *Ibidem*.
- <sup>163</sup> S. Sepe, E. Crobe, *Società e burocrazie in Italia*, Marsilio, Venezia 2008, p. 108.
- <sup>164</sup> Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il mulino, Bologna 1996, p. 270 ss.



ALDO MIORELLI

## TRENTINI INTERNATI DALL'ITALIA (1915-1920)<sup>1</sup>

### PREMESSA

Solitamente quando si accenna ai trentini internati nel corso della Grande Guerra la mente va a Katzenau, località presso Linz, dove l'Austria-Ungheria, all'ingresso dell'Italia nel conflitto, rinchiusa in un campo d'internamento un numero imprecisato di trentini irredentisti, o presunti tali, che va da 1.100<sup>2</sup> a poco meno di 2.000<sup>3</sup>, numero, questo, che comprende anche i famigliari, sia adulti, sia bambini, che avevano volontariamente seguito gli internati veri e propri<sup>4</sup>. Ciò lo si deve alla storiografia nazionalistica che nel dopoguerra fu impegnata a costruire una memoria del Trentino in senso esclusivamente irredentista nella quale potevano trovare spazio unicamente le vicende, le virtù e le sofferenze dei vincitori. Si trascurò, quindi, il fatto che in tutti gli stati belligeranti la popolazione residente nella zona di guerra, ma soprattutto quella residente nelle zone occupate da eserciti nemici, fu soggetta a delle dittature militari che, per garantirsi il controllo dei civili, si esplicò, ieri come oggi, con i soliti strumenti repressivi: omicidi, esecuzioni sommarie, carceri, internamenti, sfollamenti, intimidazioni, minacce e violenze di vario tipo.

La memoria dei vinti, quindi, per la sua capacità di offuscare la raffigurazione, operata dai vincitori, di un Trentino compattamente irredentista, fu accantonata, ragion per cui Katzenau, assunto a luogo-simbolo dell'internamento dei trentini, ha cancellato per decenni la memoria di quei trentini che, a migliaia, erano stati internati dall'Italia sia durante la guerra – dal ristretto ambito dei territori trentini occupati dagli italiani fu internato un numero di persone superiore a quello raggiunto dall'Austria internando da tutto il Trentino – sia nel periodo dell'occupazione militare italiana (novembre 1918 – agosto 1919). Rivelatore, in proposito, è il labile e fuorviante cenno – fatto proprio, peraltro, dalla storiografia nei decenni successivi –, che Gino Marzani, in una pubblicazione dell'immediato dopoguerra che doveva riassumere con dati, documenti e testimonianze di prima mano il “martirio” del Trentino, riserva ai trentini internati dall'esercito italiano:

Di internati, nell'Italia Meridionale o nelle isole, per sospetto politico o per ragioni morali, se ne ebbero pochi e parecchi internamenti furono immeritati<sup>5</sup>.

Perso così il contatto con la realtà, anche il numero degli internati morti a Katzenau, da 17 che furono – un tasso di mortalità tra i civili in linea con i tempi se si pensa che il campo rimase in funzione fino all'estate del 1917 –, raggiunse, in due anni lo sproposito di 353 unità<sup>6</sup>, un tasso di mortalità superiore a quello registrato al fronte tra i militari trentini<sup>7</sup>.

Sarà Luciana Palla che nel 1994, per prima, aprirà uno squarcio considerevole e significativo in questo buco nero della storiografia trentina con il suo fondamentale saggio "Il Trentino orientale e la Grande Guerra", per la stesura del quale tuttavia l'autrice non poté consultare le carte dell'Archivio Centrale dello Stato, all'epoca inaccessibili<sup>8</sup>.

## LE RAGIONI DELL'INTERNAMENTO

Nel maggio 1915, all'inizio delle ostilità con l'Austria-Ungheria, gran parte dell'Italia settentrionale e adriatica fu posta in stato di guerra e totalmente soggetta, quindi, all'autorità militare i cui bandi, emanati direttamente dal Comando Supremo o attraverso i comandi ad esso sottoposti, «avevano forza di legge e potevano anche modificare leggi aventi vigore in tutto il Regno»<sup>9</sup>.

Nel corso delle settimane successive, la 1<sup>a</sup> Armata, schierata con funzioni essenzialmente difensive dallo Stelvio al Cadore, assunse il controllo anche di alcune limitate zone del Trentino che, allo scopo di attestarsi su posizioni meglio difendibili, erano state abbandonate dall'esercito austro-ungarico: la Val Vestino, la bassa Valle del Chiese, la bassa Val Lagarina, l'altipiano di Brentonico, parte della Vallarsa, la conca del Primiero e la Val Sugana orientale fino a Borgo, un territorio abitato da un numero imprecisato di persone ma ben inferiore, comunque, alle 58.000 registrate dal censimento del 1911.

Demandata al Segretariato generale per gli affari civili (SGAC) la gestione amministrativa dei territori occupati<sup>10</sup> – con la circolare a stampa del 25 giugno 1915, erano stati creati, sulla base dei capitanati dell'amministrazione asburgica, i Comcisariati civili di Tione, Rovereto, Primiero e Borgo<sup>11</sup> –, il Comando Supremo, come responsabile della condotta delle operazioni belliche, si preoccupò in primo luogo di garantire la sicurezza dell'esercito. Esso, quindi, aveva l'obbligo di «cautelarsi da tutte le possibili insidie che [potevano] venirgli da atti di persone legate al nemico, ostili alla guerra che si [combatteva], nocive allo svolgersi delle operazioni militari» – prassi non solo prevista dalla legge ma anche «dalla pratica corrente presso tutti gli eserciti e dettata da necessità superiore che non può neanche lontanamente discutersi» –, ragion per cui aveva il diritto «di espellere da tutto il territorio dichiarato in

istato di guerra, chiunque [fosse] giudicato dannoso od anche soltanto inutile alla difesa»<sup>12</sup>.

Molti di questi “dannosi alla difesa” furono individuati sulla scorta delle segnalazioni fornite dai servizi d’informazione, fra le quali spicca un “Elenco dei fiduciarî e delle persone da guardarsi; nomi di curatori d’anime e di altre persone influenti” trentini, compilato, con l’aiuto di numerosi collaboratori, nell’inverno 1914/15 da Giovanni Pedrotti, uno dei massimi responsabili del Commissione dell’emigrazione trentina, istituzione rivolta all’assistenza dei fuorusciti<sup>13</sup>. In questo elenco sono contenute anche delle valutazioni complessive sul sentimento nazionale diffuso tra le popolazioni dei singoli distretti giudiziari, i peggiori dei quali erano proprio quelli che furono poi parzialmente occupati dall’esercito italiano<sup>14</sup>. L’esperienza, poi, sul campo diede corpo, agli occhi delle gerarchie militari, a tali informazioni come ebbe modo di sottolineare il Comando della 1ª Armata che, in un suo “Promemoria”, espone quant’era accaduto nei “territori soggetti all’invasione italiana”:

AVIO. Nella prima giornata della nostra occupazione i bersaglieri ciclisti, che erano col generale Cantore, furono proditoriamente colpiti da fucilate partite dalle case del paese dopo che gli austriaci si erano ritirati.

ZONA DI BRENTONICO. Furono eseguiti molti internamenti (pei quali sono pendenti molti ricorsi) dopo essersi verificati i seguenti fatti:

una compagnia alpina, prima dell’occupazione definitiva, eseguì una ricognizione in quel paese: ma nel ritirarsi fu attaccata in coda dagli austriaci accorsi da Villa Passerini. Il capitano comandante poté sapere che, mentre egli – entrato in chiesa – aveva trovato la popolazione raccolta per una funzione, taluno del paese aveva suonato un campanello comandato da un filo che dal campanile della chiesa conduceva appunto a Villa Passerini dove erano accantonate le truppe austriache.

Si è testé svolto a Verona un processo a carico di varie persone (specialmente donne di Crosano, frazione di Brentonico) che, durante la sosta della nostra avanzata, favorivano le diserzioni dei nostri soldati e – pare – verso compenso del Governo austriaco. Si acclude un estratto dal giornale “Il Gazzettino” di Venezia.

Il conte Castelbarco, il quale ha estese proprietà nella regione, e il cui palazzo fu incendiato dalle truppe austriache, solo di uno fra i numerosi suoi dipendenti può attestare la piena fede di italianità.

ZONA DI VALSUGANA. In questi giorni si dovè fare sgomberare la popolazione di Roncegno perché il paese era di continuo bombardato dagli austriaci. Alcuni di quelli abitanti vennero temporaneamente trasportati a Thiene, alloggiati e nutriti con ogni cura ed affidati a monache. Siccome costoro, dopo pochi giorni, furono fatti proseguire per Firenze, le monache espressero al maggiore dei carabinieri la loro soddisfazione per tale allontanamento, essendo rimaste disgustate dai sentimenti anti-patriottici di quella gente<sup>15</sup>.

In Valsugana, invece, le truppe italiane furono accolte dal diletto delle donne:

Nei primi giorni di guerra, allorché la nostra occupazione si era estesa a Grigno, in occasione del passaggio del primo treno recante materiale per la ricostruzione del ponte ferroviario sul Grigno, malgrado la presenza di un corpo di occupazione, le contadine di Tezze, lavoranti nei campi, al passaggio del treno, adorno di bandiere nazionali, ebbero l'audacia di far boccaccie e gesti indicanti chiaramente che presto si sarebbe presa la via del ritorno. Quasi contemporaneamente nei pressi della linea ferroviaria si rinveniva un fantoccio di paglia col braccio destro teso in direzione di Primolano con evidente allusione alla via del ritorno<sup>16</sup>.

Pure la freddezza manifestata verso gli italiani non depositava a favore dei sentimenti dei trentini. Cantore, comandante del V Corpo d'Armata, giunto ad Avio il 29 maggio 1915, accolto, come abbbiam visto, da alcune fucilate, manifestò al vice podestà

il suo malumore per il poco entusiasmo dimostrato dalla popolazione dei paesi residenti: «Voi trentini, siete tutti austriacanti [...] I miei soldati sono convinti di fare una guerra di liberazione, non di occupazione e se sapessero che voi non siete contenti di venir liberati dall'Austria, per essi sarebbe una demoralizzazione»<sup>17</sup>.

Don Enrico Cipriani, cooperatore a Mezzano (Primiero), il 5 giugno 1915 registrò nella cronaca parrocchiale le lagnanze di un capitano italiano causate dal «freddo accoglimento mostrato dalla popolazione e anche delle persone influenti verso di lui»<sup>18</sup> mentre Amalia Broz, giovane di Vallarsa, nel suo diario riporta la lamentela di un ufficiale italiano: «Perché lei così pure tutti gli altri non ci fatte nessuna accoglienza nessun entusiasmo al nostro arrivo?»<sup>19</sup>.

Nulla di strano, quindi, se di fronte a questa realtà che si scontrava duramente con l'immagine della propaganda – «nelle città trentine, come nei piccoli borghi e nei remoti paeselli, corre oggi un fremito solo: lassù da tutti si attende la redenzione [...] Non v'è alcuno che in questo momento non viva con lo sguardo rivolto alla madre patria» scrivevano Cesare Battisti, Guido Larcher e Giovanni Ambrosi, a nome del Comitato dell'Emigrazione Trentina a Milano, nella circolare inviata a tutti i deputati e senatori italiani il 1° ottobre 1914 per convincerli a sostenere l'ingresso dell'Italia in guerra<sup>20</sup> – il Comando del V Corpo d'Armata asserisse di non nutrire «alcuna rosea illusione» in merito ai sentimenti della popolazione dei «territori conquistati»:

Le persone di vero sentimento italiano passarono profughe da noi prima della guerra oppure furono internate in Austria dal governo austriaco. Il qual ebbe cura di lasciare nei territori da noi occupati esclusivamente sacerdoti ed individui di fede prettamen-

te austriaca ed ostile a noi, o quanto meno di tepido sentimenti italiano e pronti a colpirci alla prima occasione in favore dell'Austria<sup>21</sup>.

La convinzione di essere assediati dalle spie fu all'origine di un opprimente comportamento sospettoso da parte degli occupanti: «Si osserva ogni passo, ogni movimento. Il parroco si sfoga col cappellano militare lamentando tali rigori. Gli risponde che devono agire così perché c'è una fitta rete di spie! E siete considerati come nemici»<sup>22</sup>. Amalia Broz ricorda: «Eravamo proprio come i schiavi, non si poteva parlare di niente, neppure far valere le proprie ragioni abbiamo dovuto fare proprio i mamalucchi altrimenti ci tenevano per spie partitanti dell'Austria e ci internavano facendoci patire d'ogni sorta di patimenti»<sup>23</sup>. Anche padre Ambrogio, frate cappuccino nel convento di Condino, arrestato ed internato con 12 suoi confratelli, annotò il clima dei primi giorni d'occupazione:

Lo spettro delle spie si era manifestato e forse propalato a bella posta in varie parti d'Italia, ma specialmente nella zona di guerra. A Condino il militare stesso sparse la voce, che in paese dovevano esserci delle spie, altrimenti il nemico austriaco, non poteva colpirli con tanta precisione. Quindi essi sospettarono ora Tizio, ora Caio; ed ancora la prima sera del loro ingresso in paese arrestarono il maestro di scuola, Abramo Spada, se non propriamente come spia degli austriaci, almeno come persona per loro assai pericolosa, e lo scortarono alle carceri di Vestone. Per liberarsi dal timore di spionaggio, quattro giorni dopo sgomberarono dai suoi abitanti i paesi di Condino e di Brione<sup>24</sup>.

La reazione, estremamente dura, degli occupanti fu la naturale conseguenza di tali timori: oltre all'omicidio di Giosuè Giacometti<sup>25</sup> e di Lino Torghelle<sup>26</sup>, alla fucilazione, avvenuta a Condino il 7 giugno 1915, di Faustino Giacometti, 67 anni, accusato di intendersela, a scopo di spionaggio, col figlio ufficiale che si trovava nel vicino forte Lardaro<sup>27</sup>, l'esercito italiano procedette sulla base di frettolose osservazioni o di convincimenti superficiali, ad internamenti di massa, così disordinati<sup>28</sup>, da provocare talvolta conseguenze negative per lo stesso esercito occupante<sup>29</sup>.

Per porre rimedio ad una situazione che stava andando fuori controllo, il 23 agosto 1915 il Segretariato generale per gli affari civili ordinò ai prefetti e sottoprefetti di effettuare un censimento dei profughi «non regnicoli, allontanati per ragioni militari da territori occupati dalle truppe italiane, a partire dal 24 maggio u.s.» e degli internati «non regnicoli, allontanati da territori occupati dalle truppe italiane ed obbligati a residenza fissa, come sospetti a partire dalla stessa data»<sup>30</sup>.

Contemporaneamente, con lo stabilizzarsi dell'occupazione, si cercò di affinare i criteri per l'individuazione dei "sospetti" invitando i commissari civili a raccogliere informazioni su «gli impiegati, i professionisti, i sacerdoti, i maestri, e, in genere, le persone dirigenti che dimorano o dimoravano nei Comuni occupati o

situati nella zona d'occupazione avanzata»<sup>31</sup> servendosi anche dei registri e documenti delle società economiche, o di altro tipo, operanti nei territori conquistati<sup>32</sup>.

In questo modo, e naturalmente con l'aiuto di informatori<sup>33</sup>, per lo più anonimi, nella tarda estate del 1915 l'Ufficio di pubblica sicurezza di Ala era in grado di consegnare al prefetto di Verona, nonché alle autorità militari, una "relazione" contenente un elenco di 212 nomi di persone «politicamente sospette, ritenute capaci all'occasione di esercitare lo spionaggio a nostro danno» (59 di queste erano già state internate precedentemente, mentre un'altra era stata rinchiusa nel carcere di Verona con l'accusa di spionaggio) che dimorano «nelle località conquistate» (alcuni nomi, però, sono di Mori, Lizzana, Isera e Riva, località non occupate dagli italiani)<sup>34</sup>.

Finire in un elenco di "sospetti" era molto facile: non solo per rancori o vendette di denunciati<sup>35</sup>, ma anche per lo smarrimento e la tensione psicologica dovuta a molteplici fattori, tra cui i numerosi bandi<sup>36</sup> e i capricci degli occupanti<sup>37</sup>.

Le cause dell'internamento, che colpiva all'improvviso, spesso senza dare al malcapitato il tempo materiale per sistemare le propri faccende<sup>38</sup>, non erano comunicate all'internando il quale, quindi, non aveva alcuna possibilità di difendersi o di giustificarsi. In ogni caso, comunque, gli sarebbe stato impossibile difendersi da accuse indistinte e vaghe come quelle di «sospetto in genere», di «sospetto austriacantismo», di «austriacantismo», di «sentimenti spiccatamente austrofili e sospetto di spionaggio», o altre analoghe – spesso accostate a considerazioni morali negative come «persona insignificante», «rozzo e senza cognizione politica»<sup>39</sup> –, che potevano basarsi su impressioni o su incerte, vaghe e indefinite «prove morali di una certa entità» come ebbe ad esprimersi il generale Lenchantin<sup>40</sup>.

Naturalmente, si internava anche con accuse specifiche e maggiormente fondate, o almeno ritenute tali: «rifiuto d'obbedienza al bando di sgombrò»; «nell'impartire lezioni di storia ai suoi scolari diceva "Il nostro RE è Vittorio Emanuele, per ora!"»; «trovato sprovvisto di permesso a lavorare i campi in zona sgombrata»; «[si avvicinarono] ai nostri piccoli posti per inseguire una propria vitella che avevano condotto al pascolo e che era fuggita»; «imputato di mancata prestazione di mano d'opera», «braccio destro della Gendarmeria austriaca che se ne serviva per spionaggio»; «occultamente parlava e criticava le nostre operazioni militari»; «avverso all'occupazione italiana»; «ebbe ad esprimersi in forma irriverente nei riguardi della nostra occupazione», «ostilissimo ad ogni sentimento d'italianità», «noto per aver inseguito, raggiunto e consegnato all'Autorità Militare austriaca alcune persone di sentimenti italiani, che tentavano di passare in Italia per sfuggire al servizio militare in Austria», «dimostrò durante il regime attuale palese devozione all'Austria vestendo sovente anche abiti in cui spiccavano i colori della bandiera austriaca»<sup>41</sup>. In soli due casi ho trovato accuse di austriacantismo associate alla militanza politica: Vittorio Chisté, un disertore di Calavino, fu internato a Ventotene perché «fervente socialista rivoluzionario, di sentimenti austriacanti e poco amante del lavoro»<sup>42</sup> e Ce-

sare Modena, podestà di Avio – paese che godeva pessima fama dal lato nazionale, come si è visto –, al quale fu ripetutamente negato il rimpatrio per svariati motivi, non ultimo quello di «aver militato nel partito clericale intransigente» e di essere stato «uno dei più spiccati antagonisti del partito liberale nazionale»<sup>43</sup>.

## LE CONDIZIONI DI VITA DEGLI INTERNATI

Dopo le previste disinfestazioni, gli internati, alla fine di un viaggio non sempre agevole<sup>44</sup>, venivano per lo più dispersi in centri dell'Italia centro-meridionale o nelle isole del Tirreno e in Sardegna, alloggiati talvolta in condizioni disumane come successe – un caso limite – a Ponza<sup>45</sup>. La differenza, balza subito all'occhio tra la condizione degli internati a Katzenau e quella degli internati in Italia. I primi, seguiti dai famigliari, ed in condizioni migliori rispetto ai profughi<sup>46</sup>, poterono ricreare non solo comunità domestiche ma pure una “comunità di campo”, in grado di dar vita a strutture economiche, ricreative e culturali<sup>47</sup>, documentate anche da numerose fotografie<sup>48</sup>; i secondi, separati dai famigliari, tranne rare eccezioni di ricongiungimento permesso successivamente all'internamento, il più della volte allontanati da casa all'improvviso, furono disseminati in mille località senza alcuna possibilità, isolati com'erano, di costruire una, benché minima, parvenza di comunità che, attraverso la condivisione con altri, potesse rendere più tollerabile l'internamento. A ciò si aggiunga che gli internati in Italia, ad esclusione dei sacerdoti, erano perlopiù contadini, operai, piccoli commercianti, generalmente spesso sprovvisti totalmente o quasi di risorse economiche.

Come se non bastasse, le famiglie degli internati in Italia, spesso numerose, si vedevano private delle uniche fonti di sussistenza: le braccia del congiunto o la licenza commerciale che veniva ritirata<sup>49</sup>.

La loro condizione, non documentata da alcuna fotografia<sup>50</sup>, è efficacemente delineata dalla commissione istituita per esaminare i ricorsi avversi all'internamento la quale dopo aver rilevato le misere condizioni in cui versavano «assai spesso» le famiglie degli internati («L'internato non può nella città del Regno ove si trova, ottenere un così proficuo lavoro che gli permetta di inviare soccorsi alla propria famiglia, mentre il sussidio corrispostogli dallo Stato non è di certo tale da consentirgli di stornare una parte a tal uopo. Ne consegue che per pura ragione di sospetto (poiché come è noto gli internati sono allontanati dalla propria residenza non per fatti certi ma per semplice sospetto) molte famiglie vengono a trovarsi nella più squallida miseria») esortava il Segretariato generale per gli affari civili ad autorizzare Commissari Civili «ad accordare caso per caso, e quando lo stimino opportuno, alle famiglie degli internati, un sussidio uguale a quello stabilito per le famiglie dei richiamati»<sup>51</sup>.

## ANCHE IL CLERO È SOSPETTO

Una categoria che fu internata nella quasi totalità furono i preti. Stante il convincimento dell'autorità militare, il fatto non può stupire.

Nella zona estrema meridionale del Trentino, come in tutti i paesi vicini al nostro confine, il governo austriaco ebbe particolare cura nel collocare sacerdoti di non dubbia fede austriaca e perciò di sentimenti decisamente anti italiani, ciechi strumenti dell'autorità imperante a danno di ogni istituzione e di ogni ideale nazionale; propagandisti attivi e sicuri, quasi sempre eccessivi, del programma governativo che mirava alla soppressione di ogni manifestazione di italianità ed al soffocamento di qualsiasi patriottica iniziativa: agenti spavalidamente zelanti essi erano dell'I.R. Governo di Vienna e della I.R. Luogotenenza di Innsbruck, anziché miti e pietosi ministri del culto [...] E fu perciò che questo Comando, ispirandosi ai supremi interessi del Paese, ha dovuto prender finora dei provvedimenti che possono parere eccessivi solo a chi è ignaro delle difficilissime condizioni dei luoghi nei quali esso deve svolgere le sue militari operazioni. Aggiungasi che la clemenza e la tolleranza usata dall'autorità militare con qualche ministro del culto nei paesi finora occupati, non ha avuto purtroppo quella leale e schietta corrispondenza che era legittimo aspettarsi dai beneficiati<sup>52</sup>.

Alla fine del 1915 i preti con cura d'anime internati dai comandi della 1<sup>a</sup> Armata erano una quarantina, quasi la totalità del clero presente nelle zone occupate<sup>53</sup>. Fra questi anche chi era sfuggito all'internamento austriaco con l'accusa di irredentismo, come don Cirillo Gremes, parroco di Tezze<sup>54</sup>.

Non si comprese, o non si volle comprendere, che l'austriacantismo dei preti discendeva più da considerazioni concrete – nell'impero austroungarico il clero cattolico, a differenza di quanto avveniva in Italia, godeva di un ruolo privilegiato in campo sociale ed economico<sup>55</sup> –, che da questioni astratte di appartenenza statutale. L'indifferenza verso quest'ultimo aspetto, del resto, aveva saldi fondamenti teologici che sono ben riassunti nella lettera inviata il 14 agosto 1915 da don Luigi Franceschini, curato di Moerna, in Valvestino, al commissario civile di Tione per ottenere il rientro del capocomune e del segretario del paese che erano stati internati:

L'umile sottoscritto, persuaso che ogni suddito ha diritto di far conoscere alla Competente Autorità i suoi sentimenti, confidando nella di Lei bontà e giustizia, si permette di rivolgerle questa dichiarazione.

La popolazione di questi paesi è profondamente cristiana, epperò sa e sente il rispetto e l'obbedienza e la fedeltà che sono dovute all'Autorità civile da Dio Costituita, e quindi non si potrà trovare tra questa gente alcun traditore di questa Autorità; è inutile cercare, perché non ve ne sono.

Noi tutti, fino all'apertura dell'odierna ostilità, fummo fedeli sudditi dell'Austria, e ciò non fu peccato, ma dovere, come – ad esempio – non fu peccato ma dovere dei vicini Bresciani essere fedeli sudditi d'Italia. Dal 23 maggio a. c. in poi il Signore, il Re dei re, ci ha aggregati al regno d'Italia e con ciò ci ha imposto il dovere di rispettare, obbedire ed essere fedeli al Re d'Italia ed ai suoi rappresentanti. Noi abbiamo fin d'allora compreso questo nostro dovere e abbiamo procurato di eseguirlo, e abbiamo intenzione di adempierlo sempre, finché a Dio piacerà, magari per tutta l'eternità. Appunto perché fummo per lo passato fedeli sudditi austriaci per lo stesso motivo saremo per l'avvenire fedeli sudditi del regno d'Italia. Noi sappiamo ancora per certo, che, a noi lasciati a casa, non solo non è lecito ma anzi è severamente proibito da legge umana e divina prender parte anche piccola a qualsiasi inganno o tradimento a danno di detta Autorità. Noi tutti siamo convinti che la guerra la si deve lasciar fare agli eserciti schierati in battaglia e che noi non abbiamo diritto – e siamo contenti di non averlo – di prendervi parte.

Una cosa però ci duole assai, e che perciò non possiamo passarla sotto silenzio, e si è che, mentre noi tutti, nessuno eccettuato, siamo compresi di questi nostri doveri, pure ancora ci siano di quelli che ci accusano e ci condannano come ingannatori e traditori od almeno ci sospettino come tali; e che a cagione di queste false accuse e falsi sospetti, le persone più oneste e meglio educate e che più di tutte lavorano, per semplice sentimento di dovere, per la buona accoglienza dei nostri fratelli Italiani, quasi per premio delle loro fatiche si vedono sfrattare dal loro paese con grande danno delle loro famiglie e dell'intera comunità. Questo è un insulto fatto a questa buona popolazione da falsi accusatori che ameranno l'Italia a parole ma non di fatto; questa è un'offesa per la quale domanda e spera di ricevere soddisfazione dalla di Lei Bontà, R. Commissario. Questo è il doloroso lamento generale della popolazione di Moerna dopo la partenza del Sindaco e del Segretario, due persone giustissime e rette e degne di tutta la fiducia da parte di qualsiasi autorità e ciò a testimonianza di tutti gli uomini retti di Valvestino.

Da parte mia confesso col cuore in mano, che se l'Italia non si fida di quei due uomini, può con egual diritto imprigionare tutti i suoi cittadini.

Con questo scritto protesto altamente ch'io sottoscritto né alcun altro di Moerna non vogliamo menomamente criticare alcuna autorità civile e neppure indagare le cause di questa partenza, solo vogliamo anzitutto esser creduti sudditi fedeli quando lo siamo e poi preghiamo di essere sudditi dell'Autorità Costituita e non schiavi di falsi accusatori.

Sperando nella di Lei bontà ch'Ella vorrà tener conto di questo giusto lamento della popolazione di Moerna, che Ella ben conosce, a nome anche di essa mi dico obbligatissimo e devotissimo suddito, sacerdote Luigi Franceschini<sup>56</sup>.

Preoccupato per l'alto numero di preti internati, il ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Orlando, nel perorare la causa di quattro preti regnicoli e dei parroci

di Avio e di Ala, il 12 settembre 1915 esprime al segretario del Segretariato generale per gli affari civili il «sentimento di profondo rammarico che ha generato quelle che si definisce troppa corriva tendenza ad infierire verso i rappresentanti del clero, tanto nei territori occupati, quanto nella zona di guerra più prossima alle operazioni». Dopo aver sottolineato il diritto dell'esercito di «difendersi energicamente» di fronte alle minacce «che in certi casi il clero di quei luoghi ha potuto rappresentare» ritiene, tuttavia, «che in certi casi siano state accolte, senza troppo vagliarle, accuse e insinuazioni motivate soltanto da odii ed astii di locali informatori»<sup>57</sup>. Pochi giorni dopo, il 21 settembre, il Comando Supremo, sollecitato dal segretario del Segretariato generale per gli affari civili, d'Adamo, – sollecitazione formale ch  il d'Adamo aveva espresso il suo convincimento («Si sono internati quasi tutti i sacerdoti e si   fatto bene perch  nemici ed austriacanti, e si sono sostituiti con sacerdoti italiani») – emana una circolare con la quale si riconosce che certi preti «pur nutrendo sentimenti italiani furono forse costretti sotto il cessato dominio austriaco ad atteggiamenti riservati e che altri, adattandosi agevolmente al nuovo regime, avrebbero potuto con la loro grande influenza fra le popolazioni, cooperare in modo efficace ai fini della nostra politica [...]». Poich  non si poteva trascurare l'impressione che questi fatti avrebbero suscitato si invitavano i comandi d'armata di sottoporre ad accurato esame tutti i casi di internamento di sacerdoti, «facendo al riguardo le indagini pi  profonde e valendosi delle testimonianze delle persone di sicura ed indiscutibile fede nazionale che si trovino tuttora sul posto o siano ancora nel Regno»<sup>59</sup>.

Com'era prevedibile, la circolare, come gli analoghi appelli del vescovo castrense, Angelo Bartolomasi, e di altri prelati, non sort  alcun effetto<sup>60</sup>. Il Comando del V Corpo d'Armata, infatti, interpellato in proposito dal Comando della 1<sup>a</sup> Armata, invi , il 4 febbraio 1916, un rapporto sui sacerdoti internati esprimendo la propria contrariet  al rientro dei sacerdoti della Bassa Vallagarina:

Don Davide Fontana decano di Ala. Fu uomo di sentimenti austriacanti spinti, il prete forse pi  nefasto, nei riguardi nazionali, della Valle Lagarina bassa. Al suo lealismo servile dovette la rapida ascesa e nomina a decano della Citt  di Ala, perch  non ne aveva la coltura necessaria n  possedeva il decoro dovuto all'alto ufficio. A detta dei suoi stessi amici, non meritava pi  di una parrocchia in qualche paese secondario del Trentino. Promotore a Pilcante, dove prima si trovava, di ogni manifestazione austriaca e particolarmente del Casino di Bersaglio al quale costringeva ad iscriversi i giovani minacciandoli persino dal pergamo. Quando i soldati nostri occuparono Ala, egli vi si trovava da pochi mesi e la popolazione non pu  ora desiderarne il ritorno; perch  non ebbe il tempo di conoscerlo per apprezzarne le eventuali virt . Consta che, tre o quattro giorni dopo l'entrata in Ala delle nostre truppe, egli ha domandato in tono di meraviglia canzonatoria: «Anche voi qui? Chi vi ha chiamati?».

Ma il fatto pi  grave   che probabilmente, poco prima dell'occupazione di Ala, aveva

fatto sparire il tesoro della chiesa valutato circa 170.000 corone e probabilmente consegnato spontaneamente all'autorità militare austriaca<sup>61</sup>.

DON FRANCESCO HAIDERPECK, arciprete di Avio. Austriacante ed intimo di don Fontana, ma di lui più intelligente e più furbo perciò di lui più sospetto. Di origine tedesca e di famiglia attaccatissima al governo austriaco. Al collegio vescovile di Trento, dove si trovava quale padre spirituale, veniva dagli alunni chiamato per antonomasia "el todesch", tanto era eccessivo il suo austrofilismo (*forse il nomignolo è da metter in relazione col cognome, n. d. a.*). Fu sempre in palese relazione con la I.R. Gendarmeria, ed Ufficiali e personaggi austriaci d'ogni genere erano ospitati assai cordialmente alla canonica di Avio. Fu perciò insignito della croce di cavaliere dell'ordine di F. G. (*Francesco Giuseppe*) e pare abbia avuto anche altre onorificenze. È vero che si dimostrò ossequiente anche agli Ufficiali italiani, ma i suoi precedenti politici escludono che egli sia stato sincero. A provare ciò giovano anche questi due fatti: quando scoppiò la guerra austorussa egli offerse spontaneamente al Governo il ricreatorio popolare per formarvi un ospedale militare, lo rifiutò invece agli italiani e non lo cedette loro se non costretto. In altra occasione fu lui che costrinse i maestri di Avio a non firmare un memoriale al Comando Supremo, evidentemente perché non si compromettessero di fronte al Governo austriaco. Egli in paese riuscì ad imporsi a tutti ed a Avio era lui il vero padrone. Il popolo lo temeva e lo subiva, i pochi intelligenti e liberi erano esautorati, solo il sesso femminile lo esaltava. Si dice però che egli con qualche donna abbia avuto rapporti tutt'altro che onesti e leciti, fatto questo che provocò nel paese scandalo e proteste. Di recente, un mese e mezzo fa circa, il nuovo sindaco, interrogati i migliori del paese per interessare il Governo a concedere il rimpatrio ad alcuni profughi ed internati, trovò unanime consenso per tutti i propositi escluso quello dell'Haiderpeck. Ciò prova che Avio, tranne qualche donna, non sente il bisogno del ritorno dell'arciprete.

DON CORRADO VIOLA, parroco di Vò. Era un prete, come abbiamo detto, di confine, sentinella cioè avanzata del Governo austriaco. Egli fu internato perché manifestò i suoi sentimenti a noi ostili anche dopo la nostra occupazione. Uomo rozzo, di maniere quasi brutali, partigiano, era poco ben voluto dalla popolazione<sup>62</sup>.

## LA REVISIONE DELLA POLITICA DI INTERNAMENTO

Le motivazioni militari, quindi, prevalsero su quelle politiche. Fu solo dopo il dibattito parlamentare del dicembre 1915, scaturito dalla richiesta degli internati regnicoli, e fatta propria da alcuni parlamentari, di potersi discolpare da imputazioni infondate<sup>63</sup>, che qualcosa cambiò nella situazione degli austriaci italofoini<sup>64</sup> internati. È ben vero che questi, nel corso del dibattito parlamentare, furono presi in considerazione unicamente per dipingerli tutti come sospetti («Più numerosi che dal territorio del Regno sono stati gli internamenti ordinati nel territorio occupato, né ciò

rechi sorpresa sia perché indispensabilmente in quel territorio deve applicarsi il diritto di guerra, sia perché è agevole immaginare che tra quelle popolazioni che anelavano alla redenzione e con nobile entusiasmo accolsero l'esercito liberatore, il numero [*errore per "nemico", n.d.a.*] abbia potuto, nel suo interesse e a tempo debito, intessere una pericolosa rete di spionaggio che conviene energicamente sgominare senza debolezza alcuna»<sup>65</sup> tuttavia la discussione indusse il Comando Supremo ad emanare, il 20 dicembre 1915, una circolare riservata – "Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra" – le cui novità, al di là dell'organica esposizione delle norme e della prassi in uso per gli internamenti e dell'obbligo imposto ai comandi militari di comunicare il provvedimento anche al commissario civile, assicurava che le revisioni degli internamenti sarebbe stata compiuta, «come per il passato, esclusivamente dal Comando Supremo che [non avrebbe omissis] di tenere però nella considerazione dovuta il parere dei Comandi che ordinarono l'allontanamento», senza, inoltre, fare differenze tra regnicoli ed austriaci italo-foni, fatta eccezione, per questi ultimi, dei prigionieri di guerra «posti in libertà condizionata, con obbligo di risiedere fuori della zona di guerra»<sup>66</sup>.

La concreta attuazione del proponimento avvenne il 15 gennaio 1916 quando fu istituita, alle dirette dipendenze dal Comando Supremo, una commissione consultiva, composta da un civile e da tre militari, incaricata d'esaminare le proposte d'internamento e di revisione del medesimo provvedimento. Nel comunicare ai comandi il fatto il Segretariato generale per gli affari civili li invitava a voler riesaminare «con ogni diligenza» le pratiche che sarebbero state rinviate «per nuove indagini», affidando l'esame dei documenti possibilmente a persona diversa da quella che lo aveva proposto, e ricordando inoltre che le gravissime e specifiche accuse come «sospetto di spionaggio» o «sospetto di connivenza col nemico» non costituivano imputazioni generiche, ma dovevano essere illustrate caso per caso «con indizi sufficienti»<sup>67</sup>.

Ciò provocò delle reazioni risentite da parte di qualche autorità militare, come il Comando del V Corpo d'Armata, che dopo aver difeso la correttezza e la fondatezza del proprio operato in fatto di internamenti («molto raramente», il Comando stesso «è, da nuovi elementi venuti in luce, obbligato a ritornare sulle determinazioni prese a carico degli internati») sostenne di non poter condividere il giudizio «di persone od enti dislocati lontani, che quella condizione [conoscevano] soltanto attraverso relazioni di commissari civili, dei quali taluno non [sapeva] vincere la tendenza ad una fittizia popolarità, taluno altro non [sapeva] riconoscere i veri sentimenti delle popolazioni nascosti sovente sotto falsa veste di acquiescenza e di sottomissioni»<sup>68</sup>. Il Comando Supremo reagisce facendo notare al Comando del V Corpo d'Armata come queste affermazioni «[sconfessavano] il trattamento fatto sulla nostra legislazione agli italiani di oltre confine e menomano le ragioni della nostra guerra», per cui lo invita ad «[astenersi] da generalizzazioni superflue e pericolose» in merito al conclamato austriacantismo delle popolazioni»<sup>69</sup>.

Nel frattempo la commissione inizia il suo lavoro. Ai primi di febbraio le pratiche

prese in considerazione erano già 1.878, quasi tutte di appartenenti alle terre occupate, con la precisazione che molte di queste si riferivano a «richieste di rimpatrio di fuorusciti irredenti»<sup>70</sup>. Alla fine di marzo era stata esaminata la posizione di 2.339 internati<sup>71</sup> mentre a fine maggio 1916 si giunse a 3.270 revisioni così suddivise<sup>72</sup>:

|                           | Accolte      | Respinte   | Sospese    | Totale       |
|---------------------------|--------------|------------|------------|--------------|
| 1 <sup>a</sup> Armata     | 642          | 471        | 489        | 1.502        |
| 2 <sup>a</sup> Armata     | 64           | 88         | 75         | 227          |
| 3 <sup>a</sup> Armata     | 59           | 293        | 201        | 1.033        |
| 4 <sup>a</sup> Armata     | 33           | 38         | 80         | 151          |
| Zona Carnia               | 8            | 6          | 4          | 18           |
| Alto Tagliamento Fella    | 40           | 13         | 7          | 60           |
| Medio e Basso Tagliamento | 65           | 36         | 70         | 171          |
| Altri Comandi             | 37           | 28         | 43         | 108          |
| <b>Totale</b>             | <b>1.428</b> | <b>973</b> | <b>869</b> | <b>3.270</b> |

Stando quindi ai dati di fine maggio, quasi la metà degli internamenti complessivi erano stati effettuati dalla 1<sup>a</sup> Armata, quella operante in Trentino. È l'ultimo dato disponibile ma non è quello definitivo. Con l'offensiva austriaca del maggio 1916 e la susseguente controffensiva italiana, infatti, la commissione ridusse e poi sospese il suo ritmo di lavoro tanto che il presidente della stessa, il colonnello Achille Bassignano, fu messo a capo della missione inviata in Russia «per prendervi quei prigionieri irredenti»<sup>73</sup>.

Il 3 luglio 1916 Orlando e Bissolati, due ministri del nuovo governo di ampia coalizione, avanzarono delle proposte per migliorare in qualche modo la situazione degli internati. Il primo, come ministro dell'interno, allo scopo «di eliminare, o quanto meno di diminuire i lamenti che si fanno riguardo a codesti internati», manifesta l'intenzione di istituire una commissione di Vigilanza in ogni Provincia, «con l'incarico di visitarli, e ampiamente interrogarli circa i loro desideri e le loro discolpe»<sup>74</sup>; il secondo, invece, il 19 luglio 1916 propone al Segretariato generale per gli affari civili di istituire in ogni provincia e presso ogni armata una commissione per il riesame dei provvedimenti d'internamento da integrare con elementi locali quali il prefetto, il presidente del Tribunale e il presidente della Deputazione Provinciale. Mentre la prima proposta trova attuazione parziale<sup>75</sup>, la seconda è subito accantonata per la sua impraticabilità<sup>76</sup>.

L'attenzione del nuovo governo verso il problema degli internati si concretò, tuttavia, in una nuova circolare riservata emanata il 5 agosto dal Comando Supremo, nella quale erano definite le nuove direttive al fine di evitare che un uso troppo largo di tale provvedimento, in casi in cui non ne fosse evidente la necessità, togliesse

valore anche a quegli internamenti che erano effettivamente indispensabili<sup>77</sup>. Si dispose che gli internamenti, specialmente dal territorio del regno, fossero effettuati «esclusivamente per ragioni militari»; che chi era stato assolto dall'accusa di spionaggio non poteva essere internato; che cessate le ragioni che avevano dato luogo all'internamento, lo stesso doveva essere revocato; che nel caso di internamenti di massa, dovuti all'impossibilità di scoprire l'autore di fatti criminosi, si doveva provvedere con sollecitudine a promuovere accurate indagini per scoprire i responsabili; che «l'accusa di devozione al cessato regime non poteva più dar luogo ad internamenti se non quando si trattava di persone tendenti a far valere contro la nostra causa la loro influenza, o quando sussistevano manifestazioni specifiche ancorché non potessero dare luogo a sanzioni penali»; infine che le indagini richieste dal Comando Supremo dovevano essere eseguite con la massima sollecitudine. La commissione per le revisioni, inoltre, doveva sentire in tutti i casi di internamento «i Prefetti od i Commissari Civili, nonché ogni altra autorevole persona»<sup>78</sup> che potesse contribuire alla formazione del giudizio definitivo, tenendo nel dovuto conto le considerazioni dell'ambiente locale<sup>79</sup>.

Ci si preoccupò di dar vita ad iniziative atte a suscitare, ed eventualmente incrementare, il consenso verso l'occupante, permettendo, ad esempio, ai prigionieri austriaci italofoeni reduci dalla Russia di ricongiungersi alle proprie famiglie o di rientrare nella zona di guerra per curare i propri interessi: «In molti casi il restituire detti prigionieri alle loro famiglie [può] giovare ad accrescere il nostro prestigio e la simpatia per la causa nazionale». Naturalmente questo valeva per coloro che erano «di riconosciuta fede nazionale» o i cui precedenti davano garanzie della loro futura condotta<sup>80</sup>.

Il clima è favorevole anche all'istituzione presso il IX Corpo d'Armata, dipendente dalla 4<sup>a</sup> Armata sotto la cui giurisdizione era passato il Primiero, di una particolare commissione per le revisioni degli internamenti effettuati in zona i quali presentavano alcuni aspetti particolari. Il 7 dicembre 1916, infatti, il Segretariato generale per gli affari civili, dopo aver richiamato l'attenzione del Comando della 4<sup>a</sup> Armata sugli internati del posto («presentano alcune caratteristiche comuni, che li distinguono dai casi analoghi verificatisi in altri Settori»), e dopo aver sottolineato «l'importanza che possono assumere alcune misure pacificatrici a favore di una popolazione che già ha dato prove indubbie di patriottismo», consigliava allo stesso di esaminare «con benevolenza» tutti i casi che gli sarebbero stati sottoposti. Il Segretariato generale per gli affari civili, inoltre, rafforzava il consiglio allegandovi «un promemoria riservato» che riassumeva i termini della questione:

1. Si tratta di internamenti fatti 8-9 mesi dopo la nostra occupazione. Nessun appunto è elencato a carico degli internati riferibilmente a questo periodo abbastanza lungo. Taluni hanno dimostrato a fatti l'adesione al nuovo stato di cose.
2. Per qualcuno si accenna al sospetto che abbia avuto dall'Austria incarico di eserci-

tare lo spionaggio. Nessun fatto, neppure indiziario, è addotto per giustificare tale sospetto.

3. È opportuno ricordare che dopo sei mesi di occupazione sono stati internati tutti gli stradini della Conca di Primiero e Canal San Bovo, con la motivazione che sarebbero stati incaricati dall'Austria di danneggiare le strade al momento della nostra avanzata. In realtà le strade erano intatte. Mettendo in nesso questi con i successivi internamenti è lecito concludere che qualche informatore di quei luoghi abbia agito o con troppa leggerezza o con troppo zelo: nell'uno caso e nell'altro con effetti disastrosi e per coloro che furono colpiti dalla misura e per la nostra azione politica.
4. In nessuna altra parte del Trentino, toltone qualche caso singolo in Valle dell'Adige, si è proceduto in materia di internamenti coi criteri seguiti in Primiero, neppure nella Vallarsa, che era indubbiamente la località del Trentino meridionale la più inquinata di austriacantismo. Notisi che il distretto di Primiero, appartato dal resto del Trentino, era quello ove le agitazioni politiche erano meno intense; la popolazione, anche se di tradizioni austriacanti, è fra quelle che presenta la maggiore adattabilità al nuovo stato di cose.
5. Ammettendo anche che la maggior parte degli internati possa, o per apatia o per opportunismo o per incoscienza, essere stato austriacante ai tempi dell'Austria, concedendo che una lezione possa essere stata opportuna (gli internamenti avrebbero però dovuto seguire subito dopo l'occupazione e non a 8-9 mesi di distanza), pare che ora il castigo sia durato abbastanza.
6. Non mi pare sia il caso di fare una questione di prestigio: e per la ragione detta al punto 5, e perché la situazione militare di Primiero, che oggi è assolutamente buona perché il nemico è fuori dei versanti delle Conche di Primiero e di Canale, giustificerebbe in ogni caso la revoca degli internamenti che in sostanza si basano sull'unica accusa di austriacantismo.
7. Ma la questione è essenzialmente politica: non si smentiscano con i fatti coloro che ai tempi dell'Austria predicavano contro i sistemi reazionari austriaci e additavano all'Italia come terra della giustizia e della libertà. Nessun riguardo per chicchessia quando si tratti della nostra sicurezza militare: ma fuori di lì, ricordiamoci che oggi anche Primiero è Italia<sup>781</sup>.

Dopo un mese il Segretariato generale per gli affari civili ha modo di esprimere al commissario civile del Primiero tutto il suo compiacimento per il lavoro svolto dalla commissione:

Si ritiene che di tali rimpatri concessi oggidì in codesto territorio con così rilevante larghezza – concessione che dovrà venir messa in rilievo presso la popolazione – [la] S. V. vorrà opportunamente giovare pel maggior incremento del nostro prestigio e per la maggiore efficacia della nostra opera di penetrazione<sup>82</sup>.

## NUOVI INTERNAMENTI DOPO CAPORETTO

Con la disfatta di Caporetto, però, la situazione sul fronte trentino torna ad essere assai critica poiché il Primiero, la Valsugana e la Vallarsa ritornano sotto il controllo degli austro-ungarici. Il cammino intrapreso per recuperare consenso tra le popolazioni dei territori occupati viene, quindi, interrotto bruscamente e cede il passo allo spauracchio dello spionaggio e del disfattismo, ritenuti responsabili del grave rovescio militare. Ragione più che sufficiente per ricorrere a nuovi internamenti di massa: nei primi giorni di dicembre 1917 sono internate 113 persone della bassa Vallagarina, compresi 9 regnicoli dei paesi vicini<sup>83</sup>.

La reazione allarmata dei circoli irredentistici non si fa attendere. Giovanni Pedrotti, infatti, della Commissione Centrale di Patronato dei fuorusciti adriatici e trentini, il 5 gennaio 1918 si lamenta con il sottosegretario dell'interno, Bonicelli, per il fatto che

dopo due anni e mezzo di occupazione di un piccolo territorio quale il distretto di Ala, e dopo che vi sono della Commissioni nel Regno, alle quali le autorità possono rivolgersi per informazioni, si possano ancora confondere i buoni coi tristi ed accomunarli in un provvedimento tanto più odioso per i primi, quanto più giusto per gli altri. A noi più che l'ingiustizia commessa [...] importa la tristissima impressione che cotali provvedimenti sicuramente producono nella miglior parte della popolazione locale e dell'emigrazione trentina. Tanto più che, bisogna bene confessarlo, il troppo frequente ripetersi di errori simili, solleva in molti di noi il dubbio doloroso sulla futura sorte delle nostre popolazioni ad annessione compiuta<sup>84</sup>.

Come risposta, si prosegue con l'internamento di austriaci, italofoeni e non, residenti o abitanti in Veneto o in altre zone situate nelle immediate retrovie del fronte<sup>85</sup>, provvedimenti che di lì a qualche tempo sfociano in ulteriori internamenti di massa. L'8 giugno 1918, infatti, in prossimità dell'ultima offensiva lanciata a metà del mese dalle truppe imperiali sul fronte italiano si internano, sempre dalla Bassa Vallagarina, altre 83 persone. Comunica il Comando del XXIX Corpo d'Armata a quello della 1ª Armata:

Si è dovuto rilevare come, da qualche tempo, in centri importanti come Ala, Avio, Sabbionara e Pilcante si propagano con speciale sollecitudine nella popolazione notizie riguardanti la nostra situazione militare. Dati i sentimenti austriacanti di parte della popolazione, è da ritenersi che qualcuno è interessato a tentare di comunicare al nemico quanto può essergli utile sul nostro conto, e, qualche volta, possa anche riuscirci, malgrado tutti i servizi di vigilanza.

È convinzione generale nella popolazione che, detti centri, non siano stati finora granché molestati dai tiri aerei né di artiglieria, perché il nemico avrebbe il suo tornaconto

a non provocarne lo sgombro, essendo importanti per lui dal lato dello spionaggio. È un fatto che la popolazione, per il giornaliero contatto che ha con elementi di tutti i reparti qui dislocati, tanto in linea che nelle retrovie immediate, sia per via di commercio come per altre, è in grado di conoscere, non solo i movimenti dei vari reparti, ma anche altre notizie relative alla nostra difesa e alla nostra efficienza bellica.

Altro fatto è che, l'elemento femminile è moralmente corrotto e, attraverso tale elemento passano, con una sollecitudine sorprendente, le più svariate notizie di indole militare, senza che i divulgatori siano afferrabili.

Altro fatto ancora è che molte famiglie sono devote all'Austria o per convinzione o per interesse o per avere i propri congiunti sotto le armi o internati in territorio nemico, e si dovrebbe dedurre che non può mancare chi trovi con un mezzo o con l'altro, modo di far pervenire al nemico notizie tanto più preziose per quanto precise, intorno alla nostra efficienza bellica su questo fronte.

Per ovviare a tale grave pericolo per la nostra situazione militare, il mezzo più adatto sarebbe lo sgombro della popolazione civile ma, non ritenendo opportuno addivenire ora ad un provvedimento così radicale, si ritiene indispensabile e si propone il sollecito internamento in genere di tutti gli elementi sospetti, sia per ragioni politiche che morali, elencati nell'unito specchio<sup>86</sup>.

È da notare che i due internamenti di massa della Bassa Vallagarina sono stati operati sulla base della circolare del 20 dicembre 1915 che permetteva alle autorità militari maggiore libertà d'azione rispetto a quella del 5 agosto 1916. Il Segretariato generale per gli affari civili si limita ad una difesa d'ufficio di quest'ultima circolare<sup>87</sup>, avvertendo, tuttavia, che gli internamenti avrebbero potuto avere «una certa ripercussione, non tanto localmente, quanto negli ambienti irredentisti nel Regno»<sup>88</sup>. L'8 luglio, infatti, ancora Giovanni Pedrotti, in una sua lettera a Giacomo Bonicelli, sottosegretario di Stato per l'interno, denuncia

come vada sempre più generalizzandosi ed autorizzandosi tra i profughi delle terre irredente un senso di malessere e di sconforto derivante dalla persuasione che essi sieno esposti, senza nessuna seria garanzia, ai sospetti e alle più gravi misure amministrative da parte di molte autorità politiche del Regno. [...] È un sistema che dobbiamo ritenere altamente pregiudicevole alla propaganda nazionale e patriottica che dobbiamo e vogliamo compiere tra i nostri profughi<sup>89</sup>.

Poco dopo, il 29 luglio, protesta anche l'Associazione Politica fra gli Italiani Irredenti, che denuncia come gli internamenti fossero avvenuti in gran parte «per denunce [sic] anonime, per astio personale, per gelosia, per vendetta o per rapporti di informatori poco onesti»<sup>90</sup>. Per di più l'internamento è stato effettuato «mescolando nel convoglio persone della più grande stima ed educazione con sguadrine ed ubbriaconi, sotto scorta armata come se fossero malfattori. Fra gli internati figura-

no pure ragazze minorenni strappate alla famiglia senza alcun riguardo alla condizione ed all'età, mescolate con donne di mal'affare e confinate sole e senza protezione in paesi meridionali». Chiedono che vengano resi pubblici i motivi dell'internamento («l'autorità militare [...] non dovrebbe avere alcuna paura il dichiarare apertamente e francamente i motivi che provocarono i singoli internamenti») poiché «sembra per lo meno strano che, dopo tre anni dalla avvenuta redenzione di quelle terre trentine, la autorità militare di Ala si trovi indotta a procedere ad internamenti in massa, ciò che lascerebbe supporre, o una insufficiente conoscenza delle persone, o un mutamento di sentimenti nelle popolazioni liberate, ciò che non ridonderebbe certamente ad onore delle amministrazioni politiche istituite nei territori occupati»<sup>91</sup>.

Salvatore Segrè, presidente della Commissione Centrale di Patronato dei Fuorusciti Adriatici e Trentini, l'11 agosto, protesta direttamente col capo del governo Orlando, lamentando il «rinnovarsi e persistere del grave sintomo delle persecuzioni contro gli irredenti da parte di certe Autorità»:

Più triste ancora è il fatto frequente che degli irredenti vengano allontanati dalla zona di guerra, anche in massa, per la sola loro qualità di irredenti, come se tale qualità, da per sé stessa, costituisse una colpa. Gli irredenti allontanati dalla zona di guerra sono poi dalle Autorità Civili trattati peggio dei pregiudicati. Essi sono senz'altro internati, i loro ricorsi sono costantemente respinti, senza che l'interessato sia sentito, senza che sia dato ascolto alla voce dei Comitati per l'Assistenza ai Fuorusciti, i soli, che possono fornire dati per giudicare le persone. [...] Nessun processo viene intentato. L'interessato non viene sentito, né ha modo di farsi sentire, e soffre, quindi, tutte le conseguenze di una condanna senza alcun procedimento. La sua sorte è, pertanto, molto più grave che quella di un imputato che di fronte all'accusa, ha tutti i mezzi di Legge per difendersi.

Dopo aver chiesto dei provvedimenti che permettessero alle autorità civili, e particolarmente all'Alto Commissariato, «la facoltà di intervenire quando la persona interessata [fosse] già allontanata dalla zona di operazioni ed immediate retrovie e quindi non presenti in nessun caso un pericolo immediato» conclude affermando che non fossero intervenute modifiche nel sistema degli internamenti,

il paese in luogo di una massa di irredenti ardenti per la Patria, per la guerra e per la Vittoria, sarà un gruppo di persone disperate e sfiduciate, che saranno un pericolo per la resistenza interna; e quelle Autorità, che non se ne rendono conto, non fanno davvero un buon servizio alla nostra causa<sup>92</sup>.

## INTERNAMENTI DOPO L'ARMISTIZIO

La protesta rimane lettera morta. Anzi, nel radicale mutamento verificatosi in Trentino con l'armistizio e la susseguente occupazione militare italiana, non solo si ritarda il rientro di coloro che erano stati internati in Italia ma riprendono pure gli internamenti. Ora, però, ciò avviene non per garantire la sicurezza dell'esercito ma per assicurarsi il controllo politico della popolazione. Ancor nei primissimi giorni dell'occupazione, infatti, le truppe italiane avanzanti in territorio trentino, di fronte all'ostilità manifestata verso di loro dalla popolazione si misero ad internare:

Nei primi giorni della nostra occupazione vennero eseguiti internamenti di persone per opera di Comandi di truppe avanzanti, che ritennero adottare tali misure per l'ostilità contro quelle manifestata dalle popolazioni fra le quali avanzavano man mano che occupavano il territorio<sup>93</sup>.

Anche il comandante della 1<sup>a</sup> Armata Pecori Giraldi, nominato il 3 novembre quale governatore di Trento, provvide da subito ad internare degli individui «già appartenenti in parte a pubbliche amministrazioni gravemente sospette in linea politica perché ostilissime fino ultimo momento elemento italiano e capaci di nuocere assai specialmente in questo periodo assestamento»<sup>94</sup>.

In breve, però, il nuovo stato di cose diventava di giorno in giorno sempre più complesso. Gli ex militari del disciolto esercito austro-ungarico, che rientravano alla spicciolata, rappresentavano, infatti, un'incognita e un problema ai fini del controllo politico della popolazione poiché numerosi di essi erano stati prigionieri in Russia e potevano avere assorbito i fermenti rivoluzionari che vi si erano manifestati. Come era possibile controllarli tutti in maniera efficace?

La copertura offerta dal diritto di guerra permise di risolvere la questione: gli ex militari «redenti», furono dichiarati prigionieri di guerra e rinchiusi nei campi di concentramento italiani<sup>95</sup>. Interpellato, infatti, circa il comportamento da tenere verso questi ultimi, il 14 novembre Orlando comunicava al Comando Supremo che era necessario dichiararli, in sintonia con il diritto di guerra, quali prigionieri, al pari di tutti gli altri militari dell'ex esercito austro-ungarico, e poi di liberarli a due condizioni: che fosse verificata «l'appartenenza territoriale alle terre irredente», e che l'individuo non risultasse «per se stesso temibile»<sup>96</sup>. Conseguentemente lo stesso giorno il Comando Supremo, per mezzo del sottocapo di Stato Maggiore Badoglio, informò telegraficamente i comandi d'armata che «qualsiasi militare esercito austro-ungarico che nei limiti di tempo previsti nostro armistizio non avrà sgomberata zona nostra occupazione deve essere dichiarato prigioniero di guerra»<sup>97</sup>.

A ben vedere questo imprigionamento, a causa delle finalità prettamente ed esclusivamente politiche sottese allo stesso, è un vero e proprio internamento anch'esso effettuato per motivi politici, come si vedrà. Gli ex austriaci italofofi, infat-

ti, non potevano essere “temibili” dal lato militare, non potevano, quindi, essere assimilati a quegli ex militari austroungarici divenuti membri di nuovi stati ostili all’Italia, come gli austriaci, gli ungheresi, i croati, i bosniaci e gli sloveni, i quali, per di più, cercavano di abbandonare la zona d’occupazione. Gli ex austriaci italofoeni, invece, facevano di tutto per entrare nella zona di occupazione. Per loro, quindi, non ci fu scampo. Tra essi, inoltre, serpeggiava, o poteva serpeggiare, il virus del bolscevismo o, molto meno temuto ormai, quello dell’austriacantismo. A differenza però del generale Vaccari, comandante del XXII Corpo d’Armata operante nei territori occupati orientali, che, a causa delle perplessità nutrite verso l’ordine del Comando Supremo, il 20 novembre ne aveva sospeso l’applicazione<sup>98</sup>, il governatore di Trento, comandante della 1ª Armata al quale era stato spedito il telegramma di Badoglio, si adeguò all’ordine per cui migliaia di trentini furono rinchiusi nei campi di concentramento per accertarne l’appartenenza territoriale e per indagarne l’affidabilità politica.

Inaspettatamente, dopo qualche giorno, si assistette ad un deciso cambiamento di rotta. Il 24 novembre, infatti, Badoglio informa i comandi sottoposti che i prigionieri italofoeni ex austriaci dovevano essere considerati «alla stregua dei militari prigionieri italiani testé restituitici dall’Austria». Credo che a tale mutamento non sia estraneo l’intervento di Tullio Marchetti, responsabile dell’Ufficio Informazioni della 1ª Armata. Egli, infatti, il 15 novembre aveva presentato a Bissolati, ministro per l’assistenza militare e le pensioni di guerra, un “promemoria” sui provvedimenti urgenti da prendere per il Trentino, fra i quali, al primo posto, vi era anche quello del trattamento da riservarsi agli ex militari dell’esercito austro-ungarico:

La popolazione trentina è oggi felice di essere italiana. Facciamo in modo di mantenerla in tale felicità, eliminando, almeno in parte, gli inevitabili inconvenienti del trapasso di una regione da una nazione all’altra. Se ne segnalano alcuni che sono emersi in questi ultimi giorni:

I - Il fu Governo austriaco lasciò liberi i soldati trentini, sciogliendoli dal giuramento di fedeltà. Essi ritornarono alle proprie case. È bene lasciarveli e non considerarli (come sembra) quali prigionieri di guerra obbligandoli e a nascondersi e ad abbandonare un’altra volta le loro famiglie<sup>99</sup>.

Bissolati, il 23 successivo, trasmette confidenzialmente ad Orlando i suggerimenti del «nostro bravo Marchetti» col commento: «Mi paiono buoni». Il giorno seguente il capo del governo segnala a Badoglio il promemoria: «Da persona competente viene segnalata l’opportunità politica a che siano considerati liberi e non prigionieri di guerra i trentini»<sup>100</sup>. Nella medesima giornata del 24, Badoglio emette il suo telegramma ricordato poc’anzi a cui fece seguito, il 5 dicembre, la disposizione per la quale tutti gli individui non sospetti rientrati a casa dovevano essere considerati in licenza illimitata con obbligo di presentazione quindicinale alle autorità

del luogo<sup>101</sup>. In questo modo a migliaia poterono col tempo tornare a casa. Per circa 2.000 ex militari trentini, invece, identificati evidentemente come “temibili”, la prigionia fu trasformata ufficialmente in internamento, come ricorda Pecori Giraldi, nella sua IV relazione al Comando Supremo:

Esiste una terza categoria d'internati, costituita da prigionieri di guerra già liberati e successivamente rimandati ai campi di concentramento per la loro cattiva condotta politica. [...] Conviene però notare che nella maggior parte dei casi gl'internamenti di questa categoria furono presi come misura di rigore in luogo dell'arresto che l'autorità militare avrebbe dovuto infliggere loro, in base al regolamento di servizio di guerra<sup>102</sup>.

Non si sa in che modo e in che termini si giunse a questa determinazione poiché le colpe per cui furono internati – colpe individuali o, molto probabilmente, colpe collettive affibbate in virtù di una aggiornata sindrome di Erode?<sup>103</sup> – sono del tutto sconosciute ma si può formulare qualche ipotesi.

Credo, infatti, che sia stata la loro “temibilità” politica, più che l'asserita «confusa divisione di competenze fra il Comando Supremo e il Ministero della guerra, dal quale dipendevano i campi di prigionia», che dopo l'avvenuta liberazione dei non sospetti continuò a tenere rinchiusi nei campi di concentramento «parecchie migliaia» di trentini, nemmeno utilizzati come “forza-lavoro”<sup>104</sup>. Fra queste migliaia sono compresi anche coloro che rientravano dalla Russia: essi, infatti, fino al gennaio 1919 venivano internati all'Asinara «[avessero o non avessero] idee bolsceviche» come si espresse il ministro Zuppelli<sup>105</sup>.

Oltre a ciò, fu solo la loro supposta “temibilità” politica che indusse, non ad allontanare i sospetti dalla propria dimora, ma a ritardare fino alla primavera del 1920 il rientro a casa di circa 2.500 “Redenti” che, «dispersi in tutte le regioni della vasta Russia», nei mesi susseguenti l'armistizio avevano cominciato ad affluire «verso i porti dell'Estremo Oriente, ed in specie a Wladiwostock, presso quella Missione militare in attesa di un prossimo imbarco e ritorno in patria» che avverrà, dopo quasi un anno e mezzo<sup>106</sup>.

Fu probabilmente per questa dura lezione educativa impartita ai “sospetti” che in Trentino gli internamenti di civili – e il provvedimento talvolta ha il sapore della vendetta o dell'intimidazione<sup>107</sup> – siano stati contenuti come numero. Fu esaminata, infatti, la posizione di 158 persone, 55 della quali vennero internate, 9 furono allontanate trasferendole da un comune all'altro, tre rimpatriate oltre la linea di armistizio, tre diffidate per mezzo dell'Arma dei CC. RR. a tenere condotta irreprensibile<sup>108</sup>.

Se da una parte si continuava ad internare, dall'altra si prese in considerazione la possibilità di un rientro degli internati, sempre in relazione alla loro pericolosità politica.

Le prefetture interessate compilarono, quindi, gli elenchi di chi poteva essere proscioltto dall'internamento e di chi invece doveva proseguirlo «fino a che non ci [fosse stato] un corpo di polizia in Trentino atta a sorvegliarli»<sup>109</sup>.

Il 16 dicembre 1918 un telegramma di Diaz invitava i comandi dei corpi d'armata territoriali e le prefetture a riesaminare con urgenza gli internamenti dei regnicoli dalla zona delle operazioni – il 4 precedente erano stati presi in considerazione solo gli internati delle retrovie e dei territori ad esse esterni<sup>110</sup> – «tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato», mentre in merito ai «territori delle aspirazioni Nazionali», suggeriva un indirizzo tendente a «conciliare simpatie popolazione a nuovo regime». Stabiliva pure che gli internamenti potevano essere revocati anche nei casi «in cui attuali condizioni luogo dove internati dovrebbero recarsi non consentono rimpatri. Essi sarebbero intanto considerati come profughi, ed ammessi a rimpatriare quando condizioni siano migliorate»<sup>111</sup>. Avvertiva, infine, che per nuovi internamenti, era opportuno, «procedere massima cautela» per evitare che provvedimento divenisse «atto di soverchio rigore» ed alienasse «simpatie popolazioni territori occupati»<sup>112</sup>.

Il governatore di Trento, da parte sua, invita i comandi sottoposti ad una maggiore precisione nelle accuse mosse agli internandi<sup>113</sup>, ed avoca a sé la prerogativa di internare – dal 7 gennaio sarà coadiuvato da una commissione ad hoc<sup>114</sup>.

A metà gennaio il Segretariato generale per gli affari civili, dopo le pressioni giunte da più parti ancor dai primi giorni successivi all'armistizio, decide di far rientrare un primo gruppo di 50 persone della Bassa Vallagarina che erano state internate in massa nel dicembre 1917 e nel giugno 1918<sup>115</sup>.

Una ulteriore apertura avviene con il telegramma del Segretariato generale per gli affari civili spedito il 7 febbraio 1919 alle autorità militari e quelle civili fino al commissario civile:

necessità facilitare graduale ristabilirsi vita normale entro territorio Regno (compreso entro antico confine), territorio redento, con ritorno propria residenza di coloro che per ragioni di sicurezza militare ne vennero allontanati, e possibilità attuare provvedimenti ispirati a maggiore larghezza. Revoca internamento: I Regnicoli e redenti, considerati ora come profughi, possono trasferirsi dove vogliono entro il vecchio confine. Per entrare nei paesi invasi, devastati o sgombrati ci vuole permesso Prefetti. Prosciolti anche irredenti internati, ora profughi, che abitavano in zone occupate, ma ci vuole permesso per rientrare<sup>116</sup>.

Il 20 marzo si pose fine agli internamenti nel regno mentre proseguirono gli allontanamenti, provvedimento quest'ultimo istituito nel gennaio 1919 come sostitutivo dell'internamento per i casi «di minor rilievo», consistente nel trasferimento in una località compresa nel territorio occupato e nell'ambito giurisdizionale delle rispettive armate<sup>117</sup>.

Ai primi d'agosto, poco dopo la fine del suo mandato<sup>118</sup>, Pecori Giraldi riuscì a rintracciare, dopo mesi e mesi di ricerche, anche coloro, 41 persone, che erano stati internati nei primi giorni successivi all'armistizio dalle truppe che procedevano all'occupazione del territorio trentino<sup>119</sup>.

In seguito coloro che erano stati internati in Italia e i reduci dall'Estremo Oriente, diedero vita ad una "Commissione Internati e Reduci" con l'intento di presentare al governo di Roma il conto per il trattamento ingiustamente subito.

Della loro attività – alla fine del 1920 erano stati costituiti 77 gruppi e molti altri erano in via di formazione i quali avevano raccolto «un ricchissimo materiale statistico e illustrativo», finora non reperito – ci rimane solo il resoconto giornalistico, significativamente intitolato "Katzenau e Sardegna", del loro primo ed unico congresso svoltosi il 19 dicembre 1920 a Trento alla presenza di alcuni rappresentanti del Partito Popolare<sup>120</sup>. Toffol aprì i lavori dell'assemblea ricordando il recente passato:

Io voglio essere giusto verso gli uomini che avevano la responsabilità della guerra, voglio ammettere che essi non potevano tollerare gente pericolosa in vicinanza del territorio destinato alle operazioni militari, ma non potrò mai ammettere e tanto meno scusare il procedere della polizia, che qualificava come pericolose tutte le persone poco bene accette ai suoi fiduciari, ovunque si trovassero anche a centinaia e centinaia di chilometri e li gettava alla rinfusa nei concentramenti senza curarsi di accertare se fossero veramente pericolosi e se avessero la possibilità di nuocere.

Tanto meno potrò comprendere il procedere di quelle autorità militari che dietro una semplice denuncia anonima imprigionavano all'impazzata la gente e, senza curarsi di accertare la fondatezza delle accuse vigliacche, le mandavano a Katzenau, gli uni, in Sardegna, in Sicilia e altrove gli altri. [...]

Finché si veniva internati dall'Austria, infine si capiva, l'Austria ci considerava sempre traditori, era umano che essa ci trattasse come tali. E l'essere trattati come tali, anziché offesa era un titolo di onore e si sopportava. [...]

Ma coloro che sulla denuncia di qualche Giuda erano stati deportati dalle autorità italiane, non avevano neppure questa consolazione. Essi non potevano avere che l'amarrezza e il rancore nell'animo. E questa amarezza e questo rancore si comprende e si condivide, quando si pensa che furono internati uomini, che per tutta la loro vita erano stati buoni italiani, avevano sofferto per i soprusi dello straniero! Perfino i giovani riparati in Russia e venuti in Italia coll'intenzione di arruolarsi nell'esercito nazionale furono fatti segno a sospetti, che indignano ogni anima bennata e lasciano nel cuore un sentimento di rancore contro l'ignorante burocrazia che aliena i figli dalla madre.

Una riparazione è doverosa per debito di giustizia o come atto di saggezza politica. Ma quello che lasciò una profonda ferita nel cuore di tutti i trentini fu la pazzia, o il delitto se si vuole, commessa da alcuni comandanti militari dopo l'armistizio a danno di quei poveri militari, che scappati dai lontani fronti della Russia e della Romania

attraverso percoli e disagi senza nome, dopo parecchi anni di assenza ritornavano in patria per godersi finalmente quella pace, che la vittoria italiana sempre invocata ed aspettata, doveva loro assicurare.

Appena arrivati furono strappati alle loro famiglie e gettati negli infami accampamenti di Isernia e di Castellamare, ed altri, dove languirono per mesi in mezzo ad ogni sofferenza, e ove parecchi lasciarono la vita, salvata da cento battaglie<sup>121</sup>.

È necessario che sì tristi e sì gravi torti sieno riparati per il sentimento di giustizia innato in ogni uomo civile, è necessario per la pace degli animi ormai troppo perturbati da lunghi anni di sconvolgimenti e di sofferenze, è necessario per riguardi politici, perché non vi sarà grande amore, finché vi saranno ferite ancora aperte e sanguinanti per torti non riparati, è necessario perché dinanzi al governo sta un esempio di riparazione che esso non può ignorare.

Quando cioè nel 1917, dopo 3 anni della più feroce reazione si riunì per la prima volta il Parlamento austriaco, esso insorse indignato contro gli abusi degli internamenti e nel 1918 votò una legge, che sanciva l'obbligo da parte dello Stato di indennizzare coloro, che ingiustamente per opera delle autorità militari o civili avevano sofferto danno nella libertà e nelle sostanze; caduta l'Austria, il governo italiano si fece liquidatore di questi danni e fu tanto liberale, da anticipare esso stesso gli indennizzi, che i perseguitati politici hanno da fare valere verso l'Austria. Ora se il governo italiano riconosce la giustizia di questi indennizzi e quindi la necessità sacrosanta di riparare i torti e i danni subiti dai propri cittadini per il male fatto dalle autorità dello Stato, cui prima appartenevano, esso non deve né dovrà sottrarsi all'obbligo di riparare i torti e i danni causati dalle proprie autorità per le stesse cause, agli stessi cittadini.

Quello che fece la barbara Austria, non lo può negare la civile Italia.

Non se ne fece nulla e la memoria degli internati fu internata nella spazzatura della storia.

## ABBREVIAZIONI

|        |                                                 |
|--------|-------------------------------------------------|
| ASTn   | = Archivio di Stato - Trento                    |
| ACS    | = Archivio Centrale dello Stato - Roma          |
| b.     | = busta                                         |
| CS     | = Comando Supremo                               |
| f.     | = fascicolo                                     |
| FMSTTn | = Fondazione Museo storico del Trentino, Trento |
| PCM    | = Presidenza del Consiglio dei Ministri         |
| sf.    | = sottofascicolo                                |
| SGAC   | = Segretariato generale per gli affari civili   |

## ALLEGATO

LE SOFFERENZE DEI SOLDATI TARENTINI PRIGIONIERI  
FATTI DOPO L'ARMISTIZIO A CAPRICCIO DEGLI UFFICIALI ITALIANI  
E CONDOTTI A CASTELLAMARE ADRIATICO - ITALIA -  
PROVINCIA DI TERRAMO<sup>122</sup>

1. Senza cena e colazione  
e senza niente in man  
si parte da Riva a Desenzan.
2. A Desenzan siamo arrivati in sulla sera  
abbiamo avuto per complimento  
di dormir sul nudo pavimento.
3. Da Desenzan con poca colazione  
la prossima mattina  
verso Brescia si cammina.
4. Giunti al nuovo accampamento<sup>123</sup>  
senza paglia e coperte  
ammucchiati la come le bestie nella palta<sup>124</sup>,  
all'aria aperta 5 giorni e 5 notti svoltolarsi nel letame  
si stava in piè sol per scommessa  
cagion del freddo e della fame.
5. Un continuo batti brocche<sup>125</sup>  
su e giù come un eremita  
e a tarda ora dopo il terzo giorno  
si pigliava in 25 una marmitta.
6. Cari miei disse il tenente  
non c'è più la scatoletta  
tanto più meglio riceverete  
ogni tre una panetta.
7. Dapertutto in vicinanza  
da mangiar non si pigliava  
perché il nostro danaro  
nessuno lo tirava.

8. Anche il nostro tenente  
si mostrò così balordo  
coll'ardir di domandar  
100 corone per ricordo.
9. Lontani dal paese natio  
e senza relazion  
perché di scrivere c'era  
una grande proibizion.
10. Un tenente girovago  
che si mise in mezzo all'accampament  
che con 20 corone  
chi vuol telefonar alla so zent,  
tutto era per incassar corone  
l'astuzia di quel tenente birbone.
11. Ma i Trentini più coglioni  
hann risposto a quel tenente  
che non vogliono telefonar alla sua gente.
12. Alle 2 della notte li 18 dicembre 1918  
vien suonata la partenza  
tutti i gruppi un dopo l'altro  
ancor più in giù<sup>126</sup> per penitenza.
13. Con un terzo di pagnotta  
e ogni tre una scatoletta  
in questo modo  
non sporcate la gavetta.
14. Sulla stazione di Brescia  
in mezo a guardie coi pironi<sup>127</sup>  
come bande bolsceviche<sup>128</sup>  
tutti dentro nei vagoni.
15. Chi con panette sotto il braccio  
chi con qualche bottiglietta  
i vicini si accostarono  
per spogliarci la moneta.

16. Per tal fine ci offrivano  
dei cestei con entro frutta  
e dei piattei de pasta sutta.
17. I rivenditori ci rispondevano  
noi non vogliamo la moneta Austriaca  
noi vogliamo solo Lire  
e tutti questi generi tornavano a sparire.
18. Sulle stazioni ferroviarie  
parevamo mostri spiritati  
tutti adosso a vettovaglie  
come lupi affamati.
19. Solo con orologi e macchinette  
o pezzi di vestito  
si pigliava un po' per vito.
20. Tanti erano costretti  
per aver un tozzo di pane  
a spendere una cinquantina di corone  
o perire dalla fame.
21. Infine stanchi di questo ognuno si lagnava  
dopo 36 ore disse il tenente  
ve daremo noi dei buoni bocconi  
aspettate nei vagoni.
22. Appena giunti ad Ancona  
la promessa si avverava  
una scattoletta ed una pagnotta  
ogni tre si pigliava.
23. Quando il treno fischiava  
la partenza da Ancona  
vi era ancora una fame  
nei vagoni da qui a Roma.
24. Per l'accampamento di Isernia<sup>129</sup>  
eravamo destinati  
ma anche questa volta come tutte le altre  
rimanemmo ingannati.

25. La stessa sera tutti offuschi<sup>130</sup> nel viaggiare  
uscite uscite siamo a Castelammare.
26. Ci avevan promesso una Caserma  
per l'acquartieramento  
ma anche questa volta  
un orrendo accampamento.
27. Sotto una dirotta pioggia  
senza cavare gli stivali  
tutti dentro sotto le tende  
come tanti de maiali.
28. In mezzo a un mar di porcherie  
da 100 guardie napolitane accerchiati  
come tanti leoni nei gabbioni confinati.
29. Là, rinchiusi mesi interi  
senza acqua da lavarsi  
senza ordigni<sup>131</sup> per nettarsi  
nemmen camicie da cambiarsi.
30. Neppur a prender acqua  
ci lasciavano sortire  
sbaionetade nella pancia  
chi non era pronto a ubbidire.
31. Per chi voleva beber acqua  
c'era un pozzo di porcheria  
dove noi disgraziati  
lavevamo la biancheria.
32. Mille e seicento uomini<sup>132</sup>  
non son mica batagelle  
a guardarsi un coll'altro d'appetito  
colle mani ghiacciate nelle scarselle.
33. Qui non era ancor tutto quello che appariva sotto gli occhi  
ogn'un di noi aveva una grande copia di pidochi  
che a dir la verità  
ogni dì i neva fuor di parentà<sup>133</sup>.

34. En le mutande e la camicia  
sta schifosa di bestiaccia  
tutti i giorni una 8ttantina  
si doveva far la caccia.
35. De ste miserie si protesta  
qui pigliam la polmonite  
ma il tenente indispetito  
ci dice è mi capite<sup>134</sup>.
36. Se resistavate 4 anni<sup>135</sup>  
per amor di Guglielmone  
pur qui resisterete  
per amor di Dio Narone<sup>136</sup>.
37. Tutti pieni di pidocchi  
con noialtri accompagnati  
vi erano maestri professori  
ed altri impiegati.
38. Disse il nostro Capitano  
le vostre terre son redente  
qui verrete trattati  
come la nostra gente.
39. Tutto al contrario si pigliava  
solo un terzo di panetta  
giornalmente e un pasto magro  
e poi lecarsi la gavetta.
40. Dappertutto il nostro campo  
ogni sei passi una sentinella  
per non lasciar comperare  
un toz di pane o una frittella.
41. Si può comprender ognun lo scopo  
di queste guardie maledette  
presto dopo si comperava a caro prezzo  
da ste guardie le panette.
42. Fame fame si gridava in un cantone  
ma il tenente Borgia li saziava col bastone.

43. Solo tre soldi al giorno  
si pigliava di cinquina  
ciò era solo sufficiente  
fino alla porta di cantina<sup>137</sup>.
44. Spesse volte succedeva che per la fame  
uno vendeva la coperta  
e si contentava di dormir al freddo  
ed all'aria aperta.
45. Allora appello due volte al giorno con la coperta  
ma si faceva solo confusione  
perché ognuno di coperte  
aveva la sua porzione.
46. Per poche Lire si vendeva  
ogni pezzo di vestito  
orologi, anei matrimoniali  
per scacciare l'appetito.
47. Chi per disgrazia senza soldi per salvarsi dalla fame  
mangiavan su le porcherie nella piazza e nel lettame,  
avanzi di castagne marcie e scorze di aranci e limoni  
le mangiavano a bocconi.
48. Inoservati dalle guardie con una astuzia maledetta  
si comprava con 5 Lire una panetta.
49. Certe volte il disgraziato  
dalla guardia era scoperto  
gli sequestravano la panetta  
e poi lo mettevano in arresto.
50. Presto dopo senza tante chiaccherate  
si comperava a doppio prezzo da ste guardie  
le panette sequestrate.
51. Da una turba di ladri  
eravamo sorvegliati  
bisognava star bene attenti  
per non venire derubati.

52. Quando chiamavano all'appello  
queste guardie maledette  
fuori e dentro dalle tende  
ci rubavan le panette.
53. Mentre dormiva sotto la tenda  
a un povero bolzanino  
li furon rubate le scarpe  
da qualche malandrino.
54. Settimane intere il poveretto  
s'azzardò andar descolzo<sup>138</sup> dal tenente  
ma il tenente Borgia quando vedeva il Bolzanino  
cominciava a botte sul copino<sup>139</sup>.
55. Con un piccone da far fosse  
si doveva spaccar la legna  
figuratevi voi o lettori che disgrazia  
a chi doveva far la cena.
56. Negli Abruzzi e la dalle parti di Pescara  
nissuno aveva una manara.
57. Finalmente dal Comando  
sortivan chiaccherate  
potete star certi  
che in pochi giorni rimpatriate.
58. Circolare e telegrammi  
avanti e indietro tutti i giorni  
ma chi voleva andar a casa  
bisognava unger quei dai corni<sup>140</sup>.
59. Più sicuri eran quelli chei scappava  
arivavano a sua casa e più nessun li disturbava  
causa la grande confusion  
dell'Autorità senza ordine e meno direzion.
60. I muri alti 4 metri,  
circondati da sentinelle  
ma nulla era impossibile  
per salvar la pelle.

61. Come pure altre volte  
così la notte di Natale  
4 uomini oltre i muri  
hann pur fatto le ale<sup>141</sup>.
62. Per castigo tutti gli altri  
quel bel giorno di Natale 1918  
solo erba si mangiava  
come mangia un maiale.
63. Non potendo rintracciar  
li hanno fatto ancor questo  
hanno messo i capi gruppi nell'arresto.
64. Dopo aver condotto una vita così amara  
i se pensa di condurne alla caserma di Pescara,  
da quell'orendo accampamento del sistema papparelle<sup>142</sup>  
nissuno si credeva di portar a casa la pelle.
65. Poi ancor dei redentori vi racconto questo fatto,  
hanno fatto morir di miseria un fratello liberato,  
era un pover trentin impotente ed ammalato  
e perché pien de pidocchi era da tutti abbandonato.
66. Scacciato dalla caserma  
e ficcato in un cantone,  
spinto sotto la fontana  
e poi messo in prigione.
67. Nel mese crudo di Gennaio 1919  
gli hann fatto questo torto  
e da la a un paio di giorni  
il poveretto era morto.
68. Lascio pensare e voi  
o miei cari lettori  
se queste non eran barbarie  
dei nostri redentori<sup>143</sup>.
69. A cagion di 4 irredentisti  
della Patria traditori

noi qui per molto tempo scongiurati  
come tanti malfattori.

70. Addio cara Pescara addio Castellamare,  
addio cari Abruzzi,  
se non si faceva presto a rimpatriar  
di certo si doveva morir tutti!... Amen.

- <sup>1</sup> Onde fugare ogni equivoco è necessario chiarire il significato del termine “internato”. Spesso, infatti, succede che per definire fenomeni analoghi ma appartenenti a memorie contrapposte, come successi in Trentino, si ricorra ad un lessico sdoppiato dal chiaro intento ideologico, a tutt’oggi riproposto talvolta dalla stampa e da una storiografia locale attardata: “spia” per l’Austria e “informatore” per l’Italia; “profughi”, se in Italia, “internati” o “deportati”, se in Austria (vedasi, ad esempio, L. Dalri, *Mori. Note storiche dalle origini alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Mori 1987, p. 244, per il quale, all’entrata in guerra dell’Italia, una parte della popolazione del Distretto [di Rovereto] «fu evacuata» in Italia, l’altra «fu deportata» in Austria; Augusto Giovannini, nel suo *I segni del tempo e degli uomini*, Trento 1996, p. 80, menziona i 75.000 profughi trentini che «furono deportati in Austria» e gli altri 35.000 che «trovarono rifugio in Italia»). Per evitare ambiguità, quindi, mi attengo alle definizioni in uso negli eserciti belligeranti enunciate, come vedremo, nell’agosto 1915 dal Comando Supremo dell’esercito italiano: *profughi* – «allontanati per ragioni militari»; *internati* – «allontanati ed obbligati a residenza fissa, come sospetti».
- <sup>2</sup> Vedi la tesi di laurea di O. Haller, *Das Internierungslager Katzenau bei Linz. Die Internierung und Konfignierung der italienischsprachigen Zivilbevölkerung des Trentinos zur Zeit des ersten Weltkrieges*, Università di Vienna, 1999, pp. 68-71). Una copia della tesi è conservata presso la Biblioteca sulla Autonomie e le Minoranze Linguistiche, Trento, Palazzo della Regione.
- <sup>3</sup> In C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008, p. 68.
- <sup>4</sup> Vedi G. Marzani, *Katzenau e altri campi di internamento*, in AAVV, *Il martirio del Trentino*, Milano 1919; R. Joris, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Trento 1929. Joris fornisce anche un elenco di 1.754 persone presenti nel campo di Katzenau.
- <sup>5</sup> G. Marzani, *I fuorusciti durante la guerra*, in G. Marzani (a cura), *Il martirio del Trentino*, Milano 1919, p. 181. In seguito i “parecchi” dei “pochi” divennero “alcuni” (vedi M. Garbari, *La prima guerra mondiale e il Trentino*, in L. de Finis (a cura) *Percorsi di storia trentina per le scuole secondarie superiori*, Trento 2000, p. 253 dove, menzionando i circa 35.000 trentini profughi in Italia, si afferma che «alcuni di essi vennero internati perché sospetti di austriacantismo». Eppure altri testi avevano tratteggiato, ancor decenni prima, un quadro ben diverso. Si vedano, ad esempio, B. Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, Trento 1963, pp. 37-38, in cui è pubblicata la IV Relazione inviata al Comando Supremo dal comandante della 1<sup>a</sup> Armata Pecori Giraldi, nonché governatore di Trento, nella quale egli accenna a «migliaia e migliaia di di giovani e di maturi padri di famiglia» che, tornati a casa al termine della guerra, furono internati in diversi campi nel regno d’Italia; I. Dossi, *Cornè durante la guerra 1915-1918*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, a. I (1920), pp. 157-160 («Anche le autorità italiane allontanarono dal paese parecchie persone sospettate pericolose») e B. Perotti, che in *Cronaca di guerra della Bassa Val Lagarina*, (Rovigo, 1922) accenna agli internamenti di massa effettuati in zona nel giugno 1915 (p. 15), il 3 agosto 1915 (p. 17), nel dicembre 1917 (pp. 34-35) e nel giugno 1918 (p. 37). Si veda ancora M. Garbari, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la prima guerra mondiale*, in S. Benvenuti (a cura), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, p. 571, dove l’autrice, più problematica, ricorda che il numero degli internati politici trentini, «in base ai rilievi effettuati dal Pedrotti, non dovrebbe superare, la cifra di 53» annotando nel contempo che tale cifra «potrebbe non essere completa».
- <sup>6</sup> «Da Katzenau passarono 1.754 trentini. I morti furono 353 in gran parte verso la fine della guerra a causa della spagnola» (in S. Benvenuti, *Internierungslager Katzenau - Dal diario del dott. Francesco Gottardi*, “Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento”, Trento, a. XXXV, 1986, n. 3, p. 4. Non so, tuttavia, se il calcolo sia da addebitare al Benvenuti). Nel computo, però, non si è tenuto conto che i trentini avevano lasciato il campo di Katzenau ancora nella primavera del 1917 e che alla data del 18 febbraio 1918, su un totale di 8.570 regnicoli internati nella zona, erano 3.336 quelli ospitati all’interno del campo (ACS, PCM, b. 132, f. 19.11.5, n. 281) e che quindi la maggior parte dei 353 decessi erano da ricondurre a queste presenze. Questo sconvolgimento dei dati ha prodotto frutti paradossali. Nella primavera del 2001, infatti, il presidente della Giunta della Provincia Autonoma di Trento, 40 sindaci, rappresentanze di alpini, fanti, vigili del fuoco e crocerossine si recarono a Linz dove depositarono, come riportava la stampa dell’epoca, delle corone nel cimitero dove si trovavano i resti dei 353 trentini irredentisti morti. In quella occasione si ricordò che, in base ai documenti dell’archivio diocesano locale, nel periodo della seconda guerra mondiale erano stati sepolti, sopra le tombe dei trentini, i soldati della Wehrmacht che erano periti nell’ospedale militare di Linz. In realtà come risulta dal carteggio esistente in ACS, PCM, 1928-30, b. 1358, f. 19.1.6379, “Salme ex perseguitati politici seppellite nel cimitero di Linz. Voti per rimpatrio”, i

trentini morti a Katzenau furono 18 (uno di essi, tuttavia, Clementino Lutteri, non appare in alcun elenco di internati), i resti dei quali furono, poi, esumati e trasportati in Trentino il 30 ottobre 1929.

<sup>7</sup> Si veda A. Miorelli, *Le perdite militari trentine nella prima guerra mondiale*, in G. Fait (a cura), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto 1997, pp. 393-460).

<sup>8</sup> L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994. In quegli anni, oltre a quelli utilizzati da Luciana Palla, sono apparsi pure alcuni diari e memorie di testimoni diretti delle vicende: la "Cronaca di guerra" di don Enrico Cipriani, cooperatore di Mezzano (in L. Brunet, *Così, senza pretese. Vicende del passato e del presente a Primiero*, vol. II, Trento 1988, pp. 25-119), la "Cronachetta degli avvenimenti accaduti durante la guerra con l'Italia" del francescano padre Roberto Gabos (in L. Costa, *La passione del Borgo nella guerra 1914-1918*, Borgo 1994, *passim*); I. Butterini (a cura), *Condino - Pienonte e ritorno. Memorie del Cappuccino Padre Ambrogio sull'esodo dal convento di Condino nella Prima Guerra Mondiale*, "Passato presente", quaderno n. 15, 1989, Gruppo Storico Culturale il Chiese; la "Memoria scritta di Amabile Broz (1892-1921)", profuga di Vallarsa, è trascritta, assieme ad altre testimonianze orali recenti, nella tesi di laurea di M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Università degli studi di Verona, Facoltà di Magistero, a. a. 1990/91. Si vedano anche M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paesetto due frontiere. Da periferia dell'impero austroungarico a terra "redenta"*, Biblioteca comunale "Arnaldo Segarizzi", Avio (Trento) 2009, in particolare il II capitolo ("L'occupazione italiana") ed il III ("La formazione del consenso"); M. Baroni, *Il rovescio della medaglia. Internati alensi nel regno d'Italia*, "I Quattro Vicariati e le Zone Limitrofe", n. 105 (giugno 2009), Biblioteca comunale Ala, pp. 11-25.

<sup>9</sup> Ciò avveniva in forza dell'articolo 251 del Codice Penale per l'esercito e degli articoli 39 e 66 del Servizio di guerra, Parte I (vedi minuta predisposta il 1 aprile 1916 dal Segretariato generale per gli affari civili per il Ministero dell'interno: "Revisione degli internamenti. Mozione dell'On. Turati", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale"). La zona di guerra mutò nel corso degli anni in relazione alle fortune militari. Nel corso del 1915 essa comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Rovigo, Cremona, Piacenza, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì, le isole e i comuni costieri dell'Adriatico, nonché tutte le fortezze dichiarate in stato di resistenza per ordine dei Ministri della Guerra e della Marina. Dopo Caporetto furono comprese anche le province di Bergamo, Como, Milano, Modena, Novara, Parma, Pavia e Reggio Emilia, vedi A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione*, Bari 1972, p. LXXXIV, n. 2.

<sup>10</sup> Il Segretariato generale per gli affari civili, istituito il 29 maggio 1915, era composto da militari e civili. Segretario generale dello stesso era il prefetto Agostino d'Adamo, ispettore generale del Ministero dell'interno. «Il SGAC, che agisce per le direttive ed alla immediata dipendenza del Comando Supremo, rappresenta per ciò appunto l'organo centrale dell'autorità politico-amministrativa nelle regioni soggette ad occupazione militare; è organo prevalentemente esecutivo in quanto riduce in norma obbligatoria gl'intendimenti e le determinazioni del Comando stesso e ne vigila ed assicura l'applicazione; ed è prevalentemente consultivo in quanto studia, prepara, propone le forme ordinatrici e regolatrici dei servizi civili e la soluzione delle questioni di preminente carattere giuridico-amministrativo», in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto. Occupazione italiana 1915-1918*, b. 86, f. "Le gestione dei servizi civili. Relazione 31.12.1915".

<sup>11</sup> ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 84, f. fasc. "Gestione provvisoria dei servizi civili, ordinanza 25.6.1915, assegni ai funzionari mantenuti in carica". A capo di ogni Distretto politico del territorio occupato fu posto un commissario civile che doveva coadiuvare le autorità militari e seguirne le disposizioni; i funzionari civili della precedente amministrazione potevano, in forma provvisoria e a domanda, esser mantenuti in carica; le deliberazioni dei Sindaci e dei Presidenti delle altre pubbliche amministrazioni dovevano essere emanate «in forza dei poteri conferiti dal Comando Supremo del R. Esercito italiano» e ratificate dal commissario civile in stretto accordo col Segretariato generale per gli affari civili. La sede dei tre commissariati fu stabilita, rispettivamente, a Storo, ad Ala, a Fiera di Primiero. La sede del Commissariato di Borgo, in base agli spostamenti del fronte, fu posta a Grigno, a Castel Ivano e Vicenza.

<sup>12</sup> Dalla minuta predisposta dal Segretariato generale per gli affari civili il 1 aprile 1916 per il Ministero dell'interno, "Revisione degli internamenti. Mozione dell'On. Turati", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>13</sup> FMSTTn, AS, *Archivio Giovanni Pedrotti*, b. J 1, f. 9. Si veda anche R. Monteleone, *Un documento inedi-*

to: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale, "Materiali di lavoro", n. 1 (Nuova Serie), 1983, pp. 27-34.

- <sup>14</sup> Nel Distretto Giudiziario di Rovereto «cattive e addirittura pessime sono le condizioni in cui si trovano i comuni di montagna (Vallarsa, Folgaria, Terragnolo) dove i contadini sono fra i più fanatici austriacanti di tutto il Trentino e di più sono minati dalla propaganda pangermanista e del Volksbund»; nel capoluogo del Distretto di Ala c'era «un forte numero nazionale», mentre ad Avio e Borghetto si trovava «la parte peggiore del Distretto» dove «per l'influenza dei gendarmi e dei preti e per gelosie di confine, il contadino vi è più austriacante che nei comuni interni»; i contadini del Primiero, dal canto loro, sono «abbastanza intelligenti e svegliati» tutti, però, «più o meno austriacanti» soprattutto a Sagron-Miss i cui abitanti sono «infidi ed austriacanti, come in genere nei paesi di confine»; i contadini del distretto di Borgo «sono per lo più ignoranti, austriacanti, ed emigrano in paesi tedeschi. Fra i peggiori comuni si deve annoverare quello dei Masi di Novaledo. Ci sono però dei forti gruppi nazionali a Borgo e Roncegno»; nella zona montuosa del Distretto di Strigno, il Tesino, «gli abitanti sono svegli e ben portanti e fra essi si trovano molte persone civili e nazionali» mentre nella la parte pianeggiante dello stesso Distretto, la Bassa Valsugana, «il contadino è rozzo, ignorante, austriacante fanatico [...] I paesi peggiori sono Grigno, Ospedaletto e Strigno, sebbene in quest'ultimo vi sia un nucleo di persone civili e di buoni sentimenti». Nulla scrive il Pedrotti sul Distretto di Condino.
- <sup>15</sup> Il memoriale, del 9 febbraio 1916, è allegato ad un rapporto del comando del V Corpo d'Armata di quattro giorni prima, anch'esso avente lo scopo di giustificare gli internamenti effettuati, ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".
- <sup>16</sup> Da una nota informativa, dell'8 maggio 1917, inviata al Comando Carabinieri del XVIII Corpo d'Armata dal delegato di P. S. di Vicenza, Pasquale Figurati (precedentemente addetto all'ufficio di P. S. a Primolano), ASTn, *Commissariato Civile Borgo*, 1917, b. BE 307 "Riservato", f. "Elencchi informativi". Nel medesimo documento il Figurati tratteggia pure la situazione d'anteguerra: «Precedentemente allo scoppio della guerra la popolazione di Tezze, come quella di Grigno, si dimostrò senza eccezioni accanitamente austriacante, non facendo mistero, anzi ostentando la propria ostilità ad ogni idea di italianità. I pochi giovinastri, che per gravi difetti fisici erano stati esclusi dal richiamo al servizio militare in Austria, solevano spesso venire a cantare nei pressi della linea di confine canzonacce oltraggiose per la nostra Patria e per la sacra persona del Re – mentre non era raro il caso di braccianti regnicoli, di passaggio per Tezze, venissero provocati ed aggrediti. [...] Chi conosce a fondo i sentimenti della popolazione di Tezze non può fare a meno di affermare che la totalità della stessa aveva, precedentemente al periodo di amministrazione italiana [...] se non la capacità, la tendenza direi quasi istintiva a nuocere alla causa nazionale».
- <sup>17</sup> Perotti, *Cronaca*, cit., p. 13. L'autore aggiunge che Cantore «prese fuori dal taschino un foglio, me lo porse chiedendomi se conoscevo le persone ivi elencate; alla mia risposta affermativa soggiunse: vede! Questi suoi concittadini mi furono segnalati come persone ostili alla nostra causa, perciò mi occorre prendere provvedimenti a loro riguardo. Ed in ciò dire, consegnò l'elenco al Tenente dei Carabinieri che stava lì appresso, e salutandomi se ne partì».
- <sup>18</sup> Vedi Brunet, *Così senza pretese*, cit., p. 29.
- <sup>19</sup> Vedi Broz, *Profughi trentini*, cit., p. 409.
- <sup>20</sup> L'appello è riprodotto in B. Rizzi, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, Trento 1932, pp. 460-461.
- <sup>21</sup> Rapporto del 5 febbraio 1916, "Profughi. Internato [recte "Internamento"] di persone sospette dai territori occupati", inviato al Comando della 1ª Armata, ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".
- <sup>22</sup> In Brunet, *Così senza*, cit., pp. 33-38.
- <sup>23</sup> Broz, *Profughi trentini in Italia*, cit., p. 411.
- <sup>24</sup> Butterini (a cura), *Condino - Piemonte*, cit., pp. 52-53, nota 79.
- <sup>25</sup> Si veda il diario di p. Gabos: «4 luglio 1915. [...] Questa mattina, nelle vicinanze di Sorasalmo, viene trovato ucciso da una schioppettata nella schiena un certo Giosuè Giacometti dalle Olle. È uno di quei due, che erano stati arrestati al Dosso mentre falciavano il fieno (erano stati arrestati il 2 luglio da una pattuglia italiana).  
6 luglio. Solo oggi si viene a sapere che il povero Giosuè Giacometti dalle Olle, ucciso dai soldati italiani, oltre che da una ferita da arma da fuoco, ne aveva molte altre al petto e al ventre prodotte con la baionetta. Si parla anche del modo, e da chi fu ucciso; ma sono voci vaghe e incerte», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., pp. 70-71.  
Qualche anno fa il parroco di Olle don Giuseppe Smaniotto, che ringrazio per avermela messa a disposizione, tramite Luca Girotto – che del pari ringrazio –, ha raccolto la memoria di Marcolina Roat, all'epoca

undicenne, testimone dell'antefatto del tragico evento: «Giosuè Giacometti, detto “Cianèlo”, nativo di Olle, in Valsugana, a giudizio di chi lo conobbe era persona un po' eccentrica e incapace di trattenerne la lingua quando provocato. Il mattino del 2 luglio 1915 stava lavorando al suo campo, sopra Olle, proprio a fianco del campo di Angelo Roat, anch'egli di Olle ed anch'egli impegnato in lavori agricoli. Verso la tarda mattinata una guardinga e circospetta pattuglia italiana risalita dalla località “Spagolle” arrivava in zona e si avvicinava ai due contadini proprio mentre la figlia del Roat, Marcolina, scendeva al campo a portare da bere al genitore. Gli italiani iniziarono, sospettosi di spie e di tradimenti, un rude approccio ai due uomini, maltrattandoli verbalmente e minacciandoli, baionetta in canna, per sapere qualcosa circa fantomatiche spie ed imboscate austriache. Mentre il Roat e la figlia Marcolina, terrorizzati, facevano scena muta, il Giacometti iniziava ad inveire contro gli italiani finendo la sua “tirata”, nei ricordi della bambina, con un compromettente “*Ma cossa seo vegnesti su a far voe?! Torneve ‘te la vossa Italia!*” (“Ma cosa siete venuti a fare, voi, quassù? Tornatevene nella vostra Italia!”). A seguito del diverbio con il Giacometti, gli italiani condussero i tre (Marcolina e i due uomini) fino su al maso Roat (circa 200 metri più sopra) dove risiedeva tutta la famiglia Roat. Dopo averne terrorizzato gli abitanti e sfondato a calci le porte per ispezionare la casa temendo imboscate, gli italiani se ne andarono in direzione della località “Sorasalmò” portandosi appresso il solo Giacometti. Qualche giorno più tardi, costui venne ritrovato cadavere da una donna di Caldono che andava a funghi (in realtà era un'informatrice austriaca). Una versione parlava di una fucilata nella schiena, un'altra di una presunta sordità del Giacometti che non avrebbe sentito gli ordini urlati dagli italiani. Qualche giorno dopo si sparse la voce che il cadavere recava i segni di numerose baionettate all'addome ed alla schiena.

<sup>26</sup> «Un giovane di Pianezze, Lino Torghelle (handicappato), gesticolava verso il monte Panarotta. I soldati italiani lo credettero una spia che faceva segnali agli Austriaci, lo legarono alla coda di un cavallo e lo trascinarono sulla strada fino a Villa; qui fu staccato, naturalmente morto», in F. Romagna, *Bieno Valsugana. Notizie storiche*, Bieno 1995, p. 138, nota 18. Non ho avuto la possibilità né di datare, né di controllare la notizia, tramandata oralmente, poiché l'archivio parrocchiale di Bieno e quello comunale, andarono completamente distrutti il 23 maggio 1916 durante l'offensiva austriaca, *ibidem* p. 122 e nota 10.

<sup>27</sup> Per la vicenda si vedano G. Poletti (a cura), *Mio Diario di guerra. La testimonianza del cappellano militare Don Primo Discacciati dal fronte di Storo 1915-1918*, “Passato presente”, quaderno n. 13, Gruppo Storico Culturale il Chiese, p. 42 nota 22, e Butterini (a cura), *Condino - Piemonte*, cit., p. 51.

<sup>28</sup> Il 4 settembre 1915, il Comando del Settore Val Lagarina, informa il Segretariato generale per gli affari civili dell'intenzione di internare 32 individui «catturati nelle frazioni del comune di Brentonico», in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 92, f. “Occupazione italiana. Atti diversi del Commissariato civile di Ala”; il 15 settembre l'Ufficio Sanitario di Ala informa il Commissario Civile che «le 20 persone da internarsi hanno subito le prescritte disinfezioni» e sarebbero potute partire l'indomani, ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 94, f. “Affari Generali”, sf. “Internamenti – Censimenti – Rimpatri”; tra il 10 giugno e il 14 agosto 1915 sono internati 85 primierotti, 9 dei quali sono incarcerati a Thiene con l'accusa di spionaggio, ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, “Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916”.

<sup>29</sup> Il generale Lenchantin, comandante della 15<sup>a</sup> Divisione di fanteria operante in Valsugana, in una sua circolare del 6 luglio 1915 inviata ai comandi sottoposti e ai commissari dei paesi occupati, si lamentava che giungessero al Comando «prigionieri, disertori, renitenti, sospetti di spionaggio, profughi[...] senza che risulti, da una nota spiegativa, la loro posizione o il motivo che ha determinato l'arresto. Ciò dà luogo ad inconvenienti, primo dei quali ed il più grave, quello di non offrire elementi per le prime indagini all'ufficio informazioni». Provvide quindi ad ordinare che gli internandi fossero sempre accompagnati da un graduato che avesse con sé, «per cura dei Comandi che gli affidano le persone in oggetto, una nota nominativa da cui risulti la loro posizione e se del caso l'autorità che ha ordinato l'arresto o l'internamento ed il motivo di questo. Le persone sospette o sospettabili di spionaggio, per le quali non si abbiano prove concrete ma si abbiano però prove morali di una certa entità e per le quali si ritenga necessario il provvedere all'internamento, dovranno essere inviate con concreta proposta d'internamento a questo Comando», ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, “Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916”. Il 9 settembre successivo è il generale Zoppi, comandante del V Corpo d'Armata a lamentare, con i comandi subalterni, analoghi inconvenienti: «L'allontanamento delle persone ritenute sospette dai territori occupati non viene sempre ordinato ed eseguito con gli stessi criteri, così da salvaguardare attentamente le nostre operazioni dal pericolo dello spionaggio» e dispose che gli internamenti non fossero effettuati se non dopo aver ottenuto l'autorizzazione dal comando del Corpo d'Armata, *ivi*.

<sup>30</sup> ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. “Internati”. Il censi-

- mento prevedeva anche il rilevamento dei “fuorusciti” («italiani non regnicoli e regnicoli stabilmente dimoranti in paesi irredenti, volontariamente rifugiatisi in Italia, a partire dallo scoppio della guerra europea, 4 agosto 1914») e dei “rimpatriati” («regnicoli espulsi dagli imperi centrali attraverso la Svizzera»). Documento del 15 agosto 1915, in ASTn, *Commissariato Civile Borgo* 1917, b. BE 307 “Riservato”, f. “Elenchi informativi”.
- <sup>32</sup> Vedi ad esempio il fascicolo “Elenco delle associazioni” (gennaio 1916) della Bassa Vallagarina in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 84.
- <sup>33</sup> Tra gli elenchi anonimi conservati nell’Archivio di Stato a Trento si distingue quello presentato alle autorità italiane ad Ala, fra il settembre e l’ottobre 1915, relativo ai sentimenti politici dei 384 nuclei famigliari del comune di Villalagarina, centro che non fu mai occupato dagli italiani nel corso della guerra, in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 91, f. “Comune Villalagarina – Informazioni riservate”. Il documento è stato analizzato da C. Zadra e D. Leoni, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell’area trentina*, “Materiali di lavoro”, n. 1 (Nuova Serie), 1983, pp. 5-26.
- <sup>34</sup> ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 91, f. “Persone da vigilarsi e da arrestarsi nei paesi occupati dalle truppe”.
- <sup>35</sup> Dal diario di p. Gabos: «13 giugno 1915. Durante la Messa viene arrestato e condotto via il negoziante Sartori. Nel corso della giornata, gli italiani eseguono altri numerosi arresti. La voce del popolo dice che sono vendette personali. Tutti si sentono a disagio; sembra di essere oppressi da una atmosfera di piombo. [...]».
- 30 giugno. Ieri fu arrestato di nuovo il curato delle Olle, e condotto a Roncegno; ove, però, dal comando stesso si riconobbe che le accuse non avevano alcun fondamento; ma che erano frutto di vendette personali. Il curato, stanco di una persecuzione continua, determinò sul momento – e fu anche consigliato – di abbandonare la curazia. [...]».
- 22 luglio. In questi ultimi tre giorni, vi furono vari arresti. Per alcune persone non se ne conosce la causa. Si vede che la delazione è assurda ormai al grado di istituzione. Questi arresti – da una parte e dall’altra [non dimentichiamo che Borgo conobbe arretramenti e avanzamenti dei due eserciti, n.d.r.] – così brutalmente rigorosi, fanno giungere al colmo l’esasperazione del popolo. [...]».
- 5 dicembre. Si vive sotto il terrore di una continua delazione», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., p. 52, 64, 79, 142.
- <sup>36</sup> Vedi ad esempio il diario di p. Gabos: «25 settembre 1915. Le ordinanze, i bandi, le proibizioni che vengono pubblicati in questi giorni nella borgata sono tanti, che tutti hanno timore di incorrere innocentemente in qualche contravvenzione, ed essere sottoposti a pene rigorose», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., p. 110. Vedi anche G. Zontini, *In nome di S. M. il Re d’Italia. Appelli, ordinanze e bandi militari dell’estate 1915 in Val del Chiese*, “Passato presente. Contributi alla storia della Val del Chiese”, n. 2, 1980, pp. 7-22.
- <sup>37</sup> Dal diario di p. Gabos: «25 ottobre 1915. Sono due mesi che il capitano, ora maggiore, Nannicini “comanda soldatescamente” ai borghesani la “fiducia nel regio esercito”, altrimenti “minaccia la Sardegna», in Costa, *La passione del Borgo*, cit., p. 124.
- Da un frammento della “Relazione Marchetti, 19 marzo 1916”: «2. Misure di Carattere politico-militare In questo Distretto [Borgo Valsugana] sono stati effettuati parecchi internamenti, ma quasi tutti riflettono persone del ceto contadinesco, appartenenti ai comuni di Scurelle e Telve, dei quali v’erano abbastanza seri motivi di diffidare. Tuttavia è a credere che in taluni casi la misura dell’internamento avrebbe potuto essere evitata, e ciò perché forse si è voluto dare maggiore peso a qualche incidente tendenziosamente ampliato da persone che potevano avervi interesse, anziché ai buoni precedenti politici delle singole persone. È certo che qualche misura repressiva a momento opportuno riesce efficace a garantire una condotta ossequiente e sottomessa da parte delle popolazioni: però dovrebbe essere evitato, specialmente da parte dei militari di truppa, la minaccia d’internamento che viene espressa con troppa leggerezza per ogni più piccola questione nella quale si veda o si creda di vedere una mancanza di buona volontà presso la gente del luogo. Di ciò ho fatto parola anche col capitano dei CC. RR. della Divisione», in ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Il Marchetti era il responsabile dell’Ufficio Informazioni della 1ª Armata (si veda al riguardo il suo autobiografico *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari del Generale Tullio Marchetti*, Trento 1960).
- Il sindaco di Grigno il 12 maggio 1917 nel segnalare al Commissario Civile i “sentimenti della popolazione”, dopo aver sottolineato che quella di Tezze era «rozza, cocciuta nelle sue idee e anzitutto invidiosa», priva di “sentimento patriottico” ed attenta solo all’interesse, ricordava che «non sempre gli stessi Comandanti il Presidio seppero mantenere quel contegno, che si addiceva alla loro carica od accattivarsi coll’equità la sim-

patia di una popolazione aveva ad avere tutta la deferenza per le autorità ed a ciò si sono aggiunti il contegno di qualche altro ufficiale o soldato, molteplici furti, voci allarmistiche sparse dagli stessi soldati, ecc.», in ASTn, *Commissariato Civile Borgo* 1917, b. BE 307 “Riservato”, f. “Elenchi informativi”.

<sup>38</sup> Il generale Lenchantin, nella sua citata circolare del 6 luglio 1915, chiedeva ai suoi subalterni una maggiore «oculata intelligenza e giusta misura» negli internamenti poiché tra gli internati «se ne trovano parecchi in età avanzata ed in condizioni fisiche non buone, fatti partire senza un cenno di probabile internamento e quindi senza mezzi (molti dichiarano di averli a casa) e quasi senza vestiario», ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, “Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916”.

<sup>39</sup> È curioso la definizione di austriacante che il facente funzione di sindaco di Serravalle dà in una sua comunicazione al Commissario Civile: «Ultimamente era divenuto austriacante arrabbiato [si riferisce ad un internato, n.d.r.], ma per conto mio, di ciò non si può farsi alcuna meraviglia, quando si pensi che tutti i poveri ignoranti devono essere austriacanti e che austriacante è sinonimo di cialtrone e ignorante». Un altro internato è definito come «uomo superbo, ignorante, e perciò austriacante». ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 94, f. “Affari Generali”, sf. “Internamenti - Censimenti - Rimpatri”.

<sup>40</sup> Il Comando Supremo nella circolare del 20 dicembre 1915 ricordava che gli internamenti non potevano essere determinati che «da gravi sospetti specifici o comunque da azioni recanti pregiudizio all'attività militare e politica dell'esercito operante, non aventi per altro carattere di reato», si raccomandava ai comandi «di vagliare con scrupolosa cura le proposte dei reparti dipendenti, avvertendo che devono essere sempre valutate con cautela le indicazioni vaghe e indeterminate, frutto assai spesso di odi e di rancori locali e tener conto invece principalmente del giudizio degli elementi locali più autorevoli e di fede nazionale più sicura», ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale».

<sup>41</sup> Il 2 ottobre 1918 questa donna di Vò Sinistro, internata a Cusano Mutri (Benevento), chiese un permesso provvisorio di rientro per poter salutare la madre morente (la gravità della situazione fu attestata anche dal capitano medico). L'11 ottobre la madre morì. Il 30 ottobre il commissario civile le negò il rientro (nel frattempo il padre aveva fatto domanda per il rientro della figlia). Dopo una nuova domanda, presentata l'1 novembre 1918, otterrà, il 25 del mese un permesso provvisorio che divenne definitivo dopo una settimana, ACS, CS, SGAC, b. 768, “Internati dopo il 3.11.1918 da Rovereto per ordine del Comando Supremo, Lettera M-Z”, f. “Meneghello Linda”.

<sup>42</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, “Profughi e internati di guerra”, b. 23, f. 12.100.1.

<sup>43</sup> Informativa dei carabinieri del 22 febbraio 1917 in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 89, f. “Internati rimpatriati”.

<sup>44</sup> L'avvocato Virginio Vittori, nel corso del “Congresso delle Commissioni di Patronato per i fuorusciti e profughi italiani d'oltre confine”, tenutosi a Firenze il 26 luglio 1916, nel denunciare il trattamento «limitatorio della libertà» riservato ai profughi («di fronte a tutto ciò involontariamente il pensiero corre al trattamento usato ai prigionieri di guerra!») ricordava che «esso si inaugura ancora nella tradotta del paese evacuato, rinchiudendo i profughi nelle vetture ferroviarie e non permettendo loro di scendere nelle interminabili fermate di ore e ore, mentre sarebbe pur facile lasciar loro respirare una boccata d'aria e soddisfare ad impellenti bisogni, disponendone per lo meno l'uscita dalle vetture e scaglioni». Vittori concludeva che «queste misure possono avere un fondamento di giustificazione per i sospetti, [ma] sono invece inammissibili per tutti gli altri che non possono, perché profughi, venire parificati ai vigilati speciali», in B. Coecani, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Trieste 1938, p. 152.

<sup>45</sup> Qui, assieme a 48 pregiudicati arabi, sicuramente libici, si trovavano 180 “irredenti coatti” - 82 persone singole e 98 componenti varie famiglie (nella relazione dell'ispettore generale di P. S., del 15 dicembre 1915, sono indicati genericamente come “profughi”, denominazione che aggraverebbe maggiormente il loro trattamento. I “coatti” abitavano nelle due sezioni componenti il cosiddetto “bagno”, tranne alcuni che dimoravano in case private. «Tutti mossero lamentele contro i locali, il casermaggio (i profughi si dovevano che solo dopo 38 giorni erano state cambiate le lenzuola) contro la quantità e la qualità del vitto e contro il Delegato \*\*\* preposto alla direzione della colonia dei coatti, il quale non avrebbe porto orecchio ai loro reclami. [...] Le pareti del vecchio bagno dove hanno alloggiato i profughi, addensati persino in celle di non larga capacità cubica, sono insettogene. Moltissime finestre delle celle, fornite solo d'imposte, sono prive d'infissi per le invetrate; onde i profughi - molte famiglie hanno vecchi e bambini - per ripararsi dalle intemperie invernali dovrebbero chiudere gli infissi e, quindi, restare durante il giorno al buio. I lastrici solai allor che piove, lasciano infiltrare l'acqua, come del pari le condutture idriche sono in

pesse condizioni. [...] È anche risultato che i ricoverati a volte si servivano della paglia per bruciarla a scopo insetticida». Per migliorare la situazione, furono messe a loro disposizione 80 brande che furono recuperate dal vicino carcere di Procida. Per il vitto dei bambini il fornitore «passava ogni due giorni una scatola di latte condensato, della capacità di due litri, sciolto che fosse in acqua, e due uova; ma che nell'ultimo periodo, per il caro delle uova, queste erano state sostituite da un pane del peso regolamentare di 600 grammi». Il fornitore imbrogliava anche facendo passare i tre tipi diversi di cibo – adulti, bambini e ammalati – come fossero tutti per adulti. I profughi chiesero infine «il sussidio di una lira al giorno, come era per gli internati a Ventotene, dichiarando nel contempo di rinunciare al vitto che non faceva per loro». All'incanto vi sono allegate delle domande di trasferimento, ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. Divisione di Polizia Giudiziaria, di Polizia Amministrativa e Sociale*, b. 25, “Profughi e Internati guerra 1915-1920”.

<sup>46</sup> In un suo intervento al Parlamento di Vienna del 12 luglio 1917, Alcide Degasperi ebbe a ricordare che «gli internati di Katzenau ebbero per un certo periodo – a parte la persecuzione politica – miglior situazione dei profughi», citato in Ambrosi, *Vite internate*, cit., p. 43.

<sup>47</sup> Nel campo veniva stampato il settimanale umoristico illustrato “La baracca”, si costituì un circolo di lettura, un gruppo filodrammatico, si tennero delle serate musicali con concerti di musica, recite di poesie. Dall'ottobre del 1915 funzionò una scuola elementare per i bambini. Tra le attività ricreative ci fu una scuola di scherma e si organizzarono partite di calcio (notizie tratte da Benvenuti, *Internierungslager Katzenau*, cit., p. 5). Un ristorante di Linz, esterno al campo, procurava ogni giorno una cinquantina di pasti a pagamento; all'interno del campo funzionavano cantine in cui chi aveva denaro poteva rifornirsi. Funzionavano i servizi sanitari e religiosi, alcuni negozi di generi alimentari e di abbigliamento, una lavanderia; attività di vario tipo erano state intraprese dagli artigiani del campo, altre iniziative, soprattutto culturali, vennero organizzate dalla direzione; per occupare le gente furono istituiti corsi di francese, fu costituita una banda musicale ed un corpo di pompieri volontari (notizie tratte da Palla, *Il Trentino Orientale*, cit., pp. 105-106).

<sup>48</sup> Si vedano, ad esempio, la settantina di immagini prodotte dal fotografo Enrico Untervergher, internato anch'egli, contenute in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto, 2003, pp. 185-209. Si veda anche M. Grazioli (a cura), *Il Castello. Giacomo Bozzoni libero cittadino, profugo, internato, prigioniero politico (1915-1918)*, Arco 1995, in cui l'autore analizza l'internamento a Gross-Sieghart di circa 200 trentini, alcuni dei quali provenivano da Katzenau dopo che questo campo era stato chiuso nel 1917.

<sup>49</sup> Il 21 giugno 1918 il Commissario civile di Rovereto nel comunicare al Segretariato generale per gli affari civili l'avvenuto internamento di 74 persone dichiarava: «Ho disposto perché siano ritirate le licenze di pubblico esercizio o industriali eventualmente intestate alle persone internate», cfr. ACS, CS, SGAC, b. 743, f. “Internati fascicolo generale”. Per le condizioni in cui vennero a trovarsi molte famiglie di internati si veda ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana 1915-1918*, b. 94, f. “Affari Generali”, sf. “Internamenti – Censimenti – Rimpatri”, da dove estrapolo alcune situazioni paradigmatiche: Antonio Stefani di Lorenzon, di Tezze (Masi Ornè), il 9 novembre 1915, dopo aver augurato «una Vittoria completa alle armi italiane», chiede al Commissario Civile di Grigno il rientro del figlio che era stato internato «perché esercitava un'osteria»: «Egli appena i R. Carabinieri gli ordinarono di consegnare il suo permesso dell'osteria che era sita nella Valle Caspari, subito corse a consegnarlo e astendo ebbe il tempo di salutare i suoi cari figli e la sconsolata moglie che non sà darsi pace e non sa come provvedere ai bisogni giornalieri dei suoi 5 figli che languiscono di fame», in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1915, 1916, 1917*, b. BE 276 “Sussidi alle famiglie degli internati in Italia ed elenco profughi residenti nel Regno”, f. “Richieste di sussidio da famiglie, il cui capo è internato in Italia, ed altri”. Il fascicolo, risalente al novembre 1915, contiene 55 domande di sussidio che testimoniano lo stato di indigenza dei famigliari degli internati: «La sottoscritta, povera nel senso stretto della parola, lo scorso giugno le veniva internato nell'Italia il proprio marito A. M. stradino di professione, il quale formava il sostegno della famigliuola [...] Ora la supplicante si trova nell'estrema necessità, non potendo in nessun modo procurarsi un tozzo di pane per se e figlia» (Castel Tesino, 10 ottobre 1915); un'altra donna da Grigno chiede di far tornare il marito internato in Sicilia e così «egli col suo lavoro porterà il pane per sfamare 5 suoi figli e moglie»; un'altra donna, il cui marito era internato ad Arbus, in Sardegna, dichiara che «la sostanza è poca, nessuno capace al guadagno». Il sindaco di Serravalle, 16 marzo 1916, dichiara che i figli di tre fratelli internati, «se la guerra dura a lungo, non potranno certo vivere se non verranno sovvenzionati dal comune o dal governo».

<sup>50</sup> Che il Laboratorio di storia di Rovereto, produttore di splendide e documentatissime ricerche iconografiche, non sia riuscito a scovare in tutto il Trentino una fotografia, che fosse una, di internati in Italia è signi-

ficativo della longeva *damnatio memoriae* di questi ultimi. In verità nel volume curato dal suddetto Laboratorio di storia, *Il popolo scomparso. Il Trentino e i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto 2003, è riprodotta, a pagina 217, una fotografia con la didascalia "Ventotene. Internati trentini". Tali, tuttavia, non credo potessero essere i quattro elegantissimi uomini ivi raffigurati in posa con un ufficiale dell'esercito italiano. Più probabilmente potevano essere membri di una qualche commissione preposta a controllare le condizioni degli internati (si veda in merito la nota n. 45 relativa alla vicina Ponza).

<sup>51</sup> ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale". L'appunto, del 4 aprile 1916, firmato dal presidente della Commissione, Bassignano, è unito al carteggio Segretariato generale per gli affari civili-Bissolati (luglio 1916) relativo alla proposta di quest'ultimo di istituire una commissione revisione in ogni provincia della quale diremo più avanti. Il 6 ottobre 1915 il Segretariato generale per gli affari civili aveva comunicato al Commissario Civile di Strigno di ritenere «che siano applicabili a codesto distretto i provvedimenti presi per quello di Ala, pel quale questo Comando Supremo ha stabilito che quello della 1ª Armata, determinata la somma necessaria ad alleviare le condizioni delle famiglie di internati, rimpatriati ecc, ordini all'Intendenza di metterla a disposizione di una Commissione [...] affinché la medesima provveda alle necessarie erogazioni», cfr. ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1915, 1916, 1917*, b. BE 276 "Sussidi alle famiglie degli internati in Italia ed elenco profughi residenti nel Regno", f. "Richieste di sussidio da famiglie, il cui capo è internato in Italia, ed altri".

<sup>52</sup> Rapporto del Comando del V Corpo d'Armata "Sacerdoti internati della Val Lagarina" al Comando della 1ª Armata (4 febbraio 1916), ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. Anche negli appunti forniti nel dicembre 1915 dal Segretariato generale per gli affari civili al governo al fine di approntare una risposta alle interpellanze e alle interrogazioni parlamentari vi è un cenno ai sacerdoti: «Tra gli internati, oltre molti sacerdoti dei territori occupati, ve ne sono alcuni che esercitavano il loro ministero nel Regno, nei Comuni di confine. Questi ultimi vennero internati sia perché manifestarono apertamente sentimenti austriacanti, sia perché erano in rapporti con i sacerdoti d'oltre confine i quali, come è noto, erano sovente i più fedeli interpreti del passato regime», ACS, CS, SGAC, b. 233, f. "Internamenti-Norme. Fascicolo generale". Ho trovato alcuni preti regnicoli che in epoche diverse erano stati internati: uno da Gosaldo (ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 351 B, f. "Rimpatrio profughi e internati"), 6 preti di Staro, Fongare e Calvagno (ACS, CS, SGAC, b. 742, "Internamenti complessivi", f. 105/1, sf. "Allontanamento irredenti dalla provincia di Vicenza"). A questi sono da aggiungere i frati francescani trentini presenti nel convento di S. Daniele a Lonigo: Giuseppe Agostini, Giovanni Guella, G. Battista Lauton ACS, CS, SGAC, b. 742, "Internamenti complessivi", f. 105/1, sf. "Allontanamento irredenti dalla provincia di Vicenza".

<sup>53</sup> Vedi L. Bruti Liberati, *Il clero nella Grande Guerra*, Roma 1982, p. 172. Non ho rintracciato il documento citato da Bruti Liberati, il quale, inoltre, asserisce che il dato è incompleto per la mancanza di fascicoli personali. Oltre a ciò il fascicolo "Censimento Sacerdoti allontanati dai territori occupati e dalle zone di guerra", in Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, "Profughi e Internati di guerra - 1915-1920", è vuoto. Da alcune buste, tuttavia, ho ottenuto un elenco di 45 preti internati. Da due documenti, entrambi del 3 settembre 1915, ho ricavato il nome di 26 preti internati: 9 dal distretto di Tione (il parroco e il coadiutore di Storo, i curati di Darzo, Lodrone, Magasa, Turano, il parroco di Conдино, i curati di Brione e di Persone), 11 da quello di Rovereto (il rettore di Borghetto, il curato di Vo' Sinistro, il cappellano di S. Margherita, il parroco di Avio, il decano di Ala, il parroco di Parrocchia Vallarsa, i cappellani di Valmorbida, Albaredo, S. Anna, e Riva di Vallarsa, il curato di Matassone), 3 da quello di Borgo e 1 da quello di Primiero (i parroci di Tezze, Cinte Tesino, il coadiutore di Pieve Tesino, il parroco di Sagron Miss, ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. I curati di Spera, Samone, sono citati in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1917*, b. BE 307 "Riservato", f. "Elenchi informativi". Alla data 26 maggio 1916 risultano internati, probabilmente dall'autunno precedente, anche il curato di Chizzola, il parroco di Brentonico coi cappellani di Corné, di Prada e i curati di Cazzano e di Crosano, sostituiti da cappellani militari italiani, vedi lettera del Commissario civile di Rovereto (Ala) al Segretariato generale per gli affari civili su "Sacerdoti e reggenti dei territori sgombrati, in ACS, CS, SGAC, b. 197, Ordinamento Ecclesiastico, f. "Parrocchie e Parroci dei paesi sgombrati". Da un appunto, non datato ma riferibile alla primavera del 1917, risultano internati anche 3 sacerdoti da Strigno e uno ciascuno da Telve, Bieno, Fracena, Villa, Agnedo, Scurelle, Ospedaletto, in ASTn, *Commissariato Civile Borgo 1917*, b. BE 307 "Riservato", f. "Elenchi informativi".

<sup>54</sup> Don Gremes, figlio di una regnicola, era parroco di Tezze, un paese, come abbiamo visto, bollato di austriacantismo. Il 16 giugno 1915, come egli narra in una sua richiesta affinché gli fosse revocato l'interna-

mento, era stato invitato a presentarsi a Feltre presso la sottoprefettura «affinché, quale persona civile, da lungo dimorante in paese e perciò bene addentro nelle condizioni locali, avesse da fornire alle competenti autorità qualche schiarimento sullo stato della località da poco conquistata dalle armi italiane. Giunto alla Sottoprefettura, senza addargli alcun motivo, egli venne internato a sue spese a Firenze, dove con sua grande sorpresa dalla Questura si sentì leggere l'accusa di «austriacante» [...] Egli protestò altamente osservando che doveva essere internato dagli austriaci, perché «irredentista» e fu mero accidente se il colpo fallì; il 23 maggio si era presentato alle truppe italiane chiedendo loro di mantenere l'ordine pubblico nel paese che era stato abbandonato dagli austriaci; il 25 maggio, giorno dell'occupazione di Tezze si presentò al capitano militare ossequiandolo come di dovere e ne fa chiara testimonianza l'ordine del giorno del Generale Cadorna pubblicato sul Corriere della Sera del 28 maggio 1915 [a p. 6 del giornale si legge: «Frontiera del Tirolo. I maggiorenti di Tezze in Val Sugana e di altri paesi occupati si sono presentati alle nostre autorità esprimendo patriottici sensi di devozione, a nome della popolazione, n. d. r.]; egli mise a disposizione delle truppe italiane le sue case. [...] Aveva dato ordini per solennizzare con un banchetto nel giorno 13 giugno, titolare della chiesa e festa la più importante del paese, il nuovo regime italiano, comperando per giunta di sua borsa la bandiera tricolore da inalberare in quella occasione sul campanile. Detta bandiera del resto non si poteva issare prima, perché non si trovava sul luogo la tela necessaria», ACS, CS, SGAC, b. 196, «Ordinamento Ecclesiastico», f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106.

<sup>55</sup> Per una rapida panoramica su tale aspetto si veda S. Vareschi, *Il movimento cattolico trentino fra Ottocento e Novecento*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura), *Storia del Trentino*, vol. V, *L'età contemporanea 1803-1918*, 2003, pp. 817-838.

<sup>56</sup> ASTn, *Commissariato Civile Tione 1915-1918*, b. 1, «Cat. A, Affari Vari - Cat. A1 Internati e Profughi». In seguito, probabilmente come conseguenza di questa lettera, fu internato anche don Franceschini, che era l'unico prete in valle rimasto libero fino ad allora (vedi M. Gilmozzi, *Gente di Valvestino: immagini ritrovate*, Biblioteca comunale, 1995, pp. 188-189).

<sup>57</sup> ACS, CS, SGAC, b. 196, «Ordinamento Ecclesiastico», f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. La lettera è «personale riservata».

<sup>58</sup> In un primo tempo le parrocchie dei territori occupati furono aggregate alle finitime diocesi di Feltre-Belluno (il Primiero), di Padova (la Valsugana), di Vicenza (la Vallarsa), di Verona (la Bassa Vallagarina e Brentonico), di Brescia (la Valvestino e la Val del Chiese). Dopo le proteste di Vienna espresse al Vaticano furono creati tre vicariati retti da altrettanti preti trentini la cui nomina fu approvata dal SGAC e dipendenti dal vescovo castrense: da Caoria a tutto l'Ampezzano (don Cesare Segà, decano di Fiera di Primiero); dal Tesino alla Vallarsa (don Pasquale Bortolini, decano di Strigno); la Bassa Vallagarina, la Valle del Chiese e Valvestino (don Enrico Paolazzi, parroco di Sabbionara e sostituto del parroco di Avio), (cfr. L. Palla, *Il Trentino orientale... cit.*, p. 275). Emilio Maraner, di Vallarsa, ricorda la reazione negativa delle donne per questi cambiamenti: «Con l'arrivo degli italiani i preti e i maestri della Valle – gente studiata – furono in parte internati in Italia. [...] Il prete era un cappellano militare. Ricordo che nelle funzioni cantava sempre: Dio di potenza, Dio di bontà salvate l'Italia e Roma [...] Le donne, che avevano i mariti in guerra sul fronte, non erano contente di questi canti e non volevano più andare in chiesa» (AA.VV. *La Vallarsa e la sua gente, Testimonianze della Grande Guerra*, a cura del Centro Promozionale Vallarsa, Rovereto 1982, p. 31).

<sup>59</sup> Circolare del 21 settembre 1915, ACS, CS, SGAC, b. 196, «Ordinamento Ecclesiastico», f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106.

<sup>60</sup> Il vescovo castrense, il 15 novembre 1915, chiede il ritorno nelle loro parrocchie dei parroci internati, segnatamente quelli di Ala, Avio e Vò: «Credo mio stretto dovere come Vescovo dell'Esercito e come Italiano, desideroso che alla conquista militare delle terre segua la conquista morale dei cuori». Col loro ritorno «ci guadagnerebbe l'animo di quelle popolazioni: e parmi che almeno sarebbe opportuno fare qualche esperimento», ACS, CS, SGAC, b. 196, «Ordinamento Ecclesiastico», f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. Il vescovo di Padova perorò il rientro dei parroci della Valsugana, ACS, CS, SGAC, b. 196, «Ordinamento Ecclesiastico», f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106. Il delegato del cardinale arcivescovo di Torino, il 21 novembre 1915, intervenne a favore del rientro per don Giovanni Pizzini, parroco di Lodrone, ACS, CS, SGAC, «Ordinamento ecclesiastico», b. 196, f. «Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo», sf. 1106.

<sup>61</sup> Vedi anche la nota informativa su don Fontana del 10 settembre 1915: «Prima dell'occupazione italiana faceva vita ritiratissima perché affetto da mal di cuore. Rimase zitto anche dopo l'occupazione nonostante fossero noti i suoi sentimenti anti italiani. Nel momento della consegna della parrocchia al Cappellano Militare egli «sfogò per intero l'animo suo, disse che il giorno dell'occupazione di Ala un nostro colonnel-

lo gli si presentò con modi assai villani e lo minacciò di fucilazione se entro cinque minuti non avesse fatto fermare tutti gli orologi della città; disse inoltre che Ala fu occupata solo perché volontariamente sgombrata dagli austriaci, tanto che bastò un piccolo drappello per tenere a bada un esercito forte di più di seimila uomini, e solo quando si fece uso dell'artiglieria si riuscì a metterli in fuga; che l'abilità degli austriaci è dimostrata dal fatto che mentre essi non ebbero alcuna vittima, gl'italiani ebbero due morti ed una trentina di feriti. [...] Tacciò di falso il comunicato Cadorna ove era detto che a Pilcante furono espugnati diversi ordini di trincee, mentre non ve n'era alcuna, ed infine che il Governo austriaco più che non quello italiano cura l'istruzione pubblica ed il benessere economico della classe lavoratrice e contadinesca», in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. "Internati". Come se non bastasse, l'11 settembre, padre Ilario Dossi, frate cappuccino ospitato nel locale convento, rilascia una dichiarazione – un atto d'accusa che non si limita a riportare fatti di cui fu diretto testimone, ma anche fatti orecchiati da altri –, confermata e sottoscritta, nell'Ufficio di P. S. di Ala contro don Fontana: «Mi è stato riferito da religiosi che don Davide Fontana, prima dell'occupazione, nella canonica di Pilcante ebbe sovente a parlare contro l'Italia spregiando il suo Re. Dopo l'occupazione il don Davide Fontana, in convento, presenti due cappellani militari, alcuni frati ed io, ebbe ad esprimersi criticando in complesso il regime Italiano specialmente in riguardo alla religione. Ad un Ufficiale Superiore che andò a fare visita al Don Davide, questi ebbe a dirgli che egli non avrebbe potuto andare d'accordo con le autorità Italiane e far loro buona accoglienza perché erano in contrasto con la chiesa. Ho sentito che egli si esprime con livore circa l'occupazione di Ala ed il modo con cui egli venne trattato dalle Autorità Militari che avevano mandato in canonica un picchetto ad intimargli di fermare l'orologio del Campanile. Mi consta che alla venuta del Vescovo Castrense verso i 7 o gli 8 di agosto questi ebbe a consegnare al Don Davide Fontana delle immagini con dietro la preghiera del soldato con l'incarico di dispensarle; viceversa egli non se ne curò tanto che qualcuno che lo sapeva si recò in canonica a chiedergliene. Che egli fosse un antitaliano lo dimostrano i fatti surriferiti.», ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 91, f. "Persone da vigilarsi e da arrestarsi nei paesi occupati dalle truppe". Il 27 maggio 1915, all'ingresso delle truppe italiane in Ala, p. Ilario, davanti al convento «salutò e diede il 'benvenuto' agli arrivati. [...] Sul far della sera, avanti il palazzo delle scuole venne issato il tricolore in forma ufficiosa. Il padre Ilario Dossi, che vi assisteva, montato su pergamo improvvisato, tenne un patriottico applaudito discorso, e baciò la bandiera avanti che venisse tirata in alto» (vedi F. Stefanelli, *Primo quadriennio di Ala redimita*, Ala 1919, pp. 4 e 9. Da Ala furono internati anche due confratelli di p. Dossi; due suore bergamasche, addette all'asilo di Ala, furono segnalate come "pericolose austriacanti", ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 91, f. "Persone da vigilarsi e da arrestarsi nei paesi occupati dalle truppe".

<sup>62</sup> ACS, CS, SGAC, b. 196, "Ordinamento Ecclesiastico", f. Internamento Sacerdoti. Fascicolo complessivo, sf. 1106.

<sup>63</sup> Vedi G. Pellizzoni, *Il Friuli ed i Friulani nella Grande Guerra: il disfattismo, Caporetto, i profughi e i rimasti*, "Storia contemporanea in Friuli", Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, a. XXVIII, 1998, n. 29, p. 116. Una valida sintesi del dibattito la si trova in E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915 - ottobre 1917). Sffollamenti coatti ed internamenti*, "Storia contemporanea in Friuli", Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, a. XXVI-II, 1998, n. 29, pp. 70 e segg.

<sup>64</sup> Fatte salve le citazioni, per designare i trentini internati dall'Austria ricorro al termine "irredentisti", così come si definivano tradizionalmente i filoitaliani; quando invece il documento prende in considerazione indistintamente gli "irredenti" preferisco il termine "italofoni". Essi, infatti, tradizionalmente si definivano come "austriaci che parlano italiano". La lingua, poi, era un immediato metro di giudizio per l'occupante: la persona che parlava tedesco veniva internata *sic et simpliciter*; se, invece, essa si esprimeva in italiano l'ipotesi di internamento veniva soppesata in base al suo comportamento, reale o immaginato che fosse.

<sup>65</sup> Dagli appunti forniti nel dicembre 1915 dal Segretariato generale per gli affari civili al governo al fine di approntare una risposta alle interpellanze e alle interrogazioni parlamentari ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>66</sup> ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>67</sup> Circolare "Revisione degli internamenti", 16 gennaio 1916, firmata dal Sotto Capo di Stato Maggiore, generale Porro, Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

<sup>68</sup> Dal rapporto del 5 febbraio 1916, "Profughi. Internamento di persone sospette dai territori occupati", inviato al Comando della 1ª Armata, ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".

- <sup>69</sup> Dalla risposta del sottocapo di Stato Maggiore del 17 febbraio 1916 (presente in archivio in copia non firmata) al comando della 1<sup>a</sup> Armata “Circa la politica degli internamenti”, preparata sulla scorta di un “Pro-memoria” del Segretariato generale per gli affari civili del 14 febbraio, ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”.
- <sup>70</sup> Dalla minuta predisposta il 21 febbraio dal Segretariato generale per gli affari civili per il Ministero dell’Interno per rispondere alle interrogazioni degli on. Meda e Pieroboni sulla questione degli internamenti, ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Delle 1878 domande 440 erano state accettate, 962 respinte, finché non fosse giunta nuova documentazione, mentre 466 erano ancora da esaminare.
- <sup>71</sup> Nella minuta predisposta l’1 aprile 1916 per rispondere alla mozione di Turati ed altri 39 deputati si dichiara che delle 2.339 domande di revisione – 937 accolte, 739 respinte, 663 sospese – «circa un terzo appartengono a fuorusciti in Italia prima dello scoppio delle ostilità [...] a disertori prima dell’inizio della guerra [...] a profughi», ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Penso che quest’ultima “precisazione” abbia lo scopo – è un politico che parla – di confondere le idee. Non si capisce, infatti, quale possa essere il rapporto esistente fra una commissione preposta alla revisione degli internamenti comminati a persone sospette ed i fuorusciti, che erano giunti in Italia volontariamente, e quindi, non sottoposti ad un regime di internamento che, ovviamente, non poteva essere “rivisto”. Oltre tutto, una contabilità separata fra le due categorie, per le cui schede informative le carte avevano un colore diverso (rossiccio, per i fuorusciti), avrebbe avvalorato con certezza l’espressione del politico. Comunque sia tra le 115 domande di rimpatrio conservate presso l’Archivio di Stato in Trento ho rintracciato due domande presentate da fuorusciti che ottennero di tornare, accompagnati dai carabinieri, nella propria casa che si trovava nelle vicinanze del fronte, per prelevare delle cose necessarie alla vita quotidiana, in ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 85, f. “Internati nel Regno che hanno chiesto il rimpatrio (categoria A 4)”.
- <sup>72</sup> ACS, CS, SGAC, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”.
- <sup>73</sup> Vedi la minuta predisposta agli inizi di luglio 1916 dal Segretariato generale per gli affari civili per il sottocapo di Stato Maggiore dell’esercito. Il Bassignano ebbe tale nomina «principalmente perché la pratica acquistata quale Presidente della Commissione per gli internamenti, gli dava ottimi elementi per la conoscenza degli irredenti stessi, e perché, quando i prigionieri saranno in Italia, la Commissione medesima dovrà rivedere la posizione di ciascuno di essi per giudicare quale sia meritevole di essere senz’altro restituito alla propria famiglia dando affidamento di buoni sentimenti nazionali», Comando Supremo - Segretariato generale per gli affari civili, b. 233, “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”. Nell’estate del 1916 furono imbarcati ad Arcangelo, per essere trasportati in Italia, circa 4.000 austriaci italofooni ex prigionieri dei russi, a cui fecero seguito, fino al gennaio 1917, ulteriori altri imbarchi per altri 2.000 ex prigionieri, vedi A. Biagini, *Le missioni militari italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini (1915-1918)*, in S. Benvenuti (a cura), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto 1980, pp. 579-597; L. Palla, *Esperienze di prigionia in Russia*, in G. Fait, (a cura), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli italiani d’Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Rovereto 1997, pp. 359-390.
- <sup>74</sup> ACS, *Ministero dell’Interno. Divisione generale P.S.*, “Profughi e internati guerra 1915-1920”, b. 27, f. “Internati. Sospetti di spionaggio od in altre guise pericolosi. Istituzione per provincia di una Commissione di Vigilanza”. La commissione doveva essere composta da un magistrato in qualità di presidente, da un funzionario amministrativo della Prefettura e da un funzionario di P. S.
- <sup>75</sup> La circolare proposta da Orlando fu sospesa ma in Sardegna troviamo all’opera un “Servizio Ispezione Internati” con alcune sue relazioni provenienti da paesi del distretto di Ozieri, ACS, *Ministero dell’Interno. Divisione generale P.S.* “Profughi e internati guerra 1915-1920”, b. 29.
- <sup>76</sup> Dal “Pro-memoria” per Bissolati redatto dal Sottocapo di Stato Maggiore il 30 luglio 1916, ACS, CS-SGAC, b. 233: f. “Internamenti-Norme. Fascicolo generale”: «Istituire presso Province o Armate nuove Commissioni, a parte la eventuale disparità di giudizio, queste verrebbero sottoposte all’autorità delle Armate che hanno emesso i provvedimenti (i ricorsi vanno invece esaminati da uffici diversi da quelli che hanno emesso gli internamenti) e potrebbe produrre una varietà e disparità di criteri (si tratta nella quasi totalità dei casi di valutare non circostanze di fatto, ma impressioni, apprezzamenti, giudizi, accuse assai spesso vaghe ed indeterminate) che darebbero luogo a nuove recriminazioni e lamenti, e però ulteriori ricorsi al CS». La presenza di civili in queste commissioni, poi, non avrebbe garantito la riservatezza dei provvedimenti e della raccolta di informazioni; infine, perché, nei territori occupati da dove proviene «la maggioranza degli internamenti», non vi erano le autorità considerate dal ministro.

- <sup>77</sup> Circolare riservata n. 52420, "Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale". La circolare accoglie sostanzialmente i suggerimenti del segretario del Segretariato generale per gli affari civili formulati il 26 luglio in un appunto per il sotto capo di Stato Maggiore.
- <sup>78</sup> Circolare riservata n. 52420, "Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra", ACS, CS, SGAC, b. 233, "Internamenti-Norme. Fascicolo generale".
- <sup>79</sup> Utile allo scopo fu la creazione nei territori occupati dei comandi territoriali dei carabinieri (circolare n. 64286, 31 agosto 1916. Non ho rintracciato la circolare istitutiva che è citata in una circolare riservata del Segretariato generale per gli affari civili del 1 novembre 1916, ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. "Evidenza Internati e Profughi", sf. "Internamenti. Circolari e disposizioni generali"). Per permettere il funzionamento dei comandi territoriali il Segretariato generale per gli affari civili aveva dato l'ordine, ancora il 22 agosto, di recuperare "registri, documenti vari e schedari che attualmente fossero abbandonati nelle Caserme della Gendarmeria austriaca, Direzioni di Polizia, Commissariati di polizia e Capitanati distrettuali", ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 84, fasc. "Gestione Provvisoria dei servizi civili – Ordinanza 25.6.1915 – Assegni ai funzionari mantenuti in carica".
- <sup>80</sup> Circolare del Segretariato generale per gli affari civili ai Commissari civili, 8 novembre 1916, ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916".
- <sup>81</sup> ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916". La lettera alla IV Armata e il "promemoria" erano stati indirizzati in forma riservata al Commissario Civile del Primiero. Al documento fu allegata anche «copia di una istanza inoltrata a questo Comando Supremo dai Sindaci della Valle di Primiero» della quale non ho trovato traccia. La chiusura verso i preti si manifestò anche all'interno di questa Commissione come testimonia il rapporto dei carabinieri, indirizzato l'8 marzo 1917 al Commissario civile, avverso al rientro di don Marchesi, parroco di Sagron-Miss: «Egli si dimostrò sempre ostile alla nostra occupazione e lo si sospettò di esercitare lo spionaggio a nostro danno, data l'intimità esistente col Parroco di Gosaldo, don Mosè Lelle, anche questi internato, dopo essere stato assolto dalla imputazione di spionaggio a nostro danno. Risulta che i due parroci avevano spesso colloqui e organizzavano gite assieme, rilevando fotografie. [...] I buon pensanti di Miss non simpatizzano per il don Marchesi, di cui conoscono i sentimenti». Se fosse rientrato in paese non avrebbe potuto nuocere per la vigilanza a cui sarebbe stato sottoposto, «rimane però il dubbio che egli, valendosi del suo indiscusso ascendente di Sacerdote, possa esplicare, specie nel segreto del confessionale, una propaganda pacifista e addirittura contraria alla nostra occupazione, mantenendo latente nell'animo della popolazione un senso generale di malcontento che potrebbe avere la sua esplicazione esteriore in critica delle nostre operazioni militari e di ogni atto della nostra amministrazione. E se pure questa seconda azione, a noi deleteria, non si verificasse, si collocherebbe in seno a quella popolazione, un elemento che affettando un falso attaccamento al nuovo regime, non esplicherebbe nessuna propaganda di sincera italianità e patriottismo, e quindi la missione del sacerdote che, nelle condizioni attuali, è delle più importanti presso le semplici persone di campagna, riuscirebbe in questo caso, completamente negativa e addirittura pernicioso», ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 351 B, f. "Rimpatrio profughi e internati".
- <sup>82</sup> Lettera del 23 gennaio 1917, ASTn, *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, "Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916". Permane, tuttavia, il diniego per il rientro degli abitanti di Canal S. Bovo. Il 6 ottobre 1917 il sindaco del paese, per allontanare da sé l'accusa «di troppo inazione e pro dei poveri internati», per evitare che gli internati potessero avere «dei dubbi sul [suo] contegno» e per «levar[si] da qualsiasi responsabilità sul caso dei poveri internati», prega il commissario civile, che tuttavia approvava gli internamenti effettuati, di attivarsi per liberarli come era capitato per tutti gli altri internati del Distretto, ACS, CS, SGAC b. 742, "f. 105/1 Internamenti complessivi", sf. "Internamenti del Distretto politico di Fiera di Primiero".
- <sup>83</sup> ACS, CS, SGAC, b. 742, "Internamenti complessivi", f. 105/1, sf. "Internati del Distretto politico di Rovereto". Ogni nominativo è accompagnato con un succinto atto d'accusa.
- <sup>84</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, b. 1355, "Profughi e internati di guerra", f. "Allontanamento persone sospette dal distretto politico di Ala".
- <sup>85</sup> Il 3 febbraio 1918, il comandante dei carabinieri della 17ª Divisione di fanteria, conformemente alle disposizioni del prefetto di Vicenza, propone al comando della stessa che siano allontanati da Bassano e sobborghi i 70 profughi valsuganotti e primierotti che vi risiedevano, non perché essi avessero dato luogo a

sospetti nei riguardi della polizia militare ma per provvedere alla loro sicurezza essendo impossibile di conoscere le loro intenzioni, i loro sentimenti e i loro precedenti politici nei riguardi del nostro paese». Similmente, il 26 febbraio, il comando della 1<sup>a</sup> Armata propone l'allontanamento di 8 donne di origine tedesca o austriaca (tra esse anche tre trentine) sposate a italiani accusate di nutrire sentimenti antipatriottici – «risultano di sentimenti anti-italiani, capaci di subdola propaganda disfattista e non si esclude siano capaci di esercitare lo spionaggio per lucro». Dato il particolare momento e trovandosi esse nei pressi di Montebello Vicentino «sede di forti reparti di truppa e località di transito di numeroso materiale bellico, sembrerebbe prudente ed utile il loro sollecito internamento nel Regno», ACS, CS, SGAC, b. 742, «f. 105/1, «Internamenti complessivi», sf. «Sudditi di Stati nemici residenti a Montebello Vicentino». Il 18 aprile 1918, il Prefetto di Vicenza chiede telegraficamente al Ministero dell'interno «se e dove» inviare i 30 profughi austriaci irredenti che si erano stabiliti a Rosà, «i quali, pur non avendo dimostrato apertamente nutrire sentimenti antiitaliani potrebbero contribuire, anche solamente con racconto loro casi, deprimere e fiaccare resistenza truppe, con le quali sono in contatto». Il 9 maggio sono internati anche alcuni frati trentini che si trovavano nel convento di S. Daniele a Lonigo, ACS, CS, SGAC b. 742, «f. 105/1 Internamenti complessivi» sf. «Allontanamento irredenti dalla provincia di Vicenza». Il Segretario generale per gli affari civili, poi, paventando il Comando Supremo azioni tedesche attraverso la Svizzera neutrale, prospetta l'allontanamento di tutti gli stranieri e dei profughi austriaci italofooni anche dal circondario di Domodossola. Il 18 maggio 1918 il Prefetto di Novara si dichiara favorevole all'allontanamento dei 274 profughi ivi residenti che provenivano dalle terre austriache occupate poiché «l'opinione pubblica li ritiene di sentimento ed animo antiitaliani e sopporta malvolentieri le agevolazioni e i miglioramenti che furono loro accordati [aumento di sussidio, alloggio gratuito, somministrazione di generi di vestiario]», ma esprime la sua contrarietà all'allontanamento degli svizzeri e degli austriaci italofooni ivi dimoranti da tempo senza che abbiano mai dato motivo di lagnanze o rilievi a loro carico, ACS, CS, SGAC b. 742, «f. 105/1 Internamenti complessivi», sf. «Soggiorno irredenti e stranieri neutrali in Domodossola e circondario».

<sup>86</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Internati fascicolo generale».

<sup>87</sup> Il 20 giugno 1918 il Comando della 1<sup>a</sup> Armata comunica al Segretariato generale per gli affari civili di aver effettuato gli internamenti «con tutta obiettività e dopo istruttorie fondate su elementi incontrovertibili» conformemente al dettato della circolare del 20 dicembre 1915, la quale limitava «le intese col Commissariato Civile alla sola segnalazione delle persone da internarsi», ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Internati fascicolo generale». In un promemoria del 10 novembre 1918, il Segretariato generale per gli affari civili ricorda che le disposizioni della circolare del 5 agosto 1916 «per ovvie ragioni di opportunità, non poterono avere dal novembre 1917 a tutto ottobre c. a., quella piena ed incondizionata applicazione che avevano ricevuto nel periodo precedente e che aveva valso a far risolvere favorevolmente i più importanti casi d'internamento come a limitare il più che fosse possibile l'uso di tale misura di rigore», ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Internati fascicolo generale».

<sup>88</sup> Il 26 giugno il sindaco di Avio chiede al commissario civile clemenza per gli internati con motivazioni politiche («l'atto di clemenza servirebbe a rafforzare nei colpiti, di certo ravveduti, se ne fosse il caso, il sentimento patriottico»), morali («la misura dell'internamento ridonda di disonore, oltre che agli interessati, anche alla generalità della popolazione ed all'autorità amministrativa») ed umanitarie («gli internati si trovano a disagio per la vita, che sono costretti a condurre e demoralizzati per la misura, che li ha colpiti senza un processo e senza una condanna, che di fronte al pubblico li renda immeritevoli della Patria e aggravati in loro, se colpevoli, la coscienza, mentre per il procedimento, col quale furono colpiti, internati e loro parenti vivono sotto l'incubo che la misura contro di loro si basi su delazioni e basse vendette di privati e su ritenute persecuzioni delle Autorità, non secondo il Sindaco del proprio paese, che nulla mai seppe di internamenti né dei motivi, che li provocarono»), ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. «Internati il 21 giugno 1918». L'internamento di 32 persone di Avio, inoltre, poteva vanificare lo sforzo «patriottico» profuso tra la popolazione dalle autorità civili. Il 7 aprile 1918, infatti, con la partecipazione di 150 persone, era stato fondato il gruppo locale dell'Associazione Politica degli Italiani Irredenti seguito il 22 giugno dalla nascita di un Comitato di Mobilitazione civile il cui statuto prevedeva che «ognuno [dovesse] nutrire sentimenti di gratitudine verso la Patria ed il Re ed instillare tal sentimento in tutti i propri famigliari e vicini» (articolo 12), ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 84, fasc. «Elenco delle associazioni».

<sup>89</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, «Profughi e internati di guerra» b. 23, f. 12.100.

<sup>90</sup> Il documento è indirizzato ad una indefinita «Eccellenza!». L'APII si muove su indicazioni della sezione

APII di Avio la quale, il 10 giugno, denunciava apertamente l'operato di Z. A.: «I cittadini sono alla mercé di un certo Z. A. di Caprino Veronese, qui residente da alcuni anni, e della di lui moglie. Famiglia punto morigerata, intriganti, capaci di ogni bassa vendetta, dedite alla delazione per salvaguardarsi di fronte alle Autorità di P.S. e non si peritano di dirlo in pubblico ed in privato che sono loro che hanno fatto internare tanti della nostra contrada, di minacciare altri di simile misura», ACS, CS, SGAC b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».

<sup>91</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».

<sup>92</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti». La sottolineatura è originale. Meno di un mese dopo, il 4 settembre, lo stesso Segrè, torna a lamentarsi con il Segretariato generale per gli affari civili per i metodi di internamento e per gli internamenti di Ala ed Avio augurandosi «maggior sollecitudine» nel far procedere le pratiche burocratiche degli internati: «Unanimi i nostri informatori si lamentano perché di solito si procede senza assumere da parte delle Autorità locali costituite le necessarie informazioni. Deplorano lo stato misero nel quale si trovano i pochi che dopo lunghi mesi d'esilio ritornano in patria perché il periodo d'internamento influisce sempre sinistramente sul morale e sul fisico. [...] Questi fatti vengono assai criticati perché si dice non corrispondano affatto al senso di giustizia e di libertà cui dovrebbe ispirarsi il nuovo regime e neppure – obiettano loro – all'esigenza della guerra, nessuno degli internati potendosi considerare pericolosi. Si tratta generalmente di contadini che si lagnarono dei danni arrecati alle campagne, lagni che giornalmente fanno anche parecchie persone che si trovano in zona di guerra e passano per la maggiore, senza però che in loro danno si sia preso alcun provvedimento», ACS, CS, SGAC b. 743, f. «Allontanamento dai territori redenti».

<sup>93</sup> Dalla comunicazione di Pecori Giraldi inviata al Segretariato generale per gli affari civili il 24 maggio 1919, in ACS, CS, SGAC b. 743.

<sup>94</sup> Vedi richiesta telegrafica al Comando Supremo Ufficio Affari Generali, il 19 novembre 1918, su dove inviarti, ACS, CS, SGAC b. 742, «f. 105/1 Internamenti complessivi». Tra questi internati, 25 furono rinchiusi nel carcere di Verona, fatto che provocò la reazione del governatore che il 7 gennaio 1919 denunciò la «misura [...] troppo rigorosa ed anche illegale» loro riservata, «dacché la restrizione della libertà personale, per le nostre leggi, è applicabile solamente alle persone che devono rispondere di veri e propri reati» per cui chiede che verso gli internati «sia usato un trattamento conforme alla misura precauzionale d'indole politica che si adotta nei loro confronti», ACS, CS, SGAC b. 744, f. «Trentino. Elenco degli internati dopo il 3.11.1918». Fra questi internati vi erano alcuni cittadini di Arco, fra i quali il decano, don Simone Riz, e l'ex podestà, Angelo Negri. Nel gennaio 1919 Giovanni Pedrotti contatta il sottosegretario del Ministero dell'interno Giacomo Bonicelli per perorare la causa dell'ex podestà di Arco internato a Tolentino «malgrado la sua grave età [aveva 80 anni] ed il suo stato di salute». Tale perorazione è sconcertante se pensiamo che il Negri fu probabilmente internato per le indicazioni fornite dal Pedrotti stesso. Costui, infatti, nel suo citato «Elenco» scriveva: «ARCO: Distretto non molto buono; la città di Arco è l'unica fra le città trentine, che da anni sta in mano di una cricca clerico-governativa opportunistica, di cui il perfetto esponente è l'attuale Podestà Dottor Angelo Negri ex bersagliere di Lamarmora, ridotto per opportunismo a fare l'austriacante. Di più c'è l'influenza degli albergatori tedeschi, che hanno ridotto Arco a stazione climatica e luogo di cura per i tedeschi dell'Austria e della Germania».

<sup>95</sup> Per una conoscenza più approfondita della vicenda si veda Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 337-369.

<sup>96</sup> Vedi Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 341.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> «Molti uomini già militari e riconoscibili tali da qualche resto d'uniforme, sono rientrati isolati, e attendono ai loro affari. Applicando le tassative disposizioni del Comando Supremo si priverebbe del tutto la popolazione degli elementi validi ed atti al lavoro, che ora assicurano la vita di quei paesi e si inasprirebbe senza dubbio l'animo delle popolazioni contro di noi, pel grave danno morale e materiale che essa ne risentirebbe. Per il momento si è quindi sospesa l'applicazione rigida di quell'ordine al quale viene dato effetto solo nei riguardi dei non appartenenti alla contrada, facendo intanto eseguire, in attesa di conoscere gli intendimenti delle Superiori Autorità, l'esatto censimento degli elementi in parola per determinare la generalità e la residenza», ACS, CS, SGAC b. 790, f. «Informazioni», sf. 112, «Situazione nel territorio di nuova occupazione e quistioni varie ad essa inerenti».

<sup>99</sup> Gli altri punti del promemoria contemplavano il rientro di coloro che erano stati internati dall'Austria, dei profughi, dei volontari trentini, dei disertori e prigionieri trentini che si trovavano in Italia; l'allontanamento dal loro posto degli «amministrativi e dei politici» austriaci; la questione del cambio corono-lira; il completamento della ferrovia Ponte Caffaro-Tione, ACS, CS, SGAC b. 932, f. 8 «Conteggio popolazione nei territori occupati», sf. 11/6 Trieste e Trento.

- <sup>100</sup> ACS, CS, SGAC b. 932, f. 8 "Contegno popolazione territori occupati", sf. 11/6 Trieste e Trento.
- <sup>101</sup> Comunicazione del generale Badoglio al Presidente citata in Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 344.
- <sup>102</sup> B. Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, Trento 1963, pp. 37-38. Che si debba riferire ai 2.000 prigionieri trova conferma, indiretta, nella medesima Relazione al paragrafo "Prigionieri di guerra" (p. 38) «La pronta liberazione, sia pure condizionata, ottenuta per i prigionieri di guerra trentini è certamente uno degli atti del Governatorato che ha avuto più larga e benefica ripercussione in tutte le classi della popolazione. Furono così migliaia e migliaia di giovani e di maturi padri di famiglia, che poterono tornare fra le braccia dei loro cari, e partecipare alla gioia della liberazione. [...] Si renderebbe ora necessario l'invio di una missione per visitare i campi di concentramento e far rimpatriare quei pochi che per varie ragioni non fossero ancora rientrati». Pecori-Giraldi inviò al Segretariato generale per gli affari civili quattro relazioni "sull'opera svolta", con la seguente scansione temporale: 4.11 - 19.12. 1918; 20.12.1918 - 10.2.1919; 11.2 - 30.4.1919; 1.5 - 31.7.1919. Le prime tre sono state pubblicate a cura di Sergio Benvenuti sul "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento" nel 1985 e nel 1986.
- <sup>103</sup> Solo con indistinte accuse collettive si può capire come mai, su circa 2.000 internati, ben 598, imprigionati ad Isernia, provenissero dal Primiero (vedi il capitolo "Il 'fatto di Isernia'" in Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 337-369). Si veda anche come un furto commesso da un prigioniero, e la fuga, durata un giorno, di altri due, sia stata la causa dell'internamento di una trentina di prigionieri rinchiusi a Cittadella, *ivi*, pp. 343-344.
- <sup>104</sup> Cesare Berti, che aveva avuto dalla Legione Trentina e dall'APII l'incarico di visitare i campi di concentramento dei prigionieri di nazionalità italiana, in un suo articolo dato alla stampa l'11 gennaio 1919, ricorda che quella data «si trovano ancora parecchie migliaia di trentini, nuovi cittadini d'Italia, che marciscono e imprecano nei campi di concentramento in Italia, confusi magari fra tedeschi, croati e magiari, mentre qui nel Trentino i loro commilitoni hanno ottenuta la liberazione e sono rientrati nella libera vita civile». Il Berti, tuttavia, ignora, forse, i fatti quando asserisce che nei campi di concentramento «si trovano dei disgraziati che vi furono cacciati dallo zelo della autorità militari prima che fosse emanata la disposizione del CS». Come abbiamo visto fu proprio il Comando Supremo ad emanare l'ordine di imprigionare i militari austriaci, italofoeni compresi (citazioni tratte da Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 345).
- <sup>105</sup> Vedi L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 365. Anche 252 ex militari reduci dalla Russia, che nel marzo 1919 si trovavano ad Innsbruck, furono internati «tutti senza distinzione di sospetti e non sospetti» al fine di impedire il diffondersi di idee sovversive che essi potevano aver acquisito durante la prigionia", *ivi*, p. 366.
- <sup>106</sup> Questi "Redenti", componenti la "Legione Redenti", la cui costituzione era stata avviata nel settembre 1918 da Cosmo Manera, tenente colonnello dei carabinieri, per incarico del Segretariato generale per gli affari civili, non sono da confondere con gli ex prigionieri italofoeni giunti da Kirsanov nell'Estremo Oriente tra il gennaio e il marzo 1918 con la transiberiana, alcune centinaia dei quali accettarono poi di arruolarsi nei Battaglioni Neri facenti parte, in funzione antibolscevica, del Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente. Credo che il ritardato rientro dei primi si debba considerare come una forma di internamento surrettizio. Essi, infatti, venivano studiati e classificati politicamente come confermano i periodici "elenchi dei Redenti" inviati dal Manera al Segretariato generale per gli affari civili. Nel primo dei due elenchi, infatti, venivano iscritti «gli elementi migliori i quali rimpatrieranno alla prima opportunità»; nell'altro, invece, venivano inclusi coloro per i quali si riteneva necessaria «una ulteriore permanenza qui per completare l'opera di rigenerazione morale che questa Missione va spiegando in loro favore». Un reparto della Legione, poi, raccoglieva «quei prigionieri che non manifestavano chiaramente i propri sentimenti politici» (vedi F. Randazzo, *Alle origini dello Stato Sovietico. Missioni Militari e Corpi di Spedizione italiani in Russia (1917-1921)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1983, p. 127). Come fosse nata la "Legione Redenti" lo racconta il Manera stesso nella relazione conclusiva sulla sua esperienza vissuta in Estremo Oriente, inviata il 26 agosto 1920 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio Centrale per le nuove Provincie: «L'Opera della Missione Italiana per i prigionieri di guerra in Russia è nettamente divisa in due fasi delle quali la prima si chiuse nel settembre 1918 con la consegna da me effettuata al Comandante Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, del Battaglione Volontari, formato dai redenti raccolti in Russia e che, scoppiata poi la rivoluzione, attraverso mille disagi e mille pericoli mi fu possibile trasportare in Cina. La seconda fase (quella che portò alla costituzione della Legione Redenti, n.d.a.) incominciò da quando, effettuata tale consegna, ebbi notizia che molti prigionieri di guerra delle terre redente, sparsi per la Siberia, languivano nei campi di concentramento e alle dipendenza di padroni sfruttatori ed inumani, oppure vagavano abbandonati

senza alcuna guida né direzione, campando di ogni sorta di espedienti. Con gli scarsi mezzi che la Missione aveva allora a sua disposizione rispetto alla vastità del compito al quale si accingeva, furono immediatamente iniziate le operazioni di ricerca dei prigionieri stessi, ed in breve ne furono raccolti qualche centinaio», (ACS, PCM, *Ufficio Nuove Province*, b. 63, f. “Relazione del Tenente Colonnello Manera sull’opera svolta dalla disciolta Missione Militare Italiana a Wladivostock”). Il fatto che la “Legione Redenti” abbia compiuto il viaggio verso l’Italia assieme ai Battaglioni Neri ha creato, e crea, confusione tra i due gruppi. Tornati a casa i reduci dall’Estremo Oriente denunciarono quanto era accaduto loro nel corso del congresso dei Reduci e Internati, tenutosi a Trento nel dicembre 1920, a cui si accennerà fra breve: «Sembrava che il rimpatrio» è il reduce Carlo Pedron che parla «seguisse quanto prima, stando alle promesse del Governo, che s’era impegnato di fare presto, ma alle promesse non seguirono i fatti e tolto un centinaio di Trentini che poterono imbarcarsi alla spicciolata e rincarare nel corso dell’estate 1919, si arrivò alla fine di quell’anno che il Governo non aveva peranco seriamente pensato all’invio nelle acque dell’Estremo Oriente i vapori italiani o al noleggio di vapori alleati. Un simile ed ingiustificato ritardo produsse pessima figura fra gli interessati (la più parte famiglie di agricoltori); e fu solo dopo l’energico intervento del deputato Dr. Grandi a Roma presso il Ministro della guerra, generale Albricci (novembre 1919) che il governo avviò trattative per il noleggio di 3 vapori giapponesi, i quali partiti da Wladivostock agli ultimi di febbraio raggiunsero felicemente Trieste alla metà d’aprile 1920 con a bordo 2000 trentini, non contando gli Adriatici». Il congresso votò poi il seguente ordine del giorno: «I reduci dall’Estremo Oriente, già cittadini austriaci [...] protestano energicamente contro il Governo, il quale malgrado le infinite promesse ritardò per sua colpa il rimpatrio dei Trentini dall’Estremo Oriente e chiedono che il Governo venga incontro alle rispettive famiglie coll’accordare alle stesse un equo indennizzo nei sensi espressi nella relazione stessa», ossia, il sussidio militare alle famiglie dal novembre 1918 fino al rimpatrio compreso e il sussidio trimestrale dopo il congedo: solo in questo modo «il nuovo Governo nazionale potrà accattivarsi la fiducia delle famiglie duramente e doppiamente provate». Non ho rintracciato notizie, finora, di questo “equo indennizzo”.

<sup>107</sup> Pietro Ferrari, ex capocomune di Madrano, venne internato il 29 marzo 1919 a Sarradile, in provincia di Cagliari, perché aveva denunciato all’autorità militare le sorelle Gottardi una delle quali fu condannata a morte e poi graziata; Carlo Righetti, di Trento e la moglie vennero spediti al confino ad Avellino rispettivamente il 23 dicembre 1918 e il 18 marzo 1919 perché avevano partecipato al corteo il giorno in cui Cesare Battisti giunse a Trento come prigioniero; Antonio Carlin, contadino di Portolo, fu internato il 5 luglio 1919 a Macomer, perché «chiese ed ottenne il permesso di assistere al supplizio di Cesare Battisti»; Augusto Andreis, di Roverè della Luna, non potendo essere condannato, fu internato il 4 luglio 1919 a Tempio Pausania, in Sardegna perché aveva spinto «la sua manifesta avversione al nostro dominio fino al punto di cantare canzoni oscene all’indirizzo di Sua Maestà la Regina» (ACS, CS, SGAC b. 744, f. “Trentino. Elenco degli internati dopo il 3.11.1918”).

<sup>108</sup> Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina*, cit., pp. 37. La commissione per gli internamenti e per le revisioni degli stessi che era stata istituita il 7 gennaio 1919 presso il Governatorato. L’allontanamento «da località residenza con trasferimento in altra compresa stesso territorio occupato e nell’ambito giurisdizione rispettive Armate», previsto per i casi «di minore rilievo» e «per evitare che la presenza di detti internati, in luoghi ove ancora esistono odi e rancori, sia causa di perturbamenti dell’ordine pubblico», era stato introdotto con la circolare telegrafica del 24 gennaio 1919, ACS, CS, SGAC. b. 743.

<sup>109</sup> Elenchi di persone da rilasciare o da conservare in internamento «finché in Trentino non fosse stato funzionante un regolare corpo di polizia atto a vigilare su elemento a noi avverso, ACS, *Ministero dell’Interno, Direzione generale di P. S. Divisione di Polizia Giudiziaria e di Polizia Amministrativa e Sociale*, “Profughi e internati di guerra” b. 23, f. 12.100. Altri elenchi nella busta ACS, CS, SGAC, b. 743, f. “Elenchi degli internati da revocarsi”.

<sup>110</sup> Non ho rintracciato la circolare relativa, la n. 105-9383 del 4 dicembre, ma essa è citata nel telegramma di Diaz del 16 dicembre 1918, in ACS, CS, SGAC, b. 743, f. “Elenco degli internati da revocarsi a seguito circolari 4 e 16.12.1918”.

<sup>111</sup> ACS, CS, SGAC, b. 743, f. “Elenco degli internati da revocarsi a seguito circolari 4 e 16.12.1918”. La condizione di profughi è riconosciuta col telegramma del SGAC del 7 febbraio 1919 inviato ai Comandi d’Armata e, per conoscenza alle autorità civili fino al Commissario civile: «Necessità facilitare graduale ristabilirsi vita normale entro territorio Regno (compreso entro antico confine), territorio redento, con ritorno propria residenza di coloro che per ragioni di sicurezza militare ne vennero allontanati, e possibilità attuare provvedimenti ispirati a maggiore larghezza. Revoca internamento: i Regnicoli e redenti, considerati ora come profughi, possono trasferirsi dove vogliono entro il vecchio confine. Per entrare nei

- paesi invasi, devastati o sgombrati ci vuole permesso Prefetti. Prosciolti anche irredenti internati, ora profughi, che abitavano in zone occupate, ma ci vuole permesso per rientrare»,
- <sup>112</sup> ACS, CS, SGAC. b. 743, f. "Allontanamento dai territori redenti". Un tasto questo su cui ritorna anche la successiva circolare telegrafica del Segretariato generale per gli affari civili del 24 gennaio 1919, che, per internare, invitava a non basarsi su «semplici sospetti, che non di rado traggono solo origine da odi locali e personali rancori» o su «atteggiamenti politici riferentisi a periodo anteriore nostra occupazione, ma soltanto in base a fatti specifici provati (o a fortissime presunzioni) costituenti pericolo effettivo per ordine pubblico e per sicurezza nostra occupazione. Giova, tuttavia, rilevare che se ovvie ragioni sconsigliano ingiustificati rigori, atti, specialmente nei territori occupati, ad alienare simpatie popolazioni, con non minor cura sono da evitare eccessive clemenze per fatti ed atteggiamenti che si riferiscono all'attuale periodo e che darebbero motivo ad essere interpretate come sintomo debolezza, o peggio, scarsa consapevolezza nostro diritto», ACS, CS, SGAC b. 743 f. "Allontanamento dai territori redenti".
- <sup>113</sup> Nel dicembre 1918 (senza data) il governatore di Trento informa i comandi sottoposti che «alcuni Comandi di Presidio hanno fatto tradurre fino al Comando dei CC. RR. di Trento persone ritenute passibili di internamento facendole accompagnare da un laconico cenno di loro precedenti politici o morali». Ricordando che tale misura «è di esclusiva competenza di questo Governatorato» aggiunge che le proposte devono essere ben motivate («prove ed eventuali dichiarazioni che affidano della giustizia del provvedimento per modo che questo non risulti poi frutto di odio e risentimento personale o di partito»), ACS, CS, SGAC. b. 743, f. "Allontanamento dai territori redenti".
- <sup>114</sup> Non ho rintracciato il documento istitutivo ma l'ho desunta da una comunicazione di Pecori Giraldi del 22 gennaio 1919 con la quale egli comunicava al comando della 5ª Armata (o V Corpo d'Armata) che la Commissione per l'esame delle proposte e revoche d'internamenti, istituita il 7 gennaio 1919, presso il Governatorato aveva deciso di internare Pietro Ferrari, ACS, CS, SGAC b. 744, f. "Trentino. Elenco degli internati dopo il 3.11.1918"
- <sup>115</sup> Il 9 novembre il loro rientro era stato richiesto al Segretariato generale per gli affari civili dal Ministero dell'interno, B 726, ff. 105/2 e 109/2. Poco dopo il Segretariato generale per gli affari civili fa pressioni sul comando della 1ª Armata affinché conceda il rilascio e il rientro di internati e prigionieri: «Vengono rivolte vive premure da autorità civili Ala et distretto perché sia benevolmente esaminata possibilità nell'attuale momento consentire rimpatrio internati et prigionieri reduci Russia aut in libertà condizionata pertinenti distretto stesso cui domande non potessero prendersi in considerazione sino a fine ottobre scorso a causa situazione militare. Analoghe premure rivolge Governo per internati rendendosi interprete voti principali sodalizi pro irredenti costituiti nel Regno et anche deputati trentini Conci de Gasperi Malfatti testé reduci dall'Austria che calorosamente insistono su opportunità adottare pronti provvedimenti intesi ad evitare penosa impressione che susciterebbe tra popolazioni redente il mantenere ancora misure prese il più delle volte per ragioni precauzionali et in condizioni di luoghi et di ambiente ormai profondamente mutate. Essendosi già rilevato come codesto Comando siasi nei giorni scorsi favorevolmente pronunziato circa rimpatrio Ala et località vicine singoli individui appartenenti a categorie suddette ritieni che vorrà riesaminare con opportuni criteri di maggiore larghezza soprattutto questione inerente internamenti in massa da Ala et distretto effettuati nel dicembre et giugno scorso cui risoluzione in questo momento mentre non credesi pregiudicherebbe situazione militare locale avrebbe indubbiamente una notevole importanza politica. Qualora codesto Comando convenga che si possano revocare i due provvedimenti anzidetti che colpiscono come est noto cento ottanta sette persone questo Comando provvederà per loro graduale rimpatrio», ACS, CS, SGAC, b. 743. Un mese dopo la sezione trentina dell'APII, comunica al Segretariato generale per gli affari civili le osservazioni del Gruppo di Avio: «Ora nelle Terre redente viene accordato il soggiorno indisturbato a una infinità di persone che provengono dalla gendarmeria, dalle guardie di finanza e dagli impieghi austriaci, persone che notoriamente, durante il periodo della guerra e ancora prima, mantennero una condotta tutt'altro che ispirata da buoni sentimenti nazionali e spesso furono strumento cieco della barbarie austriaca. A maggior ragione e per coerenza si facciano rientrare gli internati allontanati non già per motivi specifici, ma bensì unicamente per le solite misure precauzionali o perché sospetti di sentimenti poco favorevoli all'Italia. A noi sembrerebbe giunto il momento opportuno per adottare un provvedimento tale da accontentare le giuste esigenze degli Irredenti, non solo, ma da procurare una pacificazione degli animi, una riparazione ad eventuali torti e finalmente il ripristino della vita normale dei paesi liberati dal giogo austriaco», ACS, CS, SGAC b. 743. Il 16 gennaio 1919 il governatore di Trento diede disposizioni per il rientro di un primo scaglione di 50 persone fra coloro che, del Distretto di Rovereto, «erano state internate in massa nel Regno», ASTn, *Commissariato Civile Rovereto, Occupazione Italiana, 1915-1918*, b. 89, f. "Internati il 21 giugno 1918".

<sup>116</sup> ACS, CS, SGAC b. 743.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Il 4 agosto 1919 a Pecori Giraldi subentrò l'on. Luigi Credaro come commissario generale civile per la Venezia Tridentina, vedi V. Calì, *Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in AA.VV., *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'ammissione all'autonomia*, Vicenza 1978, p. 22.

<sup>119</sup> Rizzi (a cura), *La Venezia Tridentina*, cit., p. 37: «Esiste però un piccolo numero di persone che furono internate dai Comandi militari nei primi giorni, via via che procedevano alla occupazione della regione, prima che un ordine severissimo lo vietasse. Questi individui in progresso di tempo mai inoltrarono domanda di rimpatrio, sfuggendo così alla competenza della Commissione. Preoccupato anche dalla sorte di questi, il Governatorato diramò da tempo una circolare ai Commissari civili perché con apposita inchiesta fatta dai comuni, compilassero l'elenco di tutte le persone risultanti ancora lontane per internamenti. Tali elenchi alla data del 31 luglio u. s. non erano ancora affluiti, ma ciò avvenne nei giorni successivi, e la Commissione nella seduta del 14 agosto u. s. prese in esame la loro posizione autorizzando il ritorno incondizionato di tutti (n. 37) alle loro case, ad eccezione di 4 persone, per le quali fu posto l'obbligo di dimorare [...] fuori del distretto politico di pertinenza». Per questi internamenti si veda anche la comunicazione di Pecori Giraldi al Segretariato generale per gli affari civili, del 24 maggio 1919: «Consta però che nei primi giorni della nostra occupazione vennero eseguiti internamenti di persone per opera di Comandi di truppe avanzanti, che ritennero adottare tali misure per l'ostilità contro quelle manifestata dalle popolazioni fra le quali avanzavano man mano che occupavano il territorio. Dette persone venivano inviate nel Regno direttamente dai comandi stessi per mezzo dei comandi di tappa, di presidio, ecc. Questo Governatorato venuto a conoscenza della cosa, emanò una circolare, di cui si allega copia, e dispose indagini per avere la nota esatta delle persone già internate. Malgrado le pratiche successivamente svolte e l'interessamento dei Comandi di grande unità, tale nota non fu possibile ottenere perché i Comandi di truppe, negli intensi movimenti dei primi giorni dell'occupazione, si susseguirono nei vari paesi dopo brevissime permanenze, passando dall'uno all'altro Comando di grande unità e non di rado anche ad altra Armata, mentre molti furono inviati nelle retrovie ove vennero disciolti, per cui non si trova più traccia degli internamenti nei carteggi rimasti», ACS, CS, SGAC, b. 743. Alla data del 20 aprile 1919 il numero delle persone internate era di 35, per 5 delle quali era stata disposta la revoca.

<sup>120</sup> Vedi "Il nuovo Trentino", 24 dicembre 1920, *"Katzenau e Sardegna"*. I convenuti si radunarono nella sala della Federazione dei consorzi. Erano presenti gli onorevoli Degasperis, Grandi, Toffol, Ciccolini e il professor Dalponte.

<sup>121</sup> Anche il professor Ciccolini «parla [...] della dura sorte toccata a ben circa 2.000 trentini, soldati o lavoratori per forza dell'ex esercito austriaco, nella gran maggioranza pieni di odio contro l'Austria, i quali dopo l'armistizio furono incolonnati a casaccio e avviati per le retrovie verso i campi di concentramento dei prigionieri di guerra nel Regno, e poi ammassati e tenuti malvestiti e malnutriti nei confinamenti di Isernia, Castellamare Adriatico, Servigliano, Alessandria, Torre Pellice e perfino in Sardegna o a l'Asinara. [...] Il freddo, l'umidità, la fame flagellarono quei corpi a sangue e ben 7 morirono causa privazioni sofferte in Italia dopo l'agonia vissuta sotto l'Austria. Chi come me – dice l'oratore – ha visitato nel dicembre e nel gennaio quei campi di concentramento può testimoniare le durezza di un trattamento innominabile fatto subire ai nostri prigionieri». Dei sette morti 4 si ebbero a Isernia – Beniamino Trentini di Pozza di Trambileno morto a 47 anni il 6 dicembre 1918; Giambattista Corona di Caoria morto a 33 anni il 20 dicembre 1918; Achille Birti, di Lavarone, ignota l'età, morto il 30 dicembre 1918; Giovanni Debertolis, di Tonadico, morto a 19 anni il 26 gennaio 1919 (ringrazio la squisita cortesia della dott.ssa Caterina Zacchia, Responsabile dei Servizi Demografici del Comune di Isernia che mia ha fornito i nominativi) – e 3 a Castellammare Adriatico (ora assorbito da Pescara) – Michele Festi, di Fiavé, morto di polmonite a 38 anni, il 23 novembre 1918; Carlo Speranza, di Fiavé, morto a 21 anni, il 18 gennaio 1919; Ottavio Ceschini, di Dasindo, morto a 22 anni, all'ospedale di Chieti, l'11 gennaio 1919 (da L. Bailo, *Ricordando... Dedicato ai Caduti della Prima Guerra Mondiale delle Giudicarie Esteriori*, Tione 2000 che ha tratto i nominativi dalle relative memorie funebri a stampa e da documenti archivistici. Uno degli ultimi due morì in seguito ad un 'trattamento speciale' che lo portò alla morte in due giorni (si vedano al riguardo le strofe nn. 65-68 dell'Allegato). Il Ciccolini, poi, non menziona il campo di concentramento di Ponte San Marco, presso Brescia, dove il trattamento riservato ai "redenti" fu disumano – per 5 giorni, affamati, furono lasciati "all'aria aperta", sotto la pioggia, quindi, «senza paglia e coperte [...] ammucchiati come bestie nella palta», ossia, nel fango, senza contatti epistolari che erano proibiti (si veda la strofa n. 4 dell'Allegato). Questa tremende condizioni di vita – nel frattempo erano state innalzate delle tende - furono denunciate anche dal parlamentare italiano Sitta nel corso della sua visita al campo effettuata il 25 novembre

1918: «Si trovano in condizioni lacrimevoli che mangiano poco riso e poca pagnotta e dormono sulla nuda terra sotto la tenda»; vedi ACS, *PCM, Guerra Europea*, 19.19.6, b. 169, sf. n. 8 “Condizioni dei prigionieri austriaci oriundi del Trentino che si trovano a Ponte S. Marco (Brescia)”. Due “ospiti” di questo campo di concentramento, entrambi di Caderzone, morirono subito dopo il loro rientro a casa, nel dicembre 1918, come ricordano le loro memorie funebri: Giovanni Mosca («Arrivato da due giorni a casa dal campo di concentramento di Brescia dove aveva sofferto indicibili disagi e privazioni, ammalato gravemente in capo a 36 ore morì il 6.12.1918») e Fortunato Sartori («tornato dal campo di concentramento di Brescia in condizioni di salute assai scossa morì repentinamente»). Devo le informazioni su questi morti a Luigi Bailo di Ponte Arche (parte delle sue ricerche sono state pubblicate in *Ricordando... Dedicato ai Caduti della Prima Guerra Mondiale delle Giudicarie Esteriori*, Tione 2000).

<sup>122</sup> Il testo, quasi sicuramente copiato da un originale, ormai introvabile, o, molto più probabilmente, da una sua copia, lo dobbiamo a Massimo Perini (1874-1946), contadino di Gavazzo, che era fra gli internati a Castellammare. Ebbe quattro figli dalla moglie Rosa Bonora (1881-1925): Anna (1904-1984), Francesco (1906-1969), Ines (1908-1994) e Oreste (1911-1972). Nel 1926 fu sindaco di Gavazzo. Ringrazio Franco Trentini per avermi segnalato il testo e la signora Melania Bombardelli, nipote del Perini, per avermelo messo a disposizione. Il testo è qui riproposto con la grafia originale avvertendo che sono intervenuto per ordinare, nel limite del possibile, i versi.

<sup>123</sup> Si tratta del campo di concentramento di Ponte San Marco.

<sup>124</sup> Fango.

<sup>125</sup> “batter brocche”: battere i piedi per vincere il freddo. Le brocche sono i chiodi da scarpa.

<sup>126</sup> Intendi: Ancor più a Sud.

<sup>127</sup> “pironi”: forchette. Probabile indicazione umoristica di “baionette”.

<sup>128</sup> Qui c’è un esplicito riferimento al motivo dell’internamento.

<sup>129</sup> Altra sede di concentramento per gli ex militari trentini.

<sup>130</sup> Probabilmente sta per “offuscati” col significato di assonnati, intorpiditi.

<sup>131</sup> Strumenti, mezzi.

<sup>132</sup> Assieme ai trentini vi erano anche degli internati appartenenti ad altre nazionalità dell’ex impero asburgico.

<sup>133</sup> “Ogni giorno uscivano di parentela”: perdevano il legame parentale a causa delle molteplici generazioni.

<sup>134</sup> Leggi: “Eh! Mi capite?!” in senso minaccioso.

<sup>135</sup> Intendi: “Se avete resistito 4 anni”. Guglielmone è l’imperatore di Germania.

<sup>136</sup> Forse corruzione di Nerone.

<sup>137</sup> Fino alla porta della cantina, ossia, non si poteva comperare niente.

<sup>138</sup> Scalzo.

<sup>139</sup> Collo.

<sup>140</sup> Probabilmente indica i carabinieri il cui copricapo aveva due ‘corni’.

<sup>141</sup> “Far le ale”, scappare.

<sup>142</sup> “Papparelle”, non molto chiaro il significato del termine. Forse spregiativo di pappa?

<sup>143</sup> Nel gennaio 1919 nel campo di concentramento di Castellammare Adriatico morirono due trentini: Ottavio Ceschini da Dasindo e Carlo Speranza da Fiafé, deceduti rispettivamente l’11 ed il 18 gennaio 1919. In base alla documentazione disponibile, tratta da Bailo, *Ricordando*, cit., p.127 e p. 121) non è possibile indicare con certezza chi dei due sia stato vittima del crimine qui denunciato. La memoria funebre del Ceschini (p. 127) recita: «A soave e mesto ricordo di C. O. da Dasindo che dopo salutata l’auspicata redenzione, malfermo in salute, con amara delusione si vide tradotto nel concentramento di Castellammare e dolente per i suoi cari lontani ma confortato dalla sua robusta fede, nell’ospedale di Chieti a soli 22 anni uscì dalla prigionia terrena per giungere alla vera patria il dì 11 gennaio 1919». La memoria funebre dello Speranza (p. 121) ricorda che egli «rassegnato spirava nel Signore nell’Ospitale di Chieti. Breve fu la sua vita terrena ricca però di meriti per le sue belle virtù». La Partecipazione dello Stato Civile del 19 gennaio ricorda che egli «fu colto da acuto malore». L’accenno all’ospedale di Chieti, inoltre, presente nell’informazione all’anagrafe parrocchiale, era forse un espediente per nascondere il misfatto. L’ultimo verso della strofa n. 66, infatti, non dice che, dopo il trattamento subito, il poveretto fu trasportato all’ospedale, ma che fu messo in prigione.



VITTORIO CARRARA

LA GRANDE GUERRA E IL TRENTINO.  
SAGGIO DI STORIA DELLA STORIOGRAFIA (2000-2014)

IL TRENTINO, GLI ITALIANI, L'IMPERO

Qualunque tema, qualunque porzione di territorio abitato, anche la più minuta, può diventare oggetto di studio. Ogni storia particolare, tuttavia, deve poter essere valutata anche nel contesto più ampio che ha contribuito a determinarla: ecco perché salutiamo con entusiasmo la pregevole sintesi che Marco Bellabarba ha dedicato a “L'impero asburgico”<sup>1</sup>, mentre ricordiamo con ammirazione l'orizzonte vasto delle indagini transnazionali di studiosi come Leo Valiani e Angelo Ara<sup>2</sup>.

Proprio quest'ultimo ha riproposto all'attenzione alcuni aspetti relativi all'assetto multi-etnico dell'impero asburgico, in occasione di un seminario roveretano tenutosi nell'anno d'inizio secolo. In tema di rivendicazioni nazionali la situazione era assai complessa, ogni irredentismo agiva in condizioni peculiari e si confrontava con le specifiche reazioni dell'Austria. L'Austria non trattò tutti gli irredentismi allo stesso modo: la repressione nei confronti dei ruteni, dei cèchi o di altre minoranze slave fu più feroce di quella pur accanita che si esercitò sugli italiani del Trentino<sup>3</sup>. Questo e altri argomenti analizzati in termini relativi invitano a leggere “Il caso Trentino” – esposto con stile e con grande efficacia di sintesi da Diego Leoni<sup>4</sup> – secondo una prospettiva comparata, tramite studi su fonti diverse e di entrambe le lingue, per mezzo di valutazioni determinate per contrasto da casi e contesti omologhi.

Anche all'interno di una stessa minoranza le posizioni potevano essere distanziate o addirittura conflittuali, una incruenta ma perniciosa guerra civile delle idee, antecedente alla guerra vera. Nel caso specifico della minoranza italiana, Trento e Trieste erano unite insieme perlopiù simbolicamente, quasi a formare uno slogan che confondeva la coscienza collettiva degli italiani, che le pensavano separate da un fiume e collegate da un ponte. Nell'importante volume Utet dedicato alla Grande Guerra (2008), Alessio Quercioli e Renate Lunzer sottolineano le differenze tra le due irredente, tra modi diversi di intendere l'italianità, la politica, il socialismo, so-

prattutto all'interno della comunità ristretta e focosa del fuoriuscitismo studentesco trentino-giuliano presso le università del Regno<sup>5</sup>.

Sul piano istituzionale e della politica praticata nelle sedi imperiali, Marco Belabarba ha messo in luce la dinamica delle divisioni interne tra gli italiani d'Austria, che portarono allo scioglimento del club italiano al *Reichsrat* di Vienna, già nel 1908<sup>6</sup>; Maurizio Cau, in un saggio breve e molto ben scritto, ha esaminato questa conflittualità di stampo politico-ideologico secondo l'ottica specifica della *pars* cattolica trentina, la cui accesa antipatia verso Trieste era nutrita dal consueto repertorio antisocialista, come pure da motivi antimassonici e antisemiti<sup>7</sup>.

## IDENTITÀ E TERRITORIO

Mentre si considerano le vicende delle diverse etnie dell'impero in prospettiva comparata, si apprezzano le peculiarità proprie del Trentino asburgico e i temi che esso pone alla storiografia, del tutto eccentrici rispetto a quanto si può riscontrare nei territori limitrofi dell'Italia settentrionale. La guerra, poi, fu fattore scatenante di problemi specifici tanto drammatici per l'uomo di allora quanto complessi per lo storico di oggi. Si pensi alla Chiesa locale, governata da un vescovo di ferma ortodossia romana, perseguitato da un governo cattolico di nome e usurpatore di diritti e funzioni ecclesiastiche di fatto. Su questo grande tema il contributo più importante l'ha dato la storiografia in lingua tedesca, con l'edizione di una significativa antologia di fonti a opera di Oswald Überegger<sup>8</sup> e con l'imponente volume di Mattias Rettenwander (*Der Krieg als Seelsorge*, 2005), che ripercorre la storia delle relazioni politiche del vescovo Endrici – arrestato e confinato in Austria dai militari nel 1916 – accostandola a quella dei suoi colleghi tirolesi, di sentimenti e atteggiamenti assai più conciliabili con quelli pretesi dalle autorità<sup>9</sup>; si pensi alle prepotenze subite dai confinati civili e dagli internati, dalle centinaia di famiglie deportate nei campi profughi sia dagli austriaci sia dagli italiani, su cui hanno scritto pagine importanti Claudio Ambrosi e Paolo Malni<sup>10</sup>. Terribile e paradossale fu anche l'avventura dei soldati trentini spediti a combattere in Galizia<sup>11</sup>: dal punto di vista storiografico il loro caso è stato riportato alla luce sul finire del secolo scorso, mentre le sintesi più recenti hanno insistito sulla incredibile vicenda del ritorno dei prigionieri, oggetto di grottesche trattative per la restituzione di soldati che la Russia non voleva o non sapeva a chi dare, una vera odissea, degna della "Tregua" di Levi, che spinse alcuni contingenti di ex militari asburgici a combattere contro i bolscevichi, al confine orientale della Russia, e a spingersi fino in Cina<sup>12</sup>; si pensi, infine, alla crisi economica dell'immediato dopoguerra, ai complessi problemi della ricostruzione del sistema finanziario con le intricatissime questioni relative al trattamento dei titoli di credito, all'insolvenza degli istituti austriaci, al cambio della moneta: temi che Andrea Leonardi ha affrontato con capacità di discernimento e competenza<sup>13</sup>.

La particolarità di questo campionario di argomentazioni contribuisce a variegare il ventaglio dei quesiti, mai risolti del tutto, intorno alla identità degli italiani del Trentino. Una questione non posta, o almeno non sentita come problema, sino all'avvento dei nazionalismi ottocenteschi, che fecero coincidere identità e appartenenza nazionale e che finirono per far dissolvere quei sentimenti di affetto riservato indistintamente alla *Heimat* trentino-sudtirolese, all'impero e alla lingua italiana<sup>14</sup>. L'opera più interessante in proposito è "Il corpo, il confine, la patria" (2011), un volume nel quale Elena Tonezzer analizza la connessione apparentemente incongrua ma in realtà molto plausibile tra valori borghesi, cura del corpo e nazionalismo, tra associazioni ginnastiche, passioni risorgimentali e attività preirredentistiche. Ne vien fuori un lavoro assai documentato sull'associazionismo sportivo in Trentino, una rete composita in cui gruppi dell'*élite* borghese, di matrice socialista, cattolico-popolare e soprattutto liberale, trovarono un elemento di coagulo nella passione antiasburgica, professata nella zona franca dell'attività ginnastica. Nel quadro socio-politico generale, molto ben delineato, sono inseriti con godibile capacità descrittiva gli episodi chiave della lotta etnica prebellica. Scaramucce di poco conto, ma di grande valore simbolico per la costruzione di una nuova ideologia politica territoriale, come quelle originate dalla calata sul Trentino dei ginnasti tedeschi in cerca di isole di germanesimo da difendere<sup>15</sup>. I valori del nazionalismo progredirono rapidamente fino a lambire la refrattaria società valligiana, che rimase sostanzialmente impermeabile ai temi del patriottismo irredentista, ma che pure ebbe occasione di sperimentare la propria italianità declinata in senso nazionale. Fu un'esperienza in negativo, determinata dal rapporto-contrasto coi vicini tedesco-tirolesi, che marcarono la differenza esibendo disprezzo, come nel caso dell'accoglienza riservata agli emigranti trentini nel Vorarlberg<sup>16</sup>. *Mutatis mutandis*, capitò qualcosa del genere anche al deputato De Gasperi in tempo di guerra e di fronte ai soprusi dell'esercito verso il suo popolo: come ha mostrato Paolo Pombeni il giovane politico cattolico-popolare prese coraggiosamente posizione in difesa della minoranza italiana e contro il governo dei militari. Se l'attivismo di De Gasperi non può chiamarsi irredentista, diede tuttavia un contributo determinante alla formazione di una identità nazionale italiana per gli abitanti del Trentino<sup>17</sup>.

## MONTAGNA E IRREDENTISMO

Qualunque ragionamento intorno alla identità degli italiani del Trentino non può prescindere dalla montagna, area bellica considerata a sé stante, quasi essa stessa eroina protagonista (passiva, conquistata e pur terribile) dell'epopea della Grande Guerra. La genesi del mito della guerra di montagna<sup>18</sup> si spiega anche alla luce di quel che successe prima, quando le montagne divennero "luogo di occupazione simbolica", area di incursioni pre- e quasi paramilitari, in cui atletica, alpinismo e ideo-

logismi etnici si saldarono e si misurarono. Fu un'attività eminentemente civile, il turismo, che veicolò passioni e rivalità un po' grottesche fra tedeschi (anche di Germania), che scendevano in Trentino a ribattezzare le cime, e trentini, impegnati a rintuzzare gli attacchi fondando rifugi tricolore e tentando di attirare il turismo latino in compensazione<sup>19</sup>.

Claudio Ambrosi ha ricostruito un episodio suggestivo della elaborazione intellettuale che stava sullo sfondo di questi prodromi inquietanti col saggio "La pre-anneSSIONe del Trentino ad opera del Touring club italiano". Nella eccellente carta d'Italia elaborata dal TCI tra il 1907 e il 1914, cui contribuì anche la SAT con Cesare Battisti, l'area trentina (insieme all'altra terra irredenta) fu definita con singolare equilibrio linguistico "zona estera limitrofa"<sup>20</sup>.

L'opera più completa in argomento è un volume di un giovane storico alpinista sul Club Alpino Italiano tra nazionalismo e Grande Guerra<sup>21</sup>. Il libro di Stefano Morosini considera una gran quantità di fonti inesplorate ed eccentriche, con una capacità matura di far percepire sullo sfondo la complessità del quadro storico istituzionale. La prospettiva della cultura della montagna per osservare il Trentino alla ribalta dello scenario interventista italiano restituisce idee e interpretazioni straordinariamente vive. Al CAI si iscrissero fuoriusciti trentini come Brentari o come Battisti, ma anche nazionalisti come Tolomei<sup>22</sup>, cui Morosini dedica pagine fresche, seguendo fin dai primi anni del Novecento, quando, unico a rivendicare il confine al Brennero, andava preparando lo strumentario che avrebbe adoperato in libertà sotto il fascismo come protagonista della degermanizzazione del Sudtirolo. Sagace anche la descrizione della Sezione Universitaria del CAI (SUCAI), fronda massimalista e velleitaria, impegnata a progettare *casus belli* di stampo garibaldino per provocare l'Italia alla guerra nel periodo della neutralità e a riempire poi il foglio dell'associazione con proclami enfatici a ogni cima conquistata<sup>23</sup>.

Muoviamo una critica marginalissima a Morosini, che commentando un passo dei diari di Damiano Chiesa – editi dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto nel 2007<sup>24</sup> – si stupisce della apparente "assoluta normalità" del patriota roveretano, giovane studente a Torino, alle prese con gli ordinari problemi della sua età<sup>25</sup>. In realtà è proprio dal tedio della normalità insopportabile, non meno che dal disgusto per la crisi politica, che germinò il vitalismo aggressivo dell'interventismo. Si consideri che i giovani – come ha notato Giulia Albanese – furono i protagonisti di quella stagione, soprattutto gli studenti universitari, i quali, proprio in quanto universitari, non vennero richiamati dall'esercito italiano alla leva del 1915<sup>26</sup>. Essi furono l'elemento catalizzatore delle manifestazioni e degli scontri di piazza, talvolta violentissimi. Tra di loro molti Trentini, che, a iniziare dal 1904, l'anno dei moti di Innsbruck per l'università italiana dell'impero, tennero viva la questione irredentista nelle università del Regno, soprattutto a Torino, Milano e Firenze. I disordini di Innsbruck portarono "le sonnolente provincie alpine" dell'Austria asburgica al centro della scena geopolitica del tempo<sup>27</sup>; passioni, impeti giovanili, cultura alta, crea-

tività d'avanguardia e molta retorica<sup>28</sup> contribuirono a rendere popolare e auspicabile la guerra. Non furono le folle, le conferenze di Battisti e gli interventisti in piazza a deciderla – come giustamente dice Rusconi<sup>29</sup> – ma il fenomeno fu di tale imponenza da meritare senz'altro le cure della storiografia sociale e delle idee<sup>30</sup>.

## BATTISTI

Ai margini della piazza, o al limite sul palco, il grande sobillatore: D'Annunzio. Erano anni che corteggiava Trento – come ci spiega Gabriella Brugnara – e già dal 1900, con l'ode ai fratelli Bronzetti, aveva inserito l'irredentismo tra le voci del suo straordinario repertorio retorico. Poi il 1915, il maggio radioso, il volo su Trento del 20 settembre (che richiama il 20 settembre 1870, la data dell'annessione di Roma al Regno), la relazione con Battisti, di poco conto con l'uomo, assai più vivida *post mortem* con la vedova e con la memoria dell'eroe<sup>31</sup>.

Col terzo millennio la storiografia battistiana sembra aver ripreso vigore. Si è arricchita di una nuova edizione degli scritti per i tipi de "La finestra" di Marco Albertazzi<sup>32</sup>, della biografia ponderosa di Stefano Biguzzi<sup>33</sup>, del saggio importante di Massimo Tiezzi sulla genesi del mito dell'eroe<sup>34</sup>. Fabrizio Rasera ne ha inoltre steso un nitido profilo per il volume Utet sulla Grande Guerra (2008), dove è inserito nella sezione *Personaggi e figure* insieme ai grandi del suo tempo<sup>35</sup>. La vita attiva di Battisti è qui percorsa con rapidi tratti, a partire dai fatti di Innsbruck dopo i quali abbandonò l'opzione politica federalista e abbracciò l'irredentismo radicale, alla immagine *inoblitable* di lui, fiero tra le guardie, mentre viene tradotto al luogo dell'esecuzione. È difficile non cedere all'emozione quando si parla di Battisti e Biguzzi di tanto in tanto esagera. La sua biografia – auspicata, opportuna e molto ben scritta – fa trasparire accenti antitedeschi, peraltro non fondati su un adeguato esame delle fonti, che rischiano di pregiudicare la valutazione d'insieme di quella che fu la giurisdizione militare austriaca<sup>36</sup>; talvolta l'autore manifesta una vicinanza al personaggio troppo sentimentale, quasi morbosa, come quando sente il bisogno di giustificare Battisti per l'amicizia col giovane Mussolini<sup>37</sup> o come nel caso della descrizione dettagliatissima degli ultimi minuti di vita e dell'esecuzione<sup>38</sup>.

La persistenza sulle immagini macabre dell'impiccagione si deve innanzitutto allo straordinario repertorio fotografico commissionato dal tribunale militare asburgico. Subito dopo la guerra si realizzarono veri e propri libri-dossier con rilievo crono-topografico degli ultimi istanti, momento per momento, ciascuno documentato da foto rispettiva<sup>39</sup>. Il sofisticato e pregevole volume "Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti" (2007)<sup>40</sup> in sostanza riprende l'uso, che risponde a esigenze narrative più che storiografiche. Già Karl Kraus censurò quelle foto terribili, scattate a scopo propagandistico, denunziando il fatto che i carnefici avrebbero fornito al nemico il pretesto agiografico

per celebrare un martirio. Ne parla il libro importante di Tiezzi, nel quale si rileva in primo luogo il vaglio di una mole ingente di fonti, raccolte dall'archivio della Fondazione Museo storico in Trento e dalla stampa nazionale italiana. Il mito è osservato in embrione, dal momento in cui giunse in Italia la voce della morte di Battisti, che si pensava fosse caduto in battaglia, da eroe, ma non ancora da martire. Poi venne alla luce la verità, con la notizia e la foto del capestro, che diede il via a una campagna di stampa senza precedenti, trasformatasi presto in una gigantesca operazione di propaganda antiasburgica. «È raccapricciante ed abominevole, ma appunto per questo perfettamente austriaco» – scrive per esempio “Il messaggero” del 18 luglio 1916<sup>41</sup>. Il nemico aveva raggiunto il culmine dell'abiezione e la guerra era diventata una crociata contro il male<sup>42</sup>. La superiorità percepita era di genere morale prima che militare e, come tale, poteva ben essere vantata anche dagli sconfitti: l'hanno mostrato studiosi come Werner Suppanz e Marco Mondini illustrando l'azione di riscatto postumo intrapresa dal sistema educativo austriaco del dopoguerra per il quale la difesa eroica cedette solo di fronte al nemico soverchiante, per di più affetto dalla tabe originaria del tradimento triplicista<sup>43</sup>.

## CULTO DELLA MEMORIA E ARCHEOLOGIA

D'altra parte la retorica revanchista non risparmiò nemmeno i vincitori effettivi. D'Annunzio poté dare il meglio di sé a Fiume e Battisti divenne definitivamente un'icona<sup>44</sup>. “Battisti a Fiume” è il titolo volutamente ambiguo di un bel saggio di Rasera<sup>45</sup>, nel quale si parla della memoria dell'eroe coltivata dal comandante anche tramite i famigliari di Battisti, nel rapporto epistolare con la vedova e in quello diretto col figlio Gigino, presente nella città istriana insieme a un manipolo di circa 60 legionari trentini. Tra di loro molti giovanissimi, reclutati tra i banchi del liceo cittadino, e figure emblematiche come il legionario Giambattista Adami, oggetto di uno studio di Mirko Saltori<sup>46</sup>. Il saggio è esemplare perché, nel percorrere la traiettoria politica ondivaga del personaggio, finisce per cogliere nitidamente uno dei motivi ideologici fondanti del fascismo e cioè la riuscita saldatura tra sindacalismo rivoluzionario di matrice socialista e nazionalismo di estrema destra. La *concordia oppositorum* è ben rappresentata, in Fiume, da due luogotenenti di D'Annunzio, Alceste de Ambris e Giovanni Giuriati.

La Legione Trentina doveva essere, nelle intenzioni delle origini (1917), la formazione combattente nell'esercito italiano dei fuoriusciti trentini (circa 700)<sup>47</sup>. Fu più semplicemente una associazione, un organismo culturale e di rappresentanza con lo scopo primario, finita la guerra, di preservare e esaltare il ricordo della redenzione. Alcuni legionari furono anche tra i fautori del Museo trentino del Risorgimento, nato nel 1923 ma in gestazione dal 1919, nel quale venne istituita una *Sezione martiri e volontari trentini*. Bice Rizzi, anima del Museo e vestale della memoria

di Battisti, compilò un'antologia di "Pagine di guerra", lettere e memorie di legionari dal fronte selezionate e censurate con zelo, come ci racconta Paola Antolini, biografa di Bice e studiosa della storia del Museo<sup>48</sup>.

Con la vittoria il culto della memoria pia percorse strade divergenti, nel contesto particolare di un territorio annesso (non conquistato), ma popolato dai reduci e dai famigliari dei caduti dell'esercito sconfitto. Una sorta di gerarchia del ricordo si rispecchiò in esercizi scrittòri e monumentali alternativi, dedicati ai soldati del *Kaiser* o ai volontari dell'esercito italiano, come hanno ben mostrato i lavori di Sorensen, Rasera e Antonelli<sup>49</sup>. Il fascismo, poi, raccolse ed enfatizzò usi retorici sperimentati<sup>50</sup>, ma la dittatura esasperò le pratiche del cerimoniale, mirando a superare il lutto combattentistico – nota Lisa Bregantin – e a fonderlo col culto dei morti per il regime. I caduti vennero disseppelliti dalle fosse comuni, dalle miriadi di cimiteri sparsi e improvvisati, e renumati nei sacrari. L'epoca dei fasti coloniali segnò l'apice della politica di monumentalizzazione della Grande Guerra<sup>51</sup> e l'inaugurazione del Mausoleo di Battisti in Trento, sul quale ha scritto pagine molto belle Bruno Tobia<sup>52</sup>, coincise con la dichiarazione di guerra all'Etiopia (1935).

Le prime leggi in materia di memoria della Grande Guerra furono leggi fasciste. Subito dopo la marcia su Roma il governo dichiarò monumento nazionale, tutelato dal Ministero della guerra, alcune montagne luoghi simbolo dell'intero fronte: il Pasubio, il Grappa, il Sabotino, il San Michele. Lo spirito di questa legge fu ripreso e rilanciato, sul finire del secolo XX, prima dalla Lega e poi a mano a mano da uno spettro sempre più ampio di forze politiche. Si giunse così alla legge per la "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale" (78/2001)<sup>53</sup> e quindi alla legge 1/2003 della Provincia autonoma di Trento, che la recepisce integralmente.

Sul fondamento di questi provvedimenti, in Trentino si è fatto e speso molto, per il censimento e la catalogazione delle opere di guerra e per il restauro di decine di fortificazioni austro-ungariche semidistrutte, talvolta di pregevole valore architettonico<sup>54</sup>. La legge del 2001 ha collateralmente promosso una sorta di riattualizzazione di discipline antiche, sicché sono nate una epigrafia, una toponomastica, una archeologia della Grande Guerra<sup>55</sup>. L'archeologia in particolare ha sollecitato attenzioni speciali intorno a nuove opportunità e a nuove problematiche: essa può fornire contributi e punti di vista inediti, e non solo agli storici della Grande Guerra<sup>56</sup>; può dare corpo a invenzioni tecnologiche ("percorsi HiTech tematici", "implementazioni sperimentali dello scenario bellico") per turisti e amanti del genere, con risvolti economici non trascurabili<sup>57</sup>; può infine suscitare problemi di natura etica all'archeologo che incontra resti umani. La questione, secondo l'opinione di Marco Balbi, sarebbe molto più scottante per l'archeologo della Grande Guerra che non per quello che scava, poniamo, una vecchia tomba medievale o un'arcaica tomba romana<sup>58</sup>. Questa posizione singolare e discutibile, che pretende di commisurare la sacralità del corpo umano al tempo intercorso tra la morte e il ritrovamento della salma, la dice lunga sul carico di sentimenti che si agita intorno agli eventi della

Grande Guerra. Le ragioni di un tale coinvolgimento non stanno nella vicinanza cronologica ai fatti, nella straordinaria violenza ed enormità del conflitto, nelle nuove modalità di combattimento e nemmeno in una specifica percezione della guerra da parte di chi la fece<sup>59</sup>. Le ragioni, estrinseche, concernono l'uso strumentale della memoria postuma del conflitto e hanno fondamento in un caso, intrinseco, che in gran parte determina tali ragioni: cioè nell'impiego inaudito, che allora si fece, dei mezzi di comunicazione e di propaganda per documentare i fatti bellici. Giornalisti, scrittori d'occasione o letterati, fotografi, cineoperatori e registi, persino pittori furono mobilitati, spesso con cattiva coscienza o con secondi fini, ma sempre con dovizia, per rendere testimonianza dai campi di battaglia, reali e immaginari.

## EDIZIONI DI FONTI E PROPAGANDA

I prodotti, anche i meno convenzionali, scaturiti dall'attività di questi professionisti sono da annoverare a pieno titolo tra le fonti. Nel campo della edizione e/o riedizione di queste fonti c'è ancora moltissimo da fare, ma i risultati più maturi sono stati raggiunti proprio in questo nostro XXI secolo. Sulla cinematografia di guerra si è tenuta una mostra spettacolare per il centenario alle Gallerie di Piedicastello, in Trento<sup>60</sup>; in quanto alla fotografia, alcuni storici trentini hanno intrapreso operazioni semi-sistematiche di raccolta e pubblicazione in libro di immagini d'epoca, con esiti editoriali e documentali di notevole pregio. Citiamo almeno "Il popolo scomparso", con più di mille, straordinarie, inquadrature<sup>61</sup>; e "Paesaggi di guerra", che documenta il disastro dei bombardamenti e dei passaggi di truppe, con le pagine antologizzate di tre testimoni d'eccezione, Ottone Brentari, Oreste Ferrari ed Enrico Marcabruni<sup>62</sup>; notevoli anche i volumi dedicati al Pasubio<sup>63</sup>, all'esercito italiano dopo la vittoria<sup>64</sup> e molti altri libri, alcuni dei quali presentano criteri di edizione più rudimentali, ma che spesso offrono fotografie interessanti, soprattutto quando si riferiscono ai soldati e alla vita militare dell'esercito asburgico<sup>65</sup>.

Nel numero dell'8 aprile 1917 della *Soldaten-Zeitung* Robert Musil scriveva: «La guerra ha [...] mostrato in un modo che fa sgomento quale potere abbia la stampa, quale notevole influsso attraverso la stampa abbiano esercitato i nostri avversari sull'opinione pubblica dei loro paesi e di quelli neutrali»<sup>66</sup>. Il grande scrittore austriaco dirigeva il periodico di trincea dalla redazione di Bolzano, alla quale era passato dopo alcuni mesi di soggiorno in Trentino, nella valle dei Mòcheni. L'acquartieramento nelle retrovie gli diede modo di prendere tutte le annotazioni necessarie per "Grigia", un racconto breve di grande intensità che restituisce un'immagine arcaica e suggestiva del paesaggio e delle donne del Trentino rurale<sup>67</sup>. Uscito dal torpore inquietante di quella terra, lontana dalla guerra e dalla civiltà, Musil si adeguò convinto al ritmo incalzante imposto dalla macchina della propaganda asburgica<sup>68</sup>. Un'organizzazione moderna e sofisticata, che prese a servizio letterati del calibro di

Musil, così come pittori promettenti o già di successo come Egger-Lienz, Schiele, Boeckl, Prachensky, Rizzi, tutti artisti arruolati coi gradi da sottotenente e noti come *Kriegsmaler* (pittori di guerra). Su questo singolare concorso di violenza e arte si sono soffermati Alessandro Fontanari, Massimo Libardi e Fernando Orlandi, che hanno riproposto all'attenzione l'esperienza trentina di Musil e letteralmente scoperto il caso dei *Kriegsmaler*. La discussione su guerra, arti e propaganda, è stata portata in numerose occasioni pubbliche tra le quali citiamo almeno il convegno di Luserna (2000), la mostra di Lavarone (2004)<sup>69</sup> e il bellissimo volume illustrato “Qualcosa di immane. L'arte e la Grande Guerra” (2012)<sup>70</sup>. Un grande tema di storia della cultura, con protagonisti di eccezione, affrontato in maniera esemplare da tre studiosi non accademici, in un luogo recondito della Mitteleuropa. Bisognava arrivare all'anno centenario perché l'Austria celebrasse i suoi *Kriegsmaler*, con una esposizione dedicata, nel cuore della Mitteleuropa (*Trotzdem Kunst*, Vienna, Leopold Museum, settembre 2014).

Dalla migliore letteratura tedesca del Novecento agli illetterati del Tirolo. La pubblicazione dei diari di guerra dei combattenti trentini in Galizia prosegue ora sistematica nella nuova, raffinata serie “Scritture culture società – Fonti”. Il curatore della collana Quinto Antonelli aveva già fatto buon uso del ricco fondo documentario della Fondazione Museo storico del Trentino pubblicando – nel 2008 – “I dimenticati della Grande Guerra”, volume accattivante, che ha avuto un ottimo successo editoriale in virtù del felice connubio tra capacità narrativa e rigore espositivo<sup>71</sup>. Meriterebbero ora una maggiore visibilità fonti analoghe, ma prodotte in altri contesti, delle quali esistono edizioni isolate, e non sempre impeccabili, oppure solo qualche traccia. Si pensi alla memorialistica dei militari asburgici che combatterono in Trentino, soldati tirolesi di lingua tedesca<sup>72</sup> o di altre nazionalità<sup>73</sup>, oppure ai combattenti dell'esercito nemico<sup>74</sup>, compresi gli irredentisti della legione ceca, che fu attiva sul Baldo<sup>75</sup>.

La produzione diaristica dei civili offre punti di vista ancora più variabili. Menzioniamo il caso delle memorie raccolte dal Primiero, terra tribolata e rimpallata più volte negli anni di guerra tra Austria e Italia, prima e dopo Caporetto, con altrettante svolte istituzionali, grottesche alternanze di bandiere, insegne e formule retoriche<sup>76</sup>; e ancora le scritture delle donne, delle contadine profughe in Katzenau<sup>77</sup> o delle donne colte come Anna Menestrina<sup>78</sup> o come la roveretana Antonietta Giacomelli, modernista e scrittrice affermata, con un singolare piglio irredentista di marca cattolica<sup>79</sup>.

In quanto alle fonti più genericamente documentarie e pubbliche, di natura governativa, ecclesiastica o militare, l'opera più importante proviene dalla storiografia di lingua tedesca e propriamente dal lavoro di Oswald Überegger, che coi due volumi di *Heimatfronten* (2006) offre un'ampia antologia di documenti tratti dagli archivi di Innsbruck e di Vienna sulla *Kriegsgesellschaft* tirolese e quindi anche sul Trentino<sup>80</sup>. I temi che vi si incontrano sono noti, sicché può anche darsi che i docu-

menti pubblicati non riservino grosse sorprese<sup>81</sup>, ma quel che di nuovo quest'opera offre è la prospettiva, lo sfondo, l'intonazione e una quantità di stimoli originali che possono scaturire dalla lettura di fonti di prima mano, non mediate, prodotte da chi deteneva il potere. Questi testi dovrebbero essere presi attentamente in considerazione per rivisitare argomenti già discussi, ma sulla base perlopiù di documenti provenienti dalla parte delle vittime ed è un peccato che il lavoro generoso e ormai abbastanza datato di Überegger non sia stato utilizzato dalla storiografia in lingua italiana sul Trentino.

## UNA NUOVA STORIOGRAFIA MILITARE

Forse proprio grazie alla maggiore confidenza con le fonti attinenti all'esercito imperiale e al governo (ampiamente militarizzato)<sup>82</sup>, la storiografia austriaca ha sottoposto il concetto e la pratica della storiografia militare a un genuino revisionismo. Questo rinnovamento – di cui si discetta programmaticamente nel volume “Region in Waffen = Regioni in armi” (2005)<sup>83</sup> – da un lato espunge dall'ambito della storiografia tutto ciò che pertiene integralmente alla tecnica, alla tecnologia o alla strategia belliche, dall'altro tende a assimilare la storia militare alla storia civile. Non si tratta semplicemente di fare la storia delle popolazioni in tempo di guerra<sup>84</sup>, ma piuttosto di accertare che, in determinati periodi, istituzioni e valori militari innervarono la vita borghese. Un saggio di Christa Hämmerle, ad esempio, illustra le modalità con cui i montanari del Vorarlberg incorporarono la leva obbligatoria tra gli istituti e gli usi sociali delle comunità valligiane<sup>85</sup>; un contributo stimolante di Laurence Cole, invece, descrive i caratteri della rete dei veterani asburgici, i vecchi combattenti nelle guerre d'indipendenza italiana, associati in gruppi presenti nelle valli maggiori del Trentino<sup>86</sup>. Le sezioni, piuttosto vivaci e aventi finalità di svago e mutuo soccorso, rispondevano anche alle esigenze del cerimoniale, fornendo i figuranti per le feste di stato – del *Corpus Domini*, dell'onomastico o del compleanno del sovrano: appuntamenti solenni per l'autolegittimazione imperiale – riprodotte nei centri minori secondo il grande modello di Vienna. Le associazioni di veterani, e il riconoscimento sociale di cui godevano, sono il segno della vitalità dei sentimenti filoasburgici tra i sudditi delle valli trentine: una vitalità che si esprime innanzitutto nella fedeltà non discutibile all'ordine simbolico della legge, incarnata nel connubio inestricabile di autorità civile e religiosa<sup>87</sup>.

I lavori di Nicola Fontana, ampiamente basati sulla documentazione asburgica, anche inedita, rappresentano il versante italiano di questo nuovo approccio alla storiografia militare. Fontana, che si è occupato con competenza degli aspetti più tecnici della guerra<sup>88</sup>, ha toccato temi liminari al fatto bellico come lo spionaggio<sup>89</sup>, o temi di storia sociale tanto rilevanti quanto oscuri come il reclutamento e il trattamento dei lavoratori civili alle opere militari<sup>90</sup>. Dopo aver letto il suo lavoro dedica-

to a “La città guarnigione di Trento” è difficile pensare a una storia urbana di quegli anni senza considerare la presenza ingombrante dell’esercito come un elemento coesistente alla società civile<sup>91</sup>.

## STORIA POLITICA

Dal 1900, con la crisi della Triplice e poi con la guerra, il potere dell’esercito divenne sempre più oppressivo, assumendo via via prerogative e mansioni proprie di un governo civile. Eppure, nonostante tutte le umiliazioni subite dal popolo del Trentino, il lealismo alla monarchia non si dissolse e anzi non mancò di rimanifestarsi vigoroso nel dopoguerra. L’Austria aveva saputo creare un *language of loyalty* basato su una solida architettura di simboli e significati<sup>92</sup>, ma i vincitori non tennero nel debito conto questa variabile, anzi se ne stupirono e mostrarono di disprezzarla profondamente, non curandosi di distruggere costumi sociali e amministrativi molto radicati. Nell’immediato dopoguerra l’esercito italiano assunse poteri assoluti sulle provincie redente e Trento divenne sede del Comando del governatorato militare, affidato al generale Pecori Giraldi. Andrea di Michele ha studiato questo frangente delicatissimo della storia del Trentino, con una sintesi originale, calibrata su una prospettiva territoriale in scala regionale, assai più ampia del solito. Il generale Pecori Giraldi vi appare impegnato in un’attività intensa, alle prese con la risoluzione degli enormi problemi legati alla gestione dell’emergenza postbellica. A tratti diede prova di una lungimiranza inaspettata, come nel caso dello scontro duro con Ettore Tolomei, a capo dell’agenzia governativa per l’italianizzazione del Sudtirolo. In cima alle preoccupazioni del governo, tuttavia, vi era il credito della vittoria, ossia l’urgenza di esibire tutta la potenza necessaria per riscuoterlo. L’esercito ricevette ordine di occupare il Tirolo e la fanteria italiana entrò a Innsbruck, mentre un contingente significativo fu inviato sino a Vienna<sup>93</sup>.

In fondo era questo e solo questo il motivo per cui l’Italia era entrata in guerra: essere tra i grandi, ovvero non mancare all’appuntamento delle grandi potenze. «La guerra sul fronte delle Alpi», scrive Holger Afflerbach, «fu effettivamente [...] la storia di una sofferenza. Ma questa è solo una parte del quadro complessivo, che va completato ponendosi la domanda del ‘perché’; la guerra va studiata anche «come processo politico, fatto di responsabilità personale dai contorni netti. L’analisi [...] dell’azione politica e delle decisioni politiche, incluse le mentalità, le idee e le aspettative e il contesto sociale [...] deve rimanere un compito centrale dello storico»<sup>94</sup>. In dimensione locale Sergio Benvenuti ha abbracciato l’opzione della storia politica nel suo saggio per la “Storia del Trentino”<sup>95</sup>, ma è indubitabile che il Trentino, considerato nel grande scenario della guerra europea, assume una rilevanza ben maggiore di quanto non lascino intendere le sue vicende istituzionali più interne. Fu un oggetto di scambio assai pregiato, certamente più di Trieste, perché, se c’era un

prezzo che plausibilmente l'Austria avrebbe anche potuto pagare per tener fuori l'Italia dalla guerra, era la cessione del Trentino. I dieci mesi della neutralità italiana furono il teatro di un gioco sporco, torbido e ipocrita, l'Italia che tergiversava, tentando di rialzare la posta, l'Austria sprezzante che accampava pretesti. Poi i primi disastri sul fronte orientale, migliaia e migliaia di morti (anche trentini) e il varco che si andava aprendo per la cessione del Tirolo italiano, proprio mentre Orlando e Sonnino firmavano il Patto di Londra con l'Intesa. Paolo Pombeni ha dedicato ampie digressioni a questo tema seducente nel suo volume su "Il primo De Gasperi", in particolare all'attività del giovane politico impegnato come portavoce della parte cattolica, politica e popolare, in vista di un eventuale passaggio incruento del Trentino all'Italia. In argomento le fonti sono poche, laconiche o di seconda mano, sicché si ha l'impressione che Pombeni ne forzi la lettura e finisca per sopravvalutare il ruolo e le possibilità diplomatiche di De Gasperi, ma il volume, nel quale si apprezza anche l'approccio politologico, disegna con competenza e in maniera convincente la posizione del popolarismo degasperiano, eminentemente politica, realista e nel contempo onesta, aliena da qualsivoglia radicalismo irredentista e il più possibile orientata al bene del suo popolo, del quale riconosceva senza remore l'identità italiana<sup>96</sup>.

La politica è l'arte del realismo, ma di realismo deve nutrirsi anche la storiografia. Gian Enrico Rusconi ne fa sfoggio con lucidità, nella sua riflessione dedicata all'"azzardo del 1915". All'Italia il Trentino interessava assai relativamente e in ogni caso la decisione dell'intervento non fu certo determinata dalle aspirazioni e dagli entusiasmi degli irredentisti<sup>97</sup>. «Il contrasto fra trattativismo neutralista e interventismo intransigente non riflette una visione 'mercantile' della politica contrapposta allo slancio eroico di tradizione risorgimentale, ma è lo scontro tra due concezioni diverse degli interessi geopolitici dell'Italia; tra due differenti visioni del ruolo dell'Italia nel nuovo assetto delle potenze europee»<sup>98</sup>. E se ci fosse stato Giolitti al governo? E se quei pochissimi potenti che decidevano avessero deciso diversamente? Ovvero, con estensione plausibile e legittima del discorso, se l'Austria fosse stata disposta a cedere a tempo debito il Trentino per ottenere la neutralità dell'Italia e l'Italia l'avesse accettato? Siamo nel campo delle "ipotesi controfattuali" che Rusconi sostiene come efficace strumento di discernimento storiografico. Le pratica anche Holger Afflerbach, che azzarda alcune conclusioni esplicite: le cose sarebbero andate meglio per gli imperi centrali, che forse avrebbero sconfitto la Russia; un milione di soldati e altrettanti civili non sarebbero morti; probabilmente l'Europa, senz'altro l'Italia, avrebbero avuto una storia più serena; non ci sarebbero state le condizioni per la nascita del fascismo<sup>99</sup>.

## NOTE

- <sup>1</sup> M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Il Mulino, Bologna 2014.
- <sup>2</sup> Cfr. M. Guiotto, *Leo Valiani, storico della 'finis Austriae'*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 35 (2009), pp. 155-169; alcune valutazioni sull'opera di Ara e, in generale, sulla storiografia regionale in V. Carrara, *Contributo alla storia della storiografia del Trentino-Südtirol. L'ultimo impero (1900-1918)*, "Studi trentini di scienze storiche", sez. I, a. 82 (2003), n. 4, pp. 817-830, poi anche in O. Überegger (hrsg. von), *Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektiven*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2004, pp. 163-177.
- <sup>3</sup> A. Ara, *Il tramonto della monarchia asburgica*, in M. Allegri (a cura di), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939). Atti del seminario di studio*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 2002, I, pp. 7-32.
- <sup>4</sup> D. Leoni, *Regioni di confine. Il caso trentino*, in S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2007, I, pp. 101-111.
- <sup>5</sup> A. Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuoriusciti*, in M. Isnenghi e D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, UTET, Torino 2008, I, pp. 114-128; R. Lunzer, *Trento e Trieste città simbolo*, ibid., pp. 590-597.
- <sup>6</sup> M. Bellabarba, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, in B. Mazohl, P. Pombeni (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 397-439.
- <sup>7</sup> M. Cau, *Il cattolicesimo politico trentino e gli "adriatici". Variazioni sul discorso nazionale a inizio Novecento*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione. Atti del convegno, Rovereto, 1, 2, 3 dicembre 2011*, Osiride, Rovereto 2014 (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati. N.s., 2), pp. 219-236.
- <sup>8</sup> O. Überegger (hrsg. von), *Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im Ersten Weltkrieg*, 2 voll., Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006 (Tirol im Ersten Weltkrieg, 6), § 5.2: *Die Kirche in der Kriegsöffentlichkeit*.
- <sup>9</sup> M. Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge. Katholische Kirche und Volksfrömmigkeit in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2005 (Tirol im Ersten Weltkrieg, 5). A integrazione, almeno per certe importantissime fonti di mano del vescovo, ora edite, che Rettenwander non considera, cfr. V. Carrara, *Confessionalismo di stato e anticlericalismo socialista in una diocesi asburgica. Il vescovo di Trento Celestino Endrici, il clero in cura d'anime e Mussolini (1904-1916)*, in S. Chistè, D. Gobbi (a cura di), *Pietate et studio. Miscellanea di studi in onore di padre Lino Mocatti bibliotecario per il settantesimo compleanno*, Civis, Trento 2006, pp. 267-286. Si veda anche S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, VI: *L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 281-347.
- <sup>10</sup> C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008; P. Malni, *Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria*, cit., pp. 395-426.
- <sup>11</sup> L. Tavernini, *L'albo dei caduti trentini nella Grande Guerra. Criteri e modalità della ricerca*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", 14-16 (2006-2008), pp. 103-115; M. Ischia, M. Moser, C. Refatti, *"I nostri eroi - Unsere Helden". La memoria dei "tirolese italiani" decorati nell'esercito austro-ungarico, (1914-1918)*, appendice di Lorenzo Baratter, Egon, Rovereto 2013.
- <sup>12</sup> Leoni, *Regioni di confine*, cit.; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il margine, Trento 2008; da ultimo M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 286-314, con rimando a fonti nuove e inedite.
- <sup>13</sup> A. Leonardi, *Una stagione "nera" per il credito cooperativo. Casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*, Il mulino, Bologna 2005 e Id., *Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, VI: *L'età contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 41-71.
- <sup>14</sup> Leoni, *Regioni di confine*, cit., p. 109.
- <sup>15</sup> E. Tonezzer, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, Il mulino, Bologna 2011 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 60). In tema anche Ead., *La Lega nazionale: educazione alla patria*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria*, cit., pp. 128-148.
- <sup>16</sup> Ead., *I Trentini in Austria. La costruzione di un'identità nazionale*, "Contemporanea", 12 (2009), n. 3, pp. 471-493.

- <sup>17</sup> P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Il mulino, Bologna 2007; il libro si giova della meritoria edizione: A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I: *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, a cura di E. Tonezzer, M. Bigaran e M. Guiotto, Il mulino, Bologna 2006.
- <sup>18</sup> In tema si veda: M. Mondini, *Piccole patrie in armi. La Grande Guerra e la costruzione del mito alpino*, in O. Überegger e C. Zadra (a cura di) *Region in Waffen = Regioni in armi*, StudienVerlag, Innsbruck - Wien - Bolzano 2005 (Geschichte und Region = Storia e regione, 14/2), pp. 64-80; M.P. Critelli, *Lalpestre faccia dell'eroe. La montagna tra simbolo e panorama*, in H.J.W. Kuprian, O. Überegger (a cura di), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung = La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006, pp. 61-72; C. Hämmerle, "Es ist immer der Mann, der den Kampf entscheidet, und nicht die Waffe...". *Die Männlichkeit des k.u.k. Gebirgskriegers in der soldatischen Erinnerungskultur*, *ivi*, pp. 35-60; W. Suppanz, "Die große Tat will große Erben". *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum in den Gedächtniskonstruktionen des "autoritären Ständestaates"*, *ivi*, pp. 427-440; V. Corà, *La guerra di montagna*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra*, cit., II, pp. 647-655; D. Leoni, *Il dominio morale, il dominio politico. Alpinismo, irredentismo, guerra*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria*, cit., pp. 149-162. Il lavoro di sintesi più interessante e che apre prospettive di ricerca originali e alternative è: D. Leoni, *Guerra di montagna/Gebirgskrieg*, in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., I, pp. 237-246.
- <sup>19</sup> In tema si veda: C. Ambrosi e M. Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Museo storico in Trento, Trento 2000; C. Ambrosi e M. Wedekind (a cura di), *Turisti di truppa. Vacanze, nazionalismo e potere*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2012; D. Bagnaresi, *Per un galateo politico del viaggiatore. Editoria turistica in Trentino fra XIX e XX secolo*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2014; non abbiamo potuto vedere, infine, G. Barth-Scalmani, P. Gasser, A. Leonardi (a cura di), *Guerra e turismo nell'area di tensione della Prima guerra mondiale*, Merano, Touriseum, 2014. Cfr. anche L. Dal Prà, K. Malatesta (a cura di), *Trentino in posa. Fotografie di Giovanni Pedrotti alla vigilia della Grande Guerra*, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici, Trento 2014.
- <sup>20</sup> C. Ambrosi, *Italiani di carta. La pre-ammissione del Trentino ad opera del Touring club italiano*, in C. Ambrosi e M. Wedekind (a cura di), *Turisti di truppa*, cit., pp. 61-72.
- <sup>21</sup> S. Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Angeli, Milano 2009.
- <sup>22</sup> *Ivi*, pp. 89 e ss.
- <sup>23</sup> *Ivi*, pp. 126-149.
- <sup>24</sup> D. Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di S.B. Galli, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2007.
- <sup>25</sup> Morosini, *Sulle vette della patria*, cit., p. 119.
- <sup>26</sup> G. Albanese, *Essere giovani nel 1915*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra*, cit., I, pp. 157-167.
- <sup>27</sup> V. Calì, *Dalla difesa della specificità nazionale all'affermazione a livello europeo: l'avventura dell'Università*, in *Storia del Trentino*, VI: *L'età contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 395. Cfr. G. Pallaver e M. Gehler (a cura di), *Università e nazionalismi. Innsbruck 1904 e l'assalto alla Facoltà di giurisprudenza italiana*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010.
- <sup>28</sup> Sul vivace e evoluto contesto culturale nel quale operarono gli studenti trentini si veda M. Nicoletti, *Il dibattito culturale in una regione «di frontiera»*, in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*, VI: *L'età contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 653-692; G. Ciappelli, *I Trentini e "La voce"*, *il Trentino nella "Voce"*, "Studi trentini. Storia", 91 (2012), n. 1, pp. 129-188; C. Benussi, "La Voce Trentina" nei suoi rapporti con la cultura triestina, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria*, cit., pp. 323-337. Su avanguardie e guerra combattuta si veda l'interessante A. Zandonati, *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", 12-13 (2004-2005), pp. 159-174.
- <sup>29</sup> G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, in J. Hürte, G.E. Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il mulino, Bologna 2010 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 78), p. 55.
- <sup>30</sup> Un compendio articolato e suggestivo in Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 50 e ss.
- <sup>31</sup> G. Brugnara, *Gabriele d'Annunzio e la città di Trento. Alla Trento azzurra e silenziosa ...*, Silvana editoriale, Milano 2014.

- <sup>32</sup> C. Battisti, *Opere geografiche*, La finestra, Trento, 2005; Id., *Scritti politici*, La finestra, Trento 2006; Id., *Opere geopolitiche. Le guide civili e militari*, a cura di M. Albertazzi, La finestra, Trento 2011.
- <sup>33</sup> S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, UTET, Torino 2008.
- <sup>34</sup> M. Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Museo Storico in Trento, Trento 2007.
- <sup>35</sup> Giolitti, Salandra, Sonnino Gentile, Croce, D'Annunzio, Salvemini, Mussolini, Bissolati, i Savoia, Cadorna, Diaz, Turati, Kuliscioff, Gemelli: F. Rasera, *Cesare Battisti. "Ora o mai"*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra*, cit., I, pp. 366-374.
- <sup>36</sup> Cfr. O. Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004 (Tit. orig.: *Der andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck 2002), p. 475.
- <sup>37</sup> Biguzzi, *Cesare Battisti*, cit., p. 350.
- <sup>38</sup> Ivi, pp. 545-549. Cfr. anche, D. Leoni, *Finis Austriae e teatro della crudeltà: l'impiccagione di Cesare Battisti*, in S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Beckel (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., II, pp. 565-580.
- <sup>39</sup> Cfr. O. Ferrari (a cura di), *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, Legione Trentina, Trento 1927.
- <sup>40</sup> A cura di D. Leoni, Museo storico in Trento, Trento 2007. Le foto sono state riprese ed esposte in serie completa alla mostra presso il Mart di Rovereto: N. Boschiero, S. Cincinelli, G. Corni, G. Scardi, C. Zadra (a cura di), *La guerra che verrà non è la prima*, 4/10/2014-20/9/2015.
- <sup>41</sup> Cito da Tiezzi, *L'eroe conteso*, cit., p. 50.
- <sup>42</sup> Con questi presupposti la guerra moderna non poteva in alcun modo contemplare la possibilità di riconoscere la prodezza del nemico coraggioso e leale. Sono osservazioni di J.G. Gray, *Guerrieri. Considerazioni sull'uomo in battaglia*, traduzione e note critiche di E.M. Massucci, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2013, p. 169.
- <sup>43</sup> Suppanz, *"Die große Tat will große Erben"*, cit. e Id., *La guerra e il fronte italiano nella memoria collettiva austriaca*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, Il mulino, Bologna 2014, pp. 279-302; cfr. anche Mondini, *Piccole patrie*, cit.
- <sup>44</sup> E come tale generò un linguaggio prettamente religioso: «Giungo le mani dinanzi al ritratto di Lui. Non oso toccarlo colle mie mani. Mi paiono dure, materiali dinanzi al santo» (Ernesta Bittanti Battisti); «Io da alcuni giorni medito una via crucis di Cesare Battisti e prego il mio Dio che m'ispiri» (D'Annunzio alla Bittanti). Citazioni tratte rispettivamente da S. Soldani, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra*, cit., I, p. 488; F. Rasera, *Battisti a Fiume*, in F. Rasera, C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, p. 289. Cfr. anche V. Cali, *"Terra di nessuno". Cesare Battisti, il Trentino e la disputa sui confini 1914-1915*, in J. Hürte, G.E. Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia*, cit., pp. 149-172.
- <sup>45</sup> Cit. sopra, nota 44.
- <sup>46</sup> M. Saltori, *Il legionario Giambattista Adami tra Fiume e Salò*, in Q. Antonelli, D. Leoni (a cura di), *Se non c'è Amore che Storia è. Nuovi materiali di lavoro per Fabrizio Rasera*, Nicolodi, Rovereto, 2008, pp. 161-183. Si veda anche M. Mondini, A. Quercioli, F. Rasera, *Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata, 1919-1920*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2010.
- <sup>47</sup> E. Cecchinato, *Sotto l'uniforme. I volontari nella Grande Guerra*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra*, cit., I, pp. 176-186; A. Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuoriusciti*, ibid., pp. 114-128; Id., *«Italiani fuori d'Italia»: i volontari trentini nell'esercito italiano (1915-1918)*, in F. Rasera, C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani*, cit., pp. 201-214. La storiografia riporta all'unanimità, anche se piuttosto genericamente, la voce secondo cui i trentini arruolati nell'esercito italiano erano visti con una certa diffidenza e perciò considerati poco adatti per la prima linea; un punto di vista diverso in Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 85-86, con rimando a fonti da cui si evince che i comandi esitavano a spedire i Trentini in prima linea per evitare loro la morte certa a seguito della eventuale cattura, soprattutto dopo l'esecuzione di Battisti.
- <sup>48</sup> P. Antolini, *Una curatrice della memoria. Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini di Bice Rizzi*, in F. Rasera, C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 251-260; cfr. anche, della stessa autrice: *Vivere per la patria: Bice Rizzi (1894-1982)*, Museo storico in Trento, Trento 2006; *Da 'vere sorelle' dei legionari a 'sorelle di dolore' e 'di fede': la mostra della Famiglia del volontario trentino*, in Se

non c'è Amore che Storia è, cit., pp. 97-108; *Per una storia del Museo trentino del Risorgimento*, "Archivio trentino", 2013, n. 1, pp. 63-124.

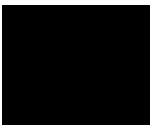
- <sup>49</sup> N. A. Sorensen, *Zwischen regionaler und nationaler Erinnerung. Erster Weltkrieg und Erinnerungskultur im Trentino der Zwischenkriegszeit*, in H.J.W. Kuprian, O. Überegger (a cura di), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum*, cit., pp. 397-411; F. Rasera, *Politica dei monumenti in Trentino. Dal centenario dantesco alla Grande Guerra*, "Studi trentini. Storia", 92 (2013), n. 2, pp. 323-356; Q. Antonelli, *Ricordare la Grande Guerra. Riflessioni all'alba del centenario*, ibid., 93 (2014), n. 1, pp. 53-78.
- <sup>50</sup> Cfr. V. Carrara, *Eredità asburgica e autorità fascista. L'istruzione classica in Trentino (1891-1932)*, "I problemi della pedagogia", 49 (2003), n. 4-6, pp. 505-525 e 50 (2004), n. 1-3, pp. 205-230.
- <sup>51</sup> L. Bregantin, *Culto dei caduti e luoghi di riposo nell'arco alpino*, in H.J.W. Kuprian, O. Überegger (a cura di), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum*, cit., pp. 383-396.
- <sup>52</sup> B. Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, XVIII: Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 612-621.
- <sup>53</sup> D. Ravenna, *La legge n. 78 del 2001: antecedenti, genesi e prima applicazione*, in M. Piva e C. Zadra (a cura di), *La memoria della Grande Guerra in Trentino. Progetti ed iniziative di recupero e valorizzazione nel quadro della legislazione nazionale e provinciale. Atti del convegno, Rovereto, 22 marzo 2003*, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni architettonici, Trento 2005, pp. 29-51.
- <sup>54</sup> C. Zadra, *90 anni dalla fine della Grande Guerra. Qualche riflessione su un anniversario*, in Q. Antonelli, D. Leoni (a cura di), *Se non c'è Amore*, cit., pp. 272-278; cfr. F. Collotti, G. Pirazzoli, V. Fantin, *Paesaggi fortificati: le stagioni della memoria*, in M. Piva e C. Zadra (a cura di), *La memoria della Grande Guerra*, cit., pp. 73-86. Tra le opere che documentano dal punto di vista storico, architettonico e paesaggistico questa importante operazione di recupero citiamo *La difesa sotterranea. Il "Festungsabschnitt", settore fortificato di Riva, e le sue opere in caverna nella grande guerra*, testi di A. Tamburini, L. Tavernini, M. Ischia, Museo di Riva del Garda, Riva del Garda 2007; V. Carrara, M. Favero (a cura di), *Le montagne dei forti. Paesaggi alpini e architetture militari nell'alta valle del Chiese. 1859-2014*, Fondazione Museo storico del Trentino, (in corso di stampa).
- <sup>55</sup> A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", 7-8 (1998-2000), pp. 119-144; M. Balbi, *Nuovi territori per l'archeologia della Grande Guerra: epigrafia e toponomastica*, in F. Nicolis, G. Ciurletti, A. De Guio (a cura di), *Archeologia della Grande Guerra. Atti del convegno internazionale = Archaeology of the Great War. Proceedings of the International conference, 23/24.06.2006, Luserna, Trento*, Provincia autonoma di Trento, Trento 2011, pp. 305-322; L. Flöss, *Popoli e luoghi protagonisti della Grande Guerra rievocati nella toponomastica trentina*, "Studi trentini. Storia", 93 (2014), n. 1, pp. 233-252.
- <sup>56</sup> F. Nicolis, *Archeologia italiana: uno sguardo dalla trincea*, in F. Nicolis, G. Ciurletti, A. De Guio (a cura di), *Archeologia della Grande Guerra*, cit., pp. 332-333, in cui si cita una lettera di Federico Halbherr a Gaetano De Sanctis, nella quale l'archeologo invitava lo storico a Rovereto per vedere gli effetti della guerra: «A Lei come storico questa visione sarebbe stata di una utilità e di un interesse tutto speciale, anche per l'esatta raffigurazione e comprensione delle guerre antiche».
- <sup>57</sup> A. De Guio, A. Betto, *Archaeology of the Great War: molto di nuovo dal fronte occidentale*, in F. Nicolis, G. Ciurletti, A. De Guio (a cura di), *Archeologia della Grande Guerra*, cit., p. 163.
- <sup>58</sup> M. Balbi, *L'archeologia dei nonni: problemi etici e potenzialità scientifiche dello scavo di resti umani di combattenti della Prima guerra mondiale*, in F. Nicolis, G. Ciurletti, A. De Guio (a cura di), *Archeologia della Grande Guerra*, cit., pp. 219-235.
- <sup>59</sup> Crediamo piuttosto che i sentimenti dell'uomo in guerra siano stati sempre gli stessi. Si potrebbero (tra le tante) confrontare utilmente le memorie di un grande storico francese combattente sul fronte occidentale con quelle di un intellettuale americano sul fronte italiano della seconda guerra mondiale: M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 2002 (*Souvenirs de guerre; Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*) e Gray, *Guerrieri*, cit. (*supra*, nota 42).
- <sup>60</sup> L. Giuliani, L. Caracristi, P. Marchesoni, R. Tait (a cura di), *La Grande Guerra sul grande schermo 28/07/2014 - 14/06/2015*.
- <sup>61</sup> Q. Antonelli, D. Leoni (a cura di), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Nicolodi, Rovereto 2003.
- <sup>62</sup> F. Rasera (a cura di), *Paesaggi di Guerra. Il Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Rovereto 2010. Cfr. anche A. Pedenzini (a cura di), *Rovine. La Valsugana orientale nella distruzione della Grande Guerra*, Croxarie, Strigno 2003.
- <sup>63</sup> *Non solo armi. Pasubio 1915-1918. Fotografie dagli archivi del Museo storico italiano della guerra di Rove-*

- reto e del *Tiroler Kaiserjägermuseum di Innsbruck*, testi di G. Fait, Nicolodi, Rovereto 2002; M. Passarin, V. Corà, M. Piva (a cura di), *Il Pasubio e la Grande Guerra. Segni della memoria*, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni architettonici, Trento 2012.
- <sup>64</sup> C. Pasquali, *1918-1920. Dal Piave ad Innsbruck. L'occupazione dell'Esercito italiano in Tirolo*, TEMI, Trento 2007.
- <sup>65</sup> F. Cappellano, *L'Imperial regio esercito austroungarico sul fronte italiano (1915-1918)*. *Dai documenti del Servizio informazioni dell'Esercito italiano*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto; Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 2002, con appendice di 60 foto a colori originali di Richard Synek, tratte dal fondo depositato presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano; F. Larcher (a cura di), *Folgaria Lavarone Luserna 1915-1918. Tre anni di guerra sugli Altipiani nelle immagini dell'archivio fotografico Clam Gallas Winkelbauer*, TEMI, Trento 2005 con le foto dell'ospedale militare di Slaghenauf; H. Putz, *1916 un giorno sull'altopiano. Salorno, Val d'Adige, Trento, Sardegna, Bondone, Calliano, Besenello, Folgaria, San Sebastiano, Passo Coe, Durer. La mia avventura al fronte italiano nell'anno 1916*, a cura di F. Salin e L. Girotto, Silvy, Scurelle 2012. Cfr. infine D. Leoni, "Ti stringo forte al petto ..." *Immagini e usi femminili della fotografia in guerra*, in *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Centro studi Judicaria, Tione; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 111-124.
- <sup>66</sup> R. Musil, *La guerra parallela*, a cura di F. Orlandi, con un saggio di A. Fontanari e M. Libardi, Nicolodi, Rovereto 2003, p. 144.
- <sup>67</sup> R. Musil, *Musil en Bersntol. Grigia, Tagebücher und Gedichte = Grigia, Diari e Poesie*, mit einem Essay von A. Fontanari und M. Libardi = con un saggio di A. Fontanari e M. Libardi, Istituto culturale möche-no, Palù del Fersina, 2012. Sul soggiorno di Musil in Trentino K. Corino, *Robert Musil. Eine Biographie*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 2003, cap. 17.
- <sup>68</sup> Su cui si vedano le informazioni raccolte da Cappellano, *L'Imperial regio esercito*, cit., pp. 434-443 e ora O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, in N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, cit., pp. 241-259.
- <sup>69</sup> Il convegno *Qualcosa di immane. Scrittura, pittura e propaganda nella Grande Guerra*, Luserna, 22 settembre 2000, promosso dal CSSEO di Levico Terme; e la mostra a cura di M. Libardi, F. Orlandi, *Kriegsmaler: Pittori al fronte nella Grande Guerra*, iconografia e apparati a cura di Carl Kraus, Fondazione Belvedere Gschwent, Lavarone 2004. Specificamente sulla "Soldaten-Zeitung" si vedano D. Zaffi, *Eine Ungarin in Tirol. Die Tiroler Katona Ujság*, Einführung von F. Orlandi, Centro studi sulla storia dell'Europa orientale, Levico Terme, 2010; R. Urbaner, "Fallita perché faceva politica"? *La (Tiroler) Soldaten-Zeitung, 1915-1917*, Centro studi sulla storia dell'Europa orientale, Levico Terme 2006 (CSSEO Working Paper, 17).
- <sup>70</sup> M. Libardi, F. Orlandi, M. Scudiero, "Qualcosa di immane". *L'arte e la Grande Guerra*, Scurelle, Silvy edizioni, 2012. Cfr. anche F. Rasera, *Giovani ribelli. Movimenti studenteschi, sperimentazioni culturali, vocazioni artistiche a Rovereto tra primo '900 e Grande Guerra*, in L. De Finis (a cura di), *La Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, Rovereto 2008, pp. 153-173.
- <sup>71</sup> Citato *supra*, nota 12. In argomento, dello stesso Antonelli, si veda anche: *Le ore di Trento*, in M. Isnenghi e D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III: *La Grande Guerra*, cit., II, pp. 688-703; Id., *Ricordare la Grande Guerra*, cit.; Id., *Chi siamo noi? Autoritratti di combattenti trentini nella Grande Guerra*, in Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria, cit., pp. 377-394; cfr. F. Mazzini, "Cose de l'altro mondo": una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918, ETS, Pisa 2013, col saggio-recensione dello stesso Q. Antonelli, *Cose dell'altro mondo. Come (non) si leggono le scritture popolari*, "Archivio trentino", 2012, n. 2, pp. 225-244.
- <sup>72</sup> Uno *Standeschütze* del Vorarlberg nelle Giudicarie: O. Kaufmann, *Una cronaca di guerra*, Regione autonoma Trentino-Alto Adige, Trento 2002 (*Oswald Kaufmann : meine Kriegs-Chronik*); Q. Antonelli, D. Segata (a cura di), *Kriegsnotizen. La Grande Guerra nei diari dei soldati austriaci*, Museo Storico in Trento, Trento, 2004; L. Baratter, *Dagli altopiani a Caporetto = Von den Hochebenen nach Karfreit*, Centro documentazione Luserna, Luserna 2007, con testo e traduzione del diario dell'Oberleutnant Josef Schaufler, comandante del forte Luserna (1915-1916); Putz, *1916 un giorno sull'altopiano*, cit. (*supra*, nota 65). Cfr. L. Tavernini, *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*, "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", 9-10-11 (2001-2003), pp. 57-81; O. Überegger, *Erinnerungskriege. Der Erste Weltkrieg, Österreich und die Tiroler Kriegererinnerung in der Zwischenkriegszeit*, Univer-

sitätsverlag Wagner, Innsbruck 2011 (Tirol im Ersten Weltkrieg, 9); M. Ischia, A. Schwabl, *Gli Stand-schützen sui monti di Ledro. La linea difensiva austro-ungarica nella Grande Guerra, dalla cima della Rocchetta al Tofino di Pichea*, TEMI, Trento 2014.

- <sup>73</sup> M. Rossi, *Dalla Galizia al Tirolo, sognando una grande Jugoslavia. Le memorie inedite dell'ufficiale austro-ungarico Stanislav Dekleva*, in H.J.W. Kuprian, O. Überegger (a cura di), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum*, cit., pp. 91-100, saggio basato sul diario (inedito) dell'ufficiale sloveno, di stanza in Rovereto e quindi in Val di Fassa.
- <sup>74</sup> M. Rigillo, *La mia guerra in Vallarsa e sul Pasubio. Lettere a Giustino Fortunato*, a cura di G. Poletti, Associazione Il Chiese, Storo 2012 (Passatopresente, 61).
- <sup>75</sup> Non abbiamo rinvenuto edizioni in italiano o in tedesco di memorie provenienti dalla Legione cecoslovacca, sulla quale cfr. Cappellano, *L'Imperial regio esercito*, cit., pp. 434-443; T. Bertè, *Arditi e alpini sul Dosso Alto di Nago (1915-198)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2005; C. Pasquali, *1914-1918. L'armata silente. Imprese ed eroismi di irredenti adriatici e cecoslovacchi sul lago di Garda*, Società storica della Grande Guerra, Bolzano 2004. Non abbiamo fatto in tempo a vedere F. Leoncini (a cura di), *Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca. Tra Grande Guerra e Nuova Europa*, Kellerman, Vittorio Veneto, 2014.
- <sup>76</sup> Q. Antonelli e G. Bettega (a cura di), *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero, 1915-1918. I diari di don Enrico Cipriani ed Enrico Koch*, con un intervento di E.M. Massucci, Museo Storico in Trento, Trento, 2008. Cfr. anche M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere. Da periferia dell'Impero austro-ungarico a 'terra redenta'*, Avio, Biblioteca comunale Arnaldo Segarizzi, 2009.
- <sup>77</sup> A. Pisetti, *Scritture di donne. Diari e memorie di profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in *Donne in guerra*, cit., pp. 69-79.
- <sup>78</sup> A. Menestrina, *Scritti autobiografici, I: Diario di una città fortezza, Trento 1915-1918*, a cura di Q. Antonelli, Museo Storico in Trento, Trento 2004.
- <sup>79</sup> A. Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di S. Chemotti, Il poligrafo, Padova 2014 [1. ed.: 1919], diario romanzato, ampiamente autobiografico, la cui prima parte è ambientata in Valle di Fiemme. Sulla combattiva intellettuale veneto-trentina, nipote di Rosmini, rimando a V. Carrara, *Antonietta Giacomelli, Murri e i farisei del modernismo*, in M. Nicoletti, O. Weiss (a cura di), *Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto europeo*, Il mulino, Bologna 2010, pp. 79-97 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 79).
- <sup>80</sup> Opera già citata *supra*, nota 8. Interamente dedicato al Trentino il cap 7, pp. 651-928 (*Das Trentino im Ersten Weltkrieg*).
- <sup>81</sup> Ma si vedano gli spunti originali suggeriti dallo stesso O. Überegger, *L'intervento come scenario di pericolo per la regione. L'entrata in guerra dell'Italia e le sue conseguenze nell'esperienza, nella percezione e nell'interpretazione della società tirolese in guerra*, in J.-H. Hürte, G.E. Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, cit., pp. 173-206, a proposito delle donne trentine che scesero in piazza a manifestare, durante il primo periodo della guerra o a proposito delle trattative con l'Italia neutrale e della relativa percezione popolare di queste. Cfr. anche O. Überegger, *Auf der Flucht vor dem Krieg. Trentiner und Tiroler Deserteure im Ersten Weltkrieg*, "Militär-geschichtliche Zeitschrift", 62 (2003), pp. 355-393.
- <sup>82</sup> Sui fondi archivistici di guerra si veda la sezione *Archiv- und Quellenberichte*, in O. Überegger (hrsg. von), *Zwischen Nation und Region*, cit., pp. 197-232; R. Lill, *La documentazione del Kriegsarchiv*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 32 (2006), pp. 495-509; N. Fontana e M. Saltori, (a cura di), *Inventario del fondo "Tiroler Sperren" (Österreichisches Staatsarchiv Wien): Kriegsarchiv, (1859-1920)*, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2004.
- <sup>83</sup> O. Überegger e C. Zadra (a cura di), *Region in Waffen/Regioni in Armi*, "Geschichte und Region/Storia e regione", A. XIV (2005), n. 2. Il numero raccoglie saggi di Christa Hämmerle, Wencke Meteling, Marco Mondini e Martin Schennach.
- <sup>84</sup> O. Überegger, M. Rettenwander, *Leben im Krieg. Die Tiroler "Heimatfront" im Ersten Weltkrieg*, Athesia, Bolzano 2004. Si vedano anche gli importanti volumi: G. Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirol durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2005 (*Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, 1995); M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? storia economica e sociale del Tirol nella prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2006 (*Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, 1997).
- <sup>85</sup> C. Hämmerle, *Verhandelt und bestätigt – oder eben nicht? Gemeinden und Allgemeine Wehrpflicht in Öster-*

- reich-Ungarn (1868-1914/18)*, in O. Überegger e C. Zadra (a cura di) *Region in Waffen = Regioni in armi*, cit., pp. 15-41.
- <sup>86</sup> L. Cole, *Military veterans and popular patriotism in imperial Austria, 1870-1914*, in L. Cole and D.L. Unowsky (edited by), *The limits of loyalty. Imperial symbolism, popular allegiances, and state patriotism in the late Habsburg monarchy*, Berghahn books, New York - Oxford 2007, pp. 36-61 [trad. it. in "Annali del Museo Storico Italiano della Guerra", 14-16 (2006-2008), pp. 25-50], la cit. alla p. 55. Di Laurence Cole, studioso e professore inglese a Salisburgo, non abbiamo potuto vedere *Military culture and popular patriotism in late imperial Austria*, Oxford University press, Oxford 2014.
- <sup>87</sup> Cfr. Carrara, *Confessionalismo*, cit.
- <sup>88</sup> N. Fontana, *K.u.K. Werk Dossaccio. Storia di un forte corazzato di montagna (1886-1915)*, Ente Parco Paneveggio-Pale di San Martino, Tonadico 2004; Id., *Il raggio di divieto di fabbrica. Basi legislative ed effetti sul territorio nell'ambito del sistema fortificato austro-ungarico del Tirolo meridionale*, "Studi trentini. Storia", 91 (2012), n. 1, pp. 95-98; Id., *Progetti, cantieri, realizzazioni. (1860-1914)*, in V. Carrara, M. Favero (a cura di), *Le montagne dei forti*, cit.
- <sup>89</sup> N. Fontana, *Il processo a don Andrea Salvadori: un caso poco noto di spionaggio prebellico (1913-1914)*, in *Se non c'è Amore che Storia è*, cit., pp. 29-42.
- <sup>90</sup> Id., *L'impiego della manodopera femminile nei lavori di fortificazione sul fronte trentino*, in *Donne in guerra*, cit., pp. 47-68.
- <sup>91</sup> Id., *La città guarnigione di Trento. Militari e popolazione civile nella piazzaforte asburgica 1880-1914*, "Studi trentini. Storia", 90 (2011), n. 1, pp. 63-93.
- <sup>92</sup> Cole, *Military veterans*, cit., p. 55.
- <sup>93</sup> A. Di Michele, *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in R. Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 3-72. Cfr. Pasquali, *1918-1920. Dal Piave ad Innsbruck*, cit.
- <sup>94</sup> H. Afflerbach, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in J. Hürte, G.E. Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia*, cit., p. 101. In tema si veda anche, dello stesso studioso, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien - Köln - Weimar 2002.
- <sup>95</sup> S. Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in M. Garbari, A. Leonardi (a cura di), *Storia del Trentino*, V: *L'età contemporanea. 1803-1918*, Il mulino, Bologna 2003, pp. 193-223.
- <sup>96</sup> Pombeni, *Il primo De Gasperi*, cit. (*supra*, nota 17). Sul realismo del popolarismo politico cattolico qualche spunto in V. Carrara, *I cattolici nel Trentino. Identità presenza azione politica*, Il margine, Trento 2009, cap. 1.
- <sup>97</sup> G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento*, cit. (*supra*, nota 29), pp. 52, 57. In tema si veda anche, dello stesso studioso, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il mulino, Bologna 2005 e, più di recente, *1914, attacco a occidente*, Il mulino, Bologna 2014, sulla questione della neutralità italiana cap. 10.
- <sup>98</sup> Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento*, cit., p. 52.
- <sup>99</sup> Afflerbach, *Da alleato a nemico*, cit., p. 75.



Finito di stampare nell'anno 2015  
per i tipi delle  
edizioni osiride - Rovereto

*Printed in Italy*

